

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

L'Asia nel triangolo delle crisi giapponese, araba ed europea

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/121286> since

Publisher:

Odoya - I libri di Emil

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

Asia Maior
Osservatorio italiano sull'Asia
2011

L'Asia nel triangolo delle crisi giapponese, araba ed europea

a cura di
Michelguglielmo Torri e Nicola Mocci



«ASIA MAIOR» desidera ringraziare il Dipartimento di Studi Politici dell'Università di Torino per avere cofinanziato la pubblicazione del volume. Desidera inoltre ringraziare il Centro Studi Vietnamiti di Torino e, in particolare, la sua direttrice, Sandra Scagliotti, per il prezioso supporto offerto alle attività dell'associazione.

Questo volume, il 21° della serie, è pubblicato nel centenario della nascita e a dieci anni dalla morte dell'ideatore e fondatore di Asia Maior, Giorgio Borsa, alla cui memoria è dedicato.

Asia Maior è anche su internet: www.asiamaior.it e www.asiamaior.org

© 2012 Casa Editrice Emil di Odoya srl

Tutti i diritti riservati

ISBN 978-88-66800-02-6

Progetto grafico di Nicola Mocci

I libri di Emil
Via Benedetto Marcello 7 – 40141 – Bologna
www.odoya.it

«ASIA MAIOR»

«ASIA MAIOR» è un osservatorio sull'Asia ideato nel 1989 da Giorgio Borsa e da allora attivo come associazione informale. Nell'ottobre 2006, «Asia Maior» si è costituita come associazione senza scopo di lucro. La sua attuale sede è a Torino, via Campana 24.

Il direttivo di «Asia Maior»

Marzia Casolari (presidente),
Enrica Garzilli (segretario),
Nicola Mocci (vice presidente),
Riccardo Redaelli,
Michelguglielmo Torri (responsabile scientifico).

Il Comitato scientifico di «Asia Maior»

Guido Abbattista (Università di Trieste),
Domenico Amirante (Università «Federico II», Napoli),
Elisabetta Basile (Università «La Sapienza», Roma),
Luigi Bonanate (Università di Torino),
Claudio Cecchi (Università «La Sapienza», Roma),
Alessandro Colombo (Università di Milano),
Anton Giulio Maria De Robertis (Università di Bari),
Thierry Di Costanzo (Université de Strasbourg),
Max Guderzo (Università di Firenze),
Franco Mazzei (Università «L'Orientale», Napoli),
Paolo Puddinu (Università di Sassari),
Filippo Sabetti (McGill University, Montréal),
Gianni Vaggi (Università di Pavia),
Alberto Ventura (Università della Calabria).

- 13 **PREMESSA. IL RITORNO DEGLI USA NELL'ASIA DELLE TRE CRISI**
di Michelguglielmo Torri e Nicola Mocchi
1. *Tre crisi contingenti e tre sviluppi di lungo periodo* p. 13; 1.1. *La crisi nipponica* p. 14; 1.2. *La crisi araba* p. 15; 1.3. *La crisi dell'euro* p. 17; 2. *Gli sviluppi di lungo periodo* p. 21; 2.1. *Il rapporto USA-Cina: MAD (mutually assured destruction) a livello economico?* p. 23; 2.2. *Gli USA in Asia: dall'Iraq (e dall'Afghanistan) al Mar Cinese Meridionale* p. 26; 3. *Obama l'Asiatico: da Honolulu a Canberra* p. 30; 4. *Obama l'Asiatico: la battaglia di Bali* p. 34; 5. *La reazione della Cina* p. 35.
- 39 **IRAN: REPRESSIONE, SANZIONI E STALLO SUL NUCLEARE**
di Riccardo Redaelli
1. *Introduzione* p. 39; 2. *Gli effetti della primavera araba* p. 39; 3. *Verso un declino geopolitico iraniano?* p. 41; 4. *Lo scontro interno ai conservatori e la marginalizzazione del presidente Ahmadinejad* p. 45; 5. *Il nuovo rapporto AIEA: conseguenze internazionali e contraccolpi interni* p. 48; 6. *Una guerra non dichiarata?* p. 51.
- 57 **IL TURKMENISTAN DI BERDYMUKHAMMEDOV NELLO SCENARIO GEOPOLITICO CENTRO-ASIATICO**
di Fabio Indeo
1. *Introduzione* p. 57; 2. *La strategia turkmena di diversificazione delle esportazioni energetiche* p. 58; 3. *Turkmenistan e sicurezza regionale* p. 61; 4. *Scenario politico interno: continuità al potere* p. 64; 5. *Conclusioni* p. 67.
- 71 **POLITICA ELETTORALE E RITORNO ALLA DEMOCRAZIA IN KIRGHIZISTAN**
di Matteo Fumagalli
1. *Introduzione* p. 71; 2. *Continuità e cambiamento all'ombra di Manas: lo scontro tra derive autoritarie e spinte per la democratizzazione* p. 71; 3. *Sull'orlo del precipizio* p. 73; 3.1. *Un paese verso il default?* p. 73; 3.2. *La Commissione di Inchiesta* p. 74; 3.3. *La «politica per uno sviluppo nazionale ed il consolidamento della società del Kirghiz-*

zistan» p. 74; 4. *Le Elezioni presidenziali* p. 75; 4.1. *I candidati e la campagna elettorale* p. 76; 4.2. *Le elezioni presidenziali del 30 ottobre* p. 78; 4.3. *Implicazioni internazionali: verso la chiusura di Manas?* p. 81; 5. *Conclusioni* p. 83.

87 L'AFGHANISTAN. IL DIFFICILE CAMMINO VERSO LA TRANSIZIONE POLITICA
di *Diego Abenante*

1. *Introduzione* p. 87; 2. *La «saga» della wolesi jirga* p. 88; 3. *Né vincitori né vinti?* p. 90; 4. *La necessità di riforme istituzionali* p. 91; 5. *La situazione del conflitto* p. 92; 6. *La risposta militare delle forze internazionali* p. 94; 7. *L'ambiguità tra guerra e negoziato* p. 95; 8. *L'uccisione di Rabbani* p. 96; 9. *La «loya jirga tradizionale»* p. 97; 10. *La seconda conferenza di Bonn* p. 98; 11. *Il quadro economico* p. 99.

105 PAKISTAN: TENSIONI CON GLI USA E INSTABILITÀ POLITICA A DIECI ANNI
DALL'11 SETTEMBRE

di *Marco Corsi*

1. *Premessa* p. 105; 2. *Il I tesi rapporti tra Pakistan e USA* p. 106; 2.1. *Il caso Raymond Davis* p. 106; 2.2. *L'operazione Geronimo* p. 107; 2.3 *La ricerca di nuove strategie* p. 108; 3. *La militanza islamista* p. 110; 4. *Guerra civile a Karachi* p. 111; 5. *L'instabilità politica* p. 112; 6. *La nuova alluvione* p. 114; 7. *Economia* p. 115.

119 L'INDIA NELL'ANNO DELLA CROCIATA ANTI CORRUZIONE

di *Michelguglielmo Torri*

1. *Il deteriorarsi del quadro politico* p. 119; 1.1 *I problemi della United Progressive Alliance* p. 119; 1.2. *I problemi del BJP* p. 123; 2. *Il movimento anti corruzione* p. 126; 2.1. *La questione del progetto di legge anti corruzione* p. 126; 2.2. *Emergere del movimento anti corruzione* p. 127; 2.3. *Chi è Anna Hazare* p. 128; 2.4. *La crociata anti corruzione di Anna Hazare: il primo round* p. 129; 3. *Le elezioni negli stati* p. 131; 4. *La crociata contro i fondi neri di Baba Ramdev* p. 134; 4.1. *Chi è Baba Ramdev?* p. 136; 5. *La crociata anti corruzione di Anna Hazare: il secondo round* p. 138; 6. *La trasformazione del movimento anti corruzione* p. 142; 7. *I problemi del movimento anti corruzione: i conflitti interni* p. 146; 8. *I problemi del movimento anti corruzione: le critiche degli intellettuali non allineati* p. 147; 9. *I lavori dello Standing Committee per la formulazione del Lokpal Bill definitivo* p. 152; 10. *Il Lokpal and Lokayuktas Bill, 2011* p. 154; 11. *La battaglia parlamentare sulla legislazione anti corruzione* p. 157; 12. *Il terzo sciopero della fame di Hazare e l'ulteriore politicizzazione del suo movimento* p. 160; 13. *Evoluzione dell'economia* p. 163; 14. *Il bilancio 2011-12* p. 165; 15. *L'involuzione dell'economia indiana* p. 169; 16. *La politica estera* p. 171; 16.1. *Il rasserenamento dei rapporti con Pakistan e*

Bangladesh p. 171; 16.2. *Il dinamismo della politica estera indiana* p. 173; 16.3. *Il complesso rapporto con gli USA* p. 174; 16.4. *I complessi rapporti con la Cina* p. 178.

- 187 SRI LANKA: CONSOLIDAMENTO DEL POTERE DI MAHINDA, CRESCITA ECONOMICA E UNA PACE IRRISOLTA
di Massimo Riva
1. *Mahinda e i suoi fratelli* p. 187; 2. *I demoni di grasso* p. 188; 3. *L'insicurezza delle donne* p. 190; 4. *Una crescita poderosa* p. 191; 5. *Il progetto di Hambantota* p. 194; 6. *La legge di espropriazione* p. 196; 7. *Una monarchia in fieri?* p. 197.
- 199 MYANMAR: L'ANNO DELLA SVOLTA
di Piergiorgio Pescali
1. *Introduzione: le elezioni, il giro di boa (nonostante tutto)* p. 199; 2. *Thein Sein: da primo ministro a presidente* p. 199; 3. *I cento giorni oscuri e la svolta* p. 201; 4. *Il ritorno di Aung San Suu Kyi* p. 202; 5. *Il ritorno delle democrazie occidentali* p. 203; 6. *I diritti umani e i conflitti etnici* p. 205; 7. *Le riforme economiche* p. 207.
- 211 LA MALAYSIA NELLA TRANSIZIONE ECONOMICA E POLITICA
di Claudio Landi
1. *Introduzione* p. 211; 2. *La transizione economica* p. 212; 3. *I venti di cambiamento nel regno del rajah bianco* p. 218; 4. *La transizione politica, tra processi, proteste e tentativi di riforme* p. 221; 5. *Leconomia* p. 227.
- 233 THAILANDIA: ELEZIONI E ALLUVIONI
di Monica Ceccarelli
1. *Introduzione* p. 233; 2. *La situazione politica* p. 234; 2.1. *La campagna elettorale* p. 234; 2.2. *Risultato elettorale* p. 235; 2.3. *Il nuovo governo* p. 236; 3. *L'alluvione* p. 237; 4. *Thaksin: il grande manovratore* p. 238; 5. *Il conflitto con la Cambogia* p. 239; 6. *L'uso politico della monarchia e della lesa maestà* p. 242.
- 245 CLAN FAMILIARI E POTERI FINANZIARI. SINGAPORE NEL SEGNO DELLA CONTINUITÀ DOPO LE ELEZIONI DEL 2011
di Nicola Mocchi
1. *Premessa. La fragilità di Singapore di fronte alle minacce internazionali* p. 245; 2. *Singapore al voto: elezioni parlamentari e presidenziali* p. 246; 2.1. *La campagna elettorale* p. 246; 2.2. *I risultati: il declino del PAP e la crescita dei partiti di opposizione* p. 249; 3. *Il nuovo governo* p. 251; 4. *Le elezioni presidenziali. La sfida dei*

quattro Tan p. 252; 5. *Economia. Una legge finanziaria ai limiti del populismo* p. 254; 6. *Le relazioni internazionali* p. 256.

- 259 IL VIETNAM NEL 2011: PRIGIONIERO DELLE CONTRADDIZIONI E DELLE ASPETTATIVE CHE HA GENERATO?
di Romeo Orlandi
1. *Introduzione* p. 259; 2. *La politica interna* p. 261; 3. *La politica estera* p. 263; 4. *L'economia* p. 266.
- 271 INDONESIA: LA CENTRALITÀ DI GIACARTA E LA PERIFERIA DELL'ARCIPELAGO
di Marco Vallino
1. *Premessa* p. 271; 2. *Il caso Freeport* p. 271; 3. *L'autonomia speciale di Papua Occidentale* p. 274; 4. *La difficile decentralizzazione* p. 277; 5. *Il difficile secondo mandato di Yudhoyono: problemi interni e la favorevole congiuntura internazionale* p. 280; 6. *Conclusione* p. 283.
- 285 FILIPPINE, ECONOMIA E INDIPENDENTISMO ISLAMICO ALL'ATTENZIONE DEL GOVERNO DI BENIGNO AQUINO III
di Giorgio Vizioli
1. *Introduzione* p. 285; 2. *I lavoratori filippini all'estero: problemi dal Golfo* p. 286; 3. *Due milioni di posti di lavoro, ma quasi tutti part time* p. 288; 4. *Lotta alla corruzione: lo strumento del fisco* p. 288; 5. *Economia: buone notizie nonostante la crisi internazionale* p. 291; 6. *La rivalutazione del peso e il suo effetto sull'import-export* p. 293; 7. *L'indipendentismo di Mindanao: qualche spiraglio* p. 294.
- 297 IL RITORNO DELLO STATO CENTRALE E LE IMPLICAZIONI PER LA POLITICA INTERNA ED ESTERA CINESE
di Francesca Congiù
1. *Premessa: alcune riflessioni sul «modello cinese» (zhongguo moshi)* p. 297; 2. *Politica interna: stato, crisi e conflitti* p. 301; 2.1. *La crisi nella Cina costiera Sud-orientale* p. 301; 2.2. *Governi locali, urbanizzazione e mercato immobiliare* p. 303; 2.3. *Il conflitto sociale: verso la «rivoluzione dei gelsomini» in Cina?* p. 306; 2.4. *Il 12° piano quinquennale (2011-2015)* p. 310; 2.5. *Il modello Chongqing* p. 312; 3. *Politica estera: rivalità Cina-Stati Uniti e la questione del Mar cinese meridionale* p. 313.
- 312 PENISOLA COREANA, LA QUIETE DOPO LA TEMPESTA. ASPETTANDO IL 2012
di Barbara Onnis
1. *Premessa* p. 321; 2. *Penisola coreana: verso la ripresa formale del «dialogo a seis»?* p. 323; 2.1. *La «timida» ripresa del dialogo intercoreano* p. 323; 2.2. *Gli incontri tra Corea del nord e Stati Uniti: la*

fine della «pazienza strategica» p. 325; 3. *Le relazioni internazionali* p. 327; 3.1. *Le contrastanti relazioni tra Pechino e Pyongyang* p. 327; 3.2. *La diversificazione diplomatica di Kim Jong-il: il vertice di Ulan-Ude* p. 329; 3.3 *L'amicizia «ritrovata» tra Pechino e Seul* p. 331; 4. *La politica interna* p. 333; 4.1. *Il consolidamento del potere di Kim Jong-un* p. 333; 4.2. *La Corea del nord: un regime «stabile»* p. 335; 4.3. *Le difficoltà di Lee Myung-bak: la «sconfitta» di Oh Se-hoon e il futuro del GNP* p. 337; 4.4. *L'animato dibattito parlamentare sul KORUS FTA* p. 340; 5. *Leconomia* p. 341; 5.1. *Corea del sud: peggioramento delle ineguaglianze e rischio di un'implosione sociale* p. 341; 5.2. *Corea del nord: una crisi economica esagerata?* p. 342; 6. *Conclusioni: la morte del «caro leader»* p. 344.

349 DAL DOPOGUERRA AL POST-CATASTROFE: IL GIAPPONE DOPO L'11 MARZO
di Noemi Lanna

1. *La triplice catastrofe* p. 349; 2. *La fragilità del governo Kan* p. 351; 3. *La diplomazia nell'annus horribilis: ritorno al futuro* p. 353; 4. *Dal dopoguerra al post-catastrofe* p. 357.

365 INDICE DEI NOMI

371 «ASIA MAIOR» E I VOLUMI DA ESSA PUBBLICATI

373 GLI AUTORI DEL PRESENTE VOLUME

PREMESSA

IL RITORNO DEGLI USA NELL'ASIA DELLE TRE CRISI

di Nicola Mocci e Michelguglielmo Torri

1. Tre crisi contingenti e tre sviluppi di lungo periodo

Le vicende politiche ed economiche dell'Asia Maior¹ nel corso del 2011 sono apparse condizionate – almeno a prima vista – da tre crisi localizzate una nell'estremo oriente dell'area in questione, le altre due poco al di là dei suoi confini occidentali. Tali crisi sono state, in ordine cronologico, la triplice catastrofe – sisma, tsunami e incidenti nucleari – che l'11 marzo ha colpito il Giappone; la cosiddetta «primavera araba»; e, infine, la crisi dell'euro.

Le crisi appena elencate, per quanto importanti a livello mondiale e rilevanti per le loro ricadute attuali e potenziali, presenti e future, sui paesi dell'Asia Maior, hanno però avuto una natura contingente. Di per sé, esse hanno circoscritto e condizionato l'area di gioco geopolitica dell'Asia, ma, ad un'analisi più attenta, sono insufficienti a spiegarne a fondo le dinamiche politiche ed economiche di quell'area. Queste, in realtà, sono funzione di tre sviluppi di lungo periodo, ben visibili dagli anni Novanta e interagenti sia fra di loro sia con i condizionamenti determinati dalle crisi contingenti del 2011. Tali sviluppi si identificano con il declino degli USA e con l'ascesa della Cina e dell'India e sono caratterizzati dal venire in essere di una complessa e contraddittoria rete di rapporti che, dall'Asia, si allarga al resto del mondo.

Ripercorrere le tre crisi e i tre sviluppi appena ricordati è un compito troppo complesso per essere svolto con un minimo di completezza in uno scritto di lunghezza necessariamente limitata come quello presente. Qui ci limiteremo ad una sintetica ricapitolazione di queste crisi sopra e, soprattutto, delle loro ricadute sull'Asia Maior durante il 2011; passeremo poi ad una rapida trattazione di quelli che abbiamo definito i tre sviluppi di lungo periodo, cruciali per inquadrare le vicende dell'area; ci soffermeremo, infine, su quello di questi tre sviluppi che è stato carat-

1. Come Asia Maior intendiamo quella parte dell'Asia delimitata ad occidente dai paesi arabi e dalla Turchia e a settentrione dal Caucaso e dalla Russia asiatica.

terizzato dall'evoluzione più rapida e più cospicua nel 2011, cioè sulla nuova politica asiatica varata da Barack Obama o, se vogliamo, sul «ritorno» degli Stati Uniti in Asia (in particolare nell'Asia Sud-orientale).

1.1. *La crisi nipponica*

Nel marzo 2011, al fortissimo sisma di magnitudo 9.0 che ha investito la regione nord-orientale del Giappone, seguiva un'ondata anomala dalle dimensioni senza precedenti di sette metri d'altezza, che inondava e distruggeva intere città, provocando la morte di più di 15.000 persone. A questo si aggiungevano i danneggiamenti alle centrali nucleari di Fukushima e la contaminazione radioattiva dei territori e dei mari circostanti.

Se da un lato l'incidente nucleare di Fukushima ha mostrato ancora una volta la capacità di reazione composta e immediata dei giapponesi agli eventi catastrofici, dall'altra ha messo in evidenza la scarsa affidabilità degli impianti nucleari e delle imprese private che li gestiscono. Il rapporto parziale pubblicato il 26 dicembre 2011, redatto dal comitato di esperti nominato dal governo giapponese, ha messo in luce anche le gravi responsabilità dell'esecutivo nipponico nell'attuazione dei programmi di controllo preventivo e nella gestione dell'emergenza². Per questi motivi, i danni prodotti dalle centrali hanno avuto ripercussioni politiche e economiche non solo in Giappone ma anche in altri paesi che producono energia nucleare o che avevano in programma la conversione all'energia nucleare.

Come conseguenza della catastrofe nipponica, i paesi asiatici, superata l'onda emotiva, si sono trovati di fronte a tre pericoli: innanzi tutto la possibile riduzione della produzione e perfino la chiusura delle industrie giapponesi disseminate in Asia Orientale e nel Sud-est asiatico, con le negative conseguenze economiche che ciò avrebbe necessariamente comportato; poi la possibile diminuzione delle importazioni da parte del Giappone dei prodotti manifatturieri asiatici, di nuovo con contraccolpi economici esiziali per i paesi interessati; infine, una corsa all'accaparramento di combustibili convenzionali e un conseguente aumento dei loro prezzi, come risultante della proclamata volontà dell'esecutivo giapponese di abbandonare progressivamente la produzione di energia nucleare. Fortunatamente, l'immediata attuazione di programmi di ricostruzione del governo di Tokyo e la ripresa della produzione delle filiere nipponiche hanno mitigato i timori di effetti catastrofici della crisi nipponica sull'economia dei paesi asiatici. Allo stesso tempo, la scelta

2. *Investigation Committee on the Accident at the Fukushima Nuclear Power Stations of Tokyo Electric Power Company*, 26 dicembre 2011, Tokyo (<http://icanps.go.jp/eng/interim-report.html>).

del governo giapponese di reagire alla triplice catastrofe di cui era stato vittima il paese puntando sulle energie rinnovabili e alternative, senza però procedere ad un blocco dell'industria nucleare³, ha allontanato il timore di un repentino aumento della richiesta da parte del Giappone di idrocarburi sul mercato internazionale. Ciò ha allontanato il pericolo che un'impennata della domanda giapponese portasse sia ad un aumento dei prezzi degli idrocarburi, sia ad una crescita delle esistenti tensioni determinate dalla ricerca e dall'accaparramento di idrocarburi sul mercato internazionale.

1.2. *La crisi araba*

Il secondo evento che ha caratterizzato il 2011 è rappresentato dai movimenti di protesta in Nord Africa che hanno influenzato in vario modo movimenti analoghi nel resto del mondo arabo.

Sul piano politico, la «primavera araba» ha provocato conseguenze dal punto di vista sia della stabilità interna dei governi asiatici sia delle relazioni internazionali. Nell'ambito delle politiche interne, infatti, alcuni governi dell'Asia Maior hanno dovuto rafforzare i controlli per prevenire e in alcuni casi per reprimere fenomeni di emulazione sia delle manifestazioni arabe sia dei movimenti verificatosi in Europa e negli USA, quali quelli degli *indignados* spagnoli, quelli di «Occupy Wall Street» e quelli di protesta contro le politiche d'austerità in Grecia. Il governo di Pechino, per esempio, ha imposto ulteriori limiti alla blog-sfera, censurando motori di ricerca e siti come Wikipedia e chiudendo pagine internet e blog considerati pericolosi. A ciò si sono accompagnati gli arresti di attivisti e di supposti sovversivi, la restrizione della diffusione di notizie provenienti dalle aree calde del Maghreb e persino l'eliminazione dai palinsesti televisivi di film polizieschi o di spionaggio che, nei timori delle autorità cinesi, erano tali da poter ispirare azioni di dissenso.

Ciò detto, le conseguenze politiche delle rivoluzioni arabe sull'Asia Maior appaiono limitate. Il dissenso in Cina non è certo figlio dell'imitazione delle rivolte arabe e, come messo in luce da Francesca Congiu in un precedente volume di Asia Maior, era ben percepibile da molto tempo prima⁴. In definitiva, l'impatto maggiore nel suscitare fenomeni imitativi si è avuto in India, con il movimento anti corruzione guidato da Anna Hazare, e in Malaysia, con il movimento Berih 2.0⁵.

3. In proposito si veda il saggio di Noemi Lanna in questo volume.

4. Francesca Congiu, *Cina: lavoro al centro*, in Michelguglielmo Torri e Nicola Mocchi, *Ripresa economica, conflitti sociali e tensioni geopolitiche in Asia*, Emil di Odoya, Bologna 2011, pp. 289-318.

5. Si vedano i saggi di Michelguglielmo Torri e di Claudio Landi, in questo volume.

Sul piano economico, l'interruzione dei lavori destinati alla realizzazione di opere infrastrutturali – in corso in Egitto, in Algeria, in Tunisia e in Libia – ha creato una perdita ingente di profitti per le aziende asiatiche che nel Maghreb avevano investito enormi capitali. Contemporaneamente, gli eventi in questione hanno comportato la perdita del lavoro per centinaia di migliaia di lavoratori asiatici immigrati in quelle regioni.

In particolare, ad essere negativamente influenzate a livello economico dalla crisi araba sono state la Cina e la Corea del sud. Negli ultimi cinque anni, infatti, le imprese di stato cinesi si erano aggiudicate i maggiori appalti per la realizzazione di grandi infrastrutture nei paesi del Maghreb. In Algeria, per esempio, le imprese cinesi avevano acquisito un portafogli di 15 miliardi di dollari per la realizzazione di opere pubbliche, tra cui una ferrovia del valore di 2,1 miliardi di dollari e la costruzione di 55.000 abitazioni finanziate dal governo di Algeri⁶. In Libia, prima dell'attacco della NATO, lavoravano 75 imprese cinesi impegnate nella realizzazione di 50 progetti infrastrutturali del valore di 18,8 miliardi di dollari. Più di 500 società cinesi avevano investito capitali in Egitto per la costruzione di strade, ferrovie e porti, tra cui la costruzione di un porto container a Port Said. L'obiettivo del vecchio regime egiziano, infatti, era stato quello di far sorgere lungo le coste egiziane sei zone economiche speciali, sul modello di quelle già realizzate in Cina⁷. In Tunisia il volume degli investimenti cinesi era inferiore a quello degli altri paesi del Nord Africa; qui, tuttavia, dopo la destituzione del presidente Ben 'Ali, le relazioni tra Pechino e Tunisi sono state riallacciate con rapidità e il governo di Pechino ha offerto sei milioni di dollari per aiuti⁸.

Oltre la Cina, anche la Corea del sud ha subito i contraccolpi economici negativi della crisi araba. Le imprese coreane, infatti, hanno dovuto interrompere i loro progetti di edilizia pubblica e di sviluppo di oleodotti nei paesi nord-africani. Il volume d'affari delle aziende sudcoreane impegnate in Libia nel 2011 era di poco superiore ai 36 miliardi di dollari, mentre le esportazioni di automobili, navi e prodotti dell'industria pesante aveva raggiunto, nel 2010, un valore di 1,4 miliardi di dollari⁹. Gli investimenti coreani in Egitto erano di minore entità rispetto a quelli in Libia, tuttavia, le relazioni di Seul con il

6. *Chinese Investments Come to Africa*, in «BT Business», 5 aprile 2011 (<http://businessstodayegypt.com/news/display/article/artId:69/chinese-investments-come-to-africa/secl:3>).

7. *Idem*.

8. Ministry of Commerce People's Republic of China, *Chinese Government Business Delegation Visit to Tunisia*, 24 aprile 2011 (<http://english.mofcom.gov.cn>).

9. *South Korea trying to get almost 1,400 workers out of Libya*, in «CNN world», 23 febbraio 2011, (<http://articles.cnn.com>).

nuovo governo di transizione egiziano non sono mai state interrotte. Nel corso dei mesi estivi del 2011, si sono perfino rafforzate, tanto che nel mese di luglio, Seul ha espresso interesse a investire nel settore petrolifero e gasifero egiziano un importo di un miliardo di dollari¹⁰.

Alle difficoltà appena ricordate bisogna aggiungere i costi economici e sociali derivanti dalla necessità di evacuare dalle aree coinvolte nella crisi araba i lavoratori immigrati asiatici. Svariate decine di migliaia di lavoratori cinesi, taiwanesi, sud-coreani, bangladeshi, thailandesi e filippini hanno dovuto essere evacuate dall'Africa del nord, in una serie di operazioni che hanno visto in primo piano soprattutto la marina militare cinese (che, in alcune occasioni, si è fatta carico anche di indiani e di taiwanesi). Soltanto i 200 lavoratori della Corea del nord presenti in Libia non hanno avuto la possibilità di abbandonare il paese, per la mancanza di aiuti internazionali, e sono rimasti intrappolati a Tripoli durante i bombardamenti della NATO. È stato formalmente per questo motivo che il governo di Pyongyang non ha riconosciuto il governo transitorio insediatosi a Tripoli¹¹.

1.3. *La crisi dell'euro*

Il terzo evento che ha tenuto in allarme i governi dell'Asia Maior e in particolare quello cinese è stato la crisi dell'euro. A preoccupare gli asiatici non sono stati soltanto gli effetti negativi che la crisi europea ha comportato per le economie asiatiche, quanto le cause della crisi stessa. Le agenzie di stampa cinesi, espressioni delle posizioni del governo di Pechino, non hanno mai avuto dubbi nell'attribuire la crisi dell'euro agli attacchi speculativi e mediatici provenienti dagli Stati Uniti. Si trattava di attacchi che, nelle analisi dell'agenzia di stampa cinese Xinhua, rappresentavano solo la seconda fase – o, se vogliamo, l'altra faccia – di un attacco già in corso contro lo yuan. L'obiettivo degli USA, infatti, sempre secondo Xinhua, sarebbe stato quello di indebolire la fiducia nei confronti delle divise europea e cinese, per riportare gli investitori nell'alveo del dollaro¹².

In proposito, vale la pena ricordare che la Cina non ha un mercato finanziario locale, ragion per cui deve necessariamente investire all'estero i suoi surplus monetari¹³. Nel corso del tempo, in definitiva

10. Ministry of Foreign Affairs, Arab Republic of Egypt, *Alorabi receives Korean Minister of Special Affairs*, 7 luglio 2011 (<http://www.mfa.gov.eg>).

11. *North Korea yet to recognize Libya's rebel NTC*, in «The Korea Times», 30 agosto 2011 (<http://www.koreatimes.co.kr>).

12. *Polonews Report*, vol. 6, 2011, pp. 9-11.

13. François Godement, *Western sovereign debt and China: the great guessing game*, in «European Council on Foreign Relations», 3 marzo 2011, §2, (<http://ecfr.eu/conten>

in base ad un semplice calcolo di prudenza economica, i cinesi hanno differenziato i loro acquisti di buoni del tesoro di stati occidentali, operando non solo sul mercato americano (fino a diventare i principali proprietari di buoni del tesoro americani), ma anche su quello europeo (con ingenti acquisti di buoni del tesoro in euro). Non è poi un mistero che, almeno dal G20 dell'aprile 2009, la Cina abbia puntato ad una riforma del sistema monetario, che, per gli scambi internazionali, non facesse più riferimento solo al dollaro americano, ma ad un paniere di monete diverse, fra le quali, ovviamente, vi è l'euro¹⁴. Si è trattato di un complesso di strategie che hanno destato negli USA il comprensibile timore che la Cina si stesse allontanando dall'area del dollaro per abbracciare in maniera crescente quella dell'euro. Di per sé questo non poteva non portare a tensioni fra Washington e Pechino. Tensioni che si sono andate ad aggiungere a quelle provocate dalla questione del rapporto yuan-dollaro (Washington vorrebbe che Pechino desse corso ad un apprezzamento dello yuan, tale da rendere meno competitive le merci cinesi) e al tentativo da parte degli istituti finanziari di Washington e di New York, in corso oramai da anni, di forzare Pechino a deregolamentare il settore finanziario, facilitando la scalata dei mercati cinesi da parte del capitale americano¹⁵.

In questa situazione di crescenti tensioni fra USA e Cina (tensioni che, però, come vedremo più avanti, non possono superare limiti ben precisi), nel 2011 la strategia statunitense si è tradotta, sempre secondo la stampa cinese, nella continuazione di un'opera di delegittimazione del governo di Pechino, basata sui ripetuti allarmi sia sull'incapacità dei governi locali cinesi di far fronte ai loro debiti sia sull'imminente scoppio di una bolla immobiliare, destinata a ripercuotersi negativamente sul mondo finanziario internazionale¹⁶. Come

t/entry/commentary_western_sovereign_debt_and_china_the_great_guessing_game).

14. *China presses G20 reform plans* in «BBC News», 24 marzo 2009 (<http://news.bbc.co.uk/go/pr/ft/-/2/hi/business/7961106.stm>).

15. Ad es., Nicola Mocchi, *Ripresa economica, conflitti sociali e tensioni geopolitiche in Asia*, in Michelguglielmo Torri e Nicola Mocchi (a cura di), *Ripresa economica, conflitti sociali e tensioni geopolitiche in Asia*, Emil di Odoya, Bologna 2011, p. 40.

16. È sufficiente, fra gli altri, leggere i titoli allarmistici dell'aprile del 2011 del «New York Times» o del giugno del 2011 del «Wall Street Journal» per avere un'idea del clamore mediatico che è stato attribuito alla bolla cinese. Si vedano, ad es., *China's Scary Housing Bubble*, in «The New York Times» 14 aprile 2011, (<http://www.nytimes.com>); *Real Estate News: Property Bubble in China Deflating*, in «The Wall Street Journal» 9 giugno 2011 (<http://blogs.wsj.com>); *The Great Property Bubble of China May Be Popping*, ivi (<http://online.wsj.com>). Tutto ciò accadeva nonostante che le analisi dell'«Economist Intelligence Unit» dell'aprile 2011 – su un gruppo di città cinesi fra quelle che sono cresciute maggiormente e più rapidamente – avessero appurato che il timore della bolla era del tutto infondato, poiché i tassi di crescita dell'economia cinese e della popolazione erano in linea con l'aumento dell'offerta di abitazioni. *Building Rome in a day: The sustainability of China's housing*

ricordato da Francesca Congiu, nel saggio dedicato alla Cina in questo volume, i governi locali cinesi si sono effettivamente indebitati in seguito agli investimenti operati nel settore immobiliare e, effettivamente, a causa della crisi economica e del rallentamento delle vendite di abitazioni, non sono riusciti a restituire nei tempi prefissati le somme investite. Tuttavia, la capacità del governo centrale di far fronte a tali debiti, per quanto ingenti essi siano, non è in discussione. Gli allarmi fatti suonare con tanta insistenza e con tanta continuità dai media americani non hanno quindi una giustificazione concreta e, come alcuni abbassamenti di rating amministrati sempre nel 2011 dalle agenzie americane nei confronti dei debiti sovrani europei, sembrano parte della strategia ipotizzata dai giornali cinesi, volta a indurre gli investitori a rifluire nell'area del dollaro. In questa prospettiva non sembra casuale – e soprattutto non è sembrata casuale ai media cinesi – che le agenzie di rating statunitensi, mentre conducevano un attacco sistematico nei confronti di una buona parte dei paesi europei, abbiano incominciato a segnalare a partire dal mese di aprile la possibilità di abbassare anche l'indice della Cina¹⁷.

La stessa strategia anti cinese era visibile anche nella proposta dell'amministrazione americana, su cui torneremo più avanti, di rilanciare la creazione di una nuova piattaforma commerciale, la TTP (Trans-pacific partnership), volta a riunire i paesi frontalieri del Pacifico in un accordo di libero scambio, ad esclusione però della Cina.

Non è qui la sede in cui analizzare le conseguenze per l'Europa sia del pericolo d'insolubilità, sia della scarsa capacità e ancor più scarsa unità dimostrate dalla leadership europea nel far fronte alla crisi. Ai nostri fini è sufficiente sottolineare che l'uno e l'altro fattore hanno comportato conseguenze negative per i paesi asiatici, sia dal punto di vista politico sia da quello economico.

Sul piano economico si è verificata una forte riduzione delle ingenti importazioni di manufatti asiatici in Europa, in particolare di quelle cinesi¹⁸. Inoltre, l'indebolimento dell'euro e la crisi economica della UE erano destinati a ripercuotersi in modo catastrofico sull'economia cinese. Infatti, per quanto, i dati non siano sostenuti da fonti

boom, in «Economist Intelligence Unit» 6 aprile 2011, (http://www.eiu.com/public/topical_report.aspx?campaignid=china_realestate_wp).

17. *China yuan debt downgrade likely: Fitch Ratings*, in «The Economic Times», 31 agosto 2011 (<http://economictimes.indiatimes.com>).

18. Per avere un'idea dell'importanza dell'interscambio Cina-UE, si consideri, per esempio, che dall'ottobre del 2010 al marzo del 2011, le imprese cinesi avevano sottoscritto contratti di forniture in Europa per 64 miliardi di dollari, più della metà del totale degli investimenti e dei flussi commerciali che arrivavano nel continente europeo fin dal 2008. François Godement, Jonas Parello-Plesner e Alice Richard, *The scramble for Europe*, Policy Brief, in «European Council on Foreign Relations», luglio 2011, p. 4 (http://www.ecfr.eu/page/-/ECFR37_Scramble_For_Europe_AW_v4.pdf).

ufficiali, si stima che nel 2011 la Cina detenesse il 25% delle sue riserve in euro e, ancora, che il 30% degli investimenti cinesi fossero approdati in Portogallo, Grecia, Italia e Spagna e un'ulteriore 10% nei paesi dell'Europa Centrale e dell'Est¹⁹.

Vero è che, nonostante la gravità della crisi, nel 2011 il volume di scambi tra la Cina e la Germania (che è poi il principale partner commerciale della Cina) ha superato quello tra la Germania e gli Stati Uniti²⁰. Non è un caso che il XII piano quinquennale, inaugurato dal governo di Pechino nel 2011, prevedesse, fra l'altro, una quota di 2,8 miliardi di dollari per il rafforzamento delle joint-venture tedesche-cinesi, impegnate nella ricerca e nello sviluppo di nuove tecnologie. In questo contesto, il governo di Angela Merkel prevedeva che l'interscambio commerciale tra Berlino e Pechino passasse dai 130 miliardi di dollari nel 2010 ai 200 miliardi di dollari nel 2015²¹.

I rapporti in questione sono una chiara indicazione dell'interesse reciproco della Germania e della Cina nella ricerca di una soluzione alla fragilità politica e finanziaria dell'Europa. Tuttavia, nel 2011, questo interesse comune non ha portato né alla formulazione né, tanto meno, all'attuazione di una chiara ed incisiva strategia, volta a superare la crisi. In effetti, le risposte che la Cina e l'Europa hanno offerto non sono state né chiare né concrete. Ciò che è apparso evidente è che la Cina ha rafforzato la sua agenzia di rating, «Dagong», per tentare di sottrarsi ai tentativi di condizionamento delle omologhe agenzie statunitensi, mentre l'Europa, nel momento in cui chiudiamo questo scritto (31 dicembre 2011), stava ancora discutendo le modalità per creare un fondo «salva stati». D'altra parte, se è vero che i tentativi dei leader della UE di coinvolgere i governi asiatici nel sostegno dei debiti sovrani europei hanno trovato, soprattutto a Pechino, degli interlocutori attenti, è anche vero che qualsiasi azione concreta è stata impedita dallo scetticismo sulle capacità dei paesi della UE di agire unitariamente, in modo da dare garanzie serie sulla restituzione di eventuali investimenti²². La situazione era complicata dal fatto che

19. I dati relativi alle riserve in valuta estera della Cina non vengono pubblicati poiché sono considerati da Pechino segreti di Stato. Per cui si può soltanto ipotizzare il volume di riserve detenute dalla Cina estrapolando i dati dei singoli paesi europei che, in ogni caso, non sono affidabili. François Godement, *The euro crisis as seen from China*, in «European Council on Foreign Relations», 1° agosto 2011 (http://ecfr.eu/content/entry/commentary_the_euro_crisis_as_seen_from_china).

20. *Wen's visit to Germany promotes bilateral relations*, in «The People's Daily», 28 giugno 2011, § 6 (<http://english.peopledaily.com.cn>).

21. *China-Germany trade: Wen meets Merkel in Berlin*, in «BBC news», 28 giugno 2011 (<http://www.bbc.co.uk>).

22. Al fine di valutare la possibilità di intervenire a sostegno dell'euro, nel giugno del 2011, c'è stata la missione del primo ministro cinese Wen Jiabao che ha incontrato la cancelliera tedesca Angela Merkel. *China, Germany enhance bilateral relations*, in «Xin-

alcuni stati europei apparivano preoccupati di fronte alla prospettiva che soprattutto il rapporto con Pechino spianasse la strada ad una politica di acquisti massicci e a basso prezzo di importanti asset europei (porti container, hub logistici, aeroporti o imprese ad alto valore tecnologico)²³. Come se non bastasse, ai dubbi di molti europei sul ruolo salvifico della Cina, si contrapponevano i «molti dubbi e controversie nell'ambito della sfera pubblica cinese» sulle implicazioni economiche e politiche del rapporto con l'Europa²⁴. Per il momento, quindi, le buone intenzioni manifestate soprattutto dalla Germania e dalla Cina di stabilire un forte rapporto economico euro-asiatico, tale da far fronte alla crisi sono rimaste appunto buone intenzioni²⁵.

2. Gli sviluppi di lungo periodo

Complessivamente, le tre crisi che abbiamo brevemente ripercorso hanno comportato, almeno limitatamente al 2011, un impatto che è stato più forte a livello di timori e di aspettative che di conseguenze concrete. Vero è che, se l'euro dovesse crollare e l'economia europea implodere, le conseguenze sarebbero catastrofiche anche per il resto del mondo, Asia Maior compresa. Ma, in definitiva, per tutto il 2011, le vicende dell'Asia Maior hanno continuato ad essere determinate in misura prevalente dalle interazioni fra tre paesi – USA, Cina e India – e dalle strategie da essi messe in atto. Da questo punto di vista, la triplice catastrofe giapponese, la «primavera araba» e la crisi dell'euro sono variabili importanti, di cui si è dovuto tenere conto, ma sono anche variabili contingenti. In definitiva, le strategie perseguite da Washington, da Pechino e da Delhi sullo scacchiere asiatico hanno motivazioni di fondo non contingenti e sono volte, nel caso degli USA, a mantenere o rilanciare il proprio potere in Asia e, nel caso di Cina e India, ad aumentare il proprio. Nel misurarsi in questa lotta per il predominio in Asia, gli USA possono contare sul fatto che continuino ad essere la nazione più potente della terra, con l'economia

huanet» 29 giugno 2011, (<http://news.xinhuanet.com>). Sempre in quest'ottica, vanno considerate anche le visite che la Merkel ha fatto durante l'estate in India e a Singapore. *Angela Merkel in India for joint cabinet meet*, in «The Indian Times» 31 maggio 2011 (<http://articles.timesofindia.indiatimes.com>); *PM Lee says Singapore must study nuclear option*, in «Channel News Asia», 1° giugno 2011 (www.channelnewsasia.com).

23. François Godement, *China plays hard ball*, in «European Council on Foreign Relations», 20 settembre 2011 (http://ecfr.eu/content/entry/commentary_china_plays_hard_ball).

24. Mario Telò, *The Euro crisis and the role of China: three approaches*, in «Green», 2 novembre 2011 (<http://www2.warwick.ac.uk/fac/soc/csgr/green/viewsontheeu/thebigview/november2>), § 2.

25. The People's Bank of China, *Intensified dialogue on financial stability between the People's Bank of China and the Deutsche Bundesbank*, 11 luglio 2011.

più sviluppata e le forze armate di gran lunga più potenti del globo e della storia. Tuttavia questo potere appare minato da un declino economico di lungo periodo, che, necessariamente, non potrà non ripercuotersi sul potere complessivo della superpotenza americana e sulla sua capacità di intervenire a livello mondiale. Le cause e le radici di questo declino (queste ultime con una componente asiatica di non scarsa rilevanza) sono state analizzate – fra gli altri – da uno degli autori del presente scritto nella premessa ad *Asia Maior 2009*, a cui si rimanda per ogni ulteriore approfondimento²⁶. Qui, a conferma di quanto allora argomentato e per riassumere l'aspetto del problema più rilevante per il discorso che stiamo facendo, è utile citare le incisive parole del professor Robert Kelly dell'Università sudcoreana di Pusan sul declino degli USA. «Gli Usa – afferma Kelly – stanno flirtando con l'insolvenza nazionale, e questo avrà un impatto drammatico su tutte le loro alleanze». In effetti, ricorda Kelly, gli Stati Uniti «prendono in prestito 40 centesimi per ogni dollaro che spendono; il deficit degli USA è di 1,5 miliardi di dollari [...]; il debito complessivo è di quasi 10 miliardi di dollari; l'FMI prevede che il rapporto americano debito-PNL supererà il 100% entro la fine del decennio». In questa situazione, la spesa complessiva americana per la sicurezza nazionale supera 1,2 miliardi di dollari; coincide, cioè con la quasi totalità del deficit. Sempre nell'analisi di Kelly, «a meno che i cittadini americani non siano disponibili ad accettare uno standard di vita visibilmente più basso, inclusivo di tagli ingenti nei programmi di welfare, l'onere di mettere in ordine le finanze americane comporterà tagli alla Difesa». «L'“impero” è molto costoso – conclude Kelly –, e presto gli elettori americani saranno costretti a scegliere fra [i tagli alla Difesa] e il welfare: fra i cannoni e il burro»²⁷.

Questa è una situazione da cui gli USA potrebbero uscire solo attraverso un rilancio globale dell'economia che, al momento attuale e data la struttura economica e sociale del paese in questione, è difficile da ipotizzare²⁸. Ma, di nuovo, come insegna la storia degli imperi passati, se anche le cause di declino di fondo non possono essere rimosse, è sempre possibile, attraverso un utilizzo dinamico e innovativo delle (decrecenti) risorse disponibili, se non invertire in maniera permanente il trend verso il declino, quanto meno arrestarlo temporaneamente e, a volte, dare addirittura l'impressione di un'inversione di

26. Michelguglielmo Torri, *Declino e continuità dell'egemonia americana in Asia*, in Michelguglielmo Torri e Nicola Mocchi, *L'Asia di Obama e della crisi economica globale*, Guerini, Milano 2010, pp. 9-31.

27. Robert Kelly, *American constraints on the US-South Korea alliance*, in «East Asia Forum», 8 novembre 2011 (<http://www.eastasiaforum.org/2011/11/08/american-constraints-on-the-us-south-korea-alliance>).

28. Torri, *Declino e continuità dell'egemonia americana cit.*, passim.

tendenza. È in questa prospettiva che può essere letta sia la «guerra al terrore» scatenata da George W. Bush dopo l'11 settembre 2001, sia – cosa su cui ritorneremo più avanti – il rinnovato attivismo dell'amministrazione Obama in Asia.

Se gli USA sono avviati sulla strada del declino, gli altri due protagonisti delle vicende asiatiche, Cina e India, stanno percorrendo la strada opposta. Entrambe sono potenze caratterizzate da un processo di rapida ascesa economica, anche se più rapido e da un tempo più lungo (dagli anni Settanta del '900) nel caso della Cina e più lento e da un tempo più breve (dagli anni Ottanta del '900) nel caso dell'India. Entrambi i giganti asiatici si trovano di fronte a problemi di politica interna e di politica estera che presentano forti analogie. Sia in Cina sia in India, la crescita economica accelerata ha provocato l'aumento delle diseguaglianze e l'emergere di tensioni sociali più o meno forti; sia la Cina sia l'India hanno impostato con sempre più decisione la propria politica estera sulla ricerca di fonti energetiche e sulla protezione delle vie terrestri e marittime attraverso cui fluiscono tali fonti energetiche²⁹. Ovviamente, l'analogia nelle situazioni e negli obiettivi in politica estera dei due giganti asiatici è lungi dal garantire un rapporto armonioso fra i Pechino e Delhi. I tentativi di coordinare la ricerca e lo sfruttamento delle fonti energetiche sullo scacchiere afro-asiatico – tentativi che pure ci sono stati – non hanno dato frutti. A parte una serie di prese di posizioni comuni nell'ambito del WTO (World Trade Organization), che hanno visto Cina e India agire congiuntamente come leader dei paesi in via di sviluppo in contrapposizione ai paesi sviluppati, Pechino e Delhi si sono trovati su fronti contrapposti.

All'origine di questa contrapposizione non c'è soltanto la reciproca concorrenza nella ricerca delle fonti energetiche, ma, soprattutto, gli strascichi non risolti della guerra sino-indiana del 1962. Senza entrare nel dettaglio, qui basterà ricordare che la breve guerra in questione, che si conclude con l'umiliazione dell'India da parte della Cina, continua ad essere vista in India – dall'opinione pubblica, dai circoli militari e dai politici – come un'aggressione proditoria e immotivata. Questa convinzione – anche se non trova conforto negli studi sull'argomento, almeno in quelli condotti facendo riferimento più ai fatti e ai documenti che ai pregiudizi – è all'origine del sospetto e del timore con cui Delhi osserva ogni mossa di Pechino. Il fatto che la guerra del 1962 abbia lasciato irrisolta la principale causa del contendere fra Cina e India – cioè la delimitazione sul terreno, accettata da entrambe le parti, del confine che divide i due paesi – ha continuato a complicare i rapporti fra Pechino e Delhi da allora ad oggi.

29. Per un approfondimento di questi temi, si rimanda ai saggi su Cina e India comparsi negli ultimi anni nei precedenti volumi di «Asia Maior».

Ripercorre i complicati rapporti fra USA, Cina ed India, anche se solo limitatamente al 2011, sarebbe un compito troppo complesso – e richiederebbe uno spazio troppo ampio – per essere svolto con una qualche completezza in questa introduzione. Qui di seguito, quindi, ci limiteremo a focalizzare la nostra attenzione su una parte del problema: il «ritorno» degli USA in Asia e i rapporti fra Washington e Pechino. Si tratta di una decisione giustificata anche dal fatto che un altro lato della questione – i rapporti fra Delhi e Pechino – è analizzata nelle sezioni conclusive del saggio sull'India, in questo volume.

2.1. *Il rapporto USA-Cina: MAD (mutually assured destruction) a livello economico?*

Nella situazione sopra ricordata di relativo declino degli USA e di ascesa della Cina e dell'India, negli ultimi anni la politica estera americana è stata condizionata in maniera crescente dalla necessità di far sì che la crescita di potenza dei due giganti asiatici non sconvolgesse gli esistenti equilibri geo-politici mondiali, equilibri dominati dalla superpotenza americana. La politica che ne è risultato ha avuto come punto di riferimento principale la necessità di condizionare la Cina, vista non a torto come l'antagonista di gran lunga più pericoloso, a causa della maggiore dinamicità economica. A tale politica sono stati in definitiva subordinati i rapporti con tutti gli altri stati dell'Asia Orientale e Meridionale, India compresa. Si è trattata di una subordinazione non nel senso che i rapporti con tali stati siano stati trascurati, ma nel senso che uno degli obiettivi chiave della loro gestione da parte di Washington è stato di utilizzarli appunto per condizionare la Cina.

A partire dall'inizio del secolo, la politica americana nei confronti della Cina è sembrata oscillare costantemente fra il «coinvolgimento» (*engagement*) e il «contenimento» (*containment*), cioè fra un atteggiamento amichevole, che descriveva la Cina come un'«azionista responsabile» (*responsible stakeholder*) dell'ordine internazionale, e fra un'attitudine di diffidenza e di ostilità, che si rifaceva ad una visione della Cina come potenzialmente pericolosa e, di conseguenza, da controllare da vicino attraverso una serie di strumenti politici, diplomatici, ma anche, in caso di necessità, militari.

In realtà, al di là di tali oscillazioni, la politica cinese degli USA è stata improntata dalla costruzione di un rapporto MAD a livello economico. MAD, come si ricorderà, è un acronimo usato nella guerra fredda, che sta per *Mutually Assured Destruction* e che faceva riferimento all'equilibrio del terrore garantito fra USA e URSS dal fatto che l'inizio di una guerra atomica avrebbe necessariamente comportato la sicura distruzione di entrambi i contendenti. È il MAD, quindi, che secondo molti storici e analisti ha fatto sì che la guerra fredda non

degenerasse, dando l'avvio alla terza guerra mondiale e alla possibile estinzione del genere umano. Il MAD economico venuto in essere fra USA e Cina garantisce una situazione di equilibrio analoga, dato che, nel corso degli ultimi decenni, l'integrazione a livello economico fra i due paesi è diventata talmente estesa e profonda che, difficilmente, uno dei due partner potrebbe sopravvivere – economicamente parlando – al collasso dell'altro. In particolare, mentre la Cina è diventata il maggior proprietario di buoni del tesoro USA, le società americane hanno massicciamente delocalizzato le loro attività economiche in Cina.

Questa situazione è a volte descritta come tale da garantire una capacità di ricatto da parte di Pechino nei confronti di Washington; ma così non è. Vero è che Pechino ha in mano gli strumenti per distruggere l'economia americana, ma la distruzione dell'economia USA devasterebbe anche l'economia della Cina.

Secondo Ashley Tellis – che non è solo un rispettato analista di geopolitica ma, cosa più importante, è stato uno dei più ascoltati consiglieri dell'amministrazione di George W. Bush per la politica asiatica degli USA – il venire in essere di una situazione MAD a livello economico fra USA e Cina non si è verificata per caso, in base all'operare inaspettato e misterioso della «mano nascosta» del mercato, ma è stata scientemente perseguita da Washington proprio al fine di immobilizzare la Cina³⁰. È, questa, una tesi che effettivamente trova conferma nel fatto che la decisione di integrare il gigante asiatico nel mercato capitalistico globale – ciò che, in definitiva, ha poi reso possibile la straordinaria ascesa economica della Cina – è stata presa a Washington.

Ciò detto, ragionando per analogia con la situazione prevalente all'epoca della guerra fredda, è chiaro che la situazione di MAD economico che lega USA e Cina non significa che il conflitto sia diventato impossibile; significa solo che esso si svolge entro parametri che prevengono una reazione a catena, tale da portare alla distruzione totale di entrambi i contendenti. Da un certo punto di vista, il MAD, lungi dal garantire la pace, rende possibile – anzi inevitabile – la guerra, sia pure, appunto, una guerra che non degeneri nella distruzione totale né di entrambe le parti né, in definitiva, di una sola, ma che, alla fine (come è avvenuto nel caso della guerra fredda) è destinata a concludersi con la vittoria di uno dei due contendenti e con la sconfitta dell'altro. Il MAD economico, quindi, ha delimitato il campo di battaglia, ha stabilito le regole a cui i contendenti devono necessariamente attenersi (pena la propria distruzione, oltre a quella dell'avversario) e, da ultimo ma non per importanza, ha dato il via allo scontro. Uno scontro in cui molte mosse non sono ammesse, ma che, non per questo, cessa

30. Ashley Tellis, *Out-bound: contextualizing and embedding China's return to global prominence*, conferenza tenuta nell'ambito della scuola estiva «TOAsia», Università di Torino, 30 giugno 2011.

di essere uno scontro decisivo. Uno scontro che, come abbiamo visto discutendo della crisi dell'euro, è attualmente in pieno svolgimento.

2.2. *Gli USA in Asia: dall'Iraq (e dall'Afghanistan) al Mar Cinese Meridionale*

Le apparenti oscillazioni della politica estera americana nei confronti della Cina sono quindi giustificate da questo quadro di riferimento e sono riconducibili semplicemente al bisogno di utilizzare contro l'avversario gli strumenti più efficaci in una determinata congiuntura politico-economica. Senza stare a ripercorrere la politica cinese di Washington, in questa sede e per i fini che ci siamo proposti è sufficiente soffermarsi sugli avvenimenti che hanno caratterizzato il 2011. In questa prospettiva, è bene incominciare facendo riferimento alla politica complessiva degli USA in Asia; questa è apparsa caratterizzata dal ridispiegamento del potere americano che, con una vistosa eccezione, ha comportato la graduale ritirata dall'Asia Occidentale e Centrale e un ritorno in forze nell'Asia Orientale.

In effetti, gli USA si stanno ritirando più o meno velocemente e più o meno completamente non solo dall'Iraq (evacuato dalle ultime truppe americane il 18 dicembre 2011), ma anche dai paesi dell'Asia Centrale e, in prospettiva, dal Pakistan e dall'Afghanistan (che dovrebbe essere lasciato nel 2014). L'unica cospicua eccezione al ripiegamento americano nel quadrante centro-occidentale dell'Asia è rappresentata dal pronunciato aumento di pressione nei confronti dell'Iran. Quest'ultima è una decisione che, come del resto l'intera politica estera iraniana degli USA, almeno a partire dall'11 settembre 2001, non trova nessuna giustificazione nel razionale perseguimento degli interessi americani nell'area (che, se mai, avrebbero comportato il coinvolgimento dell'Iran contro due comuni nemici: i talibani afgani e l'Iraq di Saddam Hussein), ma, se mai nelle disfunzioni della politica americana ben spiegate da John J. Mearsheimer e Stephen M. Walt³¹. Nonostante l'eccezione in questione, lo spostamento dell'attenzione e delle risorse americane dall'Asia Occidentale e Centrale (ma anche dall'Europa) all'Asia Orientale o, se vogliamo, all'Asia-Pacifico, è evidente. È in questa prospettiva che bisogna inquadrare la rinnovata attenzione degli USA per il Mar Cinese Meridionale. Quest'ultima è una zona ricca di risorse ittiche, in cui, a quanto pare, sono inoltre presenti ingenti giacimenti di petrolio e di metano e dove, infine, passano una serie di rotte strategiche che congiungono la Cina e il Giappone ai campi petroliferi del Medio Oriente. Da diversi anni a

31. John J. Mearsheimer e Stephen M. Walt, *The Israel Lobby and US Foreign Policy*, Farrar, Straus and Giroux, New York 2007, *passim*.

questa parte, la Cina, in base a ragioni storiche, rivendica la propria «indiscutibile» sovranità su gran parte di questo mare e sugli arcipelaghi in esso presenti. Questi ultimi sono per la maggior parte disabitati, formati da scogli o da distese sabbiose; sotto di essi, però, si estendono i depositi petroliferi e metaniferi che rendono così appetibile il Mar Cinese Meridionale.

Indubbiamente, le ragioni storiche rivendicate dalla Cina esistono: per secoli il Mar Cinese Meridionale è stato parte della sfera d'influenza dell'impero cinese e sotto la sua alta sovranità. Tali ragioni, però, non hanno nessun fondamento giuridico nel diritto internazionale che, oggigiorno, regola i rapporti fra gli stati. Il che, ovviamente, ha incoraggiato gli altri stati rivieraschi – Brunei, Malaysia, Taiwan, ma soprattutto Vietnam e Filippine – a resistere alle pretese cinesi, rivendicando i propri diritti sul Mar Cinese Meridionale (che i filippini hanno ribattezzato Mare Filippino Occidentale³²). Ne è seguita una partita in cui la Cina ha utilizzato una molteplicità di mezzi per imporre le proprie pretese nei confronti degli altri stati rivieraschi: tali mezzi sono andati dalle pressioni politiche ed economiche a quelle militari. Così, ad esempio, ci sono stati veri e propri scontri militari fra il Vietnam e la Cina prima nel 1974 sulle isole Paracel e poi nel 1988 sulle isole Spratly.

Ovviamente la Cina è più potente non solo di qualsiasi altro stato rivierasco, ma di tutti gli altri stati rivieraschi messi insieme, ciò che sembrava spianare la strada alle ambizioni egemoniche di Pechino. Le cose, però, non si sono rivelate così semplici per la Cina, dato che gli altri stati rivieraschi hanno ottenuto l'appoggio di un certo numero di altri paesi, esterni al Mar Cinese Meridionale, ma interessati a partecipare allo sfruttamento delle sue risorse e preoccupati di un controllo militare esclusivo di quel mare da parte della Cina. Di conseguenza, Singapore, Giappone e India hanno incominciato ad ingerirsi nel contenzioso aperto sulla sovranità del Mar Cinese Meridionale. Si è trattata di un'ingerenza a cui Pechino ha reagito ricorrendo ad un ventaglio di contro strategie che sono andate dalle minacce nei confronti degli stati esterni all'area, alle intimidazioni contro le navi di tali stati, in navigazione in aree giudicate sensibile del Mar Cinese Meridionale, alla minaccia di por termine alle attività in Cina delle compagnie petrolifere intenzionate a cooperare con i paesi dell'ASEAN nello sfruttamento delle risorse del Mar Cinese Meridionale³³.

32. Peter Symonds, *Obama forces discussion at Bali summit on South China Sea*, in «World Socialist Web Site», 21 novembre 2011 (<http://www.wsws.org/articles/2011/nov2011/bali-n21.shtml>), § 6.

33. Ad es. *China confronts Indian navy vessel*, in «Financial Times», 31 agosto 2011; *Tensions flare over oil in South China Sea*, in «Financial Times», 16 ottobre 2011; *China*

Questa situazione, già di per sé notevolmente tesa, è stata complicata a partire dal 2010 dalla comparsa gli Stati Uniti, che, nel quadrante in questione, hanno incominciato a mostrare un presenzialismo e un attivismo crescenti. La mossa di apertura da parte di Washington si è avuta in occasione di una riunione sulla sicurezza regionale in Asia, tenutasi a Hanoi nel luglio 2010, durante la quale è stata discussa la questione del Mar Cinese Meridionale. In quell'occasione il neo segretario di stato americano, Hillary Clinton, ha dichiarato che, per quanto gli USA fossero neutrali sulla questione della sovranità delle isole del Mar Cinese Meridionale, essi erano interessati a mantenere la libertà di navigazione nell'area e disposti a facilitare una soluzione del contenzioso aperto sul Mar Cinese Meridionale e sulle sue isole, promuovendo trattative multilaterali.

Questa presa di posizione, apparentemente cauta e ragionevole, era in realtà lungi da essere tale. In particolare, essa segnalava l'allinearsi di Washington sulle posizioni dei paesi dell'area, in conflitto con la Cina. In primo luogo, infatti, l'appello alla libertà di navigazione era una critica alle intimidazioni ad opera della Cina soprattutto nei confronti di navi vietnamite. In secondo luogo, gli USA, dichiarandosi a favore di trattative multilaterali, prendevano posizione contro la volontà di Pechino di condurre trattative bilaterali con i singoli stati della regione (ciò che metteva la Cina, di gran lunga il singolo stato più potente della regione, in una posizione di forza nei confronti dei suoi interlocutori)³⁴. Non stupisce quindi la reazione ostile della Cina alle dichiarazioni della Clinton. Solo in un secondo tempo, attraverso la testimonianza di funzionari presenti a quello che era un incontro a porte chiuse, sarebbe trapelato che Yang Jiechi, il ministro degli Esteri cinesi, aveva reagito alle dichiarazioni del suo omologo americano abbandonando, infuriato, la riunione³⁵. Ma, in ogni caso, subito dopo l'incontro, un comunicato del ministero degli Esteri cinese aveva definito l'intervento della Clinton come «un attacco» e aveva reso pubblica l'affermazione di Yang Jiechi, secondo cui l'intervento del segretario di stato americano era destinato a «peggiorare le cose e [a] renderle più difficili da risolvere»³⁶.

In effetti, le dichiarazioni della Clinton segnalavano se non una soluzione di continuità con la politica cinese della precedente amministrazione americana (fin lì seguita anche dall'amministrazio-

urges Vietnam, India to pursue peaceful actions, in «ChinaDaily», 21 ottobre 2011; *Asia Pushes Back Against China*, in «Wall Street Journal», 19 novembre 2011.

34. *Offering to Aid Talks, U.S. Challenges China on Disputed Islands*, in «The New York Times», 23 luglio 2003; *Clinton angers Beijing*, in «Manila Standard Today», 29 luglio 2010.

35. *Obama and Asian Leaders Confront China's Premier*, in «The New York Times», 19 novembre 2011, § 6.

36. *Clinton angers Beijing* cit.

ne Clinton), quanto meno una vistosa oscillazione nel movimento pendolare ormai tipico di tale politica dalla fase di «engagement» a quella di «containment». Un altro aspetto di tale oscillazione era stato il contemporaneo aumento di aiuti militari a Singapore, al Vietnam e alle Filippine, cioè tutti stati ostili alla Cina³⁷. Tuttavia era anche chiaro che soprattutto i paesi più esposti ad eventuali ritorsioni cinesi – in particolare Vietnam e Filippine – non si fidavano appieno della capacità degli USA di sostenerli a fondo nel loro contenzioso con la Cina. Questo per la semplice ragione che il declino economico della superpotenza americana era ben percepibile e, secondo la linea di ragionamento che abbiamo sopra esemplificato riportando le valutazioni di Robert Kelly, i paesi asiatici temevano che la crisi avrebbe imposto a Washington una drastica riduzione delle spese militari. Naturalmente, ciò avrebbe limitato la capacità d'intervento degli USA nel Sud-est asiatico. In effetti, già all'inizio del 2011, in seguito alle dichiarazioni fatte da fonti del Pentagono e dallo stesso segretario della Difesa, era diventato chiaro che le spese militari americane sarebbero state ridotte in maniera drastica³⁸. Sintomaticamente, nel corso dell'anno, negli stessi USA erano state espresse preoccupazioni, ad esempio da parte del congressista repubblicano J. Randy Forbes, sul fatto che i tagli previsti avrebbero messo in pericolo il ruolo americano in Asia³⁹.

In questa situazione, Barack Obama ha voluto riaffermare in modo tale che nessun dubbio fosse più possibile per amici ed avversari (sia in Asia sia negli USA) che la nuova politica asiatica formulata dalla sua amministrazione ed incentrata sul quadrante orientale e sud-orientale dell'Asia non avrebbe subito variazioni. Anzi, il presidente americano ha voluto esplicitare che tale politica era divenuta l'asse portante della strategia americana a livello mondiale (un fatto che, automaticamente, comportava un declassamento dell'importanza della UE nella scala di priorità dell'amministrazione Obama).

37. Symonds, *Obama forces discussion at Bali cit.*, § 4.

38. *Pentagon Seeks Biggest Military Cuts Since Before 9/11*, in «The New York Times», 6 gennaio 2011; *Defense secretary announces billions in budget cuts*, in «CNN Politics», 6 gennaio 2011 (http://articles.cnn.com/2011-01-06/politics/pentagon.budget.cuts_1_defense-budget-gates-plan-defense-secretary-robert-gates?s=PM:POLITICS); *Pentagon warns on big defense cuts*, in «Reuters», 13 aprile 2011 (<http://www.reuters.com/article/2011/04/14/us-usa-budget-pentagon-idUSTRE73C6XG20110414>).

39. J. Randy Forbes, *Defence Cuts Imperil US Asia Role*, in «The Diplomat», 26 ottobre 2011 (<http://the-diplomat.com/2011/10/26/defence-cuts-imperil-us-asia-role>).

3. *Obama l'Asiatico: da Honolulu a Canberra*

Questo disvelamento delle nuove priorità americane in politica estera è stato attuato nel corso del novembre 2011, in una serie di incontri internazionali che, significativamente, hanno designato una sorta di percorso a tappe verso l'Asia, iniziato nelle Hawaii (cioè lo stato USA al centro del Pacifico), continuato in Australia e terminato in Indonesia.

A Honolulu, Obama ha fatto da ospite alla riunione dei rappresentanti dell'APEC (Asia-Pacific Economic Cooperation), un forum che raccoglie 21 economie di paesi che si affacciano sul Pacifico⁴⁰. In questa occasione, il 13 novembre, il presidente americano ha rilanciato l'idea di una zona di libero scambio, la TPP (Trans Pacific Partnership), da finalizzarsi nel corso del 2012.

Originariamente, la TTP aveva preso le mosse da un accordo firmato il 3 giugno 2005 da Singapore, Brunei, Nuova Zelanda e Cile⁴¹. Negli anni successivi, l'interesse per l'iniziativa si era esteso ad una serie di altri stati; in particolare la nuova amministrazione Obama si era fatta carico di promuovere l'allargamento della TTP fin dal summit APEC del 2010. In quell'occasione, in effetti su impulso di Barack Obama, era stato preso l'impegno di massima di concludere il negoziato per l'allargamento della TTP in occasione del summit APEC del 2011. A Honolulu, l'impegno preso non è stato totalmente onorato, ma il negoziato è stato rilanciato con vigore, portando al coinvolgimento non solo delle quattro nazioni fondatrici e degli USA, ma anche del Perù, del Vietnam, della Malaysia e dell'Australia, mentre il Giappone dichiarava il proprio interesse a prendere parte alle trattative⁴².

Sintomaticamente, da questo progetto – che se portato a compimento comporterebbe la creazione di una delle più importanti aree di libero scambio al mondo, destinata a rilanciare l'economia dei paesi membri, ad incominciare da quella americana – è stata esclusa la

40. Si tratta, procedendo grosso modo in senso orario, di Stati Uniti, Canada, Messico, Perù, Cile, Nuova Zelanda, Papua Nuova Guinea, Australia, Indonesia, Singapore, Thailandia, Malaysia, Brunei, Vietnam, Filippine, Repubblica Popolare Cinese, Repubblica di Cina (Taiwan), Hong Kong, Giappone, Corea del Sud e Russia. Complessivamente l'APEC comprende il 40% della popolazione mondiale e il 44% del commercio globale.

41. The Organization of the American States' Foreign Trade Information System, *Trans-Pacific Strategic Economic Partnership Agreement (P4) Chile-Brunei Darussalam-New Zealand-Singapore* (http://www.sice.oas.org/TPD/CHL_Asia/CHL_Asia_e.ASP).

42. *Obama focuses on Asia-Pacific during Hawaii summit*, in «Daily News» (New York), 12 novembre 2011 (http://articles.nydailynews.com/2011-11-12/news/30392411_1_ap-ec-asia-pacific-trade-zone); *Obama outlines pan-Pacific trade plan at Apec summit*, in «BBC News», 13 novembre 2011 (<http://www.bbc.co.uk/news/world-asia-15704358>). Per una serie di notizie sull'andamento della trattativa fra i vari paesi e sugli ostacoli di natura economica alla sua conclusione si rimanda agli articoli raccolti in AFTINET (Australia Fair Trade & Investment Network), *Trans Pacific Trade Agreement* (<http://aftinet.org.au/cms/trans-pacific-partnership-agreement/trans-pacific-partnership-agreement>).

Cina. Un fatto questo che non ha mancato di destare l'irritazione di Pechino e che è stato motivato in un secondo tempo con l'asserzione che la TTP è un accordo fra nazioni che si conformano ad «ordine basato sulle regole» (*rules-based order*). Tali regole sono quelle del libero mercato e della democrazia, ciò che esclude la Cina, la quale è vista dagli USA come una «dittatura partitica», con un'economia dove lo stato continua ad avere un ruolo determinante. Ovviamente, che tale regola sia stata usata in maniera pretestuosa, è chiaro dal fatto che essa non è stata applicata al Vietnam⁴³.

Dalle Hawaii, il presidente americano si è recato, il 16 novembre, in Australia, dove è stato concluso un accordo che comportava un aumento della presenza militare americana nei pressi di Darwin e un'espansione delle infrastrutture portuali di quella città, al fine di ospitare navi da guerra americane. Anche se la presenza permanente di truppe americane nei pressi di Darwin è, in ultima analisi limitata (si tratta di 2.500 marines), l'intero accordo è significativo dato che, «per quanto sia Canberra che Washington si siano affaticati a dire che gli Stati Uniti non stanno stabilendo una nuova base su territorio australiano, i nuovi spazi [concessi agli USA] hanno tutto l'aspetto di essere appunto quello»⁴⁴. E, per non lasciare nessun dubbio sulla valenza (anti cinese) dell'accordo, l'ambasciatore dell'Australia a Washington, Kim Beazley, dichiarava nel corso di un programma televisivo che la presenza di un maggior numero di truppe americane nel Pacifico avrebbe potuto garantire la soluzione pacifica di eventuali dispute marittime, anche se una piccola nazione «sente di non essere abbastanza forte per potere sostenere la pressione di un'altra»⁴⁵.

Ad essere veramente importante – e rivelatore della nuova politica americana – non è stato però l'accordo militare, bensì il discorso tenuto da Obama di fronte al parlamento australiano il 17 novembre. Un discorso che è stato giustamente definito dal «Financial Times» come una delle più significative dichiarazioni di politica estera della presidenza Obama⁴⁶. In tale discorso, il presidente americano ha indicato come il «più ampio motivo» della sua visita nella regione «i nostri sforzi di promuovere la sicurezza, la prosperità e la dignità umana nell'Asia Pacifico», un decisione che, secondo lo stesso Obama, evidenziava «uno spostamento maggiore» (*a broader shift*) della politica americana [§ 12]⁴⁷.

43. Tanaka Sakai, *Why the New "Emphasis on Asia" in U.S. Policy?*, in «The Asia Pacific Journal», vol. 9, n. 1, 5 dicembre 2011 (<http://japanfocus.org/-Tanaka-Sakai/3655>), § 17.

44. *US shifts policy focus to Asia-Pacific*, in «Financial Times», 15 novembre 2011. Si veda anche: *US to base 2.500 troops in Australia*, *ivi*, 16 novembre 2011.

45. *US to base 2.500 troops* *cit.*

46. *Obama declares Asia a 'top priority'*, in «Financial Times», 18 novembre 2011.

47. Il testo completo del discorso di Obama di fronte al parlamento di Canberra è

Dopo un decennio in cui abbiamo combattuto due guerre che ci sono costate care, in sangue e denaro – ha detto Obama –, gli Stati Uniti stanno volgendo la nostra attenzione [sic⁴⁸] al vasto potenziale dell'Asia-Pacifico [§ 12].

[...] Il nostro nuovo fuoco sulla regione riflette una verità fondamentale: *gli Stati Uniti sono sempre stati e sempre saranno una nazione del Pacifico* [§ 14]⁴⁹.

[...] In quanto la regione del mondo che cresce più rapidamente – e sede di più di metà dell'economia globale – l'Asia Pacifico è critica per raggiungere la mia priorità più alta: creare posti di lavoro e opportunità per il popolo americano. Con la maggioranza delle potenze nucleari mondiali e circa la metà dell'umanità, l'Asia definirà in larga misura se il secolo in svolgimento sarà segnato da conflitto o da cooperazione, da sofferenze inutili o dal progresso dell'umanità [§ 15].

Come presidente, ho perciò preso una decisione consapevole e strategica: in quanto nazione del Pacifico, gli Stati Uniti giocheranno, nel plasmare questa regione, un ruolo più ampio [di quello finora svolto] e di lungo periodo, sostenendo principi chiave e in stretta partnership con alleati ed amici [§ 16].

A questo punto, il presidente americano è entrato nel vivo della questione:

Sono consapevole – ha detto – che alcuni in questa regione [Asia-Pacifico] hanno dubitato dell'impegno americano di appoggiare questi principi. Quindi fatemi trattare la questione in modo diretto. Nella misura in cui gli USA mettono la nostra [sic] casa fiscale in ordine, stiamo riducendo le nostre spese. E sì, dopo un decennio di crescita straordinaria del nostro bilancio militare – e mentre stiamo ponendo fine senza ripensamenti alla guerra in Iraq e mentre incominciamo a sganciarci dalla guerra in Afghanistan – faremo delle riduzioni nelle spese per la difesa [§ 18].

[...] *qui è ciò che la regione deve sapere*. Mentre poniamo termine alle guerre di oggi, *ho dato ordine al mio team per la sicurezza nazionale di fare della nostra presenza e delle nostre missioni in Asia*

disponibile sul sito del quotidiano «The Australian» (<http://www.theaustralian.com.au/national-affairs/obama-in-australia/obamas-speech-to-parliament/story-fnb0o39u-1226197973237>). Fra parentesi quadre vengono indicati i numeri dei paragrafi. 48. Nel suo discorso, Obama identifica se stesso con gli USA (e viceversa): di qui il suo peculiare uso dei possessivi, che abbiamo ritenuto utile mantenere.

49. Tutti i corsivi sono nostri.

una massima priorità. Di conseguenza, la riduzione nelle spese USA per la Difesa non verranno – ripeto, non verranno – a costo delle spese per l'Asia-Pacifico [§ 19].

Le mie direttive sono chiare. Mentre concepiamo e pianifichiamo le spese per il futuro, metteremo in conto le spese necessarie a mantenere la nostra forte presenza militare in questa regione. *Conserveremo la nostra capacità unica di proiettare [il nostro] potere [militare] e di scoraggiare le minacce alla pace. [...] Gli Stati Uniti sono una potenza del Pacifico, e siamo qui per rimanerci* [20].

Obama ha poi proseguito annunciando la modernizzazione del dispiegamento difensivo degli USA in Asia, volto a mantenere una «forte presenza» in Giappone e nella penisola di Corea, «rafforzando nel contempo» la presenza degli USA nel Sud-est asiatico. «Il nostro posizionamento sarà più flessibile – ha affermato il presidente americano –, con nuove capacità, per far sì che le nostre forze possano operare più liberamente. E il nostro posizionamento sarà reso più sostenibile, aiutando gli alleati e i partner a costruire le loro capacità mediante più addestramento e più esercitazioni» [§ 21]. Dopo di che Obama ha esplicitato quali erano questi «alleati e partner»: oltre all'Australia, a cui si stava rivolgendo direttamente, in primis il Giappone, «dove la nostra alleanza rimane la chiave di volta della sicurezza regionale»; poi le Filippine, «dove stiamo aumentando le visite navali e l'addestramento; quindi la Corea del sud, «dove l'impegno [americano] alla sicurezza della Repubblica di Corea non vacillerà mai»; poi l'Indonesia, in appoggio alla lotta «contro la pirateria e l'estremismo violento» e la Malaysia «per prevenire la proliferazione [nucleare]»; infine l'India, di cui il presidente americano ha lodato la politica di «guardare a oriente» e il «più ampio ruolo» da essa giocato come potenza asiatica [§§ 23, 24, 25]. Obama ha poi fatto cenno al suo imminente incontro con i leader dell'APEC a Bali, dichiarando: «Insieme, possiamo far fronte alle sfide comuni, quali la proliferazione [nucleare] e la sicurezza marittima, compresa la cooperazione nel Mar Cinese Meridionale» [§ 26].

L'enunciazione di questo vero e proprio programma di accerchiamento della Cina è stato seguito da una dichiarazione d'intenti rivolta espressamente a Pechino:

Nel frattempo [cioè in contemporanea con la realizzazione del programma fin lì delineato], gli Stati Uniti continueranno il nostro sforzo di costruire una relazione di collaborazione con la Cina – ha detto il presidente americano. – Tutte le nostre nazioni [evidentemente quelle sopra nominate] hanno un interesse profondo nel sorgere di una Cina pacifica e prospera; e questa è la ragione per cui gli

Stati Uniti salutano un tale sviluppo. Abbiamo visto che la Cina può essere una partner, dalla riduzione delle tensioni nella penisola coreana alla prevenzione della proliferazione. Cercheremo più opportunità di cooperazione con Pechino, comprese maggiori comunicazioni fra i nostri militari per promuovere la comprensione [reciproca] ed evitare errori di calcolo. Continueremo a fare ciò – ha concluso Obama – sia pure continuando a parlare onestamente a Pechino dell'importanza di appoggiare le norme internazionali e di rispettare i diritti umani universali del popolo cinese» [§ 27].

4. *Obama l'Asiatico: la battaglia di Bali*

A due giorni dall'esplicitazione della nuova politica asiatica degli USA a Canberra, mentre Hillary Clinton era impegnata nel rafforzamento dei rapporti con il Myanmar (fino a lì uno stato fermamente nell'orbita cinese)⁵⁰, il presidente americano si è recato a Bali (19 novembre) per partecipare all'incontro APEC. Qui, Obama ha esplicitamente assunto il ruolo di leader dei paesi in contrasto con la Cina, nel corso della riunione conclusiva a porte chiuse fra i leader, durata circa due ore (un arco di tempo più lungo dell'usuale, ciò che, a detta del «New York Times», «suggeriva uno scambio [di opinioni] più drammatico di quanto sia tipico in tali riunioni»)⁵¹.

Di tale riunione il «New York Times» ha potuto dare un acconto, basandosi sulla testimonianza di un anonimo funzionario americano⁵². Secondo il resoconto del quotidiano newyorkese: «I primi a parlare [...] sono stati i leader di Singapore, delle Filippine e del Vietnam – fra i quali le tensioni con la Cina sono le più alte – seguiti dai rappresentanti della Malaysia, della Thailandia, dell'Australia, dell'India, della Russia e dell'Indonesia»⁵³. In questi loro interventi, i vari leader avevano «reiterato la loro insistenza» su una «soluzione multilaterale delle contrastanti rivendicazioni territoriali»⁵⁴. È stato a questo punto che, seguendo quella che, a posteriori, sembra una regia concordata in pre-

50. Si veda, in proposito, il saggio di Piergiorgio Pescali in questo volume.

51. *Obama and Asian Leaders Confront China's Premier* cit., § 10.

52. Secondo la testimonianza in questione, alla riunione finale avevano partecipato solo i capi di stato o di governo accompagnati da un unico collaboratore per ciascuno. Questo significa che l'anonimo funzionario americano era facilmente identificabile e che, quindi, il resoconto da lui fatto al «New York Times» aveva ben poco di confidenziale, ma rappresentava un modo ufficioso, da parte dell'amministrazione americana, di far filtrare la propria versione dei fatti.

53. *Obama and Asian Leaders Confront China's Premier* cit., § 12. *Ibidem*, § 15 (enfasi aggiunta).

54. *Ibidem*, § 13.

cedenza, è intervenuto Barack Obama, esprimendo il proprio accordo con i leader fin lì intervenuti e ripetendo, quasi parola per parola, la dichiarazione fatta da Hillary Clinton un anno prima ad Hanoi:

Mentre non siamo parte della disputa sul Mar Cinese Meridionale – ha affermato Obama – e mentre non ci schieriamo da una parte o da un'altra, abbiamo una posta considerevole (*a powerful stake*) sulla sicurezza marittima in generale e sulla soluzione in particolare del problema del Mar Cinese Meridionale, sia come una potenza collocata nel Pacifico, sia come una nazione marinara, sia come una nazione che commercia, sia, infine, come *garante della sicurezza nella regione dell'Asia Pacifico*⁵⁵.

Di fronte a questo attacco concentrico, il primo ministro cinese, Wen Jiabao, si è limitato a rispondere che quello non era il luogo dove discutere della questione del Mar Cinese Meridionale e che, in ogni caso, la Cina compiva ogni sforzo («China goes to great pains») per assicurare che le rotte marittime fossero sicure e libere.⁵⁶

5. La reazione della Cina

Alle prese di posizione di Obama e al suo annuncio – fatto nel discorso di Canberra – sulla modernizzazione del dispiegamento difensivo degli USA in Asia, più flessibile e con nuove capacità di operare più liberamente – si è accompagnata la diffusione della notizia che il Pentagono era impegnato nel varo di una nuova strategia, l'«Air-Sea Battle», uno dei cui fini specifici avrebbe potuto essere «un cambio di strategia dal tradizionale metodo di attaccare un nemico (la Cina) lanciando attacchi aerei da grandi portaerei a uno di utilizzare aerei senza piloti e missili a corto raggio, lanciati da navi da guerra di minori dimensioni»⁵⁷.

55. *Ibidem*, § 15 (enfasi aggiunta).

56. *Ibidem*, § 18.

57. Sakai, *Why the New "Emphasis on Asia"*, cit., § 13. In realtà della Air-Sea Battle si parlava già da almeno un anno. Si veda, ad es., Richard Halloran, *AirSea Battle*, in «Airforce Magazine», vol. 93, n. 8, agosto 2010 (<http://www.airforce-magazine.com/MagazineArchive/Pages/2010/August%202010/0810battle.aspx>). Ma è solo in occasione del discorso di Canberra che la notizia si è diffusa al di fuori della cerchia degli specialisti di cose militari. Sempre sul concetto di Air-Sea Battle e sulle sue ambiguità, si vedano: Joint Operational Access Concept (JOAC), Department of Defence, United States of America, 22 novembre 2011 (<http://hss-prod.hss.aol.com/hss/storage/industry/e5fa9ad99414c3a507cd1f6e95db643e/JOAC%20>

In questa situazione, la reazione della Cina è stata «relativamente sommissa», ciò che è stato spiegato da una sinologa americana, Bonnie Glaser, con riferimento alle prossime elezioni presidenziali USA. «[I cinesi] non sono troppo sicuri – ha detto Glaser – quanto di essa [la nuova politica asiatica di Obama] sia da attribuire alla campagna politica [in vista delle presidenziali] e quanto sia da attribuire ad un cambiamento nella strategia USA»⁵⁸. In realtà la sostanziale calma con cui Pechino ha reagito alla nuova politica asiatica americana si fonda sulla consapevolezza del declino tendenziale della potenza USA, a cui si contrappone la crescita tendenziale di quella cinese. In proposito sono illuminanti alcune righe tratte da un articolo del «Global Times», un quotidiano cinese in lingua inglese, che appartiene al gruppo di «China Daily».

Se un'«alleanza anti-cinese» è realmente in costruzione nella regione Asia-Pacifico – scrive l'anonimo giornalista cinese – gli USA dovrebbero procurare maggiori benefici economici ai suoi seguaci. Dovrebbe convincere questi paesi che unirsi agli USA è più vantaggioso. Offrire solo appoggio per il problema della sovranità in acque contese e firmare accordi per garantire sicurezza e protezione è lungi dall'essere abbastanza.

Un nuovo impeto per la crescita economica è assente nella stagnante economia americana. La domanda strategica americana di contenere la Cina collide con il realistico progetto di usare la Cina per stimolare la crescita economica.

[...] Qualsiasi paese che scelga di essere una pedina nel gioco di scacchi americano perderà l'opportunità di trarre beneficio dall'economia cinese⁵⁹.

Sugli stessi temi è tornato un ricercatore giapponese, Tanaka Sakai, giungendo alla conclusione che la nuova politica asiatica di Obama non rappresenta un effettivo cambiamento di strategia, per la semplice ragione che – dati gli interessi economici che legano la Cina e gli USA – non ci sono molti centri di potere negli USA che deside-

v1.0%20(22Nov11)%20Final.pdf) e Jim Lacey, Air Sea Battle, in «National Review Online», 14 dicembre 2011 (<http://www.nationalreview.com/articles/285685/air-sea-battle-jim-lacey>).

58. *Obama and Asian Leaders Confront China's Premier* cit., §§ 21, 23 *US Asia-Pacific strategy brings steep price*, in «Global Times», 18 novembre 2011, §§ 5, 6, 7. Sakai, *Why the New "Emphasis on Asia"* cit., § 12.

59. *US Asia-Pacific strategy brings steep price*, in «Global Times», 18 novembre 2011, §§ 5, 6, 7. *Ibidem*, § 13.

rino promuovere «una politica anti-cinese che vada oltre la retorica di una campagna elettorale»⁶⁰. Non solo; secondo Sakai, il «vero obiettivo dell’Air-Sea Battle [...] può essere quello di accrescere i profitti del complesso militare industriale, dando ad intendere che si tratta di una strategia per contrapporsi al crescente potere militare della Cina»⁶¹.

Anche per Sakai, gli equilibri di potere in Asia sono destinati ad essere condizionati in maniera decisiva dalle differenti linee di tendenza economiche degli USA e della Cina. «Per molti paesi asiatici, la Cina è il partner commerciale più rilevante e l’importanza della Cina è destinata solo a crescere nel futuro. All’opposto, gli Stati Uniti, per lungo tempo il più importante partner commerciale della maggior parte delle nazioni asiatiche, ha perso la capacità di spesa delle sue classi medie e sono destinati a perdere il loro status di partner commerciale dominante»⁶². Un’analisi che è tanto più pregnante se si tiene conto che è estensibile anche all’Australia, che ha ormai la Cina come il proprio principale partner economico⁶³.

60. Sakai, *Why the New “Emphasis on Asia”*, cit., § 12.

61. *Why Australia’s trade relationship with China remains at ground level*, in «The Conversation», 17 ottobre 2011 (<http://theconversation.edu.au/why-australias-trade-relationship-with-china-remains-at-ground-level-3852>). Nonostante il titolo, che fa riferimento alla scarsa capacità di penetrazione delle merci australiane in Cina, l’articolo, basandosi sui dati per il 2010 dell’Australian Bureau of Statistics, documenta come la Cina sia «di gran lunga» il maggiore partner commerciale dell’Australia.

62. *Ibidem*, § 13.

63. *Ibidem*, § 18.

L'ANNUS HORRIBILIS IRANIANO:
DIVISO ALL'INTERNO E MINACCIATO DALL'ESTERNO

di Riccardo Redaelli

1. *Introduzione*

Nel corso del 2011 si è parlato spesso di «primavera araba» e «inverno persiano». Una metafora ormai abusata, ma che ben illustra le rigidità di un regime sempre più repressivo al proprio interno e sempre più isolato a livello regionale e internazionale. I mutamenti avvenuti nel mondo arabo hanno evidenziato ancor più l'immobilismo iraniano; nonostante che alcune frettolose analisi avessero indicato proprio nell'Iran il massimo beneficiario delle rivolte, nel corso dell'anno si è assistito all'indebolimento della tradizionale capacità della Repubblica Islamica di sfruttare il suo *soft power* regionale.

Ma allo stesso tempo, il 2011 è stato un anno di cambiamento politico, con l'esplosione del contrasto fra i cosiddetti conservatori tradizionalisti legati al *rahbar* (la guida suprema), *ayatollah* 'Ali Khamenei, e gli ultra-radicali, che sostengono il presidente Mahmoud Ahmadi-nejad. Uno scontro che ha ribadito tanto la centralità del *rahbar* nella struttura di potere post rivoluzionaria quanto le divisioni e i contrasti all'interno dell'élite politica.

A queste tensioni si sono aggiunte le crescenti pressioni internazionali, con nuove più pesanti sanzioni economiche, le continue minacce di attacco militare da parte degli Stati Uniti e di Israele contro le infrastrutture del programma nucleare e l'aumento di attentati e misteriose esplosioni che rivelano quanto l'Iran sia vulnerabile ad azioni tipiche della cosiddetta «guerra non dichiarata». Insomma un «annus horribilis» che non promette nulla di buono per il futuro.

2. *Gli effetti della primavera araba*

Il 2011 è stato caratterizzato da crescenti tensioni politiche interne, come riflesso delle rivolte che stavano scuotendo il mondo arabo, con il crollo dei pluridecennali regimi autocratici di Ben 'Ali in Tunisia e di Hosni Mubarak in Egitto. Paradossalmente, quelle rivolte

sono state salutate con favore tanto dal governo e dalla stampa conservatrice – che assistevano alla caduta di regimi ostili ai movimenti islamisti e vicini agli Stati Uniti – quanto dal movimento riformista, ormai marginalizzato dopo le brutali repressioni del 2009 e del 2010 [AM 2010, pp. 45-46]. Tuttavia, era evidente il timore dei governanti di Teheran circa un possibile «contagio» all'Iran delle proteste arabe, che inneggiavano alla libertà e alla democrazia: agli inizi di febbraio una richiesta avanzata al ministero dell'Interno da parte dei leader del movimento riformista dell'«Onda Verde», Mir Hossein Mousavi e Mehdi Karrubi, di avere l'autorizzazione per organizzare una manifestazione pubblica in sostegno dei popoli arabi, è stata immediatamente rigettata [Alfoneh 2011, pp. 35-39].

Pur senza l'autorizzazione, la manifestazione si è tenuta ugualmente il 13 febbraio, finendo tuttavia repressa con la consueta durezza dalle forze di sicurezza iraniane, le quali hanno ucciso otto dimostranti [W/R 14 febbraio 2011 «Iranian opposition protests...»]. È evidente come la solidarietà verso le rivolte arabe fosse un mero pretesto sia per rilanciare il movimento riformista, dimostrandone la capacità di mobilitazione, sia per rimarcare l'impopolarità del governo tramite nuove grandi manifestazioni popolari. Del resto, gli slogan contro la corruzione, la mancanza di libertà e il disastro economico scanditi a Tunisi o al Cairo erano ben noti anche a Teheran, essendo risuonati per mesi fra il 2009 e il 2010, dopo la clamorosa manipolazione dei risultati elettorali che aveva riportato alla vittoria il presidente uscente Ahmadinejad.

La reazione dei conservatori alle nuove iniziative del movimento riformista è stata particolarmente dura: oltre a ordinare una nuova ondata di arresti fra gli studenti, gli intellettuali e i militanti riformisti, è stata addirittura auspicata – tanto sulla stampa più radicale quanto all'interno dello stesso *Majles* – la condanna a morte per tradimento dei due leader riformisti [W/R 15 febbraio 2011, «Iran MPs want death penalty...»]. Mousavi e Karrubi venivano poco dopo prelevati dai servizi di sicurezza e detenuti in un luogo segreto in condizioni molto dure; per molti mesi non si sono avute più notizie, dato che neppure i familiari hanno potuto avere contatti con loro. Solo dopo l'estate, il regime ha allentato la severità delle loro condizioni di detenzione, permettendo alcune visite di familiari e trasferendo Mousavi e Karrubi in appartamenti più dignitosi. Parallelamente, si è ulteriormente indurito il trattamento riservato ai tanti iraniani arrestati per motivi politici e agli stessi alti gradi religiosi in disaccordo con il *rahbar*. È il caso, ad esempio, del noto *ayatollah* Hosein Kazemeini Bouroujerdi, da tempo imprigionato per le sue critiche al sistema di potere del clero politicizzato: per indurlo a ritrattare, all'*ayatollah* sono state ripetutamente rifiutate urgenti cure mediche e lo si è trasferito in celle con

pericolosi criminali comuni [W/HRW 28 novembre 2011, «Outspoken religious critic in grave danger»].

La velocità con cui si sono mossi i conservatori al potere ha impedito altre grandi manifestazioni pubbliche di dissenso: gli arresti di massa, le espulsioni dalle università, le violenze contro i manifestanti, l'ulteriore stretta sugli organi di informazione formali o informali (i cosiddetti *small media*) e la pesante censura che filtra le notizie dentro e fuori l'Iran hanno fermato le attività pubbliche dei riformisti, già provati da due anni di repressione. Eppure, proprio la repressione interna sta mutando le forme in cui si manifesta e si organizza l'Onda Verde. Con l'arresto dei capi riformisti, il movimento si fa più multiforme, meno strutturato e meno moderato: personaggi come Karrubi, Khatami e Mousavi fungevano in fondo da freno ideologico per i propri sostenitori, facendo sì che il riformismo rimanesse entro i confini ideologici della Repubblica Islamica. Il rischio per il regime è, nel medio e lungo termine, quello di provocare una radicalizzazione dei movimenti di opposizione. Tuttavia, queste misure draconiane rivelano anche la piena consapevolezza di essere invisita alla grande maggioranza della popolazione da parte della frazione di classe politica al potere (che ha di fatto espulso i membri moderati e riformisti dell'élite di potere post rivoluzionaria).

Va infine sottolineato il ruolo molto importante nella repressione e nel fallimento dell'Onda Verde che hanno avuto le forze di sicurezza. A differenza di quanto avvenuto in Tunisia e in Egitto, dove il rifiuto delle forze armate di attuare repressioni di massa ha portato alla caduta di quei regimi, a Teheran i *pasdaran* e i *bassij* sono l'architrave che sostiene un sistema di potere detestato dalla maggioranza degli iraniani. Infatti, nell'ultimo decennio, essi si sono sempre più inseriti nelle posizioni dominanti del potere politico ed economico: uomini dei *pasdaran* ricoprono il ruolo di ministri, alti funzionari e diplomatici, mentre le società finanziarie e industriali da essi controllate rappresentano un vero e proprio colosso economico del paese, che si distingue per corruzione, occultazione di fondi e manovre finanziarie non trasparenti [Cfr. Hentov, Gonzalez 2011, pp. 51-53].

3. Verso un declino geopolitico iraniano?

Dai gruppi conservatori al potere le rivolte arabe sono state giudicate, almeno nei primi mesi del 2011, come un ulteriore elemento a favore del ruolo regionale della Repubblica Islamica. Molti dei consiglieri del presidente Ahmadinejad e del *rahbar* Khamenei «si sono convinti del fatto che l'opinione pubblica araba sarà alla fine più allineata alla condotta tenuta dall'Iran rispetto alla questione arabo-israeliana» [Farhi 2011a].

In particolare, Khamenei ha considerato i mutamenti politici regionali come un «risveglio islamico», a riprova che il proprio dogmatismo anti-occidentale in politica estera, lungi dall'essere solo un residuo dei tempi della rivoluzione, fosse ancora un architrave del discorso politico mediorientale. I media di stato hanno offerto un'immagine distorta delle proteste, accentuando oltremisura il loro carattere di rivolta islamista e anti-occidentale e non di lotta per una democrazia rappresentativa. Immagini di donne velate, di preghiere collettive e di ritratti di leader iraniani innalzati dai manifestanti hanno dato forza a questa rappresentazione deformata [Zibakalam 2011].

Analisi frettolose vedevano anzi possibili nuovi vantaggi geopolitici da queste rivolte, in particolare da quelle nell'area del Golfo, ossia in Bahrein (ove la maggioranza della popolazione è sciita) e nello Yemen. Addirittura il presidente Ahmadinejad si è spinto a dire che «si era nel mezzo di una rivoluzione mondiale», facilitata dal dodicesimo *imam* (ritenuto in procinto di ritornare). E proprio i continui riferimenti al ritorno dell'*imam* nascosto, come vedremo nella sezione seguente, si sono ritorti contro il presidente e il suo gruppo di stretti collaboratori.

In altre parole, vi era la prospettiva che il crollo di regimi filo-occidentali come quello di Ben 'Ali e Mubarak e la crisi di quello yemenita accentuassero la crescita di influenza geopolitica dell'Iran. Crescita che, come è noto, si è verificata durante tutto il primo decennio del nuovo millennio, anche grazie alla catastrofica politica mediorientale seguita dall'ex presidente statunitense George W. Bush e alla rimozione di due nemici storici quali Saddam Hussein in Iraq e i talibani in Afghanistan.

Questo tipo di analisi, diffusasi tanto in Occidente quanto in Iran, presentava tuttavia chiari limiti strutturali, come gli eventi dei mesi successivi non hanno tardato a far rilevare. Innanzitutto, ci si poneva dinanzi alle conseguenze regionali della «primavera araba» con una vecchia logica bipolare, imperniata sulla cosiddetta «*zero-sum theory*». La fine di regimi filo-occidentali doveva, in quest'ottica, necessariamente favorire la principale potenza antagonista dell'Occidente, ossia l'Iran. In realtà, l'analisi binaria è – in questa regione – assolutamente controproducente: i nuovi regimi, per quanto possano essere maggiormente influenzati dalle forze islamiste, non sono per questo più vicini all'Iran. Anzi, Teheran aveva in questi ultimi due decenni beneficiato proprio della decadenza e scarsa credibilità di molti regimi arabi – e dell'Egitto prima di tutto – per espandere il proprio *soft power* nel Medio Oriente arabo, imponendosi come il principale sostenitore dei movimenti arabi (sia sunniti che sciiti) radicalmente opposti a Israele (Hamas ed Hezbollah) e beneficiando delle incertezze arabe nei rapporti con il nuovo Iraq post Saddam Hussein. Il consolidamento di nuovi governi meno impopolari o meno screditati può, in prospettiva, nuocere

al ruolo geopolitico iraniano; in particolare, se l'Egitto saprà attuare una transizione controllata, è probabile che possa riproporsi come una voce maggiormente autorevole a livello regionale, soprattutto se agirà di conserva con l'Arabia Saudita in funzione anti-iraniana. Infatti, se anche «l'opinione pubblica egiziana e araba in generale condivide con l'Iran l'insofferenza per la situazione in cui versa il conflitto israelo-palestinese, non vi sono prove alcune che questo si traduca in simpatia verso l'Iran e verso il suo atteggiamento» [Lynch 2011, p. 13].

Con il passare dei mesi, il vantaggio geostrategico per Teheran derivante dal mutato quadro politico in Medio Oriente è così divenuto meno evidente. In particolare, tre fattori hanno contribuito a indebolire il ruolo regionale iraniano. Il primo è rappresentato dalla dura repressione delle proteste anti-governative in Bahrein nei primi mesi dell'anno. Per timore che la maggioranza sciita prendesse il potere nel piccolo emirato, il 15 marzo le forze armate saudite sono intervenute direttamente – su richiesta della casa reale del Bahrein – contribuendo alla dura repressione delle proteste [W/A] 15 marzo 2011, «Saudi soldiers sent into Bahrein». Un intervento senza precedenti, che si è tradotto in una sconfitta strategica per la Repubblica Islamica e che ha causato violente proteste. Ma se la causa contingente della mossa saudita è stata rappresentata dalle proteste popolari, il motivo strutturale è stato il peggioramento delle relazioni fra Teheran e Riyadh. L'arroganza del presidente Ahmadinejad in politica estera, il suo avventurismo, i continui progressi di Teheran nel campo della tecnologia nucleare hanno spinto i paesi del Golfo a perseguire con maggior determinazione una politica anti-iraniana a qualsiasi costo. La crisi bahreinita ha evidenziato, inoltre, tanto l'isolamento internazionale dell'Iran – nessuna voce si è alzata a difesa degli sciiti di quell'emirato – quanto i limiti della sua capacità di risposta politico-militare [Ghajar 2001]: dinanzi al dispiegamento delle truppe saudite, Teheran non ha potuto far altro che protestare verbalmente.

Il secondo elemento negativo è ovviamente la crisi interna della Siria: da mesi, nonostante la sanguinosa e brutale repressione da parte del regime di Assad, quel paese è lungi da essere stabilizzato. Le migliaia di civili uccisi dalle forze armate hanno isolato ulteriormente Damasco, rendendo sempre più imbarazzante per Teheran continuare a sostenere il regime ba'athista, dato che si dimostra la strumentalità della retorica islamista: quello siriano è un regime laico che reprime un'opposizione marcatamente islamica. Ma l'Iran non ha alternative: la Siria è un alleato cruciale – uno dei pochi rimasti alla Repubblica islamica – e gioca un ruolo insostituibile per garantire il sostegno militare ed economico ai movimenti radicali anti-israeliani (Hamas ed Hezbollah). Dovesse cadere Assad, si tratterebbe di un colpo fortissimo al ruolo iraniano regionale.

Infine, la mossa del presidente dell'Autorità nazionale palestinese (ANP), Abu Mazen, di ricorrere alle Nazioni Unite per ottenere il riconoscimento dello stato di Palestina – per quanto sia stata una mossa dagli esiti molto incerti – ha rilanciato il ruolo dei palestinesi moderati. Nemici dichiarati di Teheran, dato che la Repubblica Islamica rifiuta il riconoscimento di Israele («un'aporia storica che sarà cancellata dalla storia», come ha spesso sostenuto Ahmadinejad [AM 2007, pp. 82 ss.]), i palestinesi moderati stanno cercando di recuperare il consenso interno che era stato eroso da Hamas. E anche il nuovo attivismo del primo ministro turco Erdogan nel mondo arabo per rilanciare il processo di pace toglie ulteriore spazio d'azione all'Iran.

Un altro elemento che gioca negativamente è, infine, il programma nucleare iraniano che, da quasi dieci anni, rappresenta uno dei problemi di sicurezza più spinosi per la comunità internazionale. Per la maggior parte degli studiosi, l'Iran è ormai una «potenza nucleare latente», nonostante che vi sia un forte disaccordo sui tempi necessari al passaggio dalla fase latente a quella esplicita: secondo le ipotesi più allarmistiche un paio di mesi, secondo quelle più equilibrate almeno due anni [Dahl 2011]. Più avanti si affronteranno gli sviluppi di una questione così complessa; quanto qui interessa sottolineare sono le reazioni dei paesi arabi, in particolare di quelli del Golfo. Lo scorso decennio, dinanzi alla crescita del potere geopolitico iraniano, essi hanno deciso di contrastarlo, alleandosi più strettamente con gli Stati Uniti e ammorbidente ulteriormente il loro atteggiamento verso Israele. Corollari importanti di queste diffidenze sono il massiccio riarmo convenzionale e la decisione di adottare, in molti paesi del Golfo, misure di riforma, per quanto timide e limitate, così da ridurre l'impopolarità dei governi. Impopolarità che i governanti arabi ritengono venga sfruttata da Teheran per rafforzarsi nella regione.

È altresì interessante notare come il rischio di un (futuro) Iran nucleare spaventi gli stati arabi molto più di un (da decenni) Israele nucleare: ulteriore dimostrazione dell'invalidabile diffidenza fra mondo arabo/persiano che gli atteggiamenti radicali della repubblica sciita iraniana fomenta e che hanno indebolito il potere di attrazione dell'Iran nei confronti delle opinioni pubbliche arabe [Cfr. Zogby 2011, p. 1]. L'Arabia Saudita, infatti, non ha fatto mistero di voler perseguire un proprio programma nucleare – anche militare – se l'Iran dovesse dotarsi di un ordigno non convenzionale. Pubblicamente, l'influente principe Turki al-Faisal ha dichiarato che, nel caso di un fallimento delle pressioni internazionali verso Teheran per fermarne il programma nucleare, «noi dobbiamo, come dovere verso il nostro paese e la nostra popolazione, guardare a tutte le opzioni possibili, inclusa quella di dotarci noi stessi di simili armi» [W/R 6 dicembre 2011, «Saudi Prince Turki urges...»].

4. Lo scontro interno ai conservatori e la marginalizzazione del presidente Ahmadinejad

A complicare ulteriormente il quadro ha contribuito anche lo scontro di potere emerso pubblicamente fra il *rahbar* e il presidente. Nel 2005, Ahmadinejad era stato eletto con il sostegno determinante di Khomeini e, per anni, l'alleanza fra questi due personaggi ha caratterizzato la politica interna iraniana, risultando decisiva per la marginalizzazione delle forze riformiste e moderate. Tuttavia, l'ascesa di Ahmadinejad non aveva significato solo uno spostamento del tradizionale «pendolo politico» iraniano che oscilla in continuazione fra aperture e chiusure ideologiche. Ahmadinejad era sostenuto da un nuovo tipo di conservatori, i cosiddetti. «neo conservatori» o «ultraradicali» [Redaelli 2011, pp. 110 ss.], molto più radicali e intolleranti rispetto ai conservatori tradizionali e al clero politicizzato. Durante i suoi anni di presidenza, fasce sociali prima escluse dal potere hanno cercato di impossessarsi di tutti i principali centri di potere della Repubblica Islamica, favorendo altresì l'ascesa politica ed economica delle sempre più potenti forze di sicurezza paramilitari, i *pasdaran* e i *bassij*.

Dietro l'ufficialità dell'unità fra le due cariche, le lotte di potere fra le diverse fazioni di conservatori si sono fatte sempre più dure. Proprio nel 2011, il tentativo del presidente di rafforzarsi contro il clero politicizzato attraverso la marginalizzazione dei tradizionalisti è esploso pubblicamente con il violento scontro seguito al licenziamento da parte del presidente del ministro dell'*Intelligence*, Heydar Moslehi, alla metà del mese di aprile. Immediatamente il *rahbar* ha pubblicamente manifestato tanto la sua contrarietà all'allontanamento di questo personaggio a lui vicino, quanto la sua opposizione a sostituirlo con il controverso ex vice presidente, Esfandiar Rahim-Mashaiee, un fedelissimo di Ahmedinejad, da tempo osteggiato da Khomeini [W/ROL 23 aprile 2011, «Khazaali: Ahmedinejad will stab...»].

Ancora una volta, il presidente ha ignorato gli avvertimenti del *rahbar*, tanto che – pochi giorni dopo – quest'ultimo ha deciso una mossa del tutto irrituale: con una sua lettera ha rinominato Moslehi quale ministro, travalicando le competenze dei diversi organi costituzionali. Una decisione a cui Ahmedinejad ha risposto con rabbia: per più di una settimana ha rifiutato di partecipare alle riunioni di governo e ha annullato ogni incontro ufficiale. A nulla sono serviti i tentativi di mediazione di influenti politici conservatori. La prova di forza si è tuttavia tradotta in un disastro politico per Ahmadinejad: molti dei suoi sostenitori si sono schierati con Khomeini; soprattutto, tanto il suo mentore teologico, il grande *ayatollah* Mesbah-Yazdi, quanto i vertici dei *pasdaran* sembrano averlo abbandonato, condannando il suo comportamento e minacciandone la rimozione per insubordinazione [Jahanpour 2011].

Pochi giorni dopo, lo scontro ha investito anche la sfera teologica: da tempo i consiglieri del presidente parlano di un prossimo ritorno dell'*imam* nascosto, tramutando un dogma di fede per gli sciiti in uno strumento di lotta per il potere. Se il ritorno dell'*imam* è imminente – sussurrano i radicali millenaristi – allora non c'è più bisogno di avere i religiosi al potere che, nell'ideologia ufficiale, sono solo i traghettatori della repubblica in attesa della nuova venuta dell'*imam* nascosto. Un attacco evidente al clero politicizzato. Proprio Mashaiee ha sostenuto la realizzazione di un documentario su questo imminente avvento, in cui si mostrava che il presidente era uno degli stretti compagni che affiancheranno l'*imam* al momento del suo ritorno. Tutto ciò ha provocato la reazione immediata dei tradizionalisti: Mashaiee è stato accusato di minare la fede degli iraniani, mentre alcuni suoi stretti collaboratori sono stati arrestati con l'accusa di stregoneria alla metà di maggio [W/AA 19 maggio 2011, «Is Ahmadinejad practicing black magic?...»].

È stato troppo anche per Khamenei, un leader spesso dato come malato e in declino, ma che dimostra di mantenere ben salde le leve del potere, soprattutto quando si trova a dover lottare per la sua stessa sopravvivenza politica e per il ruolo del clero nella gestione dello stato. Per rafforzarsi, i conservatori tradizionali hanno cercato di riallacciare i contatti con i religiosi più moderati e pragmatici, da essi allontanati in questi anni per favorire i radicali. Contemporaneamente, sul presidente e sui suoi più stretti collaboratori si è scatenata una serie di attacchi da parte di membri del *Majles*, di esponenti religiosi e di una parte della stampa. La magistratura – usando gli stessi metodi che, all'inizio del 2000, avevano portato al fallimento dell'esperienza riformista – ha anche deciso la chiusura di giornali ultraradicali, fra cui il quotidiano «*Ettemad*», e minacciato l'arresto del direttore dell'agenzia di stampa IRNA, Ali Akbar Javanfekr, che aveva protestato per questa decisione [W/RZ 21 novembre 2011, «Conflicting reports on arrest of Ahmadinejad aide»].

In poche settimane – fra la fine della primavera e l'inizio dell'estate – Ahmadinejad si è così visto abbandonato da molti dei suoi sostenitori, vertici dei *pasdaran* in primis. Sono a lungo circolate voci di *impeachment* del presidente o di sue dimissioni spontanee; più un'ulteriore forma di pressione che altro, date le conseguenze politiche di un tale gesto. Infatti, come è stato fatto notare, «Khamenei cerca di esercitare il potere senza responsabilità; questo richiede un Presidente che sia responsabile di fronte alla nazione ma che non abbia potere. Un Ahmadinejad in disgrazia può essere l'utile parafulmine per l'endemico scontento economico, politico e sociale» [W/WP 13 luglio 2011, «The rise and fall...»].

Lo stesso Khamenei, alla metà di ottobre, ha ricordato come la figura del presidente della repubblica possa essere eliminata con una

modifica costituzionale, re-introducendo l'istituto del primo ministro, abolito nel 1989, all'indomani della morte di Khomeini [W/INSI 27 ottobre 2011, «Debate Over Abolishing Presidency Intesifies»]. Un chiaro messaggio di avvertimento a non esasperare il conflitto fra le due principali cariche, quella del *rahbar* e quella del presidente; conflitto che ha in realtà sempre contraddistinto l'Iran dalla morte di Khomeini e dall'ascesa di Khamenei a guida suprema, prima con il presidente pragmatico 'Ali Akbar Hashemi Rafsanjani, poi con il riformista Mohammad Khatami e ora con l'ultraradicale Mahmoud Ahmadinejad. Da qui la tentazione di molti conservatori di trasformare il sistema di governo da presidenziale a parlamentare, esaltando ancor di più il ruolo e il potere del *rahbar*. In molti dubitano che questa ipotesi si possa tradurre in una modifica costituzionale vera e propria: così facendo, Khamenei emergerebbe non più come l'ago della bilancia politica – come ama apparire – ma quale centro assoluto del potere in Iran, perdendo nei confronti della popolazione, lo «schermo» politico di un presidente eletto direttamente.

Lo scontro avviene in un paese fortemente in difficoltà dal punto di vista economico: il peso delle sanzioni internazionali e i mancati investimenti stranieri (non compensati dall'aumento della presenza cinese o di altri paesi non allineati) colpiscono duramente la maggioranza della popolazione [W/IT 1° novembre 2011, «Sanctions on Iran: Reactions and Impact»]. Nonostante che il fondo monetario internazionale (FMI), nel mese di giugno, abbia pubblicato un rapporto inaspettatamente ottimistico sull'economia iraniana [W/AT 18 giugno 2011, «Iran wins IFM praise»], la stima dei dati sull'inflazione reale è stata molto superiore rispetto a quella ufficiale (fra il 30 e il 40% rispetto al dato ufficiale del 12,4%), soprattutto per effetto della riduzione dei sussidi per gas e benzina; una riforma, quest'ultima, voluta da Ahmadinejad, ma a cui si erano violentemente opposti una parte del *Majles* e il clero conservatore. Le nuove sanzioni di fine 2011 adottate da alcuni paesi occidentali – che hanno portato all'assalto dell'ambasciata britannica, di cui si parla più avanti – hanno ridotto ulteriormente la possibilità sia di acquisire tecnologie (aggravando, in particolare i settori dell'avionica, delle estrazioni petrolifere e della raffinazione) sia di condurre transazioni finanziarie, come ammesso dallo stesso presidente Ahmadinejad [W/WP 1° novembre 2011, «Ahmadinejad Admits Impact...»]. A queste difficoltà, Teheran ha cercato di reagire rafforzando la cooperazione commerciale e industriale con i paesi asiatici e con quelli non-allineati, mentre dal punto di vista finanziario ha aumentato le triangolazioni e i flussi monetari, in particolare verso la piazza finanziaria di Dubai. Non casualmente, gli Emirati Arabi Uniti sono oggetto di forti pressioni da parte di Washington affinché riducano queste lucrose intermediazioni finanziarie.

Tuttavia, l'impatto di queste sanzioni non va sovrastimato. Ancor più difficile da valutare è il danno che deriverebbe dall'imposizione di un embargo sui prodotti petroliferi del paese, continuamente ventilato, ma verso il quale i paesi europei rimangono molti tiepidi (l'Italia in particolare, dato i contraccolpi finanziari e industriali che si troverebbe a dover assorbire) [Newton 2011, p. 2]. Tale embargo – per essere efficace – dovrebbe essere adottato da tutta la comunità internazionale. Un'eventualità del tutto irrealistica, dato il rafforzamento delle relazioni commerciali che Teheran intrattiene con Cina, India, Pakistan, Turchia e paesi del sud-est asiatico. Nel 2011, nonostante i tentativi di Washington, l'Iran esporterà idrocarburi per quasi 100 miliardi di dollari netti, contro i circa 76 miliardi del 2010 [Clawson, Henderson 2011, p. 2]. Una crescita perfino superiore a molte previsioni. È evidente, insomma, come le sanzioni non siano il mezzo per bloccare il programma nucleare iraniano: esse «non sono fini a sé stesse, ma uno strumento per spingere verso una soluzione negoziale» [W/AC 9 marzo 2011, «The Impact of Sanctions on Iran's Nuclear Program»].

In ogni caso, la contrapposizione interna alla galassia dei conservatori sta portando alla riconfigurazione del regime in termini di spartizione del potere, dopo il «tentativo di arrembaggio» del presidente della repubblica. Per capire la futura geografia del potere a Teheran, saranno fondamentali le prossime elezioni parlamentari. A livello di politica estera, questo scontro ha indubbiamente indebolito l'azione di Teheran, rendendola allo stesso tempo più pericolosamente reattiva, dato che una conseguenza è stata l'ulteriore frammentazione dei gruppi legati ai diversi servizi di sicurezza attivi all'estero, tanto nei paesi della regione, quanto a livello mondiale.

5. Il nuovo rapporto AIEA: conseguenze internazionali e contraccolpi interni

L'evento centrale del 2011, per quanto riguarda l'evoluzione delle trattative circa il contestato programma nucleare iraniano, è stato senza dubbio la divulgazione del rapporto dell'agenzia atomica internazionale (AIEA) all'inizio di novembre, dopo che i suoi contenuti erano stati informalmente diffusi da diverse settimane [AIEA 2011]. Un rapporto che ha suscitato un grande clamore internazionale e riacceso i timori di un possibile attacco preventivo contro le installazioni nucleari iraniane da parte di Israele o degli Stati Uniti. Clamore giustificato, secondo alcuni, dalle nuove informazioni contenute; per altri, invece, il rapporto non presenta elementi di vera novità, nonostante sia ben più dettagliato dei precedenti.

La verità, come spesso accade, sta nel mezzo: quello che è davvero significativamente nuovo è il tono dell'agenzia e i dettagli resi pubblici. I tecnici dell'AIEA hanno lavorato a lungo per riorganizzare tutte

le informazioni raccolte sul programma nucleare di Teheran dal 2002. Il risultato è un rapporto che offre un quadro molto più organico e dettagliato circa i tentativi iraniani non solo nel campo dell'arricchimento dell'uranio, ma anche nel cosiddetto settore della *weaponization* del materiale fissile (esperimenti sui meccanismi di implosione e di innesco, la portata utile del missile *Shahab-3*, etc.) [Albright, Brannan et al., 2011, pp. 3 ss.].

Forse non è stata data la sufficiente importanza proprio ai significati indiretti che scaturiscono da questa ricostruzione, ossia la capacità raggiunta dall'agenzia di ricostruire e dare una risposta alle famose «domande fondamentali» poste anni fa circa il programma nucleare iraniano, anche senza la collaborazione di Teheran. Una capacità che sembra inquietare molto gli iraniani e che potrà avere un suo peso nelle decisioni future della Repubblica Islamica [W/INSI 16 novembre 2011, «IAEA Report Reveals Nuclear...»].

Ovviamente, ciò che ha colpito maggiormente gli analisti sono le informazioni sulle ricerche iraniane nel campo della *weaponization*. Infatti, mentre l'arricchimento dell'uranio è una tipica tecnologia di uso duale, gli studi già citati sui meccanismi di innesco e di implosione, il tentativo di adattare lo *Shahab-3* a nuovi tipi di testata e gli iniziatori a neutroni sono difficilmente spiegabili se non con l'esistenza di un programma nucleare clandestino; un fatto sempre negato con fermezza da Teheran, ma che oggi è difficilmente confutabile. Come è stato sottolineato: «Il problema nel caso dell'Iran è che non solo ha violato i suoi impegni nel campo delle garanzie di non-proliferazione, ma anche che “risulta positivo” a tutti gli indicatori militari» [Carlson 2011, p. 3].

Non sorprendono quindi le reazioni estremamente preoccupate da parte israeliana e statunitense, sia pure per differenti ragioni. Infatti, mentre per Washington questo rapporto va ad aggravare una situazione di forte tensione per i comportamenti dell'Iran nella regione (in particolare in Iraq e Afghanistan) e per la vicenda ancora oscura del complotto per uccidere l'ambasciatore saudita negli Stati Uniti (si veda a tal proposito la sezione seguente), per Israele la questione è percepita come di minaccia esistenziale. Fino ad alcuni mesi fa, sembrava prevalere nel paese ebraico un moderato ottimismo: l'attacco informatico con il virus *Stuxnet*, unito alla durezza delle nuove sanzioni e all'eliminazione fisica degli scienziati nucleari e missilistici iraniani, sembrava aver rallentato – e reso più ardua – la corsa di Teheran al nucleare. Dopo il rapporto, invece, sembrano tornati i toni allarmistici: secondo alcune analisi molto ascoltate in Israele, l'Iran potrebbe arrivare, come già ricordato precedentemente, a realizzare un vero e proprio ordigno nucleare in pochi mesi. Un'ipotesi tuttavia scartata dalla maggior parte degli esperti, per i quali i tempi sono ancora lunghi (si parla di almeno due anni) [Albright, Walrond 2011].

È infatti vero che il paese dispone ormai di quasi cinque tonnellate di uranio debolmente arricchito al 3,5%, che ha dimostrato ormai di riuscire ad arricchire fino al 20% (per creare combustibile per il proprio reattore di ricerca di Teheran), così com'è vero che l'Iran è in grado di continuare l'istallazione di nuove centrifughe di tipo più moderno (le IR-2 e le IR-4): tutti elementi che permetterebbero al paese di produrre in poco tempo uranio altamente arricchito per almeno quattro ordigni nucleari. Tuttavia, la produzione di uranio arricchito è solo uno degli elementi di un programma militare; negli altri campi (i già ricordati meccanismi di innesco e implosione, etc.) le capacità iraniane sembrano essere meno avanzate. In ogni caso, se prima si sosteneva che il programma nucleare di Teheran era «più ambizioso che avanzato», ora questa prospettiva sembra rovesciata.

Poiché per il governo di Tel Aviv la bomba iraniana – sia pure una bomba potenziale, in latenza – è completamente inaccettabile, esso ha ripreso a parlare di un'azione militare preventiva. Tuttavia, si sa già in partenza che si tratterebbe di un'azione non è risolutiva, mentre è evidente che le sue conseguenze sarebbero politicamente catastrofiche a livello regionale.

In realtà, dato il livello di opacità che circonda lo scenario politico interno alla Repubblica Islamica, è impossibile dire quale sia l'obiettivo vero del regime, se quello di un *break-out* nucleare vero e proprio o solo quello di raggiungere una capacità latente in tutti gli aspetti tecnici per la realizzazione di un ordigno nucleare. È anche verosimile ritenere che non vi sia ancora una decisione finale a Teheran su quale strada percorrere, ma che questa possa essere influenzata, per il meglio o per il peggio, dalle azioni della comunità internazionale. Non dobbiamo dimenticarci, infatti, il particolare momento interno che vive l'élite di potere post rivoluzionaria iraniana, caratterizzata dalla spaccatura sempre più evidente fra conservatori tradizionalisti e la nuova generazione di ultraradicali.

6. Una guerra non dichiarata?

Una delle più pericolose conseguenze che il mancato raggiungimento di un accordo tramite negoziati fra l'Iran e i cosiddetti P5+1, (ossia i cinque paesi permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'ONU più la Germania, che da anni sono incaricati di trattare con Teheran) è stata la progressiva enfasi data dagli Stati Uniti e da Israele a una guerra psicologica contro il paese mediorientale. Una forma di pressione crescente condotta su più fronti. Oltre alle sanzioni economiche che colpiscono duramente l'economia iraniana, si sono intensificati gli annunci, nel corso del 2011, di attacchi militari preventivi contro i siti nucleari iraniani quale unica possibilità per fermare la

«bomba iraniana». Analisti, centri di ricerca, uomini politici, ambienti militari e dei servizi segreti di vari paesi occidentali hanno cercato di minimizzare gli effetti negativi di un attacco aereo e missilistico contro l'Iran, accentuando le pressioni sull'amministrazione Obama affinché adotti una politica ancor più rigida verso l'Iran. Molti consiglieri del presidente sono contrari, anche se, in misura crescente, «le politiche dell'anno elettorale interferiscono in modo negativo» [Slavin 2011, p. 2].

Risulta evidente il tentativo di convincere l'opinione pubblica dell'ineluttabilità di uno scontro. Per anni si è detto che una tale mossa avrebbe provocato effetti catastrofici tanto sulla stabilità regionale quanto sull'economia mondiale; ora, diversi studi – rilanciati soprattutto da ambienti conservatori statunitensi e israeliani – hanno enfatizzato i rischi di un Iran nucleare, anche solo in forma latente, sostenendo che la capacità occidentale di «contenere» l'Iran – sul modello della strategia anti-sovietica durante la guerra fredda – sia incerta e costosissima una volta che Teheran abbia ottenuto la bomba [Cfr. W/IT 29 novembre 2011, «Event: The Costs of Containing Iran»; Clawson, Eisenstadt 2007]. Una escalation retorica che ha spinto l'Iran a replicare, per bocca dello stesso Khamenei, con la minaccia di ritorsioni asimmetriche e durissime in caso di attacco [W/AT 30 novembre 2011, «Saboteurs flying under Iran radar»].

Ma l'aspetto più inquietante di questa guerra psicologica è stato sia l'aumento degli attentati a tecnici e scienziati iraniani coinvolti nel programma nucleare, sia gli atti di sabotaggio. Si tratta di attacchi non rivendicati, ma che sembrano essere condotti o coordinati dai servizi segreti o da gruppi speciali israeliani e/o di paesi occidentali. Dopo l'uccisione a luglio dello scienziato nucleare Massud 'Ali Mohammadi, vi sono stati due grandi esplosioni all'interno di importanti siti militari a Teheran e a Isfahan. Nella capitale, il 12 novembre, è morto il generale dei *pasdaran* Hassan Tehrani-Moghaddam, considerato uno dei padri del programma missilistico della Repubblica Islamica, ucciso da una terrificante esplosione in una delle basi delle forze paramilitari. Un colpo durissimo per i progetti di sviluppo di nuovi vettori missilistici [W/EAWV 5 dicembre 2011, «Iran Analysis: Re-Assessing the Explosion»].

Alla fine dello stesso mese, nella città di Isfahan – ove si trova il laboratorio per la produzione di esafluoruro di uranio (UF_6) – un'altra grande esplosione ha colpito un sito che si ritiene collegato al programma nucleare. Di fatto, come hanno scritto diversi giornali israeliani: «la guerra contro il programma nucleare iraniano è già iniziata» [W/H 1° dicembre 2011, «The war against Iran's nuclear program...»]. Inoltre, a corollario di questi gravi incidenti, sembrano moltiplicarsi i problemi, i malfunzionamenti e le rotture della vulnerabile rete energetica, del sistema

di evacuazione degli idrocarburi e delle vie di comunicazione del paese. Ciò, in parte, è certamente dovuto alle sanzioni dell'ONU, che da anni impediscono al paese di rifornirsi di tecnologia occidentale fondamentale per il mantenimento di quelle strutture; ma sembra sempre più probabile che tali problemi siano anche il risultato di sabotaggi deliberati.

L'Iran si è ritrovato così più esposto e vulnerabile ai rischi della cosiddetta «guerra asimmetrica» di quanto pensassero i suoi vertici militari e politici: stanno crescendo gli attacchi informatici e le intrusioni di droni statunitensi, come dimostrato dall'abbattimento ai primi di dicembre 2011 di un velivolo non pilotato di Washington nell'Est del paese [W/AP 4 dicembre 2011, «Iran Says It Shot Down Unmanned U.S. Spy Plane»]. Di certo, i porosi e difficilmente controllabili confini con il Kurdistan iracheno e con l'Afghanistan hanno favorito la penetrazione di agenti ostili; ma la loro azione sarebbe impossibile senza appoggi e sostegni all'interno. Come è stato giustamente sottolineato: «queste azioni clandestine non avvengono in un vacuum» [Stewart 2011, p. 4]. È questa una delle conseguenze della brutalità repressiva del regime contro ogni forma di opposizione, anche la più moderata, che ha alienato il consenso di gran parte della popolazione e radicalizzato alcuni movimenti anti governativi, sia di matrice politica, sia di carattere etnico o religioso (come i movimenti curdi, arabi sunniti, azeri e baluci).

Gli ultimi mesi dell'anno hanno infine visto un ulteriore peggioramento delle relazioni con i paesi occidentali, causato da due fatti specifici: la denuncia di un complotto iraniano per assassinare l'ambasciatore saudita a Washington e l'attacco all'ambasciata britannica a Teheran. Sulla vicenda del tentato complotto – venuta alla luce ai primi di ottobre – gli eventi appaiono lungi dall'essere chiariti. Sembra difficile, infatti, credere che per un progetto di tale portata i servizi segreti iraniani si siano davvero affidati a un venditore d'auto usate iraniano-americano del Texas, in gravi difficoltà finanziarie e in contatto con un infiltrato dell'FBI in una banda di trafficanti di droga messicani. In ogni caso, la vicenda ha avuto conseguenze soprattutto a livello di politica interna statunitense, con l'ulteriore demonizzazione di Teheran negli ambienti politici di Washington. E con l'approssimarsi della campagna elettorale, diventerà sempre più difficile per l'amministrazione Obama – come già ricordato – rilanciare trattative e sostenere la via diplomatica nei rapporti con Teheran [Cfr. Farhi 2011, p. 2]. Rappresentano un chiaro sintomo di tale situazione non solo i toni minacciosi da tempo adottati dagli Stati Uniti, ma anche la decisione di «parlare al popolo iraniano» aprendo una «ambasciata virtuale» statunitense. Il governo iraniano ha interpretato questa decisione come un'ulteriore sfida e, per questo motivo, «l'ambasciata

virtuale» è stata immediatamente disturbata dai tecnici informatici iraniani.

Ben più grave è stato l'attacco da parte di studenti islamisti all'ambasciata britannica del 29 novembre. Per alcune ore è sembrato che la storia avesse riportato indietro le proprie lancette fino ai drammatici mesi del 1979, nelle fasi più confuse della rivoluzione iraniana. Come allora, centinaia di studenti hanno assaltato e devastato un'ambasciata a Teheran, prendendo alcuni diplomatici in ostaggio. Ma, mentre nel 1979 l'occupazione si protrasse per ben 444 giorni, questa volta è durata poche ore: le forze della polizia iraniana hanno ben presto fatto sgombrare l'ambasciata. L'evento scatenante è stato il voto a grande maggioranza del *Majles* con il quale si rispondeva alle nuove sanzioni economiche decise da Londra e da altri paesi. La risposta del parlamento prevedeva la riduzione al grado più basso delle relazioni diplomatiche fra i due paesi e chiedeva l'espulsione dell'ambasciatore inglese.

Ma una semplice lettura legata al contingente non sembra soddisfacente. Da un lato, la Gran Bretagna rappresenta – assieme agli Stati Uniti – l'emblema dell'Occidente che interferisce nelle vicende interne dell'Iran e cerca di manipolarlo. E quindi Londra – tornata ad essere chiamata «la vecchia volpe colonialista» (*rubah-ye pir iste'mar*) – rappresenta, ben più di altre capitali europee, l'emblema naturale delle «trame dei nemici della repubblica islamica» e ne attira l'ostilità. Dall'altro lato, la lettura prevalente vede l'attacco soprattutto come l'effetto dello scontro fra sostenitori del presidente e del *rahbar* e ne dà quindi una lettura di politica interna: la rottura delle relazioni con la Gran Bretagna e l'ulteriore conseguente isolamento rispetto all'Europa servirebbero a bloccare nuovi round di negoziati sul programma nucleare che sono auspicati da Ahmadinejad – alla ricerca di un successo in politica estera – e avversati dai conservatori tradizionali [Parsi 2011].

In conclusione, sono sempre più evidenti i contraccolpi all'interno del sistema di potere della Repubblica Islamica del rafforzamento delle sanzioni economiche, del senso crescente di isolamento e di solitudine strategica iraniana, delle minacce di attacchi militari. Da un lato, quindi, l'ormai ossessiva «securitizzazione» di ogni aspetto politico e delle relazioni estere spinge le forze al potere a ridurre le proprie divisioni interne e a concentrare il potere lungo una catena di comando unificata. Dall'altro lato, proprio la sempre più evidente percezione dei costi tremendi (economici, diplomatici, politici) che l'Iran deve sopportare per le proprie ambigue ambizioni atomiche spinge a una divaricazione all'interno dell'élite politica nell'analisi dei costi e dei benefici della strategia nucleare. Sotto la cappa della repressione e dell'orgoglio nazionale usato come mantra, sembrano crescere i dub-

bi, anche all'interno delle forze di sicurezza, sui vantaggi che il paese ottiene dal programma nucleare.

Tutto ciò ha provocato una concentrazione di potere nelle mani del rahbar e soprattutto ha reso più visibile e manifesto il suo agire. Mutamento per lui non privo di rischi: Khamenei amava governare nell'ombra; ora non è più così. La sua carica e la sua persona sono chiaramente al centro delle decisioni, prima fra tutte le scelte su cosa fare del programma nucleare. Ma la stella polare dell'azione del *rahbar* è sempre stata quella della difesa (oltre che del proprio potere) dell'esistenza della Repubblica Islamica. È lungo questo ormai strettissimo cammino che deve indirizzarsi l'azione diplomatica occidentale. Essa, infatti, deve cercare di mantenere i contatti con Teheran, deve accrescere i costi della scelta nucleare per il regime, ma deve anche evitare fughe in avanti, che potrebbero spingere l'Iran a rompere la collaborazione con l'AIEA e a scegliere l'opzione peggiore di *break-out*.

Chiave delle abbreviazioni dei riferimenti bibliografici usati nel testo

AM

- 2010 «Asia Maior. Ripresa economica, conflitti sociali e tensioni geopolitiche in Asia». Emil di Odoja, Bologna 2011.
- 2007 «Asia Maior. L'Asia nel 'Grande Gioco'», Guerini e Associati, Milano 2008.
- W/AA «Al Arabiya News» (<http://www.alarabiya.net>).
- W/AC «Arms Control» (<http://armscontrol.org>).
- W/AJ «Al-Jazeera» (<http://aljazeera.com>).
- W/AP «Associated Press» (<http://www.ap.com>).
- W/EAWV «Enduring America World View» (<http://enduringamerica.com>).
- W/H «Haaretz» (<http://www.haaretz.com>).
- W/HRW «Human Rights Watch-Iran» (<http://www.hrw.org/middle-east-africa/iran>).
- W/INSI «Inside Iran» (<http://www.insideiran.org>).
- W/IT «IranTracker» (<http://www.irantracker.org>).
- W/R «Reuters» (<http://www.reuters.com>).
- W/ROL «Rooz on Line» (<http://roozonline.com>).
- W/RZ «RadioZamaneh» (<http://raziozamaneh.com>).
- W/WP «The Washington Post» (<http://www.washingtonpost.com>).
- AIEA «Agenzia internazionale per l'energia atomica»
- 2011 *Implementation of the NPT Safeguards Agreement and relevant provisions of Security Council resolutions in the Islamic Republic of Iran*. Rapporto del Direttore Generale dell'8 novembre.

- Albright, David e Christina Walrond
2011 *Debunking Gregory Jones Again*, in «ISIS – Iran in Brief», 27 ottobre.
- Albright, David, Paul Brannan, Andrea Stricker e Christina Walrond
2011 *ISIS Analysis of IAEA Iran Safeguards Report: Part 1*, «ISIS Report», 8 novembre.
- Alfoneh, Ali
2011 *Mixed Response in Iran*, in «Middle East Quarterly», estate.
- Carlson, John
2011 *Iran nuclear issue – considerations for a negotiated outcome*, ISIS Report, 4.
- Clawson, Patrick e Michael Eisenstadt
2007 *Deterring the Ayatollahs. Complications in applying Cold Wars strategy to Iran*, «The Washington Institute for Near and Middle East», Policy Watch, n. 72, Washington, DC.
- Clawson, Patrick e Simon Henderson
2011 *Impact of Sanctioning Iran's Central Bank*, «The Washington Institute for Near and Middle East», Policy Watch, n.1877, Washington, DC.
- Dahl, Fredrik
2011 *Analysis: How close is Iran to the Bomb?*, «Reuters», 28 settembre.
- Farhi, Farideh
2011a *Managing Arab Spring's Fallout in Iran*, intervista a «CFR.org», 7 aprile (<http://www.cfr.org/iran/managing-arab-springs-fallout-iran/p24617>).
- 2011b *Narrowing the Options on the Table*, «Merip Report», 8 dicembre (<http://www.merip.org/mero/mero120811>).
- Ghajar, Shayan
2011 *Saudi Intervention in Bahrain Provokes Iran*, «InsideIran.org», 14 marzo (<http://www.insideiran.org/critical-comments/saudi-intervention-in-bahrain-complicates-iran%E2%80%99s-involvement>).
- Hen-Tov, Elliot e Nathan Gonzalez
2011 *The Militarization of Post-Khomeini Iran: Praetorianism 2.0.*, in «The Washington Quarterly», vol. 34, n.1.
- Jahanpour, Farhang
2011 *Is Iran Next? Supreme Leader versus Ahmadinejad*, in «Informed Comment», 9 maggio.

Lynch, Marc

2011 *Upheaval. U.S. Policy toward Iran in a Changing Middle East*, Washington, «Center for a New American Security», giugno.

Newton, Alastair

2011 *An 'Issues Which Keep Me Awake at Night' Special Report*, «Nomura Equity Research», 9 dicembre.

Parsi, Trita

2011 *Why the UK Embassy in Iran was attacked – the domestic angle*, «The Huffington Post», 2 dicembre.

Redaelli, Riccardo

2011 *L'Iran contemporaneo*. Nuova edizione, Carocci, Roma.

Slavin, Barbara

2011 *Military Option Recedes Amid Tug-of-War Over Iran Policy*, «Inter Press Service», 9 dicembre.

Stewart, Scott

2011 *The covert Intelligence War Against Iran*, «Stratfor Weekly», 8 dicembre.

Zibakalam, Sadegh

2011 *Iran's Islamic vision of the Arab uprising*, «Bitterlemons-international.org», 13/9, 12 maggio.

Zogby, James

2011 *Arab Attitudes Toward Iran, 2011*, Arab American Institute Foundation, Washington DC.

IL TURKMENISTAN DI BERDYMUKHAMMEDOV
NELLO SCENARIO GEOPOLITICO CENTROASIATICO

di Fabio Indeo

1. *Introduzione*

Durante la presidenza Berdymukhammedov il Turkmenistan ha consolidato la propria posizione strategica sullo scacchiere geopolitico regionale ed internazionale, svolgendo il ruolo di interlocutore e di ambito partner per i principali attori geopolitici regionali ed internazionali che hanno interessi nella regione.

Infatti, la sua collocazione geografica lo rende cruciale in relazione a due direttrici, quella energetica e quella legata alla sicurezza. Secondo la prospettiva energetica, la combinazione tra la disponibilità di immense riserve di gas (si stima che le riserve turkmene oscillino tra le seconde e le quarte maggiori al mondo) e la sua posizione geografica prossima ad alcuni dei maggiori mercati di consumo (Unione Europea, Cina, India, Pakistan, Russia) evidenzia il ruolo della repubblica centroasiatica come uno dei fornitori di gas maggiormente ambiti in ambito regionale e mondiale.

La posizione geografica del Turkmenistan risulta cruciale anche nell'ottica della sicurezza regionale, essendo confinante con l'Afghanistan e con la Repubblica dell'Iran, oltre che con un'altra area di potenziale instabilità come il bacino del Caspio. La prevista partenza delle forze NATO dall'Afghanistan nel 2014 renderà, infatti, necessario il più ampio coinvolgimento delle nazioni confinanti nell'arduo processo di stabilizzazione e di pacificazione del teatro di guerra afgano. La convergenza di interessi sulla sicurezza spiega il costante corteggiamento diplomatico di Washington, mirato ad assicurare la partecipazione di Aşgabat all'interno della strategia geopolitica statunitense, fondata sulla realizzazione di una «moderna via della seta» che, nelle intenzioni dei suoi sostenitori, dovrebbe promuovere prosperità, pacificazione e stabilità regionale. Tuttavia, a questa crescente rilevanza geopolitica internazionale e al dinamismo in politica estera non è corrisposta una parallela apertura del sistema politico e sociale turkmeno, caratterizzato da un lento ed incompleto processo di democratizzazione. La rilevanza geostrategica di questo

paese centroasiatico ha fortemente condizionato le politiche adottate dagli attori geopolitici occidentali come l'Unione Europea (UE) e gli Stati Uniti (USA), caratterizzate da un evidente disequilibrio tra necessità energetico-strategiche e un coerente impegno per incoraggiare l'adozione di riforme e un processo di transizione democratica.

La finalità che questo saggio si propone è quella di valutare i risultati ottenuti dal presidente Berdymukhammedov dopo cinque anni di potere, analizzando come la politica estera «multivettoriale» adottata in ambito energetico e nelle relazioni internazionali abbia permesso al paese di superare progressivamente la condizione di isolamento dell'era Nyazov.

2. *La strategia turkmena di diversificazione delle esportazioni energetiche*

Nel corso del 2011 la noeme di forziere energetico attribuita al Turkmenistan ha trovato ulteriore conferma a seguito delle due verifiche indipendenti – realizzate a giugno e a novembre – dalla compagnia britannica GCA (Gaffney Cline and Associates), che ha rivisto verso l'alto le stime inerenti le riserve del giacimento South Yolotan, rispetto a quelle già formulate nel 2008. Questo giacimento si palesa infatti come il secondo giacimento di gas più grande al mondo (il primo è quello di North Dome in Qatar), con riserve pari a oltre 21.000 miliardi di metri cubi [W/O&G 13 ottobre 2011, «GCA: Turkmenistan's Yolotan Gas Field is World's Second-Largest»]. Sulla base di queste stime – ampiamente contestate dalla Russia, che vede indebolito il suo monopolio sull'esportazione del gas turkmeno –, il presidente Berdymukhammedov ha rafforzato la sua strategia di diversificazione delle esportazioni energetiche, fruttuosa sia in termini prettamente economici che in una prospettiva di natura geopolitica. Infatti, lo sfruttamento di queste riserve permetterà la realizzazione dei numerosi progetti di gasdotti sui quali il Turkmenistan ha deciso di convogliare il suo gas e il potenziamento di quello già esistenti.

L'opzione turkmena di perseguire una politica energetica «multivettoriale» si fonda su tre elementi. Il primo è la volontà di massimizzare i profitti derivanti dalla vendita degli idrocarburi; il secondo è la necessità di attrarre tecnologie e capitali esteri, sia per poter procedere alle attività di estrazione e sia per la realizzazione delle infrastrutture necessarie alla lavorazione e all'esportazione del gas verso i mercati di consumo; l'ultimo, ma non per importanza, è la precisa scelta geopolitica di ridurre la condizione di dipendenza energetica dalla Russia, aprendo a nuovi mercati.

Da quando Berdymukhammedov è succeduto a Nyazov nel 2006, lo scenario energetico turkmeno ha subito una profonda trasformazio-

ne caratterizzata da una progressiva marginalizzazione della presenza russa e dal consolidamento della Cina nel settore gasifero nazionale. La combinazione tra la riduzione della domanda europea di gas, con l'abbassamento dei prezzi (effetto della crisi economica internazionale), e i dissidi russo-turkmeni sui contratti esistenti rappresenta un insieme di fattori che hanno determinato, a partire dal 2009, un crollo delle importazioni russe dai 50 miliardi di metri cubi annui (mmc) ai dieci mmc del 2011.

Il rafforzamento della cooperazione energetica con la Cina ha, tuttavia, attenuato gli effetti potenzialmente disastrosi per l'economia turkmena di tale crollo, il cui potenziale impatto risulta immediatamente evidente se si considera che sino al 2008 il 90% delle esportazioni di gas erano dirette verso la Russia (il restante 10% verso l'Iran). L'avvio del gasdotto Asia Centrale-Cina – meglio noto come gasdotto sino-turkmeno – ha di fatto spezzato il monopolio di Gazprom sulle esportazioni turkмене, garantendo al Turkmenistan un'ampia possibilità di manovra geoenergetica orientata alla diversificazione delle esportazioni. Grazie agli investimenti cinesi, in soli due anni (2007-2009) è stato costruito un gasdotto lungo quasi 2.000 chilometri che attraversa anche il Kazakistan e l'Uzbekistan. Inoltre, grazie a un prestito di otto miliardi di dollari concesso da Pechino, il governo turkmeno ha potuto raggiungere due obiettivi: da un lato ha potuto compensare le perdite derivanti dalla riduzione delle esportazioni verso la Russia e dall'altro ha avuto la possibilità di potenziare la capacità di trasporto del gasdotto che dagli attuali sei mmc dovrebbe esportare verso i mercati cinesi 40 mmc nel 2015, sino ad arrivare a 60 mmc in un prossimo futuro. Si tratta del quantitativo stabilito dall'accordo siglato il 30 novembre 2011 dal presidente cinese Hu Jintao e dal suo omologo turkmeno [W/EUR 30 novembre 2011, «Turkmenistan: Berdymukhamedov Picks up New Gas Order, Police Training Grant in China»].

Oltre alla realizzazione del gasdotto sino-turkmeno, la Cina ha consolidato la sua posizione nel settore energetico turkmeno ottenendo importanti concessioni per l'attività di esplorazione e di sfruttamento dei giacimenti. Vale la pena ricordare che la compagnia energetica cinese CNPC è – assieme alla britannica Burren – la sola ad aver ottenuto concessioni per attività esplorative in territorio turkmeno, privilegio sinora negato a compagnie russe, statunitensi e europee.

Il sostegno del Turkmenistan al progetto del gasdotto TAPI (Turkmenistan-Afghanistan-Pakistan-India) e l'eventuale partecipazione nel corridoio energetico meridionale promosso dall'UE sembrano confermare questo orientamento «multivettoriale» della politica turkmena.

Malgrado la stipula dell'accordo intergovernativo tra i paesi coinvolti nel progetto (dicembre 2010) e qualche timido passo avanti com-

più durante il 2011, sulla realizzazione del gasdotto TAPI gravano ancora troppe incertezze e ostacoli di difficile soluzione [W/RFE/RL 11 dicembre 2010, «Presidents Sign Accord In Aşgabat On TAPI Pipeline»]. Questo progetto – finanziato per 7,6 miliardi di dollari dall'ADB (Banca Asiatica di Sviluppo) – dovrebbe trasportare 33 mmc annui di gas turkmeno dai giacimenti di Dauletabad e South Yolotan in India e Pakistan attraverso l'Afghanistan. Il TAPI si configura, perciò, come un segmento importante della strategia turkmena di diversificazione delle esportazioni, aprendo ai mercati di due ulteriori attori geopolitici regionali oltre a quello cinese, russo ed iraniano. Occorre altresì considerare che difficoltà ed ostacoli di diversa natura (economici, di sicurezza, geopolitici) si frappongono alla realizzazione di queste nuove rotte energetiche, in aggiunta ai tempi lunghi per il completamento dei gasdotti. Ne consegue che, nel breve-medio termine, il Turkmenistan dovrà fare esclusivo affidamento sui suoi partner energetici tradizionali (Cina, Russia, Iran). Allo stesso tempo intende evitare che il rafforzamento della cooperazione energetica con la Cina metta Pechino nella posizione di semi monopolio precedentemente detenuta da Mosca, destinata cioè ad assorbire la quasi totalità delle esportazioni di Aşgabat. Tuttavia, il persistere di profondi disaccordi economici relativi al prezzo d'acquisto delle quote di gas, la riluttanza indo-pachistana ad intavolare forme di cooperazione e, infine, esigenze legate alla sicurezza delle infrastrutture di trasporto costituiscono elementi che si frappongono alla prevista realizzazione del TAPI entro il 2017.

Le forti preoccupazioni sulla sicurezza delle infrastrutture di trasporto e sulla regolarità delle forniture appaiono fondate, in quanto il tracciato di circa 1.735 chilometri del gasdotto attraversa aree ad alta instabilità, come la provincia di Herat (Afghanistan occidentale) e la zona di Quetta, nel Balucistan pachistano. Ciò evidenzerebbe la necessità di una stabilizzazione regionale come preconditione allo sviluppo di un simile corridoio energetico [Pannier 2010].

Per quanto concerne la direttrice di esportazione occidentale (verso i mercati di consumo dell'UE), il Turkmenistan ha continuato ad adottare una politica ambigua, sostenendo da un lato l'importanza del corridoio energetico meridionale come ulteriore tassello della propria strategia di diversificazione, e trascurando, dall'altro, la realizzazione del principale pilastro della strategia energetica europea, cioè il progetto Nabucco. Il protocollo d'intesa sulla cooperazione energetica siglato con l'UE nel 2008, con il quale il Turkmenistan si impegnavo a convogliare dieci mmc di gas verso i mercati europei è rimasto, infatti, lettera morta. Effettivamente sussistono due condizioni per la realizzazione del corridoio energetico meridionale (fondato sull'immissione di idrocarburi centroasiatici nei gasdotti e

oleodotti che hanno origine in Azerbaigian): la soluzione della disputa turkmeno-azera sui diritti del giacimento *offshore* di Kyapaz/Serdar e la condivisione di uno status legale del Caspio tra le cinque nazioni rivierasche [Muradova 2011].

Riguardo alla disputa turkmeno-azera, il 12 Settembre 2011 l'UE si è impegnata a negoziare un accordo trilaterale con l'Azerbaigian e il Turkmenistan in modo da risolvere la questione confinaria e da ottenere la partecipazione di Baku e di Aşgabat nella realizzazione del gasdotto transcaspico [W/EU].

Durante l'annuale summit sul Caspio del novembre 2010 si era realizzata un'auspicata (ma circoscritta) convergenza geo-energetica turkmeno-azera, in base alla quale queste due potenziali fornitrici energetiche ritenevano sufficiente l'accordo bilaterale per procedere alla realizzazione del gasdotto transcaspico: tuttavia, esse in realtà non dispongono della forza geopolitica necessaria per opporsi al veto russo-iraniano-kazaco, che presuppone il consenso di tutte e cinque le nazioni litoranee per lo sfruttamento degli idrocarburi caspici e per la costruzione di infrastrutture per l'esportazione [Blagov 2010].

Un'interpretazione plausibile di questo ondivago atteggiamento di Berdymukhammedov deve essere ricondotta alla volontà di non inimicarsi definitivamente la Russia. Nel medio termine, infatti, essa costituisce sempre un valido mercato di sbocco per le esportazioni turkмене, in attesa della realizzazione dei vari progetti. In questa logica, l'indecisione turkmena relativamente al sostegno del Nabucco va altresì interpretata come un efficace strumento di pressione nei confronti di Cina e Russia – che si oppongono per motivi differenti al progetto transcaspico – per ottenere svariati vantaggi (economici, tecnologici).

3. *Turkmenistan e sicurezza regionale*

Considerata la sua posizione geografica rispetto alla principale fonte di instabilità e di minacce alla sicurezza regionale rappresentata dall'Afghanistan, il Turkmenistan è destinato a rivestire un ruolo di primo piano nell'architettura della sicurezza regionale. Con l'Uzbekistan e il Tagikistan – le altre due nazioni centroasiatiche che condividono i confini con il teatro di guerra afgano – la repubblica turkmena dovrà necessariamente intraprendere una strategia politico-economico-diplomatica (sia bilateralmente rispetto al governo di Kabul e sia multilateralmente) finalizzata ad avviare un processo di pacificazione e di stabilità che produca riflessi positivi sul piano regionale.

La finalità strategica precipua del Turkmenistan, oltre ad evitare il diffondersi di una condizione di instabilità all'interno dei propri confini nazionali, è quella di garantire la sicurezza e la regolarità delle esportazioni energetiche attraverso i corridoi terrestri esistenti e quel-

li in fase di progettazione. La pacificazione dell'Afghanistan, la stabilità e la sicurezza regionale costituiscono obiettivi ampiamente condivisi dalla comunità internazionale ed in modo particolare dagli Stati Uniti, dal 2001 militarmente impegnati in Afghanistan e in procinto di ridurre la propria presenza nella regione. La contiguità territoriale turkmeno-afgana (e la posizione turkmena sul Caspio) rende Aşgabat una pedina di straordinaria importanza nella strategia statunitense di stabilizzazione dell'Afghanistan, condotta attraverso il Northern Distribution Network (NDN) e la strategia della «moderna via della seta».

Tuttavia, è importante ricordare che, diversamente dagli altri quattro paesi dell'Asia Centrale, il Turkmenistan non fa parte dell'NDN, che si fonda su accordi di transito e di cooperazione economico-militare con gli Stati Uniti al fine di assicurare un regolare approvvigionamento di rifornimenti militari, anche se non alle truppe impegnate in Afghanistan [Kuchins, Sanderson, 2009, pp. 15-16]. Il successore di Nyazov, infatti, ha deciso di proseguire nella politica di neutralità permanente, limitandosi (ufficialmente) a consentire rifornimenti di carburante e diritti di transito aereo per voli umanitari, senza impegnarsi in forme di cooperazione militare che potrebbero costituire una violazione ai principi di neutralità [W/RIA 25 febbraio 2009, «Turkmenistan to open airspace for U.S. supplies to Afghanistan»].

Negli ultimi anni gli Stati Uniti hanno intrapreso un assiduo corteggiamento politico-diplomatico nei confronti di Berdymukhammedov affinché consentisse la realizzazione di un asse di trasporto terrestre-ferroviario all'interno del suo territorio sino ai confini con l'Afghanistan. Ciò permetterebbe la piena realizzazione della branca meridionale dell'NDN dal porto di Türkmenbaşy sul Caspio fino al confine turkmeno-afgano di Serhetabat-Turgundi. Le visite del vice segretario di stato americano con delega sulle questioni dell'Asia Centrale, Robert Blake, a febbraio e dicembre 2011, e quella del rappresentante speciale per il Caucaso e per l'Asia Centrale della NATO (North Atlantic Treaty Organization), James Appathurai, erano giustificate dalla necessità di coinvolgere maggiormente il Turkmenistan in una strategia regionale finalizzata al perseguimento dell'obiettivo condiviso (sia in ambito regionale che da parte delle nazioni occidentali) della stabilizzazione e pacificazione dell'Afghanistan [W/IWPR 24 febbraio 2011, «Turkmenistan Seeks Bigger Role as US Ally on Afghanistan»].

Tuttavia, la linea politica scelta dal Turkmenistan appare improntata ad una cooperazione settoriale con gli Stati Uniti. C'è stato, per esempio, il rafforzamento delle attività di sorveglianza lungo il confine afgano-turkmeno, l'impegno nella lotta contro il terrorismo internazionale islamico-radicale e contro il traffico di droga e di armi. In questo modo il governo di Berdymukhammedov ha evitato di essere inglobato nella strategia regionale della cosiddetta «moder-

na via della seta», perseguendo una politica autonoma. A parziale conferma di questa cooperazione settoriale, si nota l'esclusione delle maggiori compagnie energetiche statunitensi (Chevron, ConocoPhillips, ExxonMobil) dall'assegnazione delle concessioni per i diritti di esplorazione e di sfruttamento dei giacimenti turkmeni, malgrado l'apporto tecnologico e finanziario che esse potrebbero fornire [W/TDH 14 luglio 2011, «Turkmenistan launches commercial offshore gas production»].

Nel rispetto della sua politica di neutralità, la strategia turkmena nei confronti dell'Afghanistan continua ad ispirarsi alla proposta in cinque punti formulata nel corso dell'assemblea generale delle Nazioni Unite nel settembre 2010: la disponibilità ad ospitare colloqui di pace e a erogare sussidi per l'assistenza, la realizzazione di infrastrutture di trasporto (estensione delle linea ferroviaria in corso di realizzazione dal confine turkmeno all'Afghanistan), l'impegno ad incrementare le forniture di energia elettrica, la formazione dei funzionari statali afgani e lo sviluppo del gasdotto TAPI come strumento di stabilità politica e prosperità economica [W/TKRU 21 settembre 2010, «Turkmenistan puts forward five initiatives on Afghan settlement in UN»]. Il perseguimento di questa strategia permetterebbe a Berdymukhammedov di rafforzare il ruolo del paese come attore geopolitico importante ed influente su scala regionale, mantenendo un certo grado di autonomia rispetto alle strategie adottate da Stati Uniti, Russia e Cina.

Tuttavia, la mancata soluzione di alcune problematiche potrebbero impedire una piena realizzazione di questa iniziativa. Innanzitutto, appare poco credibile un impegno turkmeno nelle attività di formazione di funzionari afgani, considerato il modello negativo che Aşgabat esprime e rappresenta in materia di buon governo, autonomia e separazione tra i vari poteri dello stato. Riguardo al TAPI, inoltre, il ruolo dell'Afghanistan come paese di transito consentirebbe di convogliare notevoli investimenti per la realizzazione del tratto afgano del gasdotto. Il governo di Kabul potrebbe beneficiare dei diritti di transito (circa 1,4 miliardi di dollari all'anno) da utilizzare per il processo di ricostruzione e a supporto del bilancio nazionale, creando posti di lavoro e influenzando sul clima di conciliazione nazionale. Tuttavia, senza una reale pacificazione e stabilizzazione estesa all'intero paese, vi è il rischio notevole che questi investimenti alimentino una diffusa conflittualità tra le varie fazioni per gestire il denaro. Un altro problema è la non risolta questione della sicurezza che costituisce una seria minaccia di continue interruzioni al flusso regolare di gas turkmeno verso i mercati indo-pachistani. Ciò danneggerebbe non solo i consumatori ma anche il governo di Aşgabat in quanto verrebbe privato degli introiti di vendita [Tynan 2010; Cutler 2011].

Infine, la prevista partenza delle truppe NATO dall'Afghanistan entro il 2014 potrebbe determinare il radicarsi di una condizione di diffusa instabilità nell'arco regionale, con serie minacce alla sicurezza e alla stabilità. Sarebbe perciò auspicabile una solida cooperazione regionale tra repubbliche centroasiatiche, Cina e Russia, considerata la convergenza di interessi strategici. Ciononostante il Turkmenistan non si è discostato dalla politica di neutralità neppure nell'ambito della cooperazione regionale in materia di sicurezza, rinunciando ad aderire alle organizzazioni multilaterali regionali esistenti come la SCO (l'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai) – che ingloba sia Cina che Russia – e l'Organizzazione per il Trattato di Sicurezza Collettiva (OTSC), di esclusiva influenza russa. Le ragioni di questo «isolazionismo» nell'ambito della cooperazione per la sicurezza regionale, nonostante che le minacce siano attuali, potrebbero risiedere nella convinzione turkmena che la combinazione tra la ricchezza derivante dalle risorse esistenti ed un rigido controllo politico-sociale interno preservino la nazione dal contagio di una condizione di instabilità. Ne consegue che per Aşgabat può risultare maggiormente vantaggioso intavolare forme di cooperazione bilaterale che lascino ampi spazi di manovra geopolitica, al fine di perseguire i propri interessi strategici, piuttosto che restare incardinati in rigide istituzioni multilaterali a guida cinese o russa.

4. *Scenario politico interno: continuità al potere*

La scadenza elettorale del febbraio 2012, mese in cui si terranno le seconde elezioni presidenziali dell'era post Nyazov, consente di tracciare un bilancio sufficientemente esaustivo dei primi cinque anni di potere del presidente Berdymukhammedov. Se in politica estera il Turkmenistan – pur mantenendo, come si è appena visto, ampi spazi di manovra geopolitica – ha progressivamente accantonato la scelta isolazionista, gli stessi progressi non sono invece riscontrabili in politica interna. Qui sono mancati sia una liberalizzazione e a un'apertura di un sistema chiuso verso l'esterno, sia l'avvio di un processo di democratizzazione della società e l'adozione delle riforme politico-economiche-sociali necessarie per completare la fase di transizione rispetto all'epoca del *Türkmenbaşy* («padre o guida dei turkmeni», titolo del quale si è fregiato Nyazov dal 1993) [Vilmer 2010, pp. 181-200]. Durante il suo mandato presidenziale, il successore di Nyazov ha adottato delle limitate riforme, prevalentemente in ambito socio-sanitario, scolastico e nel sistema pensionistico, al fine di correggere le pesanti distorsioni provocate dalle politiche intraprese sino al 2006 e di disinnescare potenziali e destabilizzanti tensioni sociali. L'apertura di locali pubblici nei quali

poter accedere ad internet si è rivelata una misura di debole rilevanza in termini di apertura del sistema, considerato che il costo elevato per l'utilizzo – rispetto al salario medio nazionale – e la rigida censura dei siti considerati sgraditi dal potere centrale ne limitano notevolmente l'impatto positivo [Horàk, Šir, 2009, pp. 22-26, 68-90].

In realtà lo scenario interno turkmeno, dopo cinque anni di presidenza Berdymukhammedov, presenta molte analogie e si pone in una linea di sostanziale continuità con il passato. Le principali organizzazioni internazionali a tutela dei diritti umani e della libertà di stampa (Human Right Watch, Amnesty International, Réporters Sans Frontières) concordano nel definire il Turkmenistan come un regime autoritario e repressivo, pur riconoscendo che esso non raggiunge i livelli parossistici del passato.

Durante l'era Nyazov, infatti, il paese si configurava come una sorta di monarchia medievale-dittatoriale, fondata sul culto della personalità del Türkmenbasy, artefice di un pervasivo controllo ideologico e sociale della nazione [Peyrouse 2007, pp. 75-100].

Tuttavia il Turkmenistan continua a risultare tra le nazioni maggiormente autoritarie e repressive al mondo in materia di tutela dei diritti umani e di rispetto delle libertà civili e politiche.

Organizzazioni come Human Right Watch, Amnesty International, Réporters Sans Frontières stigmatizzano il potere turkmeno in quanto l'opposizione politica continua a non usufruire di un riconoscimento legale: non esistono spazi per la stampa e per i media indipendenti, nessuna ONG risulta ufficialmente registrata, e tutto ciò impedisce lo sviluppo della società civile [W/HR 2011, «Human Right Watch World Report 2011» pp. 485-491].

La promessa di permettere la creazione di un secondo partito politico – formulata a seguito di un incontro con il presidente Sarkozy nel febbraio 2010 – è stata accantonata nel silenzio, per cui alla vigilia delle prossime elezioni presidenziali il Partito Democratico del Turkmenistan (PDT) resta il solo partito politico ufficialmente riconosciuto e registrato. Le pressioni occidentali (più o meno convinte) non hanno persuaso Berdymukhammedov ad aprire al multipartitismo, neppure in maniera parziale. La proposta vagheggiata dal presidente turkmeno di permettere la creazione di un partito agrario – consentendogli la partecipazione alle elezioni per dare almeno la parvenza di una competizione elettorale – non ha avuto seguito. Occorre sottolineare come un partito di questo tipo non avrebbe certo rappresentato un movimento politico di aperta opposizione nei confronti dell'élite al potere, in quanto risultava categoricamente esclusa una partecipazione ad esempio degli esiliati politici turkmeni all'estero.

Analogamente a quanto accaduto durante le precedenti elezioni presidenziali del 2007, la competizione elettorale comporterà la par-

tecipazione di vari candidati, i quali tuttavia appartenendo all'unico partito legalmente esistente trasformeranno queste elezioni in una sorta di primarie interne al PDT, all'interno delle quali la rielezione di Berdymukhammedov appare scontata. A corollario di questo scenario politico fondato sul monopartitismo e sul rigido controllo sociale, nel corso del 2011 il presidente turkmeno ha fortemente alimentato la ripresa di un rinnovato culto della personalità. Durante i discorsi ufficiali, Berdymukhammedov, infatti, ha cominciato a fregiarsi del titolo onorifico di *Arkadag* («montagna protettiva», o «protettore»), mediante il quale cerca di soppiantare il ricordo del *Türkmenbaşy*. Inoltre, nelle intenzioni del presidente vi sarebbe la realizzazione di un proprio testo guida sul modello del celebre *Ruhnama* («il libro dell'anima») dell'era Nyazov, raccolta di precetti spirituali ancora in uso nei programmi scolastici, la cui conoscenza è obbligatoria per l'ingresso alle università nazionali [W/FER 1° febbraio 2011, «Turkmenistan: President Gurbanguly Berdymukhammedov is awarded the status of Arkadag – protector»].

Il timore di un contagio dell'ondata di (apparente) democratizzazione della cosiddetta «primavera araba», propagatasi tra la fine del 2010 e il 2011, ha altresì spinto il presidente a rafforzare le misure di controllo sociale per prevenire atteggiamenti emulativi e quindi la destabilizzazione del regime. Nel Turkmenistan, infatti, sussistono alcune precondizioni simili a quelle riscontrate in Egitto e in Libia, che hanno innescato le manifestazioni popolari e il cambio di potere: un regime fortemente autoritario, uno status quo politico e di immutabilità del potere, oppositori politici incarcerati, rigido controllo sociale, progressivo impoverimento della popolazione come potenziale detonatore della rivolta sociale. Tuttavia, la politica di controllo e repressione sociale condotta nella nazione appare destinata ad escludere un'evoluzione di questo tipo, poiché ha impedito l'emergere di leader politici di opposizione o lo strutturarsi di una dinamica società civile (sul modello del Kirghizistan) capace di guidare questo processo. Inoltre, il rigido controllo statale sulla stampa e sui media non permetterebbe una copertura mediatica di manifestazioni di protesta antigovernative. Il ruolo e l'impatto che Al Jazeera ha esercitato sulla «primavera araba» non sembra applicabile alla realtà turkmena, che è infatti rimasta all'oscuro o ha ricevuto una versione edulcorata delle rivolte e dei sommovimenti in atto in Nord Africa, in Siria e in alcuni stati della penisola arabica. L'attività di controllo e di censura, l'imposizione di filtri nei motori di ricerca su internet vanificano l'utilizzo dei social network come twitter, youTube, facebook che hanno permesso di coagulare ed organizzare le forme di protesta e di informarne il mondo [Fitzpatrick 2011; Tahir 2011].

5. Conclusioni

Per quanto concerne la sicurezza e la stabilità politica interna del Turkmenistan, al rischio contagio «primavera araba» va aggiunta la condizione di incertezza destinata a profilarsi a seguito della prevista partenza delle truppe ISAF dall'Afghanistan. Nei prossimi anni Aşgabat dovrà necessariamente intavolare forme di cooperazione nell'ambito della sicurezza regionale, cercando un difficile equilibrio con la sua scelta di neutralità. L'adesione turkmena alla SCO potrebbe rappresentare la soluzione maggiormente percorribile, in quanto include Mosca e Pechino, mentre India e Pakistan possiedono lo status di osservatori. Inoltre, anche UE e Stati Uniti sembrano aver individuato nella SCO l'interlocutore regionale con il quale sviluppare forme di cooperazione nel settore della sicurezza per gestire lo scenario afgano post 2014.

In ambito energetico, le difficoltà di realizzazione del gasdotto TAPI e di quello Transcaspico spingeranno Aşgabat a rivedere la propria strategia di diversificazione delle esportazioni. Con molta probabilità, è ipotizzabile un riavvicinamento alla Russia – dettato da una reciproca convergenza d'interessi –, mercato sul quale convogliare il prospettato aumento di produzione. Sembra inserirsi in questa logica la proposta formulata nel novembre 2011 dal ministro turkmeno dell'Industria del gas, del petrolio e delle risorse naturali, Bayramgeldy Nedirow, di estendere alle compagnie energetiche russe la partecipazione nel progetto TAPI, dopo aver ferocemente osteggiato questa eventualità nei mesi precedenti.

Riguardo al corridoio energetico transcaspico, il mancato accordo sullo status del bacino vanifica un eventuale disponibilità turkmena ad orientare verso i mercati europei quote di gas attraverso il gasdotto East-West in fase di costruzione. In aggiunta, la soluzione della disputa turkmeno-azera sullo sfruttamento dei giacimenti condivisi appare lontana, anche perché tra queste due nazioni produttrici prevale un'accesa competizione. Per Baku, infatti, il gas turkmeno potrebbe rivaleggiare con le lucrose forniture che gli azeri intendono vendere ai mercati europei. Tuttavia, la decisione turkmena di partecipare all'oleodotto Baku-Tbilisi-Ceyhan (BTC) – anche se con un apporto pari al 5% della capacità totale del BTC –, potrebbe rappresentare un primo importante passo al fine di instaurare una proficua cooperazione energetica in ambito regionale.

Chiave delle abbreviazioni dei riferimenti bibliografici usati nel testo

- W/EU «Unione Europea, Commissione Europea»
 2011 Press release. *EU starts negotiations on Caspian pipeline to bring gas to Europe*, 12 settembre (<http://europa.eu/rapid/pressReleasesAction.do?reference=IP/11/1023&format=HTML&aged=0&language=EN&guiLanguage=en>).
- W/EUR «Eurasianet» (<http://www.eurasianet.org/node/64607>).
- W/FER «Fergana News» (<http://enews.fergananews.com/news.php?id=2003&print=1>).
- W/IWPR «Institute for War and Peace Reporting» (<http://iwpr.net/report-news/turkmenistan-seeks-bigger-role-us-ally-afghanistan>).
- W/O&G «Oil and Gas Journal» (<http://www.ogj.com/articles/2011/10/gca-turkmenistan-iolotan-gas-field-is-worlds-second-largest.html>).
- W/RFE/RL «Radio Free Europe/Radio Liberty» (http://www.rferl.org/content/tapi_pipeline_approved/2245135.htm).
- W/RIA «Ria Novosti» (<http://en.rian.ru/world/20090225/120303895.html>).
- W/TDH «State News Agency of Turkmenistan» (http://www.turkmenistan.gov.tm/_cn/?idr=6&id=110714a).
- W/TKRU «Turkmenistan.ru» (http://www.turkmenistan.ru/?page_id=3&lang_id=en&elem_=17887&type=event&sort=datedesc).
- Blagov, Sergei
 2010 *Moscow Aims for Caspian Settlement in 2011*, in «Eurasia Daily Monitor», vol. 7, n. 216, 3 Dicembre ([http://www.jamestown.org/single/?no_cache=1&tx_ttnews\[tt_news\]=37238](http://www.jamestown.org/single/?no_cache=1&tx_ttnews[tt_news]=37238)).
- Cutler, Robert M.
 2011 *Turkmenistan-Afghanistan-Pakistan-India Gas Pipeline Gets Official Four-Way Go-Ahead*, in «Central Asia and the Caucasus Analyst», 19 gennaio.
- Fitzpatrick, Catherine A.
 2011 *Turkmenistan Weekly Roundup*, in «Eurasianet», 13 febbraio (<http://www.eurasianet.org/node/62898>).
- Horàk, Slavomir e Jan Šir,
 2009 *Dismantling totalitarianism? Turkmenistan under Berdymuhamedow*, «Silk Road Paper», Central Asia-Caucasus Institute-Silk Road Studies Program, Washington. Uppsala, March.

Kuchins, Andrew C. e Thomas M. Sanderson

2009 *The Northern Distribution Network and the Modern Silk Road. Planning for Afghanistan's Future*, Center for Strategic and International Studies, Washington DC, December.

Muradova, Mina

2011 *Competition for Caspian Gas Transit Intensifies*, in «Central Asia and the Caucasus Analyst», 6 luglio.

Pannier, Bruce

2010 *TAPI Pipeline Signed, Sealed – Not Yet Delivered*, in «Radio Free Europe/Radio Liberty», 14 dicembre (<http://www.rferl.org/content/feature/2248838.html>).

Peyrouse, Sébastien

2007 *Turkménistan. Un destin au carrefour des empires*, Éditions Belin, collection Asie plurielle, Paris.

Tahir, Muhammad

2011 *Governments Move To Thwart Arab Spring' In Central Asia*, in «Radio Free Europe/Radio Liberty», 28 aprile, (http://www.rferl.org/content/governments_move_to_thwart_arab_spring_in_central_asia/16796618.html).

Tynan, Deirdre

2010 *Afghanistan: Will TAPI Pipeline Be Able to Beat Back the Taliban?*, in «Eurasianet», 13 dicembre (<http://www.eurasianet.org/node/62565>).

Vilmer, Jean-Baptiste Jeangene

2010 *Turkmenistan*, CNRS Éditions, Paris.

1. Introduzione

La presente analisi dei principali eventi che hanno caratterizzato l'evoluzione del Kirghizistan nel 2011 è preceduta da un breve sommario degli eventi che hanno avuto luogo nel 2010, anno in cui il paese si è trovato letteralmente sull'orlo del precipizio in più circostanze. Già esaminati nel volume precedente [AM 2010] il significato e le conseguenze di tali eventi sono comunque tali da rendere impossibile la comprensione delle dinamiche politiche del 2011 senza un breve riassunto. La sezione seguente dà invece inizio alla trattazione del tema vero e proprio di questo scritto, soffermandosi su tre tematiche: la crisi economico-finanziaria che attraversa il paese; il lavoro delle commissioni, interne ed internazionali che hanno investigato i tragici eventi del giugno 2010; e, infine, il tentativo da parte della amministrazione della presidente Roza Otunbayeva di sviluppare una politica che evidenzi e mantenga l'identità multiculturale del paese. Nella seconda parte del saggio vengono poi discusse le elezioni presidenziali che si sono tenute il 30 ottobre, le loro implicazioni e la formazione di una nuova coalizione di governo.

2. Continuità e cambiamento all'ombra di Manas: lo scontro tra derive autoritarie e spinte per la democratizzazione

Il 2010 è stato un anno particolarmente violento per il Kirghizistan, piccola repubblica dell'Asia Centrale post sovietica. Proteste popolari causate dagli aumenti delle tariffe per il metano e per l'energia elettrica ed una coalizione alquanto eterogenea dell'élite hanno portato al secondo cambio di regime in cinque anni. A differenza del predecessore, Askar Akaev, che aveva lasciato il potere in modo pacifico nel 2005, il presidente Kurmanbek Bakiev e i suoi fedelissimi (in gran parte familiari stretti) hanno opposto resistenza, sia nella capitale Bishkek che nel natio Sud del paese. La transizione è stata accompa-

gnata nella primavera del 2010 da scontri violenti, che hanno causato circa 80 morti e centinaia di feriti. Il governo provvisorio guidato da Roza Otunbayeva si è dimostrato fin da subito diviso e poco coerente. Inoltre, il nuovo esecutivo ha palesato gravi difficoltà nel mantenere il controllo del paese, specialmente nelle regioni meridionali, fedeli al regime precedente. La situazione è precipitata nel giugno 2010, quando si è verificata una serie di scontri violenti tra kirghizi e uzbeki che hanno causato oltre 400 morti e decine di migliaia di rifugiati. Quelli che erano iniziati come scontri di natura politica hanno infatti assunto toni etnici.

A quel punto le differenze tra la transizione del 2005 e quella del 2010 sono però emerse in tutta la loro evidenza: nel 2005 l'equilibrio tra il vecchio e il nuovo regime era in maniera inequivocabile in favore del secondo; nel 2010, invece, la situazione era di stallo. Inoltre, il conflitto politico è stato accompagnato da una destabilizzazione dei rapporti interetnici, specialmente nel Sud del paese. Nel 2005, le minoranze etniche si erano tirate fuori da quello che era percepito come un conflitto tra kirghizi; al contrario, nel 2010, la presa di posizione netta degli uzbeki in favore del nuovo regime ha portato a un inasprimento dei rapporti interetnici [W/ICG 2010b; Melvin 2011].

Una volta ristabilito il controllo, le autorità hanno poi concentrato le proprie forze sulla legittimazione del nuovo regime, in primo luogo con l'approvazione della nuova costituzione attraverso un referendum, tenutosi il 27 giugno 2010, in cui il 90% dei votanti ha votato a favore.

La scelta di un nuovo parlamento e di un nuovo governo hanno costituito il passo logico successivo. Tuttavia, le elezioni parlamentari del 10 ottobre 2010 hanno dato al paese un parlamento senza una chiara maggioranza [Huskey, Hill 2011]. Solo cinque partiti sono riusciti a superare la doppia soglia di sbarramento imposta dalla legge elettorale: *l'Ata-Jurt* (Patria), guidato dal nazionalista Kamychbek Tashiev (8,67%); il Partito Social-Democratico del Kirghizistan, guidato dall'ex primo ministro Almaz Atambaev (8,07%); *Ar-Namys* (Dignità), fondato da Feliks Kulov, già candidato presidenziale e primo ministro sotto Akaev e Bakiev (7,26%); *Respublika* (Repubblica), fondato dall'imprenditore Omurbek Babanov (7,08%); *Ata Meken* (Patria-Partito Socialista), guidato da Omurbek Tekebaev, già presidente del parlamento (5,87%).

Sul risultato delle elezioni sono possibili diverse considerazioni [W/OA 12 ottobre 2010, «Kyrgyzstan: Elections give power to pro-Bakiev blocs»]. Innanzitutto la vittoria è andata ai gruppi nazionalisti e di opposizione, intesa come opposizione all'ennesima «rivoluzione di aprile». Il fatto che nessun partito sia riuscito a raccogliere almeno il 10% del voto popolare riflette la complessità e la frammentazione della politica del paese. *Ata-Jurt*, partito fortemente nazionalista con la

base nel Sud del paese e legato a Bakiev, è la prima forza politica del Kirghizistan, sebbene abbia ottenuto solo l'8% dei voti, tradottosi nel 23% dei seggi. L'*Ar-Namys* di Kulov, con base nel Nord del paese, ha osteggiato, senza utilizzare i toni nazionalisti dell'*Ata-Jurt*, sia la nuova amministrazione sia la riforma in senso parlamentare, promettendo che una volta al potere avrebbe fatto di tutto per reintrodurre la costituzione precedente. Dopo due mesi di negoziazioni ha avuto inizio una difficile vita di coalizione con il governo di Almazbek Atambayev, sostenuto dal Partito Social-Democratico del Kirghizistan (SDPK), Respublika ed Ata-Jurt.

3. *Sull'orlo del precipizio*

Praticamente nessun osservatore di affari politici kirghizi si aspettava molto da una tale coalizione. Difatti l'unico compito pareva quello di tenere insieme il paese e di cercare in qualche modo di ricomporre, senza troppo successo, le ferite dei mesi precedenti. Nei primi mesi del 2011 il governo si è trovato di fronte a una situazione economica disastrosa, resa ancora più acuta dai danni causati dagli scontri del 2010. A parte la bancarotta finanziaria, quello che preoccupava le autorità era la situazione politica e la necessità di evitare la disintegrazione del paese.

3.1. *Un paese verso il default?*

Dopo settimane di trattative piuttosto tese, il 4 marzo il parlamento ha approvato finalmente la legge di bilancio per l'anno 2011. Un deficit tutt'altro che indifferente di 21 miliardi di Som kirghizi (all'incirca 450 milioni di dollari), un debito interno di 180 milioni di dollari e un debito estero di 2,6 miliardi (65% del PIL) hanno continuato a sollevare dubbi sulla capacità di Bishkek di scongiurare la bancarotta.

La legge finanziaria si prefiggeva tre obiettivi di massima: mitigare i danni causati dagli scontri di giugno (stimati intorno ai 70 milioni di dollari, compensazioni alle vittime escluse); generare crescita economica; aumentare le spese (stipendi, pensioni ecc). Se gli obiettivi apparivano largamente condivisibili, l'impatto di tali politiche sul budget è stato drammatico: le spese previste erano di circa 1,84 miliardi di dollari a fronte di 1,4 miliardi di dollari di entrate, con un buco di circa 445 milioni di dollari (circa il 9% del PIL previsto) che si aggiungeva a un deficit dell'anno precedente di quasi egual misura. Le previsioni per l'anno fiscale 2011-2012, in cui veniva prevista una crescita dell'economica intorno al 4% (a fronte dell'1,5% nel 2010),

apparivano allora moderatamente positive. Le rimesse dei cittadini kirghizi, provenienti per lo più dalla Russia e dal Kazakistan, erano cresciute del 27% (1,23 miliardi di dollari) rispetto al 2010, contribuendo a rafforzare la domanda.

I dati ufficiali erano tutt'altro che rassicuranti. Al tempo stesso c'era ragione di credere che stime ufficiose dessero un quadro se possibile meno rassicurante: il deficit di bilancio pare infatti che si avvicinasse agli 80 miliardi (il doppio dei dati ufficiali), ossia il 17% del PIL del 2011. Per fronteggiare una tale situazione il governo nella primavera del 2011 ha annunciato che avrebbe fatto ricorso a tre misure: un aumento della base imponibile per generare più entrate; un'espansione di investimenti da parte di stati e compagnie estere, peraltro assai riluttanti ad investire in un ambiente così instabile: l'utilizzo, infine, di prestiti da parte di stati ed istituzioni internazionali per finanziare il 15% bilancio del 2011.

In realtà, il governo aveva già fatto ricorso al sostegno internazionale, nella forma di prestiti o di aiuti umanitari nella seconda metà del 2010, quando l'Unione Europea (118 milioni di dollari), la Russia (30), la Turchia (10), la World Bank (40), l'Asian Development Bank (70) e il Fondo Monetario Internazionale (34) avevano annunciato che il sostegno a Bishkek non sarebbe mancato [W/OA 17 marzo 2011 «Kyrgyzstan: Fiscal situation looks increasingly dire»].

In sostanza, la bancarotta è uno scenario da non escludere per il Kirghizistan, fortemente indebitato e dalla solvenza dubbia. Nel 2011 il governo ha cercato di far fronte ai vari deficit tramite il ricorso a prestiti da parte di varie organizzazioni internazionali, come visto sopra. Tuttavia si trattava di palliativi a breve termine, poiché tali prestiti erano destinati ad aumentare l'indebitamento estero del paese.

3.2. *La Commissione di Inchiesta*

Nel maggio 2011 la Kyrgyzstan Inquiry Commission, cioè la commissione internazionale a cui le autorità del paese avevano chiesto di investigare sulle cause dei fatti del giugno precedente, ha presentato le proprie conclusioni in un rapporto che ha suscitato non poche polemiche, specialmente all'interno del paese. In breve le conclusioni sono le seguenti: in primo luogo la Commissione ha evidenziato come le autorità ad interim abbiano sottovalutato in maniera grossolana la gravità dei fatti di giugno, ritardando il proprio intervento. La responsabilità veniva fatta ricadere principalmente sui sentimenti nazionalisti, specialmente tra la popolazione di etnia kirghiza, sentimenti questi che aveva creato l'atmosfera degenerata nei pogrom anti uzbeki [Melvin 2011]. Infine i servizi di sicurezza venivano accusati

di avere preso di mira la comunità uzbeka, con episodi di connivenza con elementi criminali. Le autorità hanno rifiutato le conclusioni del rapporto della Commissione e hanno dichiarato che il suo presidente, l'ex parlamentare finlandese Kimmo Kiljunen *persona non grata*.

3.3. *La «politica per uno sviluppo nazionale ed il consolidamento della società del Kirghizistan»*

Mentre la Commissione Internazionale e le sue conclusioni diventavano bersaglio facile del gioco politico kirghizo, a partire dal gennaio 2011 le autorità hanno comunque cercato di sviluppare un documento che definisse una politica nazionale e che ribadisse l'identità politica multiculturale del Kirghizistan. Il documento, preparato dal Dipartimento per i rapporti interetnici, la politica religiosa e le relazioni con la società civile, intitolato «The Concept for Ethnic Development and Consolidation of Kyrgyzstan's Society», è stato presentato nella primavera del 2011 e rappresenta un importante, anche se tardivo, passo da parte del governo verso la riconciliazione e la ricerca di una nuova armonia interetnica [W/OA 29 aprile 2011 «Kyrgyzstan: Ethnic policy offers too little, too late»]. Pieno di buoni propositi, il documento ha ricevuto ben poca attenzione da parte delle varie forze politiche, dei media e dell'opinione pubblica, mentre il paese si concentrava sulla campagna elettorale per le presidenziali di ottobre. Il documento si sofferma su quattro punti:

- lo status della lingua kirghiza, cui viene riservata una posizione privilegiata e il cui utilizzo dovrebbe essere non solo consolidato ma aumentato nelle sedi pubbliche;
- la protezione delle minoranze per cui si fa riferimento ad una serie di documenti e di trattati internazionali sottoscritti dal Kirghizistan;
- una serie di iniziative, di cui si fa promotore il governo, in cui verrà dato rilievo alla identità multiculturale del paese, specialmente nel settore dell'istruzione;
- la necessità di garantire rappresentanza alle minoranze etniche non solo nei parlamenti nazionale e regionali, ma anche ai livelli più alti della magistratura e dei servizi di sicurezza, come pure dell'esercito, settori in cui le minoranze sono state escluse.

4. *Le Elezioni presidenziali*

Il 30 ottobre 2011 i cittadini del Kirghizistan sono andati alle urne per eleggere il quarto presidente da che la repubblica centroasiatica

post-sovietica è diventata indipendente nel 1991. Tali elezioni hanno anche sancito, di fatto, la fine della fase transitoria seguita al rovesciamento del regime di Kurmbanbek Bakiev nell'aprile 2010 [AM 2010, pp. 91-92]. Sebbene la legge elettorale permetta due turni, il candidato favorito e primo ministro uscente Almazbek Atambayev si è assicurato una vittoria convincente al primo turno con il 62,52% dei voti.

In primo luogo le elezioni presidenziali del 2011 rappresentano il primo, e sinora unico, esempio di transizione pacifica e democratica in Asia centrale. Il mandato di Roza Otunbayeva, in carica di fatto dall'aprile 2010 e formalmente dal giugno 2011, non era rinnovabile. La Otunbayeva, infatti, ha facilitato la transizione, o meglio la gestione della protratta fase di transizione, nonostante che la situazione caotica del giugno 2010 facesse presagire il peggio.

Con l'apertura di una nuova fase, tuttavia, il paese ha dovuto affrontare vari problemi tuttora irrisolti. La situazione economico-finanziaria del Kirghizistan è pessima e l'annuncio russo di nuovi aiuti economici, seguito alla vittoria di Atambayev, è stato poco più di un palliativo. Investigazioni e sentenze, collegate agli eventi del 2010, rimangono sbilanciati ai danni della popolazione uzbeka, mentre i sentimenti nazionalisti rimangono diffusi.

4.1. I candidati e la campagna elettorale

I candidati che inizialmente hanno fatto richiesta di partecipare alle elezioni presidenziali di ottobre sono stati 83. In realtà solo 16 hanno rispettato le tre condizioni richieste dalla costituzione per poter assumere l'elettorato passivo, ossia il pagamento di una tassa di registrazione pari a circa 2.250 dollari, la raccolta di 30.000 firme a sostegno della candidatura e il superamento del test di conoscenza della lingua kirghiza. I candidati che avevano serie possibilità di vincere erano però solo tre: Almazbek Atambayev, Kamchybek Tashiev e Adakhjan Madumarov. Atambayev, il primo ministro uscente, era il candidato ufficiale del Partito Social-Democratico del Kirghizistan (SDPK). Atambayev poteva essere considerato il candidato unico del Nord del paese. Tashiev, leader del partito *Ata-Jurt*, con il maggior numero di seggi nell'attuale legislatura, è un politico dalle spiccate tendenze nazionaliste, dal sostegno radicato nel Sud, e considerato vicino all'ex presidente Bakiev. Madumarov, sostenuto dal partito *Butun Kyrgyzstan* (Kirghizistan Unito), ha anch'egli condotto una campagna di tipo nazionalista, facendo leva sui voti del Sud. Omurbek Tekebayev, il leader del partito *Ata Meken*, radicato nel Sud, autore dell'attuale costituzione e in viso a gran parte dell'elettorato, ha ben presto

annunciato il ritiro della propria candidatura, esprimendo sostegno per Atambayev. Omurbek Babanov, a capo del partito *Respublika*, ha deciso di non candidarsi e di sostenere fin dal principio la candidatura di Atambayev, diventando una figura di fatto imprescindibile nei giochi politici kirghizi. Va ricordato, infatti, che in parlamento nessuna coalizione è possibile senza il sostegno del partito *Respublika*.

Un candidato che era considerato forte e credibile, ma che alla fine non si è presentato, è stato Feliks Kulov, ex vice-presidente con Akaev e primo ministro con Bakiev, già sindaco di Bishkek e vicino alle forze di sicurezza ed alla Russia. La scarsa conoscenza della lingua kirghiza ha ostacolato in maniera decisiva le sue ambizioni politiche. Non si deve trascurare nemmeno la mancata opposizione di Kulov alla repressione da parte del regime di Bakiev nel 2006-2007, che ha gravemente colpito la sua immagine.

Ciascun candidato poteva contare su bacini elettorali fidelizzati. Le province settentrionali di Chuy, Talas, Issyk-kul e Naryn, come pure la capitale Bishkek, potevano essere considerate dei bastioni per Atambayev, grazie alla riluttanza della popolazione locale ad abbracciare forme estreme di nazionalismo ed al timore che la vittoria di un candidato del Sud avrebbe portato nuovamente alla emarginazione delle regioni settentrionali. Madumarov e Tashiev, da parte loro, potevano contare sui voti del Sud del paese. All'inizio i due candidati si presentavano con identità politiche ben differenti; Tashiev più vicino all'eredità politica di Bakiev, mentre Madumarov cercava di stare su posizioni equidistanti dal vecchio regime e da quello nuovo. Col tempo, le parti si sono quasi invertite, con Tashiev che cercava di prendere le distanze da un passato ingombrante e Madumarov che invece stemperava i toni anti-Bakiev. Per ovviare a una oggettiva difficile posizione di partenza, visto che l'SDPK è sostanzialmente inesistente al Sud, Atambayev ha fatto ricorso a due strategie, entrambe poi rivelatesi efficaci: le nomine di governatori regionali a lui fedeli e l'alleanza politica preelettorale con il partito *Respublika* e con il suo leader, Babanov.

Stimate intorno al 29% della popolazione totale, le minoranze etniche rappresentano un bacino elettorale tutt'altro che ininfluente. I voti della minoranza russofona – circa l'11%, concentrata nel Nord del paese – tutto sommato non apparivano determinanti, in quanto il Nord era già orientato a votare Atambayev. Al Sud, dove gli uzbeki in alcuni distretti costituiscono la comunità più numerosa, la situazione era ben diversa. Politicamente marginalizzati e privi di strumenti formali per far sentire la propria voce, gli Uzbeki hanno spesso sostenuto partiti come *l'Ar-Namys*, l'organizzazione di Feliks Kulov [Fumagalli, 2007b]. Visto però che tale partito aveva candidato una figura totalmente sconosciuta, appariva scontato che il candidato in questione non avrebbe passato il primo turno, rendendo – potenzialmente

– i voti della comunità uzbeka disponibili ed appetibili. Il costante riferimento da parte di Atambayev alle proprie radici familiari multiculturali ed alla natura multi-etnica del Kirghizistan ha probabilmente giocato a suo favore.

In campo internazionale il neo presidente si è costruito un'immagine di candidato filo-russo, nonché del candidato preferito da Mosca. Nonostante la storia tutt'altro che priva di ostacoli tra Mosca e Bishkek, il sostegno russo viene ancora percepito come fondamentale per aumentare la credibilità dei candidati. Oltretutto, la memoria del ruolo giocato dai media russi nello screditare Bakiev nel 2010 è ancora fresca tra i cittadini del Kirghizistan.

4.2. Le elezioni presidenziali del 30 ottobre

Almazbek Atambayev ha ottenuto una vittoria convincente (vedasi la tabella 1). Sulla base del 62,52% dei voti, Atambayev ha vinto al primo turno. Gli altri candidati, Adakhan Madumarov e Kurmanchybek Tashiev si collocavano rispettivamente al secondo e terzo posto con il 14,78% ed il 14,32%. La partecipazione alle urne è stata piuttosto bassa rispetto al passato, pari al 61,29% degli aventi diritto, con notevoli disparità tra Nord e Sud del paese: le province settentrionali di Chuy e Talas hanno riportato un alto afflusso alle urne, pari all'84%, mentre a Jalalabad e a Batken, le province meridionali, non si è superato il 49% [Commissione Elettorale Centrale 2011].

Nonostante che le previsioni fossero diverse, le elezioni non hanno spaccato il paese in due. Tale scenario è stato evitato grazie al fatto che non si è reso necessario un ballottaggio che avrebbe a quel punto visto Atambayev opporsi a Madumarov in una sorta di scontro tra Nord e Sud. In realtà, Atambayev ha ottenuto risultati discreti anche in quelle zone del paese come la città e la provincia di Osh, in cui ci si sarebbe aspettati una affermazione dei candidati nazionalisti. Le candidature di Tashiev e di Madumarov hanno di fatto spaccato il campo nazionalista e meridionale [Vedi tabella a lato. Fonte: Commissione Centrale Elettorale, Repubblica Kirghiza (<http://www.shailoo.gov.kg>)].

Nel Sud Atambayev ha ricevuto il sostegno da parte dei partiti *Respublika* e *Ata-Meken*, che non avevano presentato candidati propri, come pure da parte degli elettori di *Ar-Namys*. Atambayev ha vinto in sette circoscrizioni su nove:

- ha vinto in maniera schiacciante a Bishkek, Chuy, Naryn, Talas, Issyk-kul, nella circoscrizione estero e, sia pure di poco, nella città e nella provincia di Osh;
- ha perso invece a Batken, dove ha prevalso Madumarov, e a Jalalabad, contro Tashiev;

Tabella 1. Elezioni presidenziali del 30 ottobre 2011 in Kirghizistan (%)

Candidato	Voti (Totali)	% Del totale	Bishkek	Chuy	Talas	Issyk-Kul	Naryn	Osh city	Osh (provincial)	Jalalabad	Batken	Circoscr. estero
<i>Atambayev</i>	1,161,929	62.52	79.64	86.19	93.72	89.25	94.19	44.13	35	25.38	28.69	55.25
<i>Almazbek Sharshenovich</i>												
<i>Madamarov Adahan Kimsanbaevich</i>	274,639	14.78	5.66	3.61	0.59	1.36	1.37	28.43	29.19	24.21	48.73	15.66
<i>Tashiev Kamchybek Kydyrbaevich</i>	266,189	14.32	4.66	2.6	1.19	1.64	1.15	17.5	28.1	42.04	15.8	8.53
<i>Asanbekov Temirbek Ishenbaevich</i>	17, 232	0.93	2.07	0.53	0.56	3.45	0.37	0.61	0.17	0.6	0.23	2.59
<i>Suvanaliev Omurbek Isakovich</i>	16,143	0.87	1.91	0.64	1.2	0.65	0.86	1.01	0.55	1.17	0.72	2.66
<i>Baibolov Kubatbek Kalbekovich</i>	15,427	0.83	1.22	1.36	0.53	0.93	0.1	0.56	0.45	0.68	0.7	1.1
<i>Tursunbai Bakir uulu</i>	15,195	0.82	0.33	0.35	0.07	0.11	0.12	3.21	1.73	1.47	0.8	1.88
<i>Kalmatov Anarbek Baratovich</i>	13,609	0.73	0.57	1.25	0.35	0.22	0.05	1.01	0.64	1.17	0.21	0.49

<i>Abdyldayev</i>	8,770	0.47	0.29	0.65	0.48	0.51	0.64	0.38	0.51	0.52	0.23	0.23
<i>Arstanbek</i>												
<i>Beyshenaliyevich</i>												
<i>Imankulov</i>	5,578	0.3	0.3	0.46	0.14	0.23	0.22	0.27	0.24	0.35	0.33	1.33
<i>Marat</i>												
<i>Mukanovich</i>												
<i>Isabekov</i>	3,239	0.17	0.2	0.25	0.02	0.64	0.03	0.08	0.06	0.06	0.15	0.81
<i>Kubanychbek</i>												
<i>Satindievich</i>												
<i>Osmonov</i>	2,452	0.13	0.1	0.19	0.01	0.03	0.03	0.16	0.17	0.2	0.12	0.91
<i>Kurmanbek</i>												
<i>Ergeshovich</i>												
<i>Atikeyev</i>	2,081	0.11	0.17	0.11	0.05	0.1	0.05	0.09	0.09	0.17	0.12	0.45
<i>Alkharaly</i>												
<i>Ysyrylyalovich</i>												
<i>Kolubaev</i>	1,941	0.1	0.15	0.07	0.33	0.08	0.04	0.09	0.08	0.15	0.09	0.29
<i>Torobay</i>												
<i>Kunazovich</i>												
<i>Dykanov</i>	1,339	0.07	0.07	0.06	0.04	0.02	0.03	0.06	0.05	0.3	0.04	0.52
<i>Suorombai</i>												
<i>Sabyyrovich</i>												
<i>Karimov</i>	1,305	0.07	0.05	0.05	0.03	0.03	0.02	0.07	0.11	0.11	0.21	0.55
<i>Almazbek</i>												
<i>Tashpolatovich</i>												
<i>Against all</i>	13,419	0.72	1.49	0.44	0.08	0.17	0.08	0.58	0.40	0.43	0.31	4.38
<i>Total</i>		100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100

Fonte: Commissione Centrale Elettorale, Repubblica Kirghiza
 (http://www.shaloo.gov.kg/index.php?module=news&page=VYBORY_PREZIDENTA_KYRGYZSKOY_RESPUBLIKI_Predvaritelnye_rezultaty_VYBORY_PREZIDENTA_KYRGYZSKOY_RESPUBLIKI_Predvaritelnye_rezultaty&pageLang=ru).

– Madumarov e Tashiev hanno ottenuto a malapena l'1% nel Nord, con l'unica eccezione della capitale Bishkek, dove ad ogni modo non hanno superato il 5%.

Le ragioni principali della vittoria di Atambayev si trovano nell'efficacia e nelle risorse del suo apparato elettorale, nonché nella capacità di stringere accordi preelettorali di vitale importanza, come quelli con il partito *Respublika* di Babanov [Fumagalli 2012]. A tal proposito, *Respublika* e il suo leader si sono contraddistinti ancora una volta, come pure in seguito alle elezioni parlamentari dell'ottobre 2010, come elemento indispensabile.

Secondo il dettato costituzionale le elezioni presidenziali non avrebbero dovuto avere alcuna conseguenza sul governo. In realtà il fatto stesso che il capo del governo sia stato eletto presidente ha comportato modifiche nella coalizione di governo. L'elezione di Atambayev ha aperto una finestra di opportunità – per i movimenti anti Bakiev e non nazionalisti – di liberarsi di una coalizione debole ed innaturale, come quella tra SDPK, *Respublika* e soprattutto il partito nazionalista *Ata-Jurt*. Non appena Atambayev si è insediato, Omurbek Babanov è stato incaricato di formare il nuovo governo. La nuova coalizione conta *Ar-Namys* e *Ata-Meken*, in precedenza all'opposizione, andate al governo con SDPK e con *Respublika*, ciò che ha lasciato *Ata-Jurt* all'opposizione. Vale la pena di sottolineare che, pur contando sulla carta di una maggioranza più che solida, pari a 92 voti su 120, a votare a favore del nuovo governo, il 23 dicembre 2011, sono stati 113 deputati [W/Eu 17 dicembre 2011 «New Coalition redraws Kyrgyzstan's Political Map»].

4.3. *Implicazioni internazionali: verso la chiusura di Manas?*

Per gli Stati Uniti, il valore principale del Kirghizistan consiste nel fatto che ospita la base militare di Manas, vicino alla capitale Bishkek, ufficialmente nota come «Transit Center at Manas International Airport». L'apertura della base risale al dicembre 2001, quando il Kirghizistan ha seguito il vicino Uzbekistan nella decisione di partecipare attivamente alle operazioni degli USA e della NATO in Afghanistan, acconsentendo all'uso del proprio territorio come base logistica. Dopo aver perso l'accesso alla base di Qarshi-Khanabad in Uzbekistan nel 2005, mantenere una base in Kirghizistan è diventata una priorità per Washington [Fumagalli 2007a]. Al tempo stesso la questione della permanenza della base e il suo futuro a lungo termine sono stati ripetutamente oggetto di trattative tra Washington e i governi kirghizi, chiunque fosse al potere a Bishkek. L'uso della base comporta vantaggi economici notevoli per le autorità kirghize, aumentati a dismisura

negli anni [Cooley 2008]. Con Akaev, infatti, gli USA pagavano circa due milioni di dollari all'anno per l'uso della base; ma, minacciando di espellerli, Bakiev era riuscito a ottenere somme ancor più considerevoli. Nel 2006 un primo accordo aveva portato l'affitto della base a 17 milioni di dollari, calcolati nell'ambito di un pacchetto di aiuti americani del valore di 150 milioni l'anno. Ciò nonostante, nel febbraio 2009 Bakiev ha annunciato che la base sarebbe stata chiusa. Sono seguiti mesi intensi di trattative: Bishkek ha ottenuto incentivi dalla Russia a febbraio per poi rinegoziare e concludere a giugno un nuovo accordo con gli Stati Uniti che lasciava loro l'utilizzo della base; l'operazione spregiudicata delle autorità kirghize ha triplicato l'affitto di Manas [Cooley 2010]. L'accordo vanificava gli sforzi russi, la cui risposta non ha tardato a farsi sentire. I media russi hanno cominciato una campagna negativa nei confronti del regime di Bakiev, sottolineandone l'avidità e la corruzione.

La Russia considera l'Asia Centrale come una zona di interesse privilegiato e, in quest'area, il Kirghizistan rappresenta l'anello più debole. La Russia gioca un ruolo di rilievo nella vita militare, socio-culturale ed economica del Kirghizistan. Economicamente il paese dipende dai prestiti e dagli investimenti russi nell'economia locale, specialmente nel settore idroelettrico. Si tratta di un settore il cui sviluppo consentirebbe a Bishkek di ridurre la propria dipendenza energetica dal metano uzbeko e dall'elettricità kazaka e russa. Le rimesse degli immigrati kirghizi in Russia – che ammontano a due miliardi di dollari l'anno, ossia l'equivalente del 30% del budget del paese – hanno mantenuto a galla l'economia locale. Il paese trae, inoltre, beneficio dagli investimenti russi nel settore della difesa del paese. La base aerea di Kant, in affitto ai russi, si trova a circa 20 chilometri di distanza dalla base statunitense di Manas. Il Kirghizistan è legato a Mosca da altri accordi e dalla partecipazioni a vari fora multilaterali, come la CSTO (Collective Security Treaty Organization), la SCO (l'Organizzazione per la Sicurezza di Shanghai) e la Comunità Economica Eurasiatica.

Atambayev ha più volte apertamente manifestato la propria intenzione di non rinnovare il contratto della base di Manas, in scadenza nel 2014. Durante il suo anno in carica come primo ministro, Atambayev ha annunciato che il futuro del paese sarebbe stato all'interno dell'Unione Doganale, fondata nel 2010 da Russia, Bielorussia e Kazakistan. In sostanza, vi è ragione di ritenere che Bishkek sostituirà una politica estera di tipo multivettoriale con una posizione più vicina a Mosca.

5. *Conclusion*

I principali problemi che affliggono il Kirghizistan, ossia la corruzione, la criminalità dilagante e la violenza (politica e non) sono tutt'altro che svaniti. Circolano infatti accuse di corruzione sull'attuale primo ministro Babanov, i cui legami con il Sud del paese paiono fondati su collaborazioni con la criminalità organizzata locale.

Poter contare su di una maggioranza così schiacciante in un parlamento altrimenti assai diviso costituisce certamente un fatto positivo, ma non diminuisce in alcuna misura la portata delle sfide di fronte al paese nel futuro prossimo. In primo luogo, le linee di frattura che hanno spaccato il paese e che si sono acuite a partire dalla primavera del 2010 non sono per nulla rimosse. In questo caso il nocciolo della questione sta nella sovrapposizione quasi perfetta tra la frattura tra nord e sud e quella tra la fazione «rivoluzionaria» e quella «revanchista». Il recente exploit di Atambayev nel Sud del paese e la nuova posizione di Babanov a capo del governo del paese appaiono come dei piccoli, ma significativi, passi verso una difficile riconciliazione.

Al tempo stesso la decisione da parte delle autorità di rifiutare le conclusioni del rapporto della commissione internazionale a proposito degli eventi del giugno 2010, nonché le continue vessazioni legali a danno quasi esclusivamente della popolazione di etnia uzbeka, non contribuiscono per nulla ad un miglioramento delle relazioni interetiche. Gli uzbeki rimangono completamente ai margini della vita politica del paese, con la parziale eccezione di una rappresentanza in parlamento, dove siedono due deputati su 120. I leader della comunità uzbeka hanno lasciato il paese (come per esempio l'imprenditore Kadyrjan Batyrov, originario di Jalalabad, in esilio dal maggio 2010), mentre la popolazione comune guarda all'emigrazione verso la Russia come una via d'uscita, percorsa sempre più frequentemente (l'Uzbekistan continua invece a rappresentare un'alternativa poco appetibile).

L'elezione di Atambayev apre anche scenari interessanti in relazione alla Costituzione del 2010, che ha ridotto i poteri del presidente in maniera significativa. Limitato ad un singolo mandato di sei anni, il presidente non è più a capo dell'esecutivo, né possiede iniziativa legislativa. Alcuni importanti poteri di natura esecutiva sono stati mantenuti, come ad esempio il diritto di veto sulle leggi e la nomina dei vertici di agenzie di stato di natura non ministeriale. Sebbene l'attuale sistema non sia esattamente di tipo parlamentare, come è invece comunemente definito, garantisce quanto meno rapporti più equilibrati tra esecutivo e legislativo. Sinora Atambayev non ha dato segni di volere modificare la carta costituzionale anche perché non potrebbe comunque essere cambiata sino al 2020 (una norma inserita al fine di garantire la stabilità di un paese che ha avuto tre costituzioni

in 19 anni). Nel prossimo futuro sarà interessante osservare fino a che punto il presidente si «accontenterà» di poteri più circoscritti in una regione nota invece per le varietà di autoritarismo.

Per concludere: la priorità principale di Atambayev e di Babanov è quella di trovare una strategia di riconciliazione nazionale. Nel discorso successivo alla vittoria di ottobre il presidente ha espresso il proprio convinto sostegno all'unità del paese, tra nord e sud, e tra gruppi etnici [W/BBC 31 ottobre 2011 «New Kyrgyz Leader Almazbek Atambayev in Unity Pledge»]. A tale proposito la frattura all'interno del campo nazionalista, mostratasi nella defezione di un gruppo di parlamentari di *Ata-Jurt* che hanno deciso di votare a favore del governo Babanov, dovrebbe giocare a favore di questo tentativo. Mentre il nuovo presidente ha già cominciato a ricompensare politici e partiti che lo hanno sostenuto durante la campagna elettorale, è ipotizzabile che, dopo che la sua posizione sarà consolidata, possa farsi protagonista di gesti di riconciliazione nei confronti dei candidati perdenti nel 2011.

Potrebbe accadere il seguente paradosso: molto più tempo dedicato a negoziare tra personalità e rivalità politiche e personali invece che dedicato a pressanti questioni di policy-making. Alla luce dalla precaria situazione economica in cui si trova, il Kirghizistan non può permettersi di perdere altro tempo.

Chiave dei riferimenti bibliografici abbreviati usati nel testo

AM

2010 «Asia Maior. Ripresa economica, conflitti sociali e tensioni geopolitiche in Asia», Emil di Odoya, Bologna.

W/BBC «BBC News» (<http://news.bbc.co.uk>).

W/Eu «Eurasianet» (<http://www.eurasianet.org>).

W/ICG «International Crisis Group»

W/OA «Oxford Analytica» (<http://www.oxan.com>).

2010a *A Hollow Regime Collapses*. Asia Briefing 102, 27 aprile (<http://www.crisisgroup.org/en/regions/asia/central-asia/kyrgyzstan/B102-kyrgyzstan-a-hollow-regime-collapses.aspx>).

2010b *The Pogroms in Kyrgyzstan*. Asia Report 193, 24 agosto (<http://www.crisisgroup.org/en/regions/asia/central-asia/kyrgyzstan/193-the-pogroms-in-kyrgyzstan.aspx>).

Cooley, Alexander

2008 *Base Politics. Democratic Change and the US Military Overseas*, Cornell University Press, Ithaca.

2010 *Manas Hysteria*, in «Foreign Policy», 12 aprile (http://www.foreignpolicy.com/articles/2010/04/12/manas_hysteria).

Fumagalli, Matteo

2007a *Alignments and Re-Alignments in Central Asia: The Rationale and Implications of Uzbekistan's Rapprochement with Russia*, in «International Political Science Review», 28(3), pp. 253-271.

2007b *Framing Ethnic Minority Mobilization in Central Asia: The Cases of Uzbeks in Kyrgyzstan and Tajikistan*, in «Europe-Asia Studies», 59(4), pp. 567-590.

2012 (in corso di stampa) *The 2011 Presidential Elections in Kyrgyzstan* in «Electoral Studies», 31.

Huskey, Eugene

2008 *Foreign Policy in a Vulnerable State. Kyrgyzstan as Military Entrepot between Great Powers*, in «China and Eurasia Quarterly», 6 (4), pp. 5-18.

Huskey, Eugene e David Hill

2011 *The 2010 referendum and parliamentary elections in Kyrgyzstan*, in «Electoral Studies» 30, 876-879.

Matveeva, Anna

2011 *Kyrgyzstan: Balancing on the verge of stability*. EUCAM Policy Brief n. 19, luglio, Brussels (<http://fride.org/publication/928/kyrgyzstan:-balancing-on-the-verge-of-stability>).

2010 *Kyrgyzstan in Crisis: Permanent Revolution and the Curse of Nationalism*, Crisis States Research Center, Working Paper n. 79, Settembre, London School of Economics.

Melvin, Neil J,

2011 *Promoting a stable and multiethnic Kyrgyzstan: Overcoming the causes and legacies of violence*. Central Eurasia Project, Occasional Paper Series, n. 3, Marzo, Open Society Foundations, New York.

L'AFGHANISTAN. IL DIFFICILE CAMMINO
VERSO LA TRANSIZIONE POLITICA

di *Diego Abenante*

1. *Introduzione*

L'analisi che segue riprende com'è ovvio alcuni dei temi analizzati nel volume di Asia Maior 2010. Nel gennaio 2011 si è insediata la *wolesi jirga* – la camera bassa del parlamento afgano – dopo un lungo ritardo dovuto alle irregolarità del voto [AM 2010, pp. 102-104]. La controversia che ha occupato la scena politica afgana ha riguardato, tuttavia, soprattutto il lavoro delle commissioni elettorali indipendenti [l'Independent Election Commission (IEC) e l'Election Complaints Commission (ECC)]. Il presidente Karzai ha infatti contestato l'operato delle due commissioni, in ciò sostenuto da alcuni organi della magistratura. Ne è scaturito un conflitto tra poteri dello stato che si è protratto a lungo e che ha danneggiato l'immagine delle principali istituzioni afgane. La controversia ha altresì posto in evidenza le deficienze dell'architettura istituzionale afgana. Altri eventi importanti concernono il fronte militare. Il 2011 ha messo in luce la contraddizione tra la strategia militare dettata dal generale Petraeus, comandante ISAF/NATO fino all'estate 2011 e l'Afghanistan Peace and Reintegration Process (APRP), il programma di riconciliazione nazionale inaugurato nel 2010. Tale contraddizione è emersa in modo drammatico nel settembre del 2011, con l'uccisione di Burhanuddin Rabbani, capo del High Peace Council (HPC), il supremo consiglio di pace nominato dal presidente Karzai per condurre i negoziati. La morte di Rabbani ha provocato due conseguenze principali: la sospensione unilaterale del processo di dialogo con i talibani e l'emergere di una crisi diplomatica con il governo pachistano, accusato da Kabul di essere responsabile dell'attentato [W/BBC 2 ottobre 2011, «Afghan aid Burhanuddin Rabbani's killer Pakistani»]. Questi eventi vanno posti nel quadro del processo di transizione dei poteri militari e politici dalla coalizione internazionale al governo afgano, che ha visto realizzarsi le prime due fasi. A questo importante passaggio è collegato il

delicato negoziato in corso tra Kabul e Washington per la conclusione di un accordo di *partnership* strategica tra i due paesi. L'accordo dovrebbe assicurare una presenza statunitense nella regione anche dopo il 2014. Tuttavia, esso trova molte resistenze da parte dell'opinione pubblica afgana, che teme una limitazione della sovranità nazionale. Le prospettive del paese dopo la fine della transizione sono state al centro sia della *loya jirga* consultiva che si è tenuta dal 16 al 19 novembre, sia della conferenza di Bonn del 5 dicembre 2011. A tutti questi eventi è dedicata la maggior parte del presente scritto. Esso si chiude poi con una sintetica analisi della situazione economica del paese.

2. La «saga» della *wolesi jirga*

Il difficile percorso delle elezioni parlamentari 2010 è stato già trattato da Asia Maior [AM 2010, pp. 2-10]. Le elezioni erano state caratterizzate dai problemi emersi durante le precedenti tornate elettorali (quelle parlamentari del 2005 e quelle presidenziali del 2009): il diffuso ricorso alla violenza come strumento di lotta politica e la tendenza di molti candidati a utilizzare la propria influenza socio-politica o militare per condizionare il voto. Il risultato delle elezioni aveva presentato non pochi elementi di sorpresa, poiché aveva visto molti esponenti vicini al presidente Karzai rimanere fuori dal parlamento e, soprattutto, aveva visto i pashtun – comunità di riferimento del presidente – ottenere meno seggi che nel 2009. La prospettiva della formazione di una camera in maggioranza anti-Karzai e non pashtun aveva creato una vivace polemica [AM 2010, pp. 106-107]. Il risultato era stato oggetto di contestazione da parte dei vari attori interessati all'annullamento o alla conferma del risultato, e ciò aveva offerto alla presidenza un ampio margine per intervenire. Sin dal dicembre 2010, infatti, Karzai si era mostrato favorevole a una correzione dei risultati, appoggiando i candidati perdenti che denunciavano l'irregolarità del voto. Ciò aveva creato una prima rottura istituzionale tra il presidente e le commissioni elettorali. D'altra parte, l'IEC aveva ordinato l'annullamento di 1,3 milioni di voti, senza rendere pubbliche le motivazioni della decisione, e l'ECC, a sua volta, aveva decretato un ulteriore annullamento dei voti di 334 seggi, molti dei quali in aree a maggioranza pashtun. L'ECC ha deciso, inoltre, di escludere 27 candidati dalle liste, senza che fosse garantito un livello di trasparenza accettabile. Le decisioni, infatti, erano state assunte a livello provinciale, senza un'adeguata attività di coordinamento nazionale. Ciò aveva determinato una disparità di trattamento tra una provincia e l'altra. Inoltre, nonostante che la commissione avesse pubblicato la documentazione online, la gran parte dei testi, scritti a mano, risul-

tavano illeggibili. Tutto ciò aveva contribuito ad avvelenare il clima politico [W/ICG 2011, p. 9; Van Bijlert 2011, pp. 11-13].

Alla fine del 2010, la polemica sulla regolarità del voto, insieme alla volontà del presidente di assicurarsi una maggioranza parlamentare, aveva provocato un grave scontro istituzionale. Il 23 novembre, dopo una serie di manifestazioni pubbliche da parte dei candidati sconfitti, che accusavano l'IEC e l'ECC di violazione della legge, il procuratore generale dello stato, Mohammad Ishaq Aloko – noto per la sua vicinanza al presidente Karzai – annunciava un'inchiesta su due membri delle commissioni elettorali. Il 1° dicembre la corte suprema nominava un tribunale elettorale speciale, composto di cinque giudici scelti dalla corte e approvati da Karzai, con il compito di indagare sul voto. La mossa della corte provocava nuove proteste da parte dei parlamentari e delle commissioni elettorali, che rifiutavano di collaborare con la stessa corte [W/R 1° dicembre 2011, «Afghanistan Announces Last Set of Election Result»; W/NYT 3 gennaio 2011, «Judges Set to Rule on Afghan Election Complaints»]. La corte era composta di cinque giudici provenienti da scuole islamiche conservatrici, privi di esperienza specifica in materia elettorale e, inoltre, noti per essere vicini al presidente Karzai [W/ICG 2011, p. 12].

La controversia sul tribunale speciale induceva Karzai in gennaio a rimettere la questione alla commissione indipendente per la supervisione dell'applicazione della costituzione [ICSIC]. La commissione, operando a porte chiuse, confermava i dubbi sulla legalità del tribunale speciale, comunicando la propria conclusione al presidente. Ciò nonostante, Karzai sceglieva di ignorarne il parere; era evidente la strategia del presidente di non consentire la formazione della *wolesi jirga* quale scaturita dal voto di settembre. Benché l'inaugurazione del parlamento fosse prevista per gennaio, Karzai rifiutava di procedere, decretandone il rinvio di un mese, nonostante le proteste dei deputati e della gran parte degli organismi internazionali [W/T 21 gennaio 2011, «UN Concerned over Hamid Karzai Decision to Delay Parliament»]. Tuttavia, pochi giorni dopo, dinanzi alla minaccia di 200 parlamentari su 249 di autoconvocarsi e alla pressione internazionale, Karzai accettava di inaugurare il parlamento [W/ICG 2011, p. 12; W/G 23 gennaio 2011, «Afghan Parliament Deal Still Tentative»].

La *wolesi jirga* iniziava dunque i propri lavori il 26 gennaio. Tuttavia l'esistenza del tribunale speciale esponeva la camera a ogni sorta di pressione poiché la corte avrebbe potuto invalidare l'elezione di un indefinito numero di deputati anche a distanza di mesi [W/WSJ 25 gennaio 2011, «Karzai Agrees to Inaugurate Parliament»]. Il 14 febbraio funzionari della procura e agenti di polizia occupavano gli uffici dell'IEC a Kabul e ordinavano il sequestro delle schede elettorali. La stessa procura generale ordinava la sospensione del direttore

dell' IEC per «insufficiente collaborazione». Sia l'IEC sia la *wolesi jirga* definivano «illegale» l'operato della procura e del tribunale speciale. Il 13 febbraio, quasi all'unanimità, la camera bassa votava una richiesta di scioglimento del tribunale speciale, che era tuttavia rifiutata dal presidente Karzai.

In luglio il tribunale terminava le indagini e pubblicava una lista di 62 parlamentari eletti irregolarmente. La sentenza, contestata dall'IEC, riapriva lo scontro istituzionale. Il 10 agosto Karzai, probabilmente dietro pressione dei partner internazionali, diffondeva un'ordinanza che, rimettendo ogni decisione sui risultati elettorali all'IEC, chiedeva a quest'ultima di «completare, prima possibile, l'aspetto legale della questione». Il presidente dichiarava, inoltre, terminato ogni procedimento da parte di altri organi sulla *wolesi jirga* 2010 [Van Bijlert 2011a, pp. 1-3].

La decisione del presidente poneva apparentemente fine alla crisi. Tuttavia non mancavano motivi d'incertezza. Il decreto era redatto in un linguaggio burocratico, a tratti oscuro, che era interpretato in maniera difforme dagli analisti e dalla stampa. Inoltre il provvedimento non annullava formalmente la sentenza del tribunale, né proclamava esplicitamente il suo scioglimento, limitandosi a ridare la parola alle commissioni elettorali. Vari analisti hanno tratto la conclusione che Karzai intendesse mantenere il parlamento sotto tutela, servendosi del tribunale speciale. In ogni caso, il 21 agosto l'IEC ha risposto positivamente al decreto presidenziale con una propria ordinanza che ha previsto l'esclusione e la sostituzione di nove parlamentari [Van Bijlert 2011, § 1-6].

3. *Né vincitori né vinti?*

L'esito del confronto ha costituito, in apparenza, una sconfitta per Karzai, poiché lo schieramento a lui favorevole nella camera si è ridimensionato. Nel complesso, al gruppo dei deputati pashtun sono stati assegnati 98 seggi, mentre ai non pashtun 151, su un totale di 249. Dunque, la maggioranza dei seggi andava ai non pashtun. Tuttavia, va ricordato che le affiliazioni tra i deputati e i partiti nel parlamento afgano non sono solide, poiché la gran parte dei candidati si è presentata come «indipendente». Inoltre, non vi è un'assoluta corrispondenza tra gruppo etnico e appartenenza politica. Ciò detto, si profilava una situazione in cui l'esecutivo avrebbe avuto difficoltà a ottenere l'appoggio della *wolesi jirga* sulle scelte più delicate.

Nessuna istituzione afgana è uscita indenne dalla crisi. Ciò è dovuto, in primo luogo, al fatto che i criteri seguiti dall'IEC per redigere la lista dei deputati destituiti non sono stati resi pubblici. Diversi osser-

vatori hanno ritenuto che l'IEC abbia operato in modo politicamente accorto, escludendo le figure di minor peso politico in favore di personaggi in grado di mobilitare delle reti clientelari [ibidem; W/AB 21 agosto 2011, «Disqualified Wolesi Jirga MNA MP IEC Decision Aug 21, 2011»]. In secondo luogo, la *wolesi jirga* è emersa dal confronto elettorale più debole e frammentata. Ne è prova la difficoltà con cui è stato eletto lo *speaker*: dopo un braccio di ferro tra il candidato del presidente – Abdul Rasul Sayyaf – e quello dell'opposizione – Yunus Qanuni –, il 27 febbraio è stato eletto Haji Abdul Rouf Ibrahimimi, un deputato uzbeko di Kunduz poco noto [Hewad 2011, § 3-4]. È altresì evidente che l'asprezza del conflitto politico ha nociuto alla legittimazione di tutte le istituzioni.

Va tuttavia notato che la crisi può essere attribuita solo in parte alla strategia del presidente Karzai di piegare a proprio favore il risultato delle elezioni. Le cause reali sembrano essere legate, in parte, all'immaturità del sistema politico afgano e, in parte, alla cattiva organizzazione della macchina elettorale. Questi due fattori hanno consentito a tutti gli attori – dal presidente alle opposizioni – di tentare di condizionare il processo elettorale. Le competenze sulle elezioni sono distribuite in modo non chiaro tra organismi che spesso non possiedono la necessaria preparazione; tutto ciò in una società tendente, per sua natura, a tradurre nel gioco democratico le rivalità locali. La conseguenza è stata un'istituzionalizzazione dei conflitti. In altre parole il meccanismo elettorale è diventato il teatro entro il quale i vari attori – leader jihadisti, capi tribali, *ulama*, uomini d'affari – competono tra loro per l'acquisizione di risorse e d'influenza politica [Larson 2010, pp. 10-11]. A ciò si aggiunge la responsabilità dei partner internazionali che, pur consapevoli delle mancanze dell'apparato statale, hanno ciò nondimeno esercitato pressioni su Kabul affinché confermasse il calendario elettorale. Vi era, alla base di questa scelta, la speranza che Karzai potesse ottenere una legittimazione popolare. I fatti hanno smentito questa previsione.

4. *La necessità di riforme istituzionali*

È opinione diffusa tra gli osservatori che, in vista delle elezioni presidenziali e di quelle provinciali del 2014, una riforma del sistema elettorale, basato sul meccanismo «voto singolo non trasferibile» (SNTV), sia indispensabile. Il sistema attuale non garantisce una reale rappresentatività del parlamento e dovrebbe essere modificato in senso proporzionale [AM 2010, p. 108]. È criticato da alcuni analisti anche il meccanismo della separazione delle elezioni presidenziali/provinciali dalle legislative, in quanto la moltiplicazione delle

elezioni rende quasi permanente la competizione politica [W/ICG 2011, p. 6].

Diversi osservatori ritengono, inoltre, che i cambiamenti necessari non siano limitati al sistema elettorale e che la stessa costituzione richieda una riforma profonda. La crisi del 2010-11 ha, infatti, evidenziato che il sistema politico afgano manca di un meccanismo di arbitrato tra i diversi poteri dello stato. La già citata ICSIC ha poteri non chiaramente definiti e nessun altro potere statale ha acquisito un peso politico sufficiente da essere accettato quale autorità di ultima istanza. Se in passato questo ruolo è stato svolto dai partner internazionali, la prospettiva di un loro graduale disimpegno rende il problema più urgente [Van Bijlert 2011, p. 23]. Più in particolare, non è chiaro dalla costituzione del 2004 quale organo abbia il potere di interpretare la legge fondamentale. Nel corso della controversia sulle elezioni sia la ICSIC, sia la corte suprema, sia la presidenza hanno rivendicato questo potere. Una soluzione definitiva della questione appare dunque urgente [Worden, Sinha 2011, pp. 1-4]. Diversi analisti ritengono infine che la riforma della costituzione dovrebbe rafforzare la natura parlamentare dello stato rispetto alla presidenza.

Tuttavia, appare improbabile che la *wolesi jirga* attuale abbia la forza sufficiente per attuare le riforme [ibidem]. Vi è perciò la possibilità di una deriva autoritaria da parte della presidenza. Tali timori sono stati rafforzati dalla pubblicazione del già citato decreto presidenziale del 10 agosto, che ha affermato la supremazia del presidente sugli altri poteri dello stato. Il testo ha definito il presidente «il giudice che ha l'autorità di inaugurare l'attività giudiziaria, l'*Ol-ul-Amar*, e il leader della politica nazionale della Repubblica Islamica dell'Afghanistan» [Van Bijlert 2011a, pp. 2-3]. Nel caotico quadro istituzionale attuale, non è remota la possibilità che la presidenza possa creare una sorta di «autoritarismo costituzionale».

5. *La situazione del conflitto*

Alla fine del 2010 era stata segnalata la diffusione dei talibani nelle regioni settentrionali a maggioranza tagika e uzbeka [AM 2010, p. 101]. Questa tendenza si è rafforzata nel corso del 2011, evidenziando la flessibilità politica dell'insorgenza e la sua capacità di dialogare con diversi gruppi etnici. In questa nuova veste i talibani hanno utilizzato un discorso «islamo-nazionale» più che etnico. Questa strategia, che ricorda l'originaria espansione del movimento negli anni Novanta, ha visto gli insorti stabilire amministrazioni-ombra in diverse province del nord, nominando comandanti non pashtun e garantendo un'amministrazione apprezzata dalla popolazione [Giustozzi, Reuter,

2011, pp. 1-3; Gopal 2011, § 1-3]. In particolare, i talibani hanno saputo sfruttare le mancanze del sistema giudiziario governativo, fornendo una giustizia «non sofisticata» ma coerente, rapida e rispettata [Giustozzi, Reuter 2011, p. 2]. Le attività dei talibani si sono basate soprattutto su leader religiosi educati presso *madrasa* pachistane. Ciò ha accresciuto l'influenza che lo scenario religioso di Islamabad esercita sulla nuova leadership dell'insorgenza. Da questa evoluzione è emersa inoltre la volontà dei talibani di proporsi non solo come forza militare, ma come vera alternativa politica al governo Karzai. Questa strategia sembra confermata dalla messa in atto da parte della leadership talibana di strumenti più articolati di propaganda, miranti a stabilire una migliore percezione del movimento da parte dei civili. Un esempio interessante è dato dalla diffusione del codice di condotta o *layha*. Benché testi analoghi siano stati prodotti dai talibani sin dal 2006, la versione più recente è un documento complesso, articolato e, per certi aspetti, «moderato» rispetto ai precedenti, soprattutto con riferimento alle uccisioni dei nemici e al trattamento dei civili [Clark 2011, pp. 1-32]. Un altro esempio è costituito dalla prassi dei talibani di contestare pubblicamente l'attribuzione di attacchi contro la popolazione civile [UNAMA 2011, pp. 29-33].

L'adozione di una propaganda più sofisticata si è accompagnata ad un aumento degli attacchi contro le forze internazionali e afgane. Il mese di agosto ha registrato il più alto numero di vittime (66) tra le truppe statunitensi da dieci anni. Tra gennaio e luglio, i talibani hanno fatto uso di strategie più ambiziose con attacchi contro alte personalità dell'amministrazione civile e militare: nel gennaio 2011 è stato ucciso il vice-governatore della provincia di Kandahar; in aprile un attentato ha colpito il capo della polizia della stessa provincia; in luglio è stato ucciso il fratello dello stesso presidente, Ahmad Wali Karzai.

In questi casi i miliziani hanno utilizzato tecniche nuove, come l'attentato suicida, operato da individui in uniforme della polizia o dell'esercito; in molti casi persino da membri degli stessi servizi di scorta delle personalità colpite. Questi episodi hanno messo in seria difficoltà le autorità afgane, costringendo i comandi a rivedere i meccanismi di reclutamento delle Afghan National Security Forces (ANSF) [W/BBC 29 maggio 2011, «Shift in Taliban Tactics Alarms Afghanistan Government»]. Questo cambio di strategia è stato interpretato da molti analisti come prova della crescente influenza della militanza pachistana. Quest'ipotesi ha acquistato maggior forza dopo l'attentato del dicembre 2011 contro un luogo di culto sciita a Mazar-e-Sharif che ha provocato 54 morti. Nonostante la matrice sunnita dei talibani, infatti, la violenza settaria è poco conosciuta nella società afgana, diversamente dal caso pachistano. La presenza di militanti stranieri in Afghanistan non è ovviamente sconosciuta agli osservato-

ri; tuttavia in passato questi sembrano avere avuto una limitata libertà di azione. Se diversamente, com'è ipotizzato, i talibani pachistani hanno oggi un'autonomia sufficiente a compiere azioni che violano le regole di condotta prevalenti in Afghanistan, ciò sembra indicare una crescente difficoltà della leadership talibana a controllare la militanza e una sua tendenza alla frammentazione [Gopal 2011, § 4-6].

6. *La risposta militare delle forze internazionali*

All'espansione dei talibani le forze ISAF e NATO hanno risposto con un'intensificazione della campagna militare. Sotto il comando del generale Petraeus – dal giugno 2010 al luglio 2011 – la coalizione internazionale ha ridefinito il proprio *modus operandi*, ponendo l'accento sui raid notturni mirati alla cattura o all'uccisione dei comandanti talibani, più che sulle grandi offensive militari tipiche della «contro insorgenza». Questa tattica ha condotto all'eliminazione o alla fuga di centinaia di comandanti talibani [Ruttig 2011, p. 10]. Il numero dei raid notturni è andato aumentando considerevolmente nel 2011. Secondo fonti ISAF, nel mese di giugno sono state compiute 215 missioni rispetto alle 74 dello stesso periodo del 2010 [Strick van Linschoten, Kuehn 2011, p. 13]. Gli effetti della campagna non sono tuttavia univoci. L'offensiva è stata efficace nel respingere i progressi fatti dai talibani nelle province settentrionali [Giustozzi, Reuter 2011, p. 3]. Nel Sud e nel Sud-est, invece, non si è registrata una diminuzione degli attacchi [Ruttig 2011, p. 10]. Sul piano politico, inoltre, l'azione delle forze ISAF ha suscitato numerose critiche. Le modalità dei raid, ovvero l'irruzione dei militari nelle abitazioni dei sospetti durante la notte, hanno provocato forti reazioni da parte della popolazione civile e le proteste dello stesso presidente Karzai [W/G 19 settembre 2011, «Report: Night Raid A Losing Tactic in Afghanistan»]. È opinione condivisa da vari analisti che la campagna «capture or kill» abbia reso più impopolari le truppe occidentali e rafforzato la penetrazione della propaganda talibana. La stessa posizione del presidente Karzai ne è stata probabilmente indebolita. È altresì da rilevare che l'eliminazione dai campi di battaglia di molti comandanti talibani ha portato alla loro sostituzione con elementi più giovani ed estremisti, in molti casi estranei alla società locale perché provenienti da altre province o dal Pakistan. La presenza di questi leader sembra avere contribuito ad accrescere la violenza del conflitto [Giustozzi, Reuter, p. 3; Ruttig 2011, pp. 10-14].

7. *L'ambiguità tra guerra e negoziato*

La strategia della coalizione internazionale sembra essere prigioniera di una contraddizione tra la prosecuzione del conflitto e il dialogo. Se la guerra in Afghanistan non può essere vinta sul piano militare, difficilmente i negoziati potranno essere efficaci senza una sospensione delle ostilità. D'altra parte, l'approssimarsi del disimpegno della coalizione occidentale ha incoraggiato parte dell'insorgenza a rifiutare il dialogo con il governo Karzai, nella prospettiva di un suo collasso [Rutting, 2011, pp. 3-4; 25]. L'elemento di maggior difficoltà risiede tuttavia nell'esistenza di diverse interpretazioni del termine «riconciliazione» [AM 2010, 114; Rashid 2010, § 8-13; Rutting 2011, pp. 5-9]. La linea dell'amministrazione USA pone l'accento sull'indebolimento dei talibani per costringerli al negoziato. È pur vero che l'amministrazione Obama ha assicurato il sostegno americano al processo di pace «a guida afgana» [AM 2010, pp. 110-111]. Più volte sono apparse notizie di stampa, secondo cui le forze ISAF avrebbero garantito il libero passaggio a esponenti talibani per consentire la loro partecipazione alle trattative di pace; tuttavia, tali ricostruzioni non sono mai state confermate. Resta invece, in tutta la sua ambiguità, una strategia che combina la via militare al negoziato. La divergenza tra Kabul e Washington è indicata anche dal fatto che la riconciliazione dovrebbe coinvolgere esponenti dell'insorgenza che gli Stati Uniti continuano a mantenere nella lista dei terroristi, come Gulbuddin Hekmatyar, leader dell'*Hezb-i-Islami* [ibidem, 9]. La politica dei comandi statunitensi sembra ancora ispirata al principio dello «shooting and talking». Né le prospettive future, sotto la direzione del nuovo comandante, generale John R. Allen, hanno fatto intravedere un cambio di strategia [W/G 2 dicembre 2011, «Nato Plans Push in Eastern Afghanistan to Quell Pakistan-based Insurgents»]. La linea seguita da Karzai è apparsa molto più pragmatica e tende a fare leva, in parte, sulle tradizionali «lealtà fluide» del mondo tribale afgano e, in parte, sui sentimenti nazionalisti. Attraverso l'uso di espressioni come «upset brothers» o «displaced brothers» per riferirsi ai talibani, Karzai enfatizza il carattere «naturale» della riconciliazione, presentata come un ritorno dei combattenti alla loro comunità-madre [ibidem, p. 9]. L'approccio realista di Kabul al negoziato è evidente sin dalla composizione dell'HPC, il consiglio che guida l'APRP. Tra i settanta membri del consiglio di pace figurano molti ex-jihadisti, signori della guerra ed ex-talibani, come il vice-presidente Abdul Hakim Mujahid, già rappresentante talibano presso le Nazioni Unite. Anche dopo la scomparsa del suo direttore Rabbani – di cui si dirà – nell'HPC sono rappresentati alcuni dei gruppi politico-militari più influenti. Ciò ha suscitato le proteste di settori della società civile e organizzazioni per

la difesa dei diritti umani. Tuttavia non vi è dubbio che, se negoziato con i talibani deve essere, gli attuali membri del consiglio sembrano possedere la necessaria influenza [Ruttig 2011, pp. 14-15].

8. *Luccisione di Rabbani*

Il 20 settembre 2011 è stato ucciso a Kabul in un attentato suicida Buhranuddin Rabbani, capo dell'HPC. Già leader del partito ex-jihadista *Jamiat-i-Islami*, Rabbani era un personaggio-chiave per Karzai, poiché costituiva il perno del patto tra i tagiki dell'Alleanza del Nord e lo schieramento pash tun che sostiene la presidenza. La sua scomparsa ha rappresentato dunque un colpo durissimo per Karzai. Rabbani era anche un personaggio controverso. Per alcuni osservatori il suo passato lo rendeva una figura improbabile per guidare i negoziati con i talibani [W/B 2 dicembre 2011, «Making Peace in Afghanistan»]. Durante il suo periodo da presidente [1992-96], il leader tagiko si era dimostrato incapace di unire le varie fazioni dei *mujaheddin* e di mantenere il controllo del paese. Negli anni seguenti era diventato il leader, insieme a Massud, dell'Alleanza del Nord, la principale forza di opposizione ai talibani. È pur vero che la nomina di Rabbani a capo dell'HPC era probabilmente una scelta obbligata per Karzai al fine di ottenere il sostegno dei tagiki. Il consiglio aveva, infatti, escluso altri leader dell'opposizione come Abdullah Abdullah e Yunus Qanuni. L'attentato a Rabbani ha rafforzato il malessere di quelle sezioni della società afgana – generalmente appartenenti alle comunità non pash tun, alla società civile e alle organizzazioni femminili – che hanno sempre criticato l'iniziativa del dialogo.

Fin dall'inizio la responsabilità dell'attentato è stata ricondotta da Kabul al gruppo di Siraj Haqqani, una fazione semi-autonoma dei talibani che, secondo alcuni osservatori, sarebbe vicina ai servizi di sicurezza pachistani. All'indomani dell'attentato, Karzai ha rilasciato una dura dichiarazione per annunciare l'interruzione del processo di pace con i talibani, affermando al contempo che il governo afgano avrebbe dialogato direttamente con Islamabad [W/BBC 1° ottobre 2011, «Karzai Abandons Peace Talks with the Talibans»]. La posizione di Karzai ha suscitato perplessità tra gli osservatori. Il fatto che non fossero forniti dettagli sui modi con cui il negoziato con il Pakistan avrebbe avuto luogo e il peggioramento delle relazioni con Islamabad, inducevano gli osservatori a essere scettici sulla reale possibilità di un simile negoziato. Inoltre Kabul decideva di sospendere unilateralmente gli incontri che comprendevano Islamabad, come la conferenza trilaterale USA-Afghanistan-Pakistan prevista per l'8 ottobre 2011 [Van Bijlert 2011d, §10].

L'unica mossa concreta sembrava essere la sospensione del negoziato di pace con i talibani. Anche su questo punto, tuttavia, vi è poca

certezza. Durante un incontro con l'HPC il 30 novembre, infatti, il presidente ha dichiarato, accanto all'esigenza di un'«onesta cooperazione» da parte del Pakistan, la volontà di proseguire il processo di pace [W/HPC 2011, pp. 1-2]. Fonti governative afgane e, come si dirà, le dichiarazioni dello stesso Karzai alla conferenza di Bonn, attestano la volontà di continuare la riconciliazione almeno a livello provinciale. Si ha dunque l'impressione che la mossa di Karzai abbia lo scopo di esercitare pressione su Islamabad e di denunciare pubblicamente le ambiguità sul suo ruolo in Afghanistan. Le responsabilità dell'attentato a Rabbani rimangono comunque non chiare. La fazione di Haqqani ha smentito il proprio coinvolgimento [W/BBC 3 ottobre 2011, «Haqqani Network Denies Killing Afghan Envoy Rabbani»]. Ciò tuttavia non esclude che gli autori dell'attentato provengano dal Pakistan. L'ipotesi avanzata da alcune fonti è che dietro l'attentato vi sia la volontà di settori civili o militari di Islamabad di sabotare il processo di pace, per affermare l'importanza del ruolo del Pakistan quale intermediario con i talibani.

9. La «*loya jirga* tradizionale»

Agli inizi di ottobre il presidente Karzai ha annunciato la convocazione di una *loya jirga* con lo scopo di discutere lo stato del processo di pace dopo la morte di Rabbani e l'accordo di *partnership* con gli Stati Uniti. L'annuncio è stato inizialmente accolto con perplessità da molti osservatori afgani. Da un lato, vi era il timore dell'opposizione che Karzai intendesse utilizzare la *jirga* per ottenere una modifica della costituzione per estendere il proprio mandato, in scadenza nel 2014 [Clark 2011a, § 10]. Inoltre, la procedura scelta dal presidente suscitava obiezioni di carattere giuridico. La convocazione di una *loya jirga* con potere decisionale richiede, infatti, secondo la costituzione, l'elezione dei suoi membri; invece, il governo annunciava di voler nominare direttamente i rappresentanti delle diverse comunità. In realtà la frettolosa convocazione della *jirga* aveva a che fare più con il quadro politico internazionale che con quello interno. Dopo la tormentata vicenda elettorale, Karzai aveva necessità di ottenere una legittimazione politica in vista della conferenza di Bonn di dicembre e dei negoziati con gli USA sull'accordo strategico. Nelle settimane precedenti l'assemblea, il governo si è tratto dall'imbarazzo chiarendo che la *loya jirga* avrebbe avuto solo una funzione consultiva. Per questa ragione la presidenza ha scelto il neologismo «*loya jirga* tradizionale» per distinguere l'assemblea consultiva da quella deliberativa [Ruttig 2011, § 2-10]. D'altra parte la decisione di Karzai di rifarsi al meccanismo della *loya jirga*, anziché presentarsi dinanzi al parlamento, confermava il difficile rapporto tra il presidente e le camere.

La «*loya jirga* tradizionale» composta di più di 2.000 esponenti scelti dal governo, è stata dunque inaugurata da Karzai il 16 novembre. In quest'occasione il presidente ha sostenuto l'inevitabilità per l'Afghanistan di una presenza internazionale dopo il 2014. Non sono mancati toni polemici verso i partner internazionali. Il presidente, facendo riferimento agli eventi successivi alla ritirata sovietica dal paese e al bisogno di finanziamenti per sostenere gli enormi costi del mantenimento dell'esercito e della polizia, ha affermato enfaticamente che gli afgani non vogliono «essere abbandonati ancora una volta» [Clark 2011b § 6-8]. Tuttavia Karzai ha dovuto, almeno in parte, venire incontro alle critiche di chi accusa il governo di voler «svendere il paese», affermando che l'accordo con gli Stati Uniti sarà basato su condizioni e su limiti alle azioni militari sul suolo afgano molto precisi [ibidem]. In definitiva il discorso di Karzai è apparso quasi del tutto indirizzato a vincere le perplessità del mondo politico interno sull'accordo con gli Stati Uniti. In ciò il presidente non si è sottratto all'uso di toni dal forte sapore nazionalista [Clark 2011c, § 3]. In ogni caso, Karzai ha ottenuto il suo scopo: la *loya jirga* ha approvato un lungo documento di 76 punti che autorizza il presidente a trattare con l'amministrazione USA l'accordo di sicurezza. Tuttavia, sono state poste delle condizioni, tra le quali il divieto di compiere i raid notturni, un limite di dieci anni per la durata dell'accordo e la consegna a Kabul dei prigionieri afgani [W/WP 19 novembre 2011, «Afghan Loya Jirga Backs Karzai's Security Plans»]. Resta da vedere se e in che modo queste clausole saranno accolte dai negoziatori americani e internazionali.

10. La seconda conferenza di Bonn

La conferenza internazionale sull'Afghanistan di Bonn, che si è svolta il 5 dicembre 2011, era parte di un percorso negoziale sulle prospettive della cooperazione internazionale con Kabul – soprattutto dal punto di vista economico –, dopo la fine della transizione. Il tema era stato già affrontato alla conferenza di Istanbul del 2 novembre e prevede due prossime scadenze nel vertice NATO di maggio 2012 a Chicago e nella conferenza dei paesi donatori, programmata per luglio 2012 a Tokyo. Nonostante l'enfasi sull'importanza della conferenza, legata alla ricorrenza del decimo anniversario della prima conferenza di Bonn del 2001, gli eventi dei mesi precedenti avevano contribuito a ridurre molto le attese degli osservatori. Su tutti i punti importanti dell'agenda, la conferenza era condizionata da tre elementi: la decisione di Islamabad di non partecipare, come segno di protesta per l'attacco delle forze ISAF contro le truppe di confine pachistane di novembre; l'uccisione di Rabbani; e, infine, la vicenda

delle elezioni parlamentari [Ruttig 2011b, § 1-3]. Se dunque non era lecito attendersi novità dalla conferenza, questa è servita a confermare i temi principali – e le divergenze – già noti agli osservatori. Tra questi emergeva la distanza tra la visione europea, espressa dal ministro degli esteri tedesco Westerwelle e quella statunitense del segretario di stato Hillary Clinton, sulla strategia verso l'insorgenza. Mentre il rappresentante tedesco affermava che in Afghanistan «non vi è una soluzione militare [...] ma può solo esserci una soluzione politica», Clinton confermava l'approccio statunitense basato sulla coesistenza dell'offensiva militare e del negoziato [ibidem, § 6-7]. Un altro momento di tensione è emerso dal discorso di Karzai che, in un passaggio dedicato alle elezioni, ha criticato l'interferenza internazionale, affermando di voler «riformare e afganizzare il processo elettorale» [ibidem, § 9; IRA 2011, § 9]. Ma il punto più importante della discussione ha riguardato le richieste di Kabul di impegni precisi da parte internazionale sul sostegno finanziario al suo governo. Questa richiesta, espressa da Karzai anche sulla stampa nei mesi precedenti la conferenza, ha costituito il principale elemento di difficoltà nella stesura della dichiarazione finale congiunta [W/S 5 maggio 2011, «Interview With Hamid Karzai. The Efforts in Afghanistan Are a Shared Responsibility»]. Il tema ha assunto maggiore rilevanza dopo la pubblicazione di un rapporto della Banca Mondiale secondo cui la dipendenza dell'economia afgana dalla presenza militare internazionale potrebbe provocare, dopo la transizione, il collasso finanziario del paese [W/ NYT 22 novembre 2011, «World Bank Issues Alert on Afghanistan Economy»]. In realtà, diversamente da quanto chiesto da Kabul, gli impegni internazionali non sono andati oltre un generico proposito di assistenza finanziaria agli apparati di sicurezza e di sostegno allo sviluppo dell'economia, rinviando le decisioni concrete alle conferenze di Chicago e di Tokyo del 2012 [Ruttig 2011b, § 10; EU 2011, p. 3-5].

11. *Il quadro economico*

Nel corso del 2011 la situazione economica afgana ha confermato la tendenza positiva dei principali indicatori già emersa nel 2010 [AM 2010, p. 114]. Il tasso di crescita del prodotto interno lordo per l'anno fiscale 2010 [terminato il 20 marzo 2011] è dell'8,2%, mentre la stima per l'anno fiscale 2011 è all'8% [W/ADB 2011, p. 143]. L'economia afgana rimane tuttavia strettamente legata alla presenza delle forze ISAF e all'assistenza finanziaria dei partner internazionali. Un dato negativo riguarda l'inflazione che, interrompendo la tendenza al ribasso, è cresciuta dalla seconda metà del 2010. Il tasso medio del 2011 è del 9,8%, in gran parte dovuto alle importazioni di generi ali-

mentari e carburante, ed è legato all'aumento dei prezzi di questi beni sul mercato estero. Anche questo dato appare connesso alla presenza delle forze internazionali. Si è anche registrato un miglioramento del prelievo fiscale, valutato al 9,8% del prodotto interno lordo per l'anno fiscale 2010-11 [ibidem, p. 144]. Questo dato riflette una migliore organizzazione della struttura fiscale e l'effettuazione di alcune iniziali riforme. Ciò detto il sistema fiscale rimane debole e la sua capacità di far fronte alla spesa si colloca intorno al 65%; il resto proviene dall'assistenza internazionale. Il sistema bancario ha superato una dura prova con lo scandalo della Kabul Bank, esploso nel settembre 2010, che ha portato all'arresto di alcuni dirigenti della banca; l'ondata di ritiri dei depositi che ha colpito la banca è stata superata dall'intervento della banca centrale, che ha allo studio un piano di salvataggio dell'istituto con l'assistenza del Fondo Monetario Internazionale [idem].

Le prospettive di sviluppo dell'economia afgana nel 2011 sono in buona parte legate alla possibilità di attirare investitori privati esteri. Il settore minerario sembra offrire le migliori opportunità. Nel novembre 2011 il governo ha sollecitato progetti da parte di partner internazionali per l'esplorazione e lo sfruttamento dei giacimenti minerari afgani. Stime non ufficiali hanno stimato il valore delle risorse naturali del paese, in particolare oro, ferro e rame, come pari a circa 1.000 miliardi di dollari [W/ATO, 15 dicembre 2011, «Kabul Starts Race for Afghan Resources»]. Questi nuovi progetti andrebbero a unirsi alle iniziative già in corso ad Aynak, dove dal 2007 l'industria cinese MCC ha iniziato lo sfruttamento dei giacimenti di rame.

In ottobre, durante una visita ufficiale a Delhi, Karzai ha firmato insieme al primo ministro indiano Manmohan Singh un trattato di *partnership* strategica che prevede la concessione a imprese indiane dei diritti per la ricerca e lo sfruttamento di depositi d'idrocarburi e altre risorse minerarie. La prima di queste iniziative vede un consorzio di sette imprese indiane impegnato nella regione di Hajigak nell'estrazione del ferro. L'accordo prevede altri importanti aspetti come la collaborazione di Delhi allo sviluppo delle rotte commerciali afgane e la partecipazione indiana all'addestramento delle forze di sicurezza di Kabul dopo il ritiro delle truppe internazionali nel 2014. Un aspetto, quest'ultimo, che avrà probabilmente rilevanti implicazioni per gli equilibri politici della regione [W/H 5 ottobre 2011, «India to Train Afghan Forces»].

Il fronte della produzione di oppio vede un peggioramento della situazione. La produzione nel 2011 è aumentata del 7% rispetto all'anno precedente. Allo stesso tempo, il numero delle province libere dalle coltivazioni di oppio è diminuito da 20 a 17 [UNODC 2011, pp. 1-4]. Questo cambiamento è in larga parte dovuto all'aumento del prezzo dell'oppio, a sua volta causato da una diminuzione delle

colture per una malattia delle piante. Come previsto, la scarsità del prodotto ha aumentato il prezzo, rendendone conveniente la produzione [AM 2010, 114-115]. Benché non sia mutato il quadro generale che vede il 95% della produzione di oppio concentrata nelle province meridionali e occidentali, dove vi è la peggiore situazione dal punto di vista della sicurezza, le coltivazioni sono riapparse anche nelle province settentrionali, che erano del tutto libere da coltivazioni dal 2009, e in quelle orientali [UNODC 2011, p. 4].

Chiave delle abbreviazioni dei riferimenti bibliografici usati nel testo

AM

2010 «Asia Maior. Ripresa economica, conflitti sociali e tensioni geopolitiche in Asia», Emil di Odoya, Bologna 2011.

W/AB «Who is Who in Afghanistan» (<http://www.afghan-bios.info>).

W/ATO «Asia Times Online» (<http://www.atimes.com>).

W/B «Brookings» (<http://www.brookings.edu>).

W/BBC «BBC News» (<http://www.bbc.co.uk/news>).

W/G «The Guardian» (<http://www.guardian.co.uk>).

W/H «The Hindu» (<http://www.thehindu.com>).

W/NYT «The New York Times» (<http://www.nytimes.com>).

W/R «Reuters» (<http://www.reuters.com>).

W/S «Spiegel» (<http://www.spiegel.de/international>).

W/T «The Telegraph» (<http://www.telegraph.co.uk>).

W/WSJ «The Wall Street Journal» (<http://www.wsj.com>).

W/WP «The Washington Post» (<http://www.washingtonpost.com>).

W/ADB «Asian Development Bank»

2010 *Islamic Republic of Afghanistan, Asian Development Outlook 2011* (<http://www.adb.org/documents/books/ado/2011/ado2011-afg.pdf>).

W/EU «European Union»

2011 *The International Afghanistan Conference in Bonn. Conference, Conclusion* (http://www.eas.europa.eu/afghanistandocs/2011_11_conclusions_bonn_en.pdf).

W/HPC «High Peace Council»

2011 *High Peace Council Newsletter*, n. 5/11-11 (<http://hpc.org.af/PDFFiles/HPCNewsletterNovemberEnglish.pdf>).

W/ICG «International Crisis Group»

2011 *Afghanistan's Elections Stalemate*, Asia Briefing n°117 (<http://www.crisisgroup.org/~media/Files/asia/south-asia/afghanistan/B117%20Afghanistans%20Elections%20Stalemate.pdf>).

Clark, Kate

2011 *The Layha. Calling the Taleban to Account*, in «Afghanistan Analysts Network Thematic Report» (http://aan-afghanistan.com/uploads/20110704_CKClark_The_Layha.pdf)

2011a *Traditional Loya Jirga 1: Why the Jirga?*, Afghanistan Analysts Network (<http://aan-afghanistan.com/index.asp?id=2241>).

2011b *Traditional Loya Jirga 3: The President's Vision?*, Afghanistan Analysts Network (<http://aan-afghanistan.com/index.asp?id=2249>).

2011c *Bargaining Over US Bases: Will They Stay or Will They Go?*, Afghanistan Analysts Network (<http://aan-afghanistan.com/index.asp?id=2341>).

Giustozzi, Antonio, e Christoph Reuter

2011 *The Insurgents of the Afghan North*, in «Afghanistan Analysts Network Thematic Report» (<http://aan-afghanistan.com/uploads/AAN-2011-Northern-Insurgents.pdf>).

Gopal, Anand

2011 *From Bad to Worse*, in «The AfPak Channel», Foreign Policy (http://afpak.foreignpolicy.com/posts/2011/12/06/from_bad_to_worse).

Hewad, Gran

2011 *The Wolesi Jirga has a Speaker*, in «Afghanistan Analysts Network» (<http://aan-afghanistan.com/index.asp?id=1530>).

IRA «Islamic Republic of Afghanistan»

2011 *Statement By His Excellency Hamid Karzai, The International Conference on Afghanistan, Bonn* (<http://president.gov.af/en/news/5281>).

Larson, Anna

2010 *The Wolesi Jirga in Flux, 2010. Elections and Instability I*, Afghanistan Research and Evaluation Unit, Discussion Paper (<http://www.areu.org.af/Uploads/EditionPdfs/1030-The%20Wolesi%20Jirga%20in%20Flux%202010%20DP%20Web.pdf>).

Rashid, Ahmed

2010 *A Deal with the Taliban?*, in «The New York Review of Books» (<http://www.nybooks.com/articles/archives/2010/feb/25/a-deal-with-the-taliban>).

Ruttig, Thomas

- 2011 *The Battle for Afghanistan*, in «New America Foundation» (http://security.newamerica.net/publications/policy/negotiations_with_the_taliban).
- 2011a *Innovative Jirga-ism 2 or: The Rule of Bending the Law*, in «Afghanistan Analysts Network» (<http://aan-afghanistan.com/index.asp?id=2242>).
- 2011b *Reading Between the Lines of Bonn 2*, «Afghanistan Analysts Network» (<http://aan-afghanistan.com/index.asp?id=2310>).

Strick van Linschoten, Alex e Felix Kuehn

- 2011 *A Knock on the Door*, in «Afghanistan Analysts Network Thematic Report» (https://www.afghanistan-analysts.net/uploads/AAN_2011_ISAFPRESSRELEASES.pdf).

UNAMA «United Nations Assistance Mission in Afghanistan»

- 2011 *Afghanistan. Midyear Report 2011. Protection of Civilians in Armed Conflicts*. (<http://unama.unmissions.org/Portals/UNAMA/Documents/2011%20Midyear%20POC.pdf>).

UNODC «United Nations Office on Drug and Crime»

- 2011 *Afghanistan Opium Survey 2011, Summary Findings* (www.unodc.org/documents/.../Afghanistan/ORAS_report_2011.pdf).

Van Bijlert, Martine

- 2011 *Untangling Afghanistan's 2010 Vote*, in «Afghanistan Analysts Network Briefing Paper» (http://aan-afghanistan.com/uploads/AAN-2011-Untangling_the_vote.pdf).
- 2011a *How to Read the Presidential Ruling*, in «Afghanistan Analysts Network» (<http://aan-afghanistan.com/index.asp?id=2009>).
- 2011b *A New Result for the Parliamentary Election?*, in «Afghanistan Analysts Network» (<http://aan-afghanistan.com/index.asp?id=2009>).
- 2011c *How to Read the Presidential Ruling*, Afghanistan Analysts Network» (<http://aan-afghanistan.com/index.asp?id=2009>).
- 2011d *The Government's New Peace Strategy: Who to Talk to?*, in «Afghanistan Analysts Network» (<http://aan-afghanistan.com/index.asp?id=2109>).

Worden, Scott, e Sylvania Q. Sinha

- 2011 *Constitutional Interpretation and the Continuing Crisis in Afghanistan*, Peace Brief 113, United States Institute of Peace (<http://www.usip.org/files/resources/PB%20113.pdf>).

PAKISTAN: TENSIONI CON GLI USA E INSTABILITÀ
POLITICA A DIECI ANNI DALL'11 SETTEMBRE

di Marco Corsi

1. *Premessa*

Nel 2011, i rapporti strategici tra Pakistan e Stati Uniti, stretti all'indomani degli attentati dell'11 settembre 2001, si deterioravano palesemente. L'«operazione Geronimo», condotta il 1° maggio 2011 non lontano da Islamabad delle forze speciali militari americane con il coordinamento della CIA (Central Intelligence Agency), terminava con l'uccisione di Osama bin Laden ed innescava forti tensioni tra i due governi alleati [W/NYT 1° maggio 2011, «Bin Laden Is Dead, Obama Says»; ibidem 8 maggio 2011, «How Osama bin Laden was Located and Killed»]. Infatti, stando alle dichiarazioni fornite dalla Casa Bianca, l'operazione si era dovuta svolgere all'insaputa delle autorità locali, per contrastare la diffusione di informazioni riservate da parte di quei centri di potere pachistani ritenuti inaffidabili. Tali argomentazioni, che non avevano trovato riscontri ufficiali prima di allora, non sorprendevo, giacché i rapporti bilaterali tra Washington ed Islamabad si erano inaspriti da qualche tempo, parallelamente alla crescente sfiducia americana nei confronti dell'efficacia delle operazioni anti terroristiche condotte dall'alleato asiatico. Le cronache dei mesi precedenti l'uccisione di bin Laden erano contraddistinte sia dall'intensificarsi degli attacchi statunitensi perpetrati con l'ausilio dei droni nelle aree di frontiera con l'Afghanistan sia dalla scoperta di agenti della CIA operativi in Pakistan. Ciò dimostrava l'esistenza di una fitta trama di azioni americane di contrasto all'oltranzismo islamista, condotte in aperta violazione della sovranità territoriale pachistana, che mettevano a rischio la sicurezza nazionale del paese.

Il 2011 era anche contraddistinto da una forte precarietà politica interna che metteva a dura prova il fragile governo di Yusuf Raza Gilani. Nonostante che accettasse compromessi nel nome della stabilità nazionale, il PPP (*Pakistan People's Party*) faticava a contenere le forze centrifughe presenti nell'alleanza di governo con la PML-Q (*Pakistan Muslim League – Quaid-i-Azam*) e l'MQM (*Muttahida Qaumi Movement*).

2. I tesi rapporti tra Pakistan e USA

2.1 Il caso Raymond Davis

Dall'11 settembre 2001, le relazioni bilaterali tra Stati Uniti e Pakistan si erano sviluppate attorno ad un rapporto utilitaristico di collaborazione, caratterizzato da una profonda diffidenza reciproca, da alti costi sostenuti dagli americani per assistere lo sviluppo del paese e garantirne l'efficienza militare e da un contributo di Islamabad alla lotta al terrorismo sostanzialmente deludente [W/PNN 13 settembre 2011, «Pakistan 'unreliable' ally of US in war against terrorism: Joe Biden»]. Le relazioni bilaterali, lungi dall'essersi stabilizzate nell'arco del decennio, si erano, al contrario, progressivamente inasprite negli ultimi anni, parallelamente all'intensificarsi degli attacchi dei droni americani in Pakistan dopo gli avvicendamenti alla Casa Bianca ed alla presidenza pachistana. Nel 2011, una spirale di accuse e di controaccuse, ascrivibili ad alcuni specifici avvenimenti, acuiva le controverse relazioni tra i due paesi.

Le interferenze americane negli affari pachistani si palesavano in occasione dall'arresto di Raymond Davis, un sedicente funzionario del consolato americano a Lahore che, il 27 gennaio 2011, si era macchiato dell'omicidio di due pachistani, Mohammad Faheem e Faizan Haider, i quali, in sella a una motocicletta, si erano avvicinati alla sua auto. Un terzo uomo, Ibadur Rehman, era stato poi investito ed ucciso da una vettura del consolato che si era affrettata a raggiungere la scena della sparatoria.

Arrestato all'istante, Davis sosteneva di aver agito per legittima difesa, mentre il governo di Washington ne chiedeva l'immediato rilascio facendo leva sull'immunità conferitagli dal suo status diplomatico. Tuttavia, Davis non compariva nella lista del personale consolare statunitense a Lahore e successivi accertamenti confermavano che era un ex militare dei corpi scelti in forza ad una agenzia di sicurezza privata – la Hyperion Protective Consultants –, affiliata alla CIA con funzioni di anti terrorismo. L'arresto di Davis rivelava una trama di operazioni militari americane condotte sul territorio pachistano – illegittime, giacché consentite solo in situazioni di conflitto – che aumentavano i dissapori tra la CIA e l'ISI (Inter Service Intelligence, i servizi segreti militari pachistani).

Le scelte dell'amministrazione di Islamabad non giovavano alla propria immagine: sebbene fosse incalzato dall'opinione pubblica, che chiedeva a gran voce la «testa» di Davis, il presidente del Pakistan, Asif Ali Zardari, faceva di tutto affinché l'ex militare fosse rilasciato, assecondando così la volontà di Washington, che aveva minacciato la sospensione delle relazioni bilaterali in caso contrario.

Nel marzo 2011, Davis veniva scarcerato in cambio del pagamento di un ingente risarcimento extragiudiziario corrisposto alle famiglie delle vittime, così come previsto dalla legge coranica. La notizia del rilascio era seguita da violenti disordini in Pakistan e dal sostanziale imbarazzo degli Stati Uniti.

I tesi rapporti tra le autorità pachistane e la CIA erano anche confermati dalla fuga di notizie, nel caso specifico del nome del responsabile dell'ufficio dei servizi segreti americani ad Islamabad, avvenuta all'inizio di maggio del 2011.

2.2. L'«operazione Geronimo»

La notte del 1° maggio del 2011, il presidente degli Stati Uniti, Barack Obama, annunciava che truppe di terra speciali statunitensi – i *Navy Seals* – avevano ucciso Osama bin Laden durante un'azione coordinata dalla CIA e denominata «operazione Geronimo». L'operazione d'*intelligence* era stata condotta coerentemente alla politica della Casa Bianca secondo la quale bin Laden avrebbe dovuto essere catturato vivo o morto ovunque, dunque anche là dove gli USA non avrebbero potuto intervenire legalmente. Obama specificava che il governo di Islamabad aveva svolto un ruolo fondamentale per il successo dell'operazione e che, a fatti avvenuti, aveva approvato l'intervento [W/NYT 2 maggio 2011, «Obama's remarks on Bin Laden's killings»].

Con evidente imbarazzo delle istituzioni nazionali pachistane, Osama bin Laden era colpito dal fuoco dei *Navy Seals* nella sua residenza di Abbottabad, una città di circa 500.000 abitanti, situata a 60 chilometri dal quartier generale dell'esercito pachistano a Rawalpindi e, dunque, nei pressi della capitale Islamabad.

La reazione pachistana si faceva attendere. Il 5 maggio del 2011, il capo delle forze armate, il generale Ashfaq Parvez Kayani, ordinava un'indagine atta a chiarire le dinamiche della incapacità, apparentemente colossale, dell'ISI di individuare bin Laden. Pochi giorni dopo, durante un intervento al parlamento, il primo ministro Yousaf Raza Gillani respingeva le accuse di corresponsabilità delle istituzioni nazionali per la latitanza ad Abbottabad di Osama bin Laden e difendeva il lavoro dei servizi segreti pachistani. Nel suo discorso, Gillani, criticava la violazione della sovranità nazionale pachistana da parte dagli Stati Uniti [W/IHT 10 maggio 2011, «CIA officer is unmasked as Pakistan vents anger»].

A distanza di 15 giorni, il Pakistan adottava una posizione di condanna più chiara nei confronti degli eventi di Abbottabad. Al termine di una lunga sessione di lavori, il 15 maggio del 2011, il parlamento di Islamabad approvava una risoluzione che accoglieva toni e contenuti

della condanna dell'«operazione Geronimo», così come espressa dal capo dell'ISI, Ahmed Shuja Pasha. Questi aveva avuto parole dure sia per gli stessi servizi segreti pachistani, dei quali riconosceva l'incapacità di sventare la violazione territoriale, sia nei confronti della CIA, rea di svolgere attività illecite. La linea difensiva pachistana era dunque chiara: la negligenza dell'ISI non era stata intenzionale, contrariamente all'aperto disprezzo della Carta delle Nazioni Unite che aveva accompagnato il lavoro della CIA. La risoluzione approvata dall'assemblea nazionale chiedeva la sospensione immediata degli attacchi dei droni, poiché considerati anch'essi una violazione della sovranità territoriale pachistana, e contemplava il ricorso a contromisure, a cominciare dall'interruzione del passaggio dei rifornimenti verso le truppe NATO (North Atlantic Treaty Organization) in Afghanistan, nel caso che la richiesta di sospendere gli attacchi dei droni non fosse stata accolta da Washington. Islamabad ammoniva gli alleati americani in merito alle pericolose conseguenze, anche militari, che il ripetersi di simili azioni avrebbe innescato. Tuttavia, gli attacchi dei droni si ripetevano: alla fine dell'agosto 2011, un altro esponente di rilievo di al-Qa'ida, Atiyah Abd al-Rahman, era ucciso proprio durante un bombardamento effettuato nel Waziristan da un velivolo comandato a distanza [W/TG 27 agosto 2011, «Al-Qaida's number two killed in Pakistan»].

2.3. *La ricerca di nuove strategie*

Questi avvenimenti precedevano la visita ufficiale ad Islamabad del senatore statunitense John Kerry, presidente della commissione delle relazioni estere del senato, visita che, a sua volta, preludeva a quella del segretario di stato americano Hillary Rodham Clinton, che si recava in Pakistan alla fine del maggio 2011 accompagnata dall'ammiraglio Mike Mullen, capo dello stato maggiore congiunto delle forze armate statunitensi. Il segretario di stato americano confermava la necessità di un contributo più deciso dell'alleato per contrastare la militanza, ma allentava la tensione delle settimane precedenti, relativa alla presunta responsabilità delle istituzioni pachistane per la clandestinità di Osama bin Laden nel paese.

Tali dissapori fornivano l'occasione ai detrattori della strategia del coinvolgimento americano nella cosiddetta area «AfPak» per sferrare un attacco politico a Barack Obama [AM 2009, pp. 73-75]. Il 5 maggio del 2011, infatti, il Congresso proponeva di sospendere i programmi di assistenza al Pakistan fintanto che le autorità del paese non avessero negato ufficialmente il proprio coinvolgimento con la latitanza di bin Laden. Per tutta risposta, il governo pachistano imponeva limitazioni alla libertà di movimento dei diplomatici statunitensi in Pakistan, men-

tre Washington minacciava di applicare le stesse misure ai funzionari pachistani delle rappresentanze diplomatiche negli Stati Uniti. Nel luglio 2011, l'amministrazione Obama annunciava un taglio di circa 800 milioni di dollari agli aiuti militari concessi al Pakistan su base annuale, comprensivi dei fondi allocati per le operazioni anti terroristiche.

In seguito alle pressioni esercitate dagli americani, all'inizio di settembre del 2011, le forze di sicurezza pachistane catturavano Younis al-Mauritani, un'esponente di spicco di *al-Qa'ida*. A dimostrazione dell'intenzione di smorzare i toni, i comunicati ufficiali rilasciati dalle autorità pachistane confermavano che Mauritani era stato arrestato con l'aiuto della CIA [W/TG 5 settembre 2011, «Al-Qaida 'foreign minister' captured by Pakistani forces»].

Tuttavia, le tensioni tra Stati Uniti e Pakistan erano tutt'altro che sedate: il generale Mullen rilasciava dichiarazioni in merito al coinvolgimento dell'ISI in una serie di attacchi terroristici perpetrati contro obiettivi americani, dei quali l'ultimo, ma non certo per importanza, era quello contro l'ambasciata americana a Kabul, avvenuto nel settembre del 2011. Le reciproche accuse che accompagnavano le dichiarazioni ufficiali avevano come unico risultato quello di esasperare ulteriormente le relazioni tra i due paesi.

Neppure un mese dopo, la Casa Bianca tentava di lanciare una nuova strategia tesa ad offrire al Pakistan un ruolo di primo piano nel processo di riconciliazione nazionale parallelo al ritiro progressivo delle truppe americane dall'Afghanistan. Una nuova visita di Hillary Rodham Clinton ad Islamabad, avvenuta nella seconda metà dell'ottobre 2011, svelava le intenzioni americane di perseguire la linea dura contro i gruppi islamisti più violenti, che non fossero pronti a trattare. Tale approccio, che la Clinton denominava «combattere, dialogare, costruire» (*fight, talk, build*) e che contava in larga misura sul sostegno e l'apporto dei servizi segreti pachistani – gli stessi che erano stati pesantemente criticati poche settimane prima dal generale Mullen –, non era accolto con entusiasmo né dall'ISI né dal governo del Pakistan. Il lavoro del segretario di stato era accompagnato da scetticismo e perplessità perfino a Washington, sia tra la maggioranza sia tra l'opposizione [W/WT 27 ottobre 2011, «Clinton defends U.S. efforts to talk with terrorists»]; W/NYT 30 ottobre 2011, «U.S. Seeks Aid From Pakistan in Peace Effort»].

Il 26 novembre 2011, un'operazione militare dei reparti aerei americani dell'ISAF (l'International Security Assistance Force, la forza militare internazionale di stanza in Afghanistan che opera sotto l'egida della NATO) condotta in una zona tribale al confine con il Pakistan (Mohmand *Agency*), provocava – per un tragico errore, secondo la versione di Washington, o durante un vero e proprio attacco, secondo quella fornita dal quartier generale delle forze armate di Rawalpindi –

la morte di 24 militari pachistani. La riunione del comitato di difesa del governo pachistano decideva di riconsiderare tutti gli accordi esistenti ed i programmi di cooperazione sanciti con gli Stati Uniti, la sospensione del transito verso l'Afghanistan dei rifornimenti per le truppe dell'ISAF e la chiusura della base aerea della CIA a Shamsi. Il governo Gillani, dopo un consiglio dei ministri straordinario, decideva di boicottare la conferenza internazionale sull'Afghanistan del dicembre 2011 a Bonn; inoltre, una formale protesta per l'accaduto era espressa dal ministro degli affari Esteri pachistano direttamente al segretario di stato americano [W/NYT 27 novembre 2011, «In Protest Over NATO Strike, Pakistan Will Skip Afghan Conference»; ibidem 30 novembre 2011, «Tensions Flare Between U.S. and Pakistan After Strike»].

3. *La militanza islamista*

Il 2011 si apriva con alcuni gravi avvenimenti che indicavano l'inasprimento delle attività degli oltranzisti. Il 4 gennaio, Salman Taseer, il governatore del Punjab, era ucciso ad Islamabad per mano di una delle sue guardie del corpo. La morte del governatore era dovuta alla sua aperta opposizione alle leggi sulla blasfemia, varate negli anni Ottanta ed ancora in vigore, sulla base delle quali una pachistana cristiana era detenuta in attesa dell'esecuzione capitale. La morte di Taseer evidenziava la polarizzazione, esistente nell'opinione pubblica nazionale tra una visione liberale della dottrina religiosa islamica ed una radicale. Quest'ultima giustificava l'operato di Mumtaz Qadri, la guardia del corpo del governatore che si consegnava spontaneamente alla polizia dopo aver esploso oltre venti colpi contro la sua vittima. A distanza di pochi mesi, il figlio di Taseer era coinvolto in un rapimento che, al momento della stesura di questo saggio, non aveva ancora un epilogo. Dopo circa due mesi dall'assassinio del governatore del Punjab, anche il ministro per le Minoranze, Shahbaz Bhatti, anch'egli oppositore delle leggi sulla blasfemia, era vittima di un attentato mortale, perpetrato nuovamente ad Islamabad e rivendicato dai talibani punjabi del TTP (*Tehrik-i-Taliban Pakistan*), l'alter ego del *Lashkar-i-Jhangvi* [W/D 3 marzo 2011, «Terrorists silence another voice of interfaith harmony»].

L'11 febbraio 2011, un giovanissimo attentatore in uniforme dell'esercito pachistano uccideva oltre 30 militari e ne feriva altri 40, facendosi esplodere presso il Punjab Regiment Centre a Mardan. L'attentato, poi rivendicato dai gruppi talibani, era il terzo perpetrato ai danni della base militare dopo quelli del 2008 e del 2010 [ibidem 11 febbraio 2011, «Teenage suicide bomber kills 28 army personnel»].

I militanti islamisti erano pronti a colpire anche i propri mentori e sostenitori di un tempo, adesso accusati di condurre una politica

filo-americana. Maulana Fazlur Rehman – personalità di rilievo nello scacchiere politico nazionale e leader della JUI (*Jamiat Ulema-i-Islam*), partito di estrazione religiosa all'opposizione dal dicembre 2010 – scampava a due attentati alla fine del marzo 2011 nel KP (Khyber Pakhtunkhwa), la provincia al confine con l'Afghanistan.

I sanguinosi attacchi organizzati dai militanti islamisti aumentavano dopo l'uccisione di Osama bin Laden, in modo particolare proprio nel KP. Il 13 maggio 2011, in un attacco che ricordava quello sferrato nel 2009 al quartier generale dell'esercito a Rawalpindi, 90 reclute del corpo paramilitare dei Frontier Constabulary erano uccise a Shabqadar [AM 2009, p. 70]. Una settimana dopo, il 20 maggio, due funzionari del consolato americano erano feriti a Peshawar dalla deflagrazione di un'autobomba. Il 22 maggio seguente, un commando di sei militanti riusciva ad aggirare le misure di sicurezza ed occupava per 16 ore la base della marina militare di Mehran, a Karachi. Il gruppo di fuoco distruggeva due aerei P3-C Orion ed uccideva 16 persone, tra le quali dieci soldati pachistani. L'assalto, che terminava con quattro militanti uccisi dalla reazione delle truppe speciali pachistane e due che riuscivano a far perdere le proprie tracce, era poi rivendicato dal TTP e giustificato come una ritorsione a seguito dell'uccisione di bin Laden. Il 31 maggio 2011, era scoperto il cadavere di Saleem Shahzad, editore capo della filiale pachistana dell'Asia Times Online. Shahzad si era occupato dell'infiltrazione della militanza islamista nella marina pachistana e della detenzione di alcuni ufficiali con l'accusa di collusione con i terroristi. Secondo Shahzad, l'attacco alla base navale si era verificato dopo che le trattative segrete condotte dai militanti con la marina non avevano prodotto la liberazione dei detenuti [W/AT 24 maggio 2011, «Pakistan's military under al-Qaeda attack»; ibidem 27 maggio 2011, «Al-Qaeda had warned of Pakistan strike»].

4. Guerra civile a Karachi

Nell'agosto del 2011, il governo del Pakistan dispiegava a Karachi il corpo paramilitare dei Frontier Constabulary per ripristinare l'ordine nella megalopoli che, dagli anni Ottanta, era divenuta il centro di disordini scaturiti dalle violente contrapposizioni esistenti tra il PPP, l'ANP (*Awami National Party*) e l'MQM [AM 1996, pp. 51-58; AM 1999, pp. 191-194]. Il mese di luglio faceva registrare oltre 300 vittime negli scontri, e l'andamento negativo della borsa di Karachi rifletteva la profonda incertezza nella quale versava la capitale economica e finanziaria del Pakistan.

Le rivalità etniche tra sindi e mohajir (questi ultimi i discendenti dei rifugiati di lingua urdu che si insediarono nel Sind dopo la spar-

tizzazione del 1947) avevano costituito lo sfondo sul quale si erano innestate le violenze nei decenni passati. Queste erano state per lo più sedate con le elezioni del 2008, dopo che il PPP (nel quale si riconoscono molti sindi) aveva accolto l'MQM (nel quale si riconoscono in prevalenza i mohajir) nella coalizione di governo federale ed in quella provinciale di Karachi [AM 2008, pp. 70-73]. Permanevano invece le frizioni tra l'MQM e l'ANP, che rispecchiavano quelle tra mohajir e pashtun, aumentate con il crescente afflusso a Karachi di rifugiati provenienti dalle aree di confine con l'Afghanistan.

Alle tensioni etniche si sovrapponevano quelle riconducibili a divisioni e rivalità interne allo stesso MQM. La frattura tra i mohajir originari dell'Uttar Pradesh e quelli del Bihar aveva infatti già caratterizzato le violenze negli anni Ottanta e Novanta. Allora l'ISI aveva sostenuto la corrente politica dell'MQM-H (*Haqiqi*) di Afaq Ahmed, al fine di controbilanciare il predominio dell'MQM di Altaf Hussain. In seguito, però, l'ex presidente della Repubblica Islamica del Pakistan, il generale Pervez Musharraf, egli stesso un mohajir dell'Uttar Pradesh, aveva ridotto nuovamente in minoranza l'MQM-H, sedando anche gli scontri a Karachi. La fuoriuscita di Musharraf dalla vita istituzionale pachistana aveva modificato ancora una volta gli equilibri in campo, creando i presupposti per la recrudescenza della violenza nella capitale del Sind.

La crisi di Karachi evidenziava l'incapacità politica del governo di ripristinare l'ordine nella megalopoli, giacché sia l'ANP sia l'MQM erano parte della coalizione (quest'ultimo a fasi alterne, come visto in precedenza). In effetti, oltre a ricorrere al dispiegamento dei paramilitari, Gillani invitava l'MQM a rientrare nella coalizione di governo, e Zardari concedeva allo schieramento politico anche il ripristino del governo municipale di Karachi, introdotto da Musharraf nel 2000 ed interrotto con il commissariamento deciso in seguito ai disordini [AM 2002, pp. 55-56]. La natura politica della crisi era evidenziata anche dalle deliberazioni del Corps Commanders Conference, il principale organo decisionale militare. L'8 agosto del 2011, quest'ultimo, presieduto dal capo delle forze armate, esprimeva preoccupazione per gli avvenimenti di Karachi, ma respingeva la richiesta, avanzata ripetutamente dalle forze politiche principali, di dispiegare le truppe per ripristinare l'ordine e la sicurezza. I disordini, però, non accennavano a diminuire con la fine del 2011.

5. *L'instabilità politica*

Il 2 gennaio del 2011, l'MQM, il secondo partito di governo, con 25 seggi alla camera, ritirava temporaneamente il proprio sostegno

alla coalizione al potere per schierarsi all'opposizione. Questa decisione seguiva la defezione della JUI-F (*Jamiat Ulema-i-Islam-Fazl*), avvenuta dopo che uno dei suoi tre ministri, Azam Swati, con il portafoglio della tecnologia informatica, era stato esonerato dal proprio incarico dal premier Gillani. Complessivamente il governo perdeva 33 seggi.

La decisione dell'MQM era innescata dall'aumento dei prezzi dei carburanti, ma il raggruppamento politico di maggioranza nelle aree urbane del Sind nutriva da tempo risentimenti nei confronti del governo di Islamabad, avendolo accusato in varie occasioni di collusione con la malavita e di pesanti responsabilità nella recrudescenza della violenza a Karachi [AM 2010, pp. 125-126]. Messo in scacco, ed in cambio della coesione della coalizione, il governo si impegnava a non aumentare i prezzi dei carburanti, nonostante che gli istituti di credito internazionali chiedessero modifiche della fiscalità a garanzia di rimborso dei prestiti. Il premier Gillani procrastinava anche il varo di una discussa riforma fiscale imposta dall'FMI (Fondo Monetario Internazionale) come condizione al proprio sostegno finanziario.

Il pesantissimo debito estero (circa 60 miliardi di dollari), aggravato proprio dalle stringenti condizioni imposte sui prestiti concessi dall'organizzazione di Bretton Woods, causava le dimissioni del governo, presentate dal premier il 9 febbraio del 2011 [W/PNN 9 febbraio 2011, «Pakistan cabinet resigns for right sizing in bid to cut down govt expenditures»]. Si trattava anche di una concessione alle forze dell'opposizione, le quali reclamavano la riduzione dell'alto numero dei ministri (52), considerato un impedimento alle riforme economiche. La commissione esecutiva del PPP, presieduta da Zardari, conferiva a Gillani il mandato di sciogliere il governo e lo incaricava di formarne uno in conformità con le norme del «diciottesimo emendamento» della costituzione. Questo, che era stato approvato nell'aprile del 2010, prevedeva che il numero dei ministri non eccedesse il 10% dei membri dell'assemblea nazionale e del senato, per un totale di 39 [AM 2010, pp. 120-121]. Ne seguiva la nomina di un nuovo gabinetto, di dimensioni ridotte, che l'11 febbraio 2011 prestava giuramento al presidente Zardari, ma che nulla poteva contro la necessità di aumentare i prezzi dei carburanti. Oltre a provocare le proteste dell'MQM, questo provvedimento innescava l'ultimatum della PML-N (*Pakistan Muslim League-Nawaz*), che redigeva un piano di riforme economiche articolato in dieci punti, il primo dei quali era proprio la riduzione del prezzo dei derivati dal petrolio.

Le insofferenze dell'MQM non impedivano che, il 2 maggio 2011, lo schieramento politico finalizasse un accordo con la PML-Q secondo il quale i due raggruppamenti si sarebbero presentati alle elezioni del 2013 in coalizione con il PPP. In cambio, alla PML-Q sarebbero stati concessi alcuni ministeri federali e provinciali e la vice presidenza del governo, carica da costituirsi previe necessarie modifiche costi-

tuzionali [W/D 2 maggio 2011, «New ministers take oath today Accord on Seraiki, Hazara provinces: PPP, PML-Q clinch deal»].

Il nuovo governo e le alleanze in divenire non preludevano a periodi di stabilità politica: al contrario, le relazioni tra i raggruppamenti politici rimanevano tese, mentre il PPP continuava a svolgere un ruolo di collante nella coalizione di governo, altrimenti guidata più dalle agende politiche dei singoli schieramenti che da una strategia organica. Nel giugno del 2011, per la terza volta in sei mesi, l'MQM lasciava la coalizione, per poi rientrarvi nell'ottobre seguente.

I preparativi per le elezioni del 2013 non coinvolgevano solo le forze politiche attive nel paese. Il 12 febbraio 2011, un tribunale anti terrorismo pachistano emetteva un mandato di arresto per Pervez Musharraf, a causa delle sue presunte responsabilità nell'assassinio di Benazir Bhutto, avvenuto il 27 dicembre del 2007 a Rawalpindi [AM 2007, pp. 96-98]. Musharraf era accusato di non aver garantito un'adeguata sicurezza alla rivale politica in occasione del comizio al termine del quale era stata uccisa. Pochi mesi prima, un rapporto di una commissione indipendente delle Nazioni Unite aveva appurato che l'esecutore materiale dell'assassinio della Bhutto non aveva potuto agire da solo e che la morte dell'ex premier non era stata seguita da indagini adeguate [UN 15 aprile 2010, passim]. Il mandato di cattura dramato contro Musharraf seguiva l'annuncio dell'intenzione dell'ex generale di rientrare attivamente nella vita politica del paese a capo di un nuovo partito: l'*All Pakistan Muslim League* [AM 2010, p. 119]. In occasione delle celebrazioni per il 64° anno dell'indipendenza nazionale, da Dubai l'ex generale dichiarava che il 23 marzo del 2012 sarebbe rientrato in Pakistan ed avrebbe posto termine al proprio esilio volontario, noncurante delle minacce degli oltranzisti islamisti e del mandato di arresto [W/PN 15 agosto 2011, «Pervez Musharraf to Return to Pakistan on March 23»].

6. *La nuova alluvione*

A un anno dall'alluvione del 2010, il Pakistan affrontava nuovamente un'emergenza dovuta alle eccezionali precipitazioni monsoniche. Le forti piogge della seconda metà dell'agosto del 2011 provocavano danni in molteplici parti del paese, ma soprattutto nel Sind, dove si contavano oltre 450 vittime, quasi dieci milioni di persone colpite dalla catastrofe naturale, 700.000 sfollati accolti nei campi di prima accoglienza ed oltre un milione e mezzo di abitazioni danneggiate [W/PAD 11 settembre 2011, «Summary of losses/demages due to rain/flood – 2011»].

Le operazioni di soccorso erano rallentate dall'impraticabilità delle principali arterie e le prime stime appuravano che le infrastrutture sanitarie, scolastiche e di comunicazione avevano subito danni

sostanziali. Secondo le Nazioni Unite, solo un terzo dei fondi da destinarsi complessivamente a progetti di ricostruzione e sviluppo (stimati nell'ordine di 350 milioni di dollari) era stato messo a disposizione dai paesi donatori [EIU 2011, C.R. novembre, p.14].

In occasione di un appello umanitario lanciato l'11 settembre 2011, il primo ministro Gillani chiedeva a tutte le forze politiche di accantonare le faziosità e di contribuire ai soccorsi da prestarsi alle popolazioni colpite dal disastro. La gravità e le dimensioni della crisi umanitaria imponevano al governo di chiedere l'assistenza della comunità internazionale, ma l'appello alla coesione politica in un momento di tale gravità non era accolto unanimemente, giacché lo stesso Nawaz Sharif lo contestava [W/PT 11 settembre 2011, «Sindh devastated by rains, PM Gilani tells world»; ibidem 12 settembre 2011, «Flood Relief: No need to seek global help, says Nawaz»].

7. *Economia*

La nuova legge finanziaria (in vigore dal 1° luglio di ogni anno al 30 giugno successivo) era approvata il 22 giugno 2011. Questa era stata presentata al parlamento dal ministro delle Finanze, Hafeez Shaikh, il 3 giugno precedente [MF «Federal budget 2011-2012», passim] ed accolta da pesanti critiche mosse dall'opposizione relative all'eccessiva disponibilità del governo ad assecondare le richieste dell'FMI in merito ai parametri di crescita economica.

Il bilancio complessivo per l'anno in questione ammontava a 32,2 miliardi di dollari, una cifra superiore di circa il 15% a quella stanziata l'anno precedente e da coprirsi prevalentemente con il gettito fiscale. L'obiettivo dichiarato della legge finanziaria era di stimolare la crescita del paese, aumentando il prodotto interno lordo (PIL) al 4,2%, riducendo il disavanzo pubblico al 4% del PIL e contenendo il tasso d'inflazione al 12%. Il 38% dell'intero bilancio della legge finanziaria – una cifra superiore di oltre il 40% di quella del 2010 – era dedicato a ripagare l'ingente debito estero.

Il governo allocava circa cinque miliardi di dollari a progetti di sviluppo, mentre i fondi destinati alla difesa salivano a circa sei miliardi, l'11,7% in più dell'anno precedente. L'opinione pubblica pachistana aveva richiesto a gran voce un'analisi accurata delle spese destinate alla difesa, specialmente dopo i fatti di Abbottabad, l'assalto alla base navale di Karachi ed il possibile coinvolgimento dell'ISI nella morte di Syed Saleem Shahzad. Tuttavia, le cifre diffuse non corrispondevano alla totalità delle risorse dedicate alla difesa, giacché queste raddoppiavano se calcolate congiuntamente a quelle contenute in altri capitoli di spesa [W/AT 9 giugno 2011, «Pakistan defense budget surges 12%»].

In una congiuntura di sostanziale stagnazione dell'economia aggravata dall'aumento dei prezzi e da altri fattori (quali la crisi energetica, i danni causati dall'alluvione del 2010 e la labile sicurezza interna), la legge finanziaria sembrava mancare di misure, fossero esse di breve, medio o lungo periodo, atte a fronteggiare le complessità della crisi economica. In aggiunta, come fatto notare da alcuni analisti, la legge fissava obiettivi in linea con quelli auspicati dall'FMI, ma molto ambiziosi, se non addirittura irrealizzabili [W/BR 27 giugno 2011, «Economy and federal budget»].

Effettivamente, il 30 settembre 2011 scadeva lo *stand-by agreement* del Pakistan con l'FMI, sebbene l'organizzazione di Bretton Woods avesse erogato solo il 70% della somma concordata di 11,3 miliardi di dollari. La sospensione del pagamento delle rate dall'agosto del 2010 era stata causata dall'incapacità del governo di Islamabad di realizzare le riforme economiche poste come condizione ai prestiti [EIU 2011, C.R. ottobre, p. 13].

Chiave delle abbreviazioni dei riferimenti bibliografici usati nel testo

AM

- 1996 «Asia Major. Integrazione regionale e ascesa internazionale», Il Mulino, Bologna 1997.
- 1999 «Asia Major. L'incerta vigilia del nuovo secolo in Asia», Il Mulino, Bologna 2000
- 2002 «Asia Major. L'Asia prima e dopo l'11 settembre», Il Mulino, Bologna 2003.
- 2007 «Asia Maior. L'Asia nel 'Grande Gioco'», Guerini e Associati, Milano 2008.
- 2008 «Asia Maior. Crisi globali, crisi locali e nuovi equilibri in Asia», Guerini e Associati, Milano 2009.
- 2009 «Asia Maior. L'Asia di Obama e della crisi economica globale». Guerini e Associati, Milano 2010.
- 2010 «Asia Maior. Ripresa economica, conflitti sociali e tensioni geopolitiche in Asia». Emil di Odoja, Bologna 2011.
- EIU «Economist Intelligence Unit – Pakistan», Country Reports, Londra.
- W/AT «Asia Times on Line», (<http://www.atimes.com>).
- W/BR «Business Recorder», (<http://www.brecorder.com>).
- W/D «Dawn, internet edition», (<http://dawn.com>).
- W/IHT «International Herald Tribune», (<http://www.iht.com>).
- W/NYT «New York Times», (<http://www.nytimes.com>).
- W/PAD «Sindh Provincial Disaster Management Authority», (<http://www.pdma.pk>).
- W/PN «A Pakistan News», (<http://www.apakistannews.com>).

- W/PNN «PakistanNews.net», (<http://www.pakistannews.net>).
- W/PT «Pakistan Tribune» (<http://paktribune.com>).
- W/FG «The Guardian» (<http://www.guardian.co.uk>).
- W/WT «The Washington Times» (<http://www.washingtontimes.com>).
- MF Government of Pakistan, «Ministry of Finances»,
2011 *Federal budget 2011-2012*, (http://www.finance.gov.pk/fb_2011_12.html).
- UN «United Nations»
2010 *Report of the United Nations Commission of Inquiry into the facts and circumstances of the assassination of former Pakistani Prime Minister Mohtarma Benazir Bhutto*, 15 aprile 2010, New York (http://www.un.org/News/dh/infocus/Pakistan/UN_Bhutto_Report_15April2010.pdf).

L'INDIA NELL'ANNO DELLA CROCIATA ANTI CORRUZIONE

di Michelguglielmo Torri*

1. *Il deteriorarsi del quadro politico*

In India, nel 2011, l'onda lunga degli scandali venuti alla luce negli ultimi mesi dell'anno precedente, unitamente al rallentamento dell'economia e al permanere di un alto tasso d'inflazione, ha comportato il deteriorarsi del quadro politico. Tale deterioramento ha coinvolto sia il governo e i partiti che lo appoggiavano, sia i partiti d'opposizione.

1.1. *I problemi della United Progressive Alliance*

In primo luogo, nell'ambito del governo di coalizione dell'UPA (*United Progressive Alliance*), al potere a Delhi, si è manifestata una serie di problemi. La figura del primo ministro, Manmohan Singh, è risultata indebolita sia dalla sua incapacità di prevenire i fenomeni di corruzione venuti alla luce nel 2010. Nel contempo, per la prima volta dal 2004, si è manifestata una situazione di tensione fra il partito di maggioranza, cioè il Congresso, l'indispensabile sostegno dell'UPA, e il governo in carica. Concretamente questo ha significato che il rapporto di fiducia fra i duumviri che, di fatto, governavano l'India dal 2004 (cioè il capo del governo, Manmohan Singh, e la presidente del Congresso, Sonia Gandhi) si è percettibilmente incrinato. A rendere la situazione politica più difficile sono poi intervenute le cattive condizioni di salute della presidente del Congresso, che non solo hanno tenuto la Gandhi lontano dalla scena politica per due mesi, ma che ne hanno limitato le capacità lavorative per un periodo considerevolmente più lungo. La presidente del Congresso è stata infatti operata per un non meglio identificato «problema medico (*medical condition*)» (in effetti, a quanto pare, cancro alla cervicale) a New York il 4 agosto, quando la cosa è stata annunciata, senza che nulla fosse trapelato in precedenza, da un comunicato ufficiale del partito [W/G 4 agosto 2011, «Sonia Gandhi puts son Rahul in charge as she flies abroad for

* Per un concetto metodologico utilizzato nell'analisi del movimento anti corruzione, sono debitore nei confronti di Emanuela Dalmasso, che desidero ringraziare.

surgery»]. Dopo di allora, Sonia Gandhi ha fatto la sua prima pubblica comparsa il 2 ottobre, ma, ancora il 9 novembre, è stata costretta a cancellare la sua partecipazione ad un evento pubblico per ragioni di salute. Questo ha determinato un aumento dell'importanza del ruolo di Rahul Gandhi, soprattutto nell'ambito del partito, ma anche a livello dell'azione di governo. Contrariamente alle previsioni di molti osservatori, questo non ha portato ad un trasferimento ufficiale dei poteri di Sonia Gandhi (o di una parte di essi) al figlio; questo, però, si è verificato nei fatti [W/G 9 novembre 2011, «Sonia fuels speculation she might hand power to son Rahul»; W/IT 14 settembre 2011, «Sonia Gandhi recuperating, Rahul begins to share her workload»].

Anche se è difficile quantificare l'importanza del ruolo effettivamente esercitato dalla Gandhi nel governare l'India, è facile rendersi conto che, nonostante la sua sostituzione da parte del figlio (che, d'altra parte, per almeno un mese, ha fatto la spola fra New York e Delhi), l'assenza della presidente del Congresso dalla scena politica per un arco di alcuni mesi e la sua ridotta capacità lavorativa per un periodo ancora più lungo si sono riflesse negativamente sull'azione del governo.

Quest'ultima è stata ulteriormente ridotta dalle tensioni fra il primo ministro e altri due partiti dell'UPA: il DMK (*Dravida Munnetra Kazhagam*) del Tamil Nadu e il *Trinamool Congress* (o TMC) del Bengala. Nel caso del DMK, la tensione era direttamente legata al fatto che i principali accusati nel maggiore degli scandali emersi nel 2010, quello 2G (concernente cioè la vendita delle bande magnetiche per i cellulari di seconda generazione), erano membri importanti di quel partito. Nel caso del *Trinamool Congress* è invece diventato chiaro che, in un ironico sviluppo, il partito in questione, nemico da sempre del CPI-M (*Communist Party of India-Marxist*), che ha sconfitto nelle elezioni statali del 2011 e che, di fatto, ha sostituito come un alleato chiave del Congresso a livello di governo centrale, ne ha anche preso il posto come l'elemento più a sinistra nella coalizione dell'UPA. In questa veste, il TMC ha esercitato (esattamente come aveva fatto il CPI-M durante il primo governo dell'UPA) una concreta azione frenante nei confronti delle politiche neoliberiste tanto care a Manmohan Singh [W/R 7 dicembre 2011, «High time Cong understands Mamata is new Left in UPA»].

Le tensioni fra Manmohan Singh e il Congresso, così come quelle fra Manmohan Singh da un lato e il DMK e il *Trinamool Congress* dall'altro, hanno avuto l'effetto netto di bloccare una serie d'importanti progetti di legge, a volte sostenuti dalla Gandhi, ma ostacolati da Manmohan Singh, a volte sostenuti da Manmohan Singh e dai suoi ministri, ma ostacolati da alcuni partiti dell'UPA. Contemporaneamente, anche l'attuazione di una serie di leggi già approvate ha segnato il passo [ad es. W/CD dicembre 2011, «Growing rift between

government and the party»]. In questo modo il *Women Reservation Bill*, il *Food Security Bill*, il *Communal Violence Bill* – tutti progetti sponsorizzati dalla Gandhi o, per meglio dire, dal NAC (*National Advisory Council*), presieduto dalla Gandhi – non sono stati trasformati in legge. Analogamente, non è stato trasformato in legge il *Foreign Direct Investment Bill*, che prevedeva la possibilità di investimenti stranieri fino al 61% nel commercio al minuto. In questo caso, il progetto di legge, che era fortemente sostenuto dal primo ministro, ma che non ha mai avuto l'esplicito appoggio della Gandhi, è stato ostacolato a spada tratta dal *Trinamool Congress*. Quest'ultimo partito si è posto a capo di una fronda formata da tutti gli altri alleati del Congresso, a parte il *National Congress* (il partito regionale del Maharashtra capeggiato da Sharad Pawar).

L'opaca azione di governo di Manmohan Singh ha poi comportato da un lato l'emergere di tensioni all'interno del suo stesso governo e, da un altro, la ricomparsa delle ricorrenti voci di una possibile sostituzione di Singh a capo del governo. Le tensioni all'interno del governo si sono manifestate soprattutto in due modi. In primo luogo è corsa voce che, in una serie di occasioni, le azioni del governo erano state guidate, piuttosto che da Manmohan Singh, da alcuni ministri, in particolare, a seconda dei casi, dal ministro dell'Interno, Palaniappan Chidambaram [W/DNA 17 agosto 2011, «Exclusive: Chidambaram, Sibal, Soni planned Anna Hazare's arrest] oppure dal ministro delle Finanze e leader parlamentare dell'UPA nella *Lok Sabha* (la camera bassa del parlamento), Pranab Mukherjee [IaD]. In secondo luogo, vi è stato un vero e proprio scontro, che ha coinvolto i due più potenti ministri del governo Singh: gli appena citati Pranab Mukherjee e Palaniappan Chidambaram. Alle sue origini vi è stata una nota del ministero delle Finanze, capeggiato da Mukherjee, che portava a pensare che lo stesso Chidambaram (il predecessore di Mukherjee a capo del ministero delle Finanze) fosse implicato nello scandalo 2G. Ne è seguita una furibonda polemica fra Chidambaram e Mukherjee, conclusasi solo in seguito al diretto intervento non del primo ministro, ma – cosa in sé significativa – di Sonia Gandhi ancora convalescente dopo l'operazione [W/H 26 settembre 2011, «Sonia steps in to make peace»].

Nel caso della questione di un'ipotetica successione a Manmohan Singh la situazione è stata complicata dall'incertezza sul nome del suo possibile successore. Se, da un lato, è convinzione generale che Sonia Gandhi stia preparando da tempo l'ascesa del figlio a capo del governo, è anche chiaro che una serie di circostanze ha fin qui frenato la messa in atto di tale progetto. Mentre molti dei notabili del partito, ad incominciare da Digvijay Singh – uno dei segretari generali del Congresso, ex capo ministro del Madhya Pradesh e mentore politico di Rahul – spingono per il passaggio di poteri, altri esprimono (an-

che se anonimamente) i loro dubbi sulle capacità politiche dell'erede designato della dinastia Nehru-Gandhi. Così, nelle parole di un inominato ex capo ministro dell'Uttar Pradesh, riportate da un noto periodico indiano: «Ciò che Rahul ha ripetutamente dimostrato è che può farsi protagonista di tanto in tanto di una o due iniziative drammatiche; ma, a differenza dei suoi predecessori nella famiglia Nehru-Gandhi, compresa sua madre, non è mai stato capace di far accettare le sue credenziali come giocatore [politico] importante» [F 4 novembre 2011, p. 7]. Sta di fatto che, ancora nel corso del 2011, lo stesso Rahul è sembrato titubante di fronte alla prospettiva di porre con chiarezza la sua candidatura a primo ministro. In effetti, a giudizio di molti osservatori, Rahul Gandhi stava aspettando la prova generale rappresentata dalle elezioni nello stato dell'Uttar Pradesh (UP), previste per il 2012. L'Uttar Pradesh, in quanto il più popoloso stato dell'Unione Indiana, è stato per decenni l'architrave del sistema di potere del Congresso e, a suo tempo, la sua perdita ha indebolito in maniera sostanziale la posizione politica del partito a livello panindiano; l'eventuale riconquista dello stato, quindi, rappresenterebbe uno straordinario successo politico, che si tradurrebbe in un verticale aumento di potere e di prestigio per chi ne avesse il merito. Fin dalla campagna elettorale in occasione delle elezioni generali del 2009, Rahul Gandhi ha dedicato molta della sua energia alla battaglia per la riconquista dell'UP, ottenendo risultati lusinghieri per il Congresso; tuttavia, a quanto pare, il giovane Gandhi non è poi riuscito a tradurre tali risultati in un concreto rafforzamento del partito in quello stato. Di conseguenza, le elezioni del 2012 nell'UP sono destinate a diventare decisive per il futuro politico del rampollo dei Nehru-Gandhi: un insuccesso ritarderebbe di anni, nel migliore dei casi, la sua possibile candidatura a primo ministro e, nel peggiore, la farebbe tramontare per sempre; una vittoria darebbe una fortissima legittimazione dal basso al disegno di portarlo a capo del governo.

In attesa, però, che le intenzioni (e le possibilità) di Rahul Gandhi si chiarissero, l'indebolimento della posizione politica di Manmohan Singh ha fatto sì che circolassero almeno quattro nomi di suoi possibili successori: quello del ministro dell'Interno, Palaniappan Chidambaram; quello del ministro delle Finanze, Pranab Mukherjee; quello del ministro della Difesa, Arackaparambil Kurien Antony; quello infine del già ricordato segretario generale del Congresso, Digvijay Singh. Mentre Chidambaram e Mukherjee non sono particolarmente vicini a Sonia Gandhi e al figlio, il contrario è vero per Antony e Digvijay Singh [W/DNA 16 febbraio 2011, «Succession struggles mark Congress decline»; W/DH 4 novembre 2011, «After Manmohan who?»].

1.2. I problemi del BJP

Il quadro fin qui tracciato delinea una situazione di estrema debolezza per il governo dell'UPA e per il partito del Congresso. In circostanze normali, questo avrebbe spianato la strada all'opposizione e, soprattutto, a quello che ne è di gran lunga il partito più forte: il BJP (*Bharatiya Janata Party*), esponente della Destra indù. Ma così non è stato, dato che il BJP è afflitto dagli stessi mali di cui soffre il partito del Congresso. In primo luogo, anche il BJP è stato toccato da fenomeni di corruzione del tutto analoghi a quelli che hanno coinvolto il Congresso e il DMK. Nell'anno sotto analisi, infatti, a causa del loro coinvolgimento in estese attività corruttive, due importanti uomini politici del BJP sono stati costretti a dare le dimissioni dalla carica di capo ministro in altrettanti stati dell'Unione. Si è trattato di Bookanakere Siddalingappa Yeddyurappa, il primo politico del BJP a diventare capo ministro di uno stato del meridione, il Karnataka, che si è dimesso il 31 luglio, e di Ramesh Pokhriyal, capo ministro dell'Uttarakhand, dimessosi il 9 settembre. Ma, a parte i fenomeni di corruzione, il BJP ha altri problemi, legati al rapporto di dipendenza nei confronti di un'organizzazione extra parlamentare quale l'RSS (*Rashtriya Swayamsevak Sangh*). Il *Sangh* è la più antica e la più importante delle organizzazioni extra-parlamentari del fondamentalismo indù; da esso era nato il BJP, con il compito di conquistare il potere attraverso la via parlamentare. Il BJP, nel periodo in cui era effettivamente andato al governo a capo della NDA (*National Democratic Alliance*), una coalizione di centro-destra (1998-2004), aveva sviluppato una crescente indipendenza nei confronti della leadership dell'RSS. Tuttavia, dopo la sconfitta subita in occasione delle elezioni generali del 2004, tale tentativo di autonomia era fallito, come dimostrato dall'emarginazione di quello che ne era stato uno dei protagonisti: Lal Kishanchand Advani (che la stampa indiana erratamente chiama Lal *Krishna* Advani).

Nel 2005 Advani era stato costretto a lasciare la carica di presidente del BJP ad una successione di leader scelti dall'RSS, di cui l'ultimo in ordine di tempo, diventato presidente nel 2009, è stato Nitin Gadkari. Gadkari, al pari dei suoi predecessori, è però stato incapace di esercitare una leadership incontrastata sul partito. In particolare, Gadkari non è stato in grado d'impedire che il BJP si dilacerasse sul problema della scelta del candidato ufficiale del partito per la carica di primo ministro, in vista delle elezioni generali (previste per il 2014 ma che, a causa della debolezza del governo di Manmohan Singh, avrebbero potuto essere anticipate). Lo scontro in questione ha visto come protagonisti due personaggi entrambi non allineati con l'RSS. Il primo è il sopra citato Lal Kishanchand Advani, già vice primo ministro e ministro dell'Interno nei governi Vajpayee (1998-2004).

Lottantaquattrenne Advani, a suo tempo uno dei protagonisti del movimento che portò alla distruzione della Babri Masjid, la moschea di Ayodhya nel 1992, e campione, a quei tempi, di un induismo politico duro e puro, durante e dopo la sua esperienza come ministro del governo centrale si è ammorbidito e ha preso le distanze dall’RSS. Il suo obiettivo è infatti diventato quello di fare del BJP un partito conservatore «normale», autonomo cioè da un centro di potere extraparlamentare come l’RSS e su posizioni più tolleranti nei confronti delle minoranze. Non a caso, la candidatura di Advani è fortemente sostenuta dai partiti laici alleati del BJP nell’ambito dell’NDA, in particolare il *Janata Dal (United)*, al potere nel Bihar. In ogni caso, Advani ha promosso una *yatra* («pellegrinaggio» o «processione») che, nell’arco di 38 giorni, nei mesi di ottobre e di novembre, ha attraversato una larga parte dell’India. Formalmente organizzata per «creare consapevolezza fra la gente sulla corruzione», la *yatra* ha avuto il chiaro obiettivo di dimostrare il seguito popolare di cui ancora gode l’anziano leader a livello nazionale [W/H 7 ottobre 2011, «Advani’s yatra to cover 23 States, 4 Union Territories»].

Il secondo concorrente di spicco del BJP per la candidatura a primo ministro è il capo ministro del Gujarat, Narendra Modi. Modi, un politico che ha fatto del suo stato quello economicamente più dinamico e più ricco dell’Unione Indiana, con tassi di sviluppo alla cinese, è – o, quanto meno, è stato fino a tutto il 2011 – un fondamentalista indù estremo. Tuttavia, anche Modi, al pari di Advani, pur continuando a sposare l’ideologia fondamentalista dell’RSS, ha affermato con decisione la propria indipendenza politica nei confronti della casa madre del fondamentalismo indù. Tuttavia, ciò non ha impedito a Modi di attuare le strategie più efferate contro le minoranze, diventando, nel 2002, il mandante del sanguinoso pogrom anti musulmano organizzato nello stato da lui guidato e conclusosi con circa 2.000 morti. Ma se l’estremismo anti musulmano di Modi ha contribuito sia a solidificare la sua posizione di egemonia politica nel Gujarat sia a renderlo popolarissimo fra i militanti di base delle formazioni extraparlamentari del fondamentalismo indù, ne ha indebolito in maniera radicale l’immagine e le possibilità politiche a livello panindiano. Questo era diventato evidente già in occasione della campagna per le elezioni generali del 2009, quando il BJP – contando sugli ottimi risultati ottenuti da Modi nel promuovere il processo di sviluppo economico nel Gujarat – ha tentato di proiettarlo come uno dei suoi uomini di punta in vista della formazione di un governo nazionale, in caso di vittoria alle urne. Il risultato di tale decisione è stato però profondamente deludente: il passato ruolo del capo ministro del Gujarat nel pogrom del 2002 ha avuto un effetto decisamente negativo sulle intenzioni di voto di larghi strati dell’elettorato indiano. Questo

è diventato così evidente già prima del voto che, in almeno un caso, un partito alleato del BJP, il *Janata Dal (United)* del Bihar (che differentemente dal BJP, nel 2009 ha poi conseguito un lusinghiero risultato elettorale), si è rifiutato di permettere a Modi di fare campagna elettorale nel proprio stato.

Modi – di cui tutto si può dire, salvo che non sia un politico capace – ha evidentemente tratto le necessarie lezioni dall’esperienza del 2009. Quando, nel 2011, gli si è prospettata la possibilità di riproporre la propria candidatura come leader del BJP nella campagna per le elezioni generali, Modi ha deciso di procedere ad un radicale processo di cosmesi della sua immagine politica. Di conseguenza, nel settembre 2011, ha intrapreso un *sadbhavna fast*, cioè un «digiuno della buona volontà» di tre giorni, e, il primo giorno, ha pubblicato sui giornali una lettera aperta ai cittadini del Gujarat in cui, fra l’altro, dopo aver ricordato che: «La storia indiana testimonia il fatto che casteismo e comunitarismo non hanno mai portato nulla di buono alla società», affermava: «Questa è anche la mia ferma convinzione» [W/OI 17 settembre 2011, «Guj: Full Text of Narendra Modi’s open letter to citizens»]. Un messaggio che veniva rafforzato dalle fotografie circolate sulla stampa nazionale, che ritraevano Modi all’inizio del digiuno in atteggiamento amichevole e sorridente, mentre si intratteneva con un gruppo di notabili musulmani [ad es. in F 4 novembre 2011, p. 24].

I due eventi – la *yatra* di Advani e il *sadbhavna fast* di Modi – erano chiaramente percepiti come l’inizio della campagna elettorale all’interno del partito, dividendo il BJP in due fazioni principali. Ma, oltre alle ambizioni di Advani e di Modi, vi erano anche quelle del leader del BJP nella *Lok Sabha*, la signora Sushma Swaraj, e del suo omologo nella *Rajya Sabha*, Arun Jaitley. Infine, secondo alcuni osservatori, anche il presidente del partito, Nitin Gadkari, forte dell’appoggio dell’RSS, avrebbe potuto porre la sua candidatura.

La compromissione del BJP in fenomeni di corruzione, la sua incapacità di diventare un partito conservatore normale, il fatto che il suo personale politico sembrasse impegnato più che nell’azione contro il governo dell’UPA nella lotta interna fra i potenziali candidati alla carica di primo ministro hanno sostanzialmente vanificato il tentativo del partito della Destra indù, che pure vi è stato, di capitalizzare sulle debolezze del Congresso. A un debole Congresso si è così contrapposto un debole BJP. È stata questa situazione di sostanziale vuoto politico che ha spianato la strada all’azione dal basso portata avanti dal movimento anti corruzione guidato da Anna Hazare e da Baba Ramdev. In effetti, il movimento anti corruzione ha finito per diventare il singolo più importante sviluppo politico in India nel corso dell’anno sotto esame. Ad esso, quindi, è dedicata in maniera prevalente l’analisi di questo scritto.

2. *Il movimento anti corruzione*

Che gli scandali legati alla corruzione rappresentassero un pericolo chiaro ed imminente per il governo dell'UPA e per il Congresso era stato compreso dalla presidente del partito, Sonia Gandhi, già nel dicembre del 2010. La lotta alla corruzione era stato uno dei temi forti su cui si erano soffermati sia la Gandhi sia il figlio Rahul in occasione del 185° convegno del partito, tenutosi a Delhi e a Burari. In quell'occasione la Gandhi aveva anche delineato un programma in cinque punti da attuare nella lotta alla corruzione. Contemporaneamente il CBI (Central Bureau of Investigation), la polizia federale alle dirette dipendenze del primo ministro, portava avanti una serie di indagini che, nel corso del 2011, si traducevano in una successione di arresti eccellenti. Tuttavia, ogni possibile ricaduta benefica per il governo indiano e per i vertici del Congresso dell'azione contro i corrotti veniva vanificata sia dalla riluttanza da parte del Congresso a mettere in atto il programma anti corruzione della Gandhi, sia dalla scarsa convinzione con cui il governo si faceva carico dell'attuazione d'incisive riforme strutturali, che venissero percepite dall'opinione pubblica come tali da rendere possibile un efficace contrasto della corruzione.

2.1. *La questione del progetto di legge anti corruzione*

In effetti, a convincere una larga parte dell'opinione pubblica della mancanza di sincerità da parte sia del governo sia del partito di maggioranza era stata soprattutto la vicenda della formulazione di un progetto di legge specificamente rivolto alla lotta contro la corruzione. Che una bozza di tale progetto fosse stata formulata e venisse discussa all'interno del governo era diventato di dominio pubblico almeno dal novembre del 2010 [W/IBN 21 novembre 2010, «Lokpal bill to cover PM»]. In realtà, si trattava della ripresa di un progetto di legge che risaliva addirittura al 1968, quando era stato presentato e, l'anno successivo, approvato dalla *Lok Sabha* (la camera bassa), senza però essere mai discusso e approvato dalla *Rajya Sabha* (la camera alta), venendo di conseguenza a decadere con la fine della legislatura (nel 1971). Dopo di allora, differenti versioni del progetto erano state ripresentate al parlamento indiano, senza mai andare in porto, nel 1971, nel 1977, nel 1985, nel 1989, nel 1996, nel 1998, nel 2001, nel 2005 e, infine, nel 2008 (cioè sotto governi retti da tutte le diverse forze e coalizioni politiche che si erano avvicendate al governo del paese) [W/ET 26 agosto 2011, «43 years, eight Lokpal bills, zero consensus»].

In linea di massima, il progetto di legge su cui lavorava il governo indiano alla fine del 2010 prevedeva l'istituzione di un Lokpal, cioè di una struttura che esercitasse la funzione di difensore civico, formata da tre giudici scelti fra i membri della Corte Suprema o fra i giudici a capo delle Alte Corti (che, però, avrebbero dovuto rinunciare al proprio incarico). La scelta dei giudici sarebbe stata fatta da una commissione composta dal vice presidente dell'Unione Indiana, dal primo ministro, dal presidente (*speaker*) della *Lok Sabha*, dai ministri dell'Interno e della Giustizia e dai leader dell'opposizione in entrambe le camere del parlamento. Il Lokpal avrebbe avuto il compito d'indagare sulle attività corruttive e collusive dei politici (incluso il primo ministro), dei funzionari pubblici e dei privati cittadini [W/IBN 21 novembre 2010, «Lokpal bill to cover PM»].

Tuttavia, le notizie filtrate a proposito del *Lokpal Bill 2010* erano tali da far pensare più a un'operazione di *public relations* da parte del governo nei confronti dell'opinione pubblica che allo sforzo concreto di creare un'istituzione seriamente in grado di confrontarsi con il problema della corruzione [W/ET 7 gennaio 2011, «Lokpal Bill: A farce on the public»]. Le obiezioni nei confronti del progetto di legge governativo erano diverse, ma soprattutto due apparivano particolarmente cogenti. La prima era che eventuali indagini nei confronti del primo ministro e dei membri del parlamento avrebbero potuto essere intraprese solo con il consenso del presidente della *Lok Sabha* (nel caso del primo ministro e dei membri della camera bassa) o del vice presidente dell'Unione (che è ex officio presidente della *Rajya Sabha*) nel caso di membri della camera alta. Inoltre – e questa era la seconda obiezione – nel caso di un'inchiesta che si concludesse con successo contro il primo ministro o contro i membri del parlamento, tutto quello che il Lokpal poteva fare era inviare le proprie conclusioni al parlamento, che manteneva la facoltà di accettarle o di rifiutarle. Una situazione che, come faceva notare Rajindar Sachar, ex *Chief Justice* dell'Alta Corte di Delhi, metteva l'autorità del Lokpal al di sotto di quella di un qualsiasi giudice, dato che le sentenze di un semplice giudice sarebbero state vincolanti nei confronti dei «più eminenti del paese, incluso il presidente» [W/ET 7 gennaio 2011, «Lokpal Bill: A farce on the public», § 8].

2.2. *Emergere del movimento anti corruzione*

Questa situazione di stallo, resa più grave dall'incapacità dell'Opposizione di condurre un'azione convincente sui problemi della corruzione, faceva sì che l'iniziativa passasse ad un gruppo di privati cittadini. Questi, raccolti in un'organizzazione informale che prendeva il nome di India Against Corruption, a partire dell'ottobre 2010, da

un lato promuovevano una serie di pubbliche manifestazioni contro la corruzione, soprattutto a Delhi, e, dall'altro lato, preparavano un loro progetto di legge sul Lokpal.

Già il 29 ottobre e il 14 novembre 2010 vi erano state manifestazioni anti corruzione a Delhi a cui avevano partecipato noti personaggi pubblici: attivisti, giudici, avvocati e religiosi. Successivamente, il 1° dicembre 2010, nel corso di una conferenza stampa, sempre a Delhi, alcuni di questi personaggi avevano presentato un loro progetto di legge anti corruzione o *Jan Lokpal Bill* (cioè «progetto di legge popolare per il Lokpal»). Quello stesso giorno, il *Jan Lokpal Bill* era stato inviato al primo ministro e a tutti i capi ministri degli stati dell'Unione [W/IAC].

Gli estensori materiali del *Jan Lokpal Bill* erano tre: un ex giudice della Corte Suprema, Nitte Santosh Hegde; un avvocato accreditato presso di essa, Prashant Bhushan; un noto attivista sociale del movimento per il diritto all'informazione, Arvind Kejriwal. Costoro avevano lavorato tenendo conto degli input di una serie di altri personaggi: l'avvocato Shanti Bhushan (già ministro della Giustizia nel 1977-79 e padre dell'appena citato Prashant Bhushan); l'ex capo della Election Commission, James Michael Lyngdoh; l'ex funzionaria di polizia diventata poi attivista sociale Kiran Bedi (che, a suo tempo, aveva raggiunto la notorietà per aver multato l'auto blu su cui viaggiava Indira Gandhi); e, da ultimo ma non per importanza, l'attivista sociale Anna Hazare.

Come sarebbe diventato presto chiaro, non solo tutti i personaggi appena nominati coincidevano con i vertici dell'associazione informale che abbiamo citato, cioè India Against Corruption, ma il loro vero leader era, senz'ombra di dubbio, Anna Hazare. Significativamente, nei mesi successivi la stampa indiana, nel riferirsi a tale gruppo, piuttosto che indicarlo come la leadership di India Against Corruption, preferiva parlare del «Team Anna» o «Team Hazare».

2.3. *Chi è Anna Hazare?*

Al momento del suo emergere sulla scena nazionale indiana, l'ultrasessantenne Kisan Baburao Hazare (nato il 15 giugno 1937), meglio noto come Anna Hazare (essendo il termine «Anna» usato nella lingua natale di Hazare, il marathi, come titolo di rispetto nei confronti di un anziano) non era però uno sconosciuto. Dopo un periodo come militare di professione nel settore logistico dell'esercito indiano (che lo aveva portato vicinissimo alla morte durante la guerra indo-pachistana del 1965), Hazare, influenzato dalla lettura di una serie di testi del Mahatma Gandhi, del suo discepolo Vinoba Bhave, ma, soprattutto, di Swami Vivekananda, uno dei grandi riformatori dell'induismo dell'Ottocento, aveva lasciato l'esercito nel 1975 ed era

tornato al suo villaggio nativo, Ralegan Siddhi, nel Maharashtra, per dedicare le sue energie a programmi di riforma sociale.

Negli anni seguenti, Hazare aveva trasformato Ralegan Siddhi in un villaggio modello attraverso una serie di attività quali la campagna per il miglioramento del bestiame locale, quella per l'alfabetizzazione, quella per la creazione di una banca del grano (tale da garantire l'autosufficienza alimentare in una regione particolarmente prona alla mancanza di piogge), quella per la conservazione dell'acqua e per l'irrigazione del territorio, quella per l'attiva partecipazione degli abitanti del suo villaggio ai processi decisionali concernenti lo sviluppo su base locale, quella contro l'intoccabilità e quella per gli sposalizi collettivi (in modo da ridurre drasticamente una voce di spesa che, storicamente, ha sempre determinato un pesante processo d'indebitamento da parte dei contadini poveri). Hazare si era anche fatto protagonista di una campagna contro l'alcol e il tabacco, imponendone di fatto il bando, anche attraverso l'uso di punizioni corporali nei confronti di chi a tale bando non si atteneva.

Nel corso degli anni, Hazare aveva esteso le proprie attività anche fuori dal suo villaggio, attraverso una serie di campagne sociali che, nel corso degli anni Novanta e degli anni Zero, avevano fatto di lui uno dei personaggi più noti e più influenti dello stato del Maharashtra. Fra queste campagne vi erano state quella contro la corruzione nel Maharashtra, quella per l'approvazione di una legge statale sul diritto all'informazione (a quanto pare servita poi da modello per il *Right of Information Act* approvato dal parlamento centrale nel 2005) e quella contro l'utilizzo in Maharashtra di granaglie commestibili per la produzione di superalcolici. In queste occasioni, Hazare aveva incominciato a far uso del gandhiano sciopero della fame come strumento di pressione politica [W/R 17 agosto 2003, «Anna Hazare ends protest fast»; W/ToI 19 agosto 2006, «Anna Hazare calls off fast on RTI amendment»].

Le lotte politiche condotte da Hazare nel Maharashtra gli avevano conferito potere e prestigio. Significativamente, nel corso degli anni, non meno di nove ministri di successivi governi del Maharashtra erano stati costretti alle dimissioni dalle sue campagne [W/R 6 aprile 2011, «'It's Sharad Pawar's old habit to indulge in corruption'», § 13], mentre, il 16 aprile 1992, gli era stata conferita la *Padma Bhushan*, la terza più alta onorificenza civile assegnata dallo stato indiano [W/AT 19 agosto 2011, «India faces a deal with the devil», § 6].

2.4. La crociata anti corruzione di Anna Hazare: il primo round

L'obiettivo di Hazare e del movimento da lui guidato era quello di imporre al governo il proprio progetto di legge anti corruzione o,

quanto meno, d'indurre il governo ad una drastica revisione dell'originale *Lokpal Bill 2010*, alla luce dei parametri enunciati nel *Jan Lokpal Bill*. Lo snodo fondamentale per il raggiungimento di tale obiettivo era visto da Hazare nell'accettazione da parte del governo del principio che il progetto di legge definitivo avrebbe dovuto essere elaborato da un gruppo misto, formato per metà da ministri e per metà da «rappresentanti della società civile», cioè, fuori metafora, da privati cittadini scelti dallo stesso Hazare.

Al di là delle considerazioni che si possono fare sull'onestà personale dei deputati indiani, ministri inclusi (nel parlamento indiano, il numero di deputati con pendenze con la giustizia è del 29% [W/Teh 10 settembre 2011, «Time to Rock the Vote»]), era scontato che la proposta di Hazare avrebbe incontrato ostacoli da parte sia del governo sia della maggioranza dei parlamentari. Accogliere il progetto di legge formulato da Hazare e dai suoi sodali, infatti, avrebbe significato mettere sullo stesso piano un parlamento scelto attraverso libere elezioni (e il governo da esso espresso) e un gruppo di privati cittadini, che, formalmente, per quanto benemeriti e benintenzionati, rappresentavano solo se stessi.

Il comprensibile rifiuto da parte di Manmohan Singh di accettare la richiesta di Hazare portava alla decisione di quest'ultimo di iniziare un *satyagraha* (cioè, nel linguaggio del Mahatma Gandhi, una lotta non violenta) contro il governo indiano, fra l'altro con il ricorso all'arma ultima nell'arsenale gandhiano: lo sciopero della fame a tempo indeterminato. Come specificato dallo stesso Hazare, il suo sciopero sarebbe andato avanti fino a che il governo non avesse accettato la costituzione di una commissione paritaria incaricata di finalizzare il progetto di legge anti corruzione. Questa avrebbe dovuto essere formata per metà da «cittadini e intellettuali» e per metà da esponenti del governo [W/HT 5 aprile 2011, «Anna Hazare on indefinite fast over stronger Lokpal Bill»].

Lo sciopero della fame aveva inizio il 5 aprile 2011 e, dopo appena quattro giorni, il 9 aprile, il governo indiano capitolava alle richieste di Hazare [W/R 9 aprile 2011, «Anna ends fast, says real fight has just begun»]. Questo repentino cedimento era chiaramente dovuto alla percezione da parte del governo che il grosso della classe media – quanto meno della classe media urbana – si fosse compattamente schierata dietro ad Hazare e al suo movimento. Un'impressione, questa, convogliata dalla partecipazione di massa, almeno nelle maggiori città indiane, al movimento anti corruzione, dalla copertura massiccia e quasi unanimemente favorevole ad esso data dai media indiani e, infine, dall'intensissima campagna a suo favore condotta sui *social network*.

Almeno dagli anni Ottanta, la classe media urbana è diventata una formazione sociale politicamente importantissima, il cui appoggio

è considerato cruciale da tutti i maggiori partiti indiani [Maiorano 2012]. Evidentemente, scontentarla – soprattutto in concomitanza con le imminenti elezioni in una serie di stati (si veda la sezione successiva) – non era sembrata una scelta opportuna né al governo, né ai partiti che lo sostenevano.

Qualsiasi ne fossero le cause, la capitolazione del governo rappresentava una clamorosa vittoria politica per il leader del movimento anti corruzione. Significativamente, la scelta dei cinque «cittadini e intellettuali», rappresentanti della società civile, destinati a far parte di un *Joint Drafting Committee* di dieci membri, incaricato di elaborare la versione finale del *Lokpal Bill*, era esplicitamente delegata dal governo ad Anna Hazare. Costui selezionava se stesso e altri quattro leader di India Against Corruption: Santosh Hedge, Shanti Bhushan, Prashant Bhushan e Arvind Kejriwal [W/R 9 aprile 2010, «Lokpal Bill: Text of Gazette notification»].

3. Le elezioni negli stati

Durante il periodo aprile-maggio 2011, mentre era in corso il primo round dello scontro fra il governo centrale e Anna Hazare, si sono tenute le elezioni per il rinnovo delle locali assemblee legislative in quattro stati e un territorio dell'Unione. Due dei quattro stati – il Bengala e l'Assam – sono localizzati nel nord-est del paese, mentre i rimanenti due – il Tamil Nadu e il Kerala – più il territorio dell'Unione – Puducherry, l'ex Pondicherry – sono situati nel sud. Questo significa che, per quanto le elezioni in questione abbiano coinvolto un corpo elettorale di circa 230 milioni di persone, il risultato non poteva essere considerato come un campione rilevante per giudicare le linee di tendenza dell'elettorato indiano nel suo complesso. Solo nel caso di elezioni statali che coinvolgano gli stati del Nord della «cintura hindi», i risultati elettorali possono essere giudicati come indicativi della linea di tendenza nazionale. Questo per il semplice fatto che questi stati – fra l'altro economicamente i più poveri e socialmente i più arretrati dell'Unione Indiana –, a causa del loro peso demografico hanno un ruolo decisivo nel determinare la formazione della *Lok Sabha*, eleggendone la maggioranza relativa dei membri.

Ciò detto, rimane pur vero che gli esiti delle elezioni statali contribuiscono a indebolire o a rafforzare i partiti indiani a livello nazionale. Così, quando venerdì 13 maggio i risultati definitivi sono stati resi noti dalla commissione elettorale, alcuni osservatori hanno potuto concludere che, dopo tutto, quel particolare venerdì 13 non si era rivelato essere poi così sfortunato per il Congresso [W/R 14 maggio 2011, «Why Cong is more happy than sad after counting day»]. In

effetti, il Congresso aveva vinto in Assam e nel Kerala, mentre in Bengala si era quanto meno trovato dalla parte del vincitore, in quanto «junior partner» del vero trionfatore, il *Trinamool Congress*. Solo nel Tamil Nadu e nel piccolo territorio di Puducherry, le cose erano andate male, risolvendosi nella sconfitta del Congresso e del suo alleato locale, il DMK. Tuttavia, paradossalmente, nel Tamil Nadu la sconfitta non era priva di un aspetto positivo. Da questo punto di vista bisogna tener conto che, dalla fine degli anni Sessanta, il Congresso è una forza politica di secondo piano nel Tamil Nadu. La politica di quello stato è infatti dominata dalla contrapposizione di due partiti locali: il DMK, fondato nel 1949 ed espressione del sub nazionalismo tamil, e l'AIADMK (*All-India Anna Dravida Munnetra Kazhagam*), nato nel 1972 per partenogenesi dal DMK. L'esito delle elezioni statali del 2011, caratterizzate da uno straordinario successo dell'AIADMK e dalla disfatta sia del DMK sia del Congresso, aveva indebolito a livello nazionale soprattutto il DMK, cioè il partito più coinvolto nello scandalo 2G. A detta di molti osservatori, le esitazioni e i ritardi con cui Manmohan Singh aveva proceduto contro Andimuthu Raja, il principale responsabile dello scandalo 2G ed esponente di spicco del DMK, erano dovuti ai condizionamenti legati alla necessità di non entrare in urto con un importante membro della coalizione di governo. Ma la sconfitta subita dal DMK nelle elezioni statali, diminuendone la forza contrattuale a livello centrale, prometteva di rendere il partito meridionale un alleato più docile, lasciando campo libero ad un'azione più incisiva del primo ministro contro i maggiori responsabili dello scandalo 2G, tutti esponenti del DMK [cfr. Appendice].

Naturalmente, però, questo tipo di ragionamento andava rovesciato nel caso del Bengala, dove, per quanto riguardava la posizione del Congresso, vi era una visibile analogia con la situazione del Tamil Nadu. Anche in Bengala, infatti, il Congresso era ormai una forza politica di secondo piano. Qui la lotta per il controllo dello stato vedeva come protagonisti, da un lato, il Fronte delle Sinistre, capeggiato dal CPI-M, ininterrottamente al potere dal 1977, e, dall'altro, il *Trinamool Congress*, nato nel 1998 da una scissione del Congresso, ad opera di Mamata Banerjee.

A partire dalla campagna per le elezioni generali del 2009, il Congresso e il *Trinamool Congress* avevano raggiunto un'intesa [W/IBN 5 marzo 2009, «Congress, Trinamool in alliance for LS polls»] che, dopo la vittoria di quell'anno, aveva comportato l'assegnazione a Mamata Banerjee dell'importante ministero delle Ferrovie nel governo dell'UPA. In occasione delle elezioni statali, dopo una dura trattativa con il Congresso per arrivare ad un'alleanza elettorale anche in Bengala (trattativa in cui il Congresso aveva dovuto accettare, *oborto collo*, le condizioni poste dalla Banerjee), il *Trinamool Congress*

e il Congresso avevano riportato una storica vittoria, sconfiggendo il Fronte delle Sinistre guidato dal CPI-M, al potere nello stato fin dal lontano 1977.

In realtà, la sconfitta del Fronte delle Sinistre era merito dell'azione portata avanti dalla Banerjee contro il CPI-M sin dal 2006, quando la leader del TMC era diventata protagonista della lotta contro l'espropriazione delle terre dei contadini nei due distretti di Singur e di Nandigram. Tale espropriazione era stata attuata dal governo di Sinistra del Bengala per creare, sul modello cinese, zone economiche speciali (caratterizzate cioè da particolari vantaggi fiscali e d'altro genere) da assegnare a multinazionali indiane e straniere, nel tentativo di rilanciare l'industria in Bengala.

Il maldestro e brutale tentativo da parte del governo delle Sinistre, presieduto da Buddhadeb Bhattacharjee, d'imporre la politica in questione senza la contropartita di compensi adeguati ai contadini espropriati e reprimendo con la violenza le loro proteste aveva portato al divorzio fra la Sinistra bengalese e quella che, dalla fine degli anni Settanta, era stata la sua base sociale di riferimento, la classe contadina, appunto. A questo si era accompagnato l'allontanamento dal CPI-M di sezioni maggioritarie della locale *intelligentsia* (tradizionalmente di sinistra), senza che, per altro, il CPI-M riuscisse a conquistare un consenso autentico neppure fra le fila dei grandi capitalisti indiani (significativamente la Tata, la principale beneficiaria dell'opera di esproprio attuata dal governo di Buddhadeb Bhattacharjee, aveva finito per abbandonare il progetto di costruire una grande fabbrica automobilistica in Bengala, spostandosi nel Gujarat). Il risultato era stato che il *Trinamool Congress*, che nelle elezioni generali del 2004 aveva vinto un solo seggio alla *Lok Sabha*, nelle elezioni statali del 2011 ha conquistato la maggioranza assoluta dei seggi.

Se la sconfitta subita dal Congresso e dal DMK nel Tamil Nadu non aveva conseguenze del tutto negative per il Congresso, la vittoria riportata dal Congresso e dal *Trinamool Congress* nel Bengala non aveva però esiti del tutto positivi per il partito di maggioranza. Essa, infatti, si traduceva in un cospicuo rafforzamento anche a livello centrale di un alleato che, da sempre, era imprevedibile, indocile e tutt'altro che affidabile. Negli ultimi mesi del 2011 – come era solo da prevedersi, considerata la personalità politica della Banerjee, sempre incline ad affermare la propria indipendenza – il *Trinamool Congress* diventava il portabandiera di una sorta di opposizione interna alla coalizione dell'UPA, appropriandosi – come si è già ricordato – del ruolo che era stato tipico del CPI-M durante il primo governo dell'UPA (2004-2009). Le posizioni assunte dal partito della Banerjee si sarebbero quindi rivelate decisive nell'impedire al governo di Manmohan Singh di varare progetti di legge di grande rilevanza economica (come

quello che apriva il settore della vendita al dettaglio ad una partecipazione azionaria di maggioranza da parte del capitale internazionale) o politica (come vedremo discutendo le vicende del *Lokpal Bill*).

Tuttavia, alla dimane delle elezioni statali, le difficoltà derivanti al Congresso dal rafforzamento del suo poco amato alleato bengalese, per quanto prevedibili, erano cosa del futuro (anche se di un futuro a breve termine). L'effetto più immediato delle elezioni negli stati era quindi quello di rafforzare la posizione politica del Congresso, incoraggiando i suoi leader a prendere una posizione più intransigente nei confronti del movimento anti corruzione.

4. *La crociata contro i fondi neri di Baba Ramdev*

Le elezioni statali dell'aprile-maggio 2011 si erano svolte in un momento di relativa tregua del movimento anti corruzione guidato da Hazare, impegnato nella trattativa diretta con il governo, nell'ambito del *Joint Drafting Committee*. Ma la tregua con Hazare aveva semplicemente lasciato il campo libero ad un altro auto eletto campione della lotta alla corruzione, Baba Ramdev, un quarantacinquenne *sannyasi* (letteralmente, un «rinunciante completo», cioè, nell'ambito dell'induismo, una persona che ha rinunciato ad ogni bene materiale per raggiungere Dio) e un notissimo maestro di yoga.

Il 13 aprile, infatti, Baba Ramdev aveva preannunciato l'avvio, a giugno, di un movimento popolare per liberare il paese dalla corruzione e per costruire un'India «fortemente spirituale» [W/H 14 aprile, «Ramdev to launch people's movement...»]. Fra gli obiettivi indicati da Ramdev, più variegati di quelli prescelti da Hazare, quello forse più importante era la richiesta al governo di misure legislative e di altro genere volte ad individuare e confiscare i fondi neri nascosti in India e all'estero.

L'autocandidatura di Ramdev a leader del movimento anti corruzione rappresentava sia una minaccia, sia un'opportunità per il governo indiano. Hazare e il suo movimento si erano sempre presentati come coincidenti con la «società civile». Una pretesa che, per quanto assurda, era stata acriticamente accettata – e quindi avallata – da gran parte dei media indiani, come dimostrato dal generalizzarsi dell'utilizzo, da parte loro, del termine «civil society» come sinonimo per designare il movimento guidato da Hazare. Di per se stesso, quindi, l'emergere di un altro movimento anti corruzione, guidato da un altro leader, minava la pretesa di Hazare di presentarsi come *il* portavoce della società civile; il che, ovviamente, rafforzava la posizione contrattuale del governo. D'altra parte, il fatto che Baba Ramdev potesse effettivamente lanciare un movimento di massa non era una prospettiva tale da lasciare tranquillo un governo che, come quello di Man-

mohan Singh, già si sentiva sotto assedio. Di qui il tentativo da parte del governo indiano di intavolare da subito una seria trattativa con il maestro di yoga, volta ad indurlo a rinunciare alla campagna anti corruzione e, soprattutto, allo sciopero della fame da lui preannunciato il 17 maggio, nel corso di una *yatra* dal Maharashtra al Madhya Pradesh, condotta da Ramdev appunto per pubblicizzare la sua crociata anti corruzione [W/ToI 19 maggio 2011, «I am to establish truth in corridors of power: Ramdev»].

Che la trattativa con Ramdev coinvolgesse i massimi livelli del governo indiano è diventato chiaro quando, il 1° giugno, all'arrivo del sant'uomo all'aeroporto di Delhi, in vista del preannunciato inizio del suo sciopero della fame, Ramdev è stato accolto da una delegazione di quattro ministri, capeggiati dal ministro delle Finanze, Pranab Mukherjee (cioè, insieme al ministro dell'Interno, il numero due del governo indiano). In effetti, in occasione dell'incontro all'aeroporto e, nei due giorni successivi, all'Hotel Claridges, le trattative fra Ramdev e i rappresentanti del governo indiano non solo erano andate avanti ma, a quanto pare, si erano concluse con un accordo di massima. Tuttavia, per ragioni non chiare, Baba Ramdev decideva di non onorare l'impegno preso con i ministri del governo Singh e, il 5 giugno, iniziava il suo pubblico digiuno alla presenza di migliaia di seguaci accorsi da tutta l'India.

A questo punto, però, il governo indiano – che, evidentemente, dopo le elezioni statali, si sentiva in una posizione politicamente più forte di quella in cui si era trovato in occasione del precedente sciopero della fame di Hazare – decideva di ricorrere alle maniere forti. La notte seguente, infatti, la polizia interveniva con la brutalità che di solito caratterizza le sue azioni, disperdendo a suon di bastonate i seguaci di Ramdev, senza fare distinzione fra uomini e donne (una seguace di Ramdev sarebbe in effetti morta di lì a qualche mese per le percosse inflitte dalla polizia [W/ET 28 settembre 2011, «BJP attacks P Chidambaram for Ramlila crackdown»]). Lo stesso Ramdev veniva arrestato e, subito dopo, espulso da Delhi e spedito in aereo a Haridwar, nel suo stato di residenza, l'Uttarakhand [W/ET 6 giugno 2011, «Baba Ramdev arrested...»; W/Tr 6 giugno 2011, «Ramdev evicted from Delhi...»].

La brutalità dell'azione del governo era all'origine di una serie di critiche da parte sia dalla stampa, sia dall'opposizione, sia da Hazare e dai suoi seguaci (che pure vedevano Ramdev più come un concorrente che come un compagno di strada), sia dallo stesso partito del Congresso [W/ToI 7 giugno 2011, «Annoyed Congress questions govt on Baba Ramdev botch-up»]. Ma, stranamente, tutte queste proteste si rivelavano un fuoco di paglia, tanto che, in effetti, il governo non faceva nulla per indurre Ramdev a por termine al suo sciopero della fame, che il maestro di yoga continuava a portare avanti nell'Uttara-

khand. Come avrebbe poi ironicamente commentato un giornale di Kolkata, il governo, «avendo espulso Ramdev da Delhi [...] era assolutamente felice di lasciare che digiunasse fino alla morte, nella misura in cui lo faceva lontano dal palcoscenico, nel *mofussil* [la provincia]» [W/Tel 15 giugno 2011, «What's in a name?», § 4]. In effetti, Ramdev poneva termine al suo sciopero della fame dopo nove giorni, il 12 giugno, senza avere ottenuto nulla dal governo indiano e in seguito all'opera di convincimento di un altro sant'uomo indù: Sri Sri Ravishankar [W/ET 13 giugno 2011, «Baba Ramdev fast fizzles out»].

4.1. Chi è Baba Ramdev?

Per quanto, nell'autunno dell'anno sotto esame, Baba Ramdev abbia tentato di rinverdire le proprie fortune politiche imbarcandosi in una seconda *yatra* contro la corruzione [W/IE 20 settembre 2011, «Ramdev starts Bharat Swabhiman Yatra from Jhansi»], è chiaro che l'infelice esito del suo sciopero della fame lo ha privato in modo pressoché totale di peso e di credibilità politici. Se si paragona la sua parabola a quella di Hazare, la cui crociata anti corruzione ha continuato a dominare la scena politica indiana per l'intero periodo sotto esame, viene spontaneo chiedersi quali siano le ragioni del diverso esito delle azioni di questi due personaggi. Hazare e Ramdev sono entrambi individui che propongono rimedi semplici – o, per meglio dire, semplicistici – per problemi estremamente complessi. L'uno e l'altro hanno, a livello personale, una chiara tendenza autoritaria che, fra l'altro, trova espressione nel favore con cui entrambi considerano l'uso delle pene corporali e della pena capitale. Hazare e Ramdev sono, infine, persone di limitata cultura, che non sembrano intellettualmente equipaggiate per rendersi appieno conto della complessità di funzionamento di uno stato e di un'economia moderni. Hazare, tuttavia, nella sua crociata anti corruzione ha saputo circondarsi di una serie di persone – giudici, avvocati, ex grand commis dello stato – che, indubbiamente, hanno gli strumenti intellettuali che a lui mancano; fra i compagni di strada di Hazare vi erano poi dei religiosi, fra i quali, cosa degna di nota, indù, musulmani e cattolici (incluso il vescovo di Delhi). L'unica compagnia di Ramdev appare invece quella di altri sant'uomini, più o meno genuini, ma immancabilmente e solo indù.

Sia Hazare sia Ramdev sono stati accusati di simpatie se non addirittura di contiguità con la destra religiosa indù. Da questo punto di vista Hazare è stato accusato dai suoi critici di avere lodato l'operato di governo di Narendra Modi. Ma sta di fatto che Hazare, pur ribadendo il suo apprezzamento per l'azione di sviluppo rurale portata avanti da Modi nel Gujarat, ha chiaramente affermato che, «se Narendra Modi

agisce in modo comunitario [privilegia cioè gli indù nei confronti dei non indù] e [con tale comportamento] minaccia l'integrità nazionale, allora non lo appoggerò» e ha aggiunto, sempre riferendosi al comunitarismo di Modi, «...non tollererei mai tendenze che potrebbero distruggere l'integrità e l'unità dell'India» [W/R 14 aprile 2011, «This is the beginning of the second independence movement», §§ 38, 39]. E, di nuovo, è un dato di fatto che Uma Bharti, una nota *pasionaria* dell'induismo politico, è stata allontanata dai seguaci di Hazare quando ha tentato di unirsi a loro, in occasione dello sciopero della fame di aprile [W/NDTV 6 aprile 2011, «Uma Bharti, Chautala heckled at Hazare protest»]. Vero è che, come vedremo, l'atteggiamento di Hazare e dei suoi luogotenenti nei confronti dell'induismo politico è incominciato a cambiare a partire da agosto, con un marcato avvicinamento fra India Against Corruption e il BJP. Ma questa è stata un'evoluzione che, appunto, è diventata visibile solo nella seconda metà dell'anno. Nel caso di Ramdev, invece, i suoi rapporti con la destra indù sono sempre apparsi di lunga data e decisamente assai solidi; in ogni caso, essi non sono mai stati da lui smentiti. Da questo punto di vista è significativo che, in occasione dell'inizio del suo sciopero della fame, Ramdev abbia invitato Sadhvi Rithambara a condividere il palco da cui parlava alla folla. La Rithambara è un'esponente di spicco delle due più importanti organizzazioni della destra extraparlamentare indù (il *Rashtriya Swayamsevak Sangh* e la *Vishwa Hindu Parishad*) ed è ben nota non solo per le sue tirate anti musulmane, ma per essere stata personalmente implicata nella distruzione della *Babri Masjid*, la moschea di Ayodhya, il 6 dicembre 1992 [W/Tel 3 giugno 2011, «What's in a name?», § 8]. A parte questo, i critici di Ramdev hanno avuto buon gioco a sottolineare come questo crociato contro la corruzione fosse legato da rapporti cordiali con il governo del suo stato di residenza, l'Uttarakhand, retto dal BJP, ciò nonostante il «massiccio» livello di corruzione esistente in quello stato [W/R 3 giugno 2011, «How do we know Baba himself is clean?»]. Un livello di corruzione che coinvolgeva lo stesso capo ministro, Ramesh Pokhriyal, che, come accennato all'inizio di questo scritto, sarebbe stato costretto a dimettersi di lì a qualche mese (il 9 settembre).

L'ultima differenza di fondo fra Hazare e Ramdev è riconducibile al fatto che mentre Hazare è povero (vive, in pratica, della sua piccola pensione di ex militare), Ramdev – nonostante che si atteggi a *sannyasi* – è passato dall'assoluta povertà a una cospicua ricchezza. Con un patrimonio che è stato valutato in 11,52 miliardi di rupie (un po' più di 175 milioni di euro), questo «rinunciante totale» è in effetti un *crorepati*, cioè una persona appartenente all'élite il cui patrimonio ammonta appunto a decine di milioni di rupie (*crore* è una misura, utilizzata in India, uguale a 10 milioni di unità) [W/R 3 giugno 2011, «How do we know Baba himself is clean?»].

Per Ramdev, la via alla ricchezza è stata aperta dalla possibilità, a partire dal 1995, di trasmettere le sue lezioni di yoga alla televisione, ciò che lo ha trasformato in un'autentica star. Nel corso del tempo, Ramdev ha creato diversi trust, *gurukul* (scuole tradizionali) e fondazioni, organizzando inoltre campi e classi di yoga non solo in India, ma anche all'estero [W/NDTV 15 novembre 2011, «Who is Baba Ramdev?»]. Inoltre è diventato un importante imprenditore nel campo della produzione e della vendita di medicinali ayurveda [W/R 3 giugno 2011, «'How do we know...»]. È quindi possibile che Ramdev sia diventato ricco in maniera perfettamente legittima (anche se alcuni ne dubitano). Ma la critica a lui rivolta da Digvijay Singh, il già ricordato mentore di Rahul Gandhi, per quanto proveniente da un avversario politico, è indubbiamente calzante: «[Baba Ramdev] è un uomo d'affari – ha affermato Digvijay Singh –. Non si può definirlo un *sannyasi*. Un *sannyasi* è una persona che ha rinunciato ad ogni cosa, ma Ramdev non lo ha fatto» [W/ET 4 giugno 2011, «Baba Ramdev satyagraha: Ramdev a businessman... »]

In sostanza, l'immagine che di Ramdev ha l'opinione pubblica (anche se non è quella dei suoi molti seguaci televisivi) è quella di un astuto e ricco uomo d'affari piuttosto che di un disinteressato attivista sociale, un personaggio sull'origine della cui ricchezza non mancano ombre, e, per di più, un operatore politico collegato da legami ideologici ai gruppi più estremisti della galassia dell'induismo politico e da opachi vincoli d'interesse al maggiore partito della Destra indù. Si tratta di elementi di debolezza che, nel caso di Hazare, erano assenti o, ancora a metà anno, erano scarsamente percepibili.

Sono tutti questi elementi che contribuiscono a spiegare le diverse fortune politiche dei due crociati anti corruzione.

5. *La crociata anti corruzione di Anna Hazare: il secondo round*

Quando, il 9 aprile, il governo indiano aveva ceduto di fronte allo sciopero della fame di Hazare, formando il comitato congiunto da lui richiesto, il leader di India Against Corruption aveva dichiarato che la vera lotta per raggiungere l'obiettivo da lui perseguito era appena incominciata. In effetti, i lavori del *Joint Draft Committee* si erano rivelati difficoltosi. I punti di contrasto fra i cinque membri di India Against Corruption, guidati da Hazare, e i cinque ministri del governo indiano, guidati da Pranab Mukherjee, vertevano soprattutto sull'opportunità o meno di estendere l'autorità del Lokpal al primo ministro, ai vertici dell'apparato giudiziario e alle azioni dei deputati anche nell'esercizio delle loro funzioni in parlamento (dando al Lokpal la possibilità di verificare se i deputati avessero votato in un senso o in un altro in quanto

corrotti) [W/H 29 agosto 2011, «Contentious issues bog down Lokpal Bill panel»]. Quest'ultima era una richiesta che trovava la sua motivazione nelle rivelazioni fatte dal quotidiano «The Hindu», sulla base di uno dei documenti rilasciati da WikiLeaks, secondo cui il cruciale voto di fiducia sulla questione nucleare, ottenuto dal primo governo dell'UPA il 22 luglio 2008, era stato reso possibile grazie all'utilizzo di tangenti per un valore compreso fra 500 e i 600 milioni di rupie [W/H 17 marzo 2011, «162458: Cash-for-votes ahead of confidence motion» e «Satish Sharma aide showed U.S. Embassy employee cash»; W/AT 24 marzo 2011, «Vote scandal adds to Manmohan's woes»].

Vi erano poi ulteriori questioni che rimanevano controverse: la richiesta che il *Lokpal Bill* includesse la creazione a livello statale di istituzioni analoghe al Lokpal, i Lokayukta (che già esistevano in alcuni dei 28 stati dell'Unione ma, in ogni caso, fino a quel momento dotati di scarsi poteri); l'individuazione di un sistema di selezione dei membri del Lokpal e dei Lokayukta tale da garantirne l'indipendenza; la creazione di un meccanismo per procedere all'eventuale rimozione dei membri del Lokpal, in caso di abusi o manchevolezze; l'inclusione di un programma di protezione per chi denunciava i casi di corruzione; infine, la divisione del Central Bureau Investigation in due sezioni, di cui una incaricata in esclusiva delle indagini sulla corruzione, e il trasferimento del controllo di quest'ultima sezione dal PMO (il gabinetto del primo ministro) al Lokpal [W/Teh 16 agosto 2011, «What Team Anna really wants out of August 16»].

Mentre, dalla documentazione disponibile, non è chiaro il ruolo giocato dalle due parti nel rendere impossibile un accordo (per farlo bisognerebbe avere a disposizione i verbali dei lavori del *Joint Draft Committee*), è evidente che già nella prima metà di giugno la trattativa era avviata al fallimento. Il 15 giugno, il presidente del comitato, Pranab Mukherjee, rinunciando alla possibilità di arrivare ad un progetto di legge congiunto, chiedeva che le due componenti del *Joint Draft Committee* formulassero due diversi progetti di legge da sottoporre al parlamento. Il giorno successivo Hazare denunciava la mancanza di volontà da parte del governo di formulare un progetto di legge efficace, mentre, con una felice invenzione linguistica, uno dei suoi luogotenenti, Arvind Kejriwal, membro anch'egli del comitato congiunto, irrideva il *Lokpal Bill* governativo definendolo *Jokepal Bill*, cioè una legge farsa. Nella medesima occasione, Hazare rendeva pubblica la propria intenzione di «riprendere» il proprio digiuno il 16 agosto [W/R 16 giugno 2011, «Upset over 'Jokepal' Bill, Hazare to fast from Aug 16»].

In assenza di sviluppi positivi sul fronte della trattativa, la mattina del 16 agosto, Hazare, accompagnato da un gruppo di collaboratori, si recava al parco pubblico dove iniziare il preannunciato digiuno «fino alla morte». Appena uscito di casa, però, il leader di India

Against Corruption veniva arrestato insieme a molti dei suoi seguaci e portato alla prigione di Tihar che, ironicamente, era poi il luogo in cui erano confinati molti degli accusati di corruzione. Si trattava di un atto di forza deciso, a quanto pare, da un gruppo di ministri del Congresso, fra cui il più importante era il ministro dell'Interno, P. Chidambaram [W/DNA 17 agosto 2011, «Exclusive: Chidambaram, Sibal, Soni planned Anna Hazare's arrest»].

Evidentemente, Chidambaram e i suoi colleghi erano convinti di poter somministrare a Hazare la stessa medicina che era risultata così efficace nei confronti di Baba Ramdev. Ma, questa volta, l'azione di forza del governo si rivelava controproducente. Mentre Hazare dava in ogni caso inizio al suo sciopero della fame in carcere, una serie di manifestazioni spontanee si verificava sia a Delhi sia in altre città indiane; nel contempo, tutti i partiti d'opposizione, da quelli di destra a quelli di sinistra, condannavano l'azione repressiva del governo. In effetti, ancora una volta, come era già avvenuto nel caso di Ramdev, l'azione repressiva del governo sembrava non riscuotere neppure il supporto unanime del Congresso. Sta di fatto che, dopo un colloquio fra il primo ministro Manmohan Singh e il segretario generale del Congresso, Rahul Gandhi, veniva deciso l'immediato rilascio di Hazare e dei suoi seguaci [W/ID 17 agosto 2011, «Rahul intervention pushes govt to rework its strategy on Anna arrest»].

La liberazione di Hazare subiva però un ritardo dovuto al suo rifiuto di lasciare la prigione prima che gli venisse formalmente garantita la piena libertà di condurre pubblicamente il suo sciopero della fame (dal punto di vista formale, Hazare era stato arrestato perché si era rifiutato di accettare l'ingiunzione della polizia di limitare il suo pubblico sciopero della fame a un giorno). Alla fine veniva raggiunto un compromesso, in base al quale Hazare riceveva il permesso di digiunare per 15 giorni al Ramlila Maidan, lo stesso parco pubblico di Delhi in cui Ramdev aveva tentato di portare avanti il suo sciopero della fame [W/ToI 18 agosto 2011, «Anna Hazare accepts Delhi Police offer...»].

Dopo un ulteriore ritardo, dovuto al fatto che il Ramlila Maidan non era ancora stato attrezzato per ospitare le migliaia di seguaci di Hazare, costui lasciava la prigione di Tihar il 19 agosto e dava inizio alla fase pubblica del suo digiuno. I media indiani, si affrettavano a documentare l'evento senza interruzione di continuità, rendendolo il principale evento mediatico del paese, tale da relegare ai margini qualsiasi altra notizia e da rimbalzare anche all'estero, perfino in un paese solitamente così disattento alle cose indiane come Italia.

La pressione politica esercitata dallo sciopero della fame di Hazare e dalla copertura mediatica ad esso data erano tali da indurre il governo indiano ad aprire in via confidenziale un canale di comunicazione diretta con il leader di India Against Corruption, utilizzando i

servizi di un ex capo ministro del Maharashtra (lo stato di residenza di Hazare), Vilasrao Deshmunkh [W/BL 25 agosto 2011, «Parliament to debate Jan Lok Pal Bill today»]. Hazare, come conditio sine qua non per mettere fine al suo digiuno, faceva avere al governo tre richieste, che avrebbero dovuto essere formalmente accettate dal parlamento: l'istituzione dei Lokayukta negli stati; l'approvazione di una *Citizen's Charter* che fissasse con chiarezza i diritti dei cittadini nei loro rapporti con la burocrazia e le sanzioni per i funzionari pubblici che non rispettassero tali diritti; infine l'inclusione dei gradi bassi della burocrazia nell'ambito dei poteri del Lokpal e dei Lokayukta. Il 27 agosto, il parlamento riunito a camere congiunte, accettava per acclamazione le condizioni poste da Hazare [W/DNA 28 agosto 2011, «Victory for Anna Hazare»].

La notizia della decisione del parlamento arrivava ad Hazare nella sera del 27, dopo il tramonto del sole. Con la sua consueta abilità nel fare uso dei media, Hazare aspettava il mattino successivo per rompere pubblicamente il suo digiuno di fronte alle telecamere.

Gli eventi di agosto sono stati descritti dai media indiani come una sorta di lotta cosmica fra il bene (Hazare) e il male (il governo indiano e il partito del Congresso), lotta culminata nella vittoria del bene e nella sconfitta del male in occasione della decisione presa dal parlamento il 27 agosto. In effetti, se si conduce un'analisi più attenta dello svolgimento dei fatti, le cose appaiono più complicate di quanto sembri a prima vista e il successo riportato da Hazare assai meno netto.

Già l'8 agosto, cioè prima del secondo digiuno di Hazare, il progetto di legge anti corruzione formulato dai membri del governo nell'ambito del *Joint Draft Committee* era stato sottoposto all'esame di uno dei comitati permanenti del parlamento, lo *Standing Committee on Personnel, Public Grievances and Law and Justice*, presieduto da Abhishek Manu Singhvi, un deputato della *Rajya Sabha*.

I comitati permanenti del parlamento indiano – formati da membri di entrambe le camere, scelti in modo da rappresentare le varie forze politiche in esse presenti – hanno il compito di esaminare i progetti di legge rilevanti per i loro settori di riferimento. Istituzionalmente tali comitati dovrebbero arrivare alla formulazione di un rapporto finale basato sul raggiungimento del più ampio consenso possibile; tutti i membri del comitato che dissentono dalle conclusioni incorporate nel rapporto finale hanno titolo ad allegare ad esse una propria minuta di dissenso. Rapporti finali e minute di dissenso vengono poi sottoposti al vaglio delle due camere.

Nel caso che ci interessa, lo *Standing Committee on Personnel, Public Grievances and Law and Justice*, oltre al progetto di legge formulato dai ministri del governo, aveva preso in esame, già prima della decisione del parlamento del 27 agosto, anche il *Jan Lokpal Bill*. Questo era stato

presentato al Comitato a metà mese, fra l'altro da un congressista di Bareilly, Praveen Singh Aron [W/NDTV 22 agosto 2011, «The Standing Committee looking into the Lokpal Bill»]. In effetti, l'originale obiettivo del secondo sciopero della fame di Hazare era stato proprio quello di costringere il governo a ritirare il proprio progetto di legge e, senza un previo esame da parte dello *Standing Committee*, a sottoporre al parlamento il *Jan Lokpal Bill*. Quest'ultimo, secondo l'ultima richiesta del Team Anna, avrebbe dovuto essere approvato entro il 30 agosto. In un secondo tempo la richiesta era stata riformulata nel senso che, piuttosto che l'approvazione *sic et simpliciter* del *Jan Lokpal Bill*, il team Anna si sarebbe accontentato dell'approvazione – entro la fine della sessione estiva, cioè entro il 15 settembre – di una legge anti corruzione che includesse i punti qualificanti del *Jan Lokpal Bill*. Come abbiamo visto, la decisione presa dal parlamento, se prevedeva l'impegno di approvare una legge che includesse tali punti qualificanti (che erano poi quelli che abbiamo riportato come approvati per acclamazione dal parlamento), non prendeva nessun impegno né riguardo alla scadenza dei lavori, né sull'esatta forma del progetto di legge finale [Bidwai 2011b].

In sostanza, la «vittoria» di Hazare non ha cambiato di uno iota la strategia già adottata dal governo indiano. Dopo il 27 agosto, i lavori per l'elaborazione del progetto di legge finale sono andati avanti esattamente lungo i binari su cui erano stati avviati fin dall'8 agosto e, naturalmente, neppure la composizione dello *Standing Committee* è stata mutata. Già il 21 agosto (cioè, di nuovo, prima della conclusione dello sciopero della fame di Hazare), lo *Standing Committee* aveva pubblicato una notifica nei principali giornali indiani, invitando chiunque lo ritenesse opportuno ad inviare i propri consigli sulla questione nell'arco dei successivi 15 giorni [W/NDTV 22 agosto 2011, «The Standing Committee looking into the Lokpal Bill»]. Fra i progetti che gli sono stati presentati e che sono stati discussi con gli altri, vi è stato quello preparato dalla *National Campaign for People Right to Information*, una ONG diretta da una nota attivista sociale, Aruna Roy, su posizioni critiche rispetto a Hazare [W/AA 6 settembre 2011, «Aruna Roy to present views before Lokpal panel»]. Il comitato ha quindi continuato i suoi lavori nell'arco dei tre mesi che gli erano stati messi a disposizione, concludendo la sua attività il 7 dicembre e sottoponendo il giorno successivo le sue conclusioni al parlamento.

6. *La trasformazione del movimento anti corruzione*

Fino alla conclusione dello sciopero della fame di agosto, il movimento anti corruzione di Hazare – o, se vogliamo, *India Against*

Corruption – ha funzionato come quella che i politologi chiamano una «advocacy NGO», cioè come un'organizzazione non governativa con un unico fine ben preciso (la formulazione e l'approvazione di un progetto di legge contro la corruzione dei politici), perseguito senza riferimento a problemi politici di carattere più ampio. Questo spiega perché, per quanto l'obiettivo di India Against Corruption sia sempre stato eminentemente politico, i protagonisti del movimento e i media abbiano potuto parlare del movimento guidato da Hazare come di un movimento apolitico. La situazione è però percettibilmente cambiata nei mesi successivi all'accordo di agosto fra Hazare e il governo. Mentre il comitato presieduto da Singhvi è andato avanti con i suoi lavori, i leader di India Against Corruption non si sono limitati ad un'azione di lobbying nei confronti del comitato, azione diventata sempre più invasiva e stridente nel corso del tempo, ma hanno allargato le loro attività in base ad un programma esplicitamente politico. In pratica, più che come una *advocacy NGO*, India Against Corruption ha incominciato a funzionare come una sorta di partito politico in nuce, la cui ideologia di fondo era l'anti-congressismo. In proposito, vale la pena di sottolineare che, in India, la corruzione in ambito politico è un problema che coinvolge *tutti* i partiti, quale più quale meno. È una situazione che non deriva da ipotetiche ragioni culturali (che, se pure vi sono, hanno un ruolo limitato), ma da ragioni strutturali ben precise, venute in essere a partire dalla fine degli anni Sessanta. Tali ragioni sono state analizzate in particolare da un noto intellettuale e giornalista indiano, Prem Shankar Jha, in un libro risalente agli anni Novanta [Jha, P.S., 1993] e, più recentemente, in un importante articolo giornalistico [W/Teh 10 settembre 2011, «Time to Rock the Vote»]. Jha ha messo in luce come i membri del parlamento indiano siano eletti in distretti elettorali che, in media, hanno un'estensione di 6.000 chilometri quadrati, (come una media provincia italiana) con un corpo elettorale di 1.200.000 individui, ciò che, di per sé, rende le campagne elettorali estremamente costose e comporta, per ogni singolo candidato che voglia competere con qualche speranza di successo, la necessità di procurarsi ingenti fondi. In questa situazione vi è stata la decisione, nel 1970, da parte dell'allora primo ministro, Indira Gandhi, di rendere illegale qualsiasi donazione ai partiti. L'obiettivo della Gandhi era quello di bloccare i finanziamenti ai partiti ostili al Congresso, soprattutto a quelli di Destra, che, nelle elezioni del 1967, erano stati abbondantemente finanziati dai grandi industriali, riportando un considerevole successo. Ma, naturalmente, la Gandhi e il suo partito, «grazie al fatto che erano al potere», erano nella posizione di contravvenire alla legge da essi imposta in totale impunità. Nell'analisi di Jha: «Il bando sulle donazioni da parte dei gruppi economici [ai partiti] chiuse la sola via onesta, aperta e tra-

sparente di mobilitare i fondi necessari a combattere le elezioni», privando «tutti i partiti politici, incluso il Congresso, della possibilità di mantenersi onesti». Tale decisione, quindi, «aprì i cancelli all'entrata nella politica del crimine e dei fondi neri» [ibidem, § 13]. In altre parole, l'inevitabile risultato della decisione presa dalla Gandhi fu che la necessità di finanziare le campagne elettorali comportò il venire in essere di una fitta rete di rapporti di corruzione e di collusione fra i partiti e i grandi gruppi economici. La decisione di rendere illegale qualsiasi finanziamento ai partiti è stata rescissa nel 2003, ma, a quel punto, la rete di collusione e corruzione venuta in essere nei decenni precedenti aveva assunto una dinamica propria e determinato modi di comportamento non facili da eliminare.

Ciò detto, è chiaro che se pure il Congresso può aver avuto un ruolo preminente in questo sistema di corruzione-collusione, traendone i benefici più grandi (per il semplice fatto che è stato assai più a lungo al potere di qualsiasi altro partito), è difficile trovare altri partiti che possano credibilmente presentarsi «con le mani pulite». In sostanza, tutti i partiti (con l'eccezione di quelli comunisti) entrati a far parte del governo centrale o andati al potere nei singoli stati hanno usufruito del sistema di corruzione-collusione creato a suo tempo da Indira Gandhi. Da questo punto di vista sono esemplari le disavventure del BJP, il secondo partito indiano: presentatosi a lungo come il partito onesto per antonomasia, appare oggi anch'esso coinvolto in pesanti fenomeni di corruzione (e non è un caso che, dopo il Congresso, il BJP sia il partito che ha detenuto più a lungo il potere politico negli ultimi vent'anni).

Nonostante questo dato di fatto – e cioè che tutti o quasi tutti i partiti indiani sono corrotti – India Against Corruption, nella seconda metà del 2011 ha fatto la scelta strategica di dirigere i suoi strali *solo* contro il Congresso. Questa scelta è diventata chiara quando l'organizzazione di Hazare ha deciso di partecipare attivamente alle elezioni parziali nel distretto di Hisar, in Haryana (tenutesi il 13 ottobre), conducendo la propria campagna elettorale *contro* il Congresso. Una decisione che è stata caldeggiata soprattutto da un membro del comitato, Arvind Kejriwal, originario di quel distretto. La campagna di Hisar – che si è conclusa con la sconfitta del candidato del Congresso (anche se per ragioni legate agli equilibri politici locali, più che all'azione degli uomini di Hazare [W/ToI 18 ottobre 2011, «Congress defeat in Hisar is not Anna Hazare's magic»]) – è stata presentata come una sorta di prova generale per un'analoga azione politica di natura assai più ampia. Nella prima metà del 2012, infatti, sono programmate le elezioni in cinque stati dell'Unione, fra cui, come già ricordato, l'importantissimo stato dell'Uttar Pradesh. Hazare ha quindi minacciato che, nel caso in cui il progetto di legge contro la corruzione (ovviamente in una forma da lui gradita) non fosse stato ap-

provato entro la sessione invernale, avrebbe partecipato attivamente alle campagne elettorali nei cinque stati (oltre all'UP, il Manipur, il Punjab, Goa e l'Uttarakhand), chiedendo agli elettori di non votare per il Congresso [W/BL 4 ottobre 2011, «Hazare sets another deadline; threatens campaign against Cong»].

Accanto alla campagna per la trasformazione in legge del *Jan Lokpal Bill*, India Against Corruption, già fin da agosto, aveva incominciato a parlare della necessità di modificare la legge elettorale. Ovviamente, che sia necessario intervenire sulla legge elettorale, in particolare per quanto riguarda il finanziamento dei partiti, non solo è implicito da quanto abbiamo sopra detto, riferendoci alle tesi di Prem Sankar Jha, ma è cosa su cui da mesi si stava discutendo all'interno del Congresso. Tuttavia, la proposta avanzata dal Team Anna aveva altri due punti di forza nella richiesta di conferire agli elettori il «diritto di rifiuto» (*right to reject*) e il «diritto di richiamo» (*right to recall*). Il primo diritto è, in effetti, eminentemente ragionevole: le macchine elettroniche con cui si svolgono ormai le operazioni di voto in India non permettono di scegliere l'opzione scheda bianca, data l'inesistenza di un tasto che indichi il rifiuto di tutti i candidati in lizza; si tratterebbe quindi di inserire il tasto in questione. Il diritto di richiamo, invece, è di tutt'altra natura, in quanto comporterebbe la messa in opera di una procedura attraverso la quale far decadere un deputato dalla propria carica prima della fine del suo mandato. A parte la difficoltà tecnica di formulare una procedura democratica per ottenere un tale risultato, è chiaro che il diritto di richiamo non potrebbe non determinare una situazione d'instabilità a livello politico, tale da compromettere il funzionamento stesso della democrazia indiana.

In questa situazione, la Commissione elettorale (*Election Commission*), che dispone di ampi poteri di indirizzo e di controllo sulle consultazioni elettorali e che, da oltre un decennio, ha effettivamente incominciato a gestirli in modo incisivo e indipendentemente dal potere politico, ha rifiutato entrambe le proposte il 1° novembre, anche se, per quanto riguarda il diritto di rifiuto, non in maniera categorica. In quest'ultimo caso, la Commissione, oltre a ricordare di aver già presentato, nel dicembre 2001, una proposta nel senso auspicato dal Team Anna, ha motivato la sua posizione ricordando che, per accogliere il diritto al rifiuto, si dovrebbe modificare il *Representation of the People Act* del 1951 (qualcosa, cioè, che è di competenza del parlamento e non della Commissione). D'altra parte – ha sostenuto la Commissione – il governo stava finalmente lavorando su una proposta di legge ormai «in un avanzato stato d'esame» – originariamente formulata dalla Commissione nel 1998 – volta a squalificare i candidati al parlamento «accusati di delitti efferati (*heinous crimes*)» [W/Teh 1 novembre 2011, «EC rejects Team Anna's electoral proposals», cit. § 7].

7. I problemi del movimento anti corruzione: i conflitti interni

La visibile trasformazione di India Against Corruption da *advocacy NGO* a partito politico in nuce ha portato all'emergere di conflitti di natura politica al suo interno. Esempio da questo punto di vista è stata la pubblica dissociazione di due noti personaggi, uno membro l'altro fiancheggiatore del movimento guidato da Hazare: P.V. Rajagopal e Rajinder Singh. Costoro hanno motivato la loro presa di posizione proprio facendo riferimento alla decisione di India Against Corruption di partecipare alla campagna elettorale a Hisar [W/ET 19 ottobre 2011, «V Rajagopal and Rajinder Singh quit team Anna»]. Dal canto suo, uno dei leader del Team Anna, il giudice Santosh Hedge, pur non dissociandosi dal movimento, ha duramente criticato la decisione di lanciare la campagna elettorale contro il Congresso ad Hisar prima di conoscere l'esito dei lavori della sessione invernale della *Lok Sabha* sul progetto di legge anti corruzione [W/ToI 15 ottobre 2011, «Team Anna rift? Santosh Hedge takes a dig at Arvind Kejriwal»].

In contemporanea alla polemica su Hisar, vi è stata quella legata alle dichiarazioni da parte di un altro luogotenente di Hazare, l'avvocato dell'Alta Corte Prashant Bhushan, a favore di un referendum in Kashmir sul futuro politico di quella tormentata regione. Hazare e il resto del suo team hanno preso le distanze dalle posizioni di Bhushan, che, il 12 ottobre, è stato fisicamente aggredito da tre estremisti indù. In queste circostanze, il comportamento di Hazare è apparso quanto meno equivoco. Hazare ha reagito duramente alle posizioni di Bhushan e ha preso in considerazione l'opportunità di espellerlo dal Team Anna. Ha poi rinunciato a prendere la decisione in questione, pare di capire, soprattutto a causa dell'intervento del suo braccio destro, Arvind Kejriwal, evidentemente timoroso delle ricadute politiche di una mossa del genere.

In effetti, che Hazare abbia un carattere autoritario e che la struttura del movimento da lui guidato sia verticistica sono accuse ricorrenti fatte dai critici di Hazare, che non avrebbero potuto non trovare una clamorosa conferma in un'eventuale decisione di espellere Bhushan. Questo non ha impedito ad Hazare un atteggiamento di «aggressiva derisione nei confronti di Bhushan e delle sue idee» [W/HN 13 dicembre 2011, § 13]. Ha anche dato da pensare che, dopo l'aggressione fisica all'avvocato dell'Alta Corte, il «gandhiano» Hazare («gandhiano» è ormai diventato il termine che molta parte della stampa indiana usa come sinonimo di Hazare), dopo aver criticato in maniera invero tiepida gli autori dell'aggressione – e senza aver speso una parola di critica nei confronti dei due gruppi estremisti a cui appartenevano – è sembrato preoccupato soprattutto di evidenziare le proprie credenziali patriottiche, dichiarandosi pronto a prendere parte ad una

guerra contro il Pakistan [W/IBN 12 ottobre 2011, «Anna Hazare condemns attack on Prashant Bhushan»; W/R 14 ottobre 2011, «Hazare distances from Prashant Bhushan on Kashmir remark»; W/ToI 18 ottobre 2011, «Anna Hazare slams Prashant Bhushan, says ready to go to war on Pak on J&K again»].

A tutti questi problemi si sono poi aggiunte le accuse di comportamento scorretto nei confronti di Arvind Kejriwal e Kiran Bedi. Nel caso di Kejriwal l'accusa è stata quella di aver versato sul conto corrente della propria ONG, la Public Cause Research Foundation, l'equivalente di US \$ 162.000,00 in donazioni fatte a India Against Corruption. Un'accusa da cui Kejriwal si è difeso dicendo che India Against Corruption, essendo un movimento e non un'organizzazione, non ha un suo conto corrente. Nel caso della Bedi, invece, l'accusa è stata quella di aver chiesto per i viaggi da lei fatti, su invito di varie organizzazioni, rimborsi superiori agli importi da lei effettivamente pagati (ad esempio, viaggiando in turistica ma facendosi rimborsare il viaggio in business). La difesa della Bedi è stata che le differenze d'importo in questione erano state in un certo senso da lei guadagnate sottoponendosi alla mancanza di comfort di un viaggio in classe inferiore a quella a cui aveva diritto e che, in ogni caso, tali somme non erano finite nelle sue tasche, ma nelle casse dell'ONG da lei diretta, India Vision Foundation [W/AT 4 novembre 2011, «Tainted 'Team Anna' lurches into disarray»].

8. I problemi del movimento anti corruzione: le critiche degli intellettuali non allineati

In coincidenza con il secondo round dello scontro Hazare-governo o subito dopo – cioè nel periodo in cui è incominciata a diventare chiara l'evoluzione del movimento anti corruzione da *advocacy NGO* a partito politico in nuce – sono anche diventati evidenti due altri sviluppi politici. Il primo è stato l'allinearsi delle forze del fondamentalismo indù sulle posizioni di Hazare. Il secondo, probabilmente legato al primo, è stata la discesa in campo di una serie di intellettuali prevalentemente di sinistra (ma anche di centro-sinistra e di destra) che, se pure tutti ostili al Congresso e tutti fortemente critici nei confronti del comportamento del governo sulle questioni della lotta alla corruzione, hanno fatto una decisa scelta di campo *contro* Hazare.

Il mutamento di posizione del partito della Destra indù da una posizione di neutralità ad una di pieno appoggio ad Hazare è diventato chiaro in occasione sia dei dibattiti parlamentari del mese di agosto, sia dalle dichiarazioni in proposito da parte del presidente del partito, Nitin Gadkari. Costui ha rivendicato il ruolo del partito della Destra indù nell'impedire che il governo reagisse al secondo digiuno

di Hazare usando gli stessi metodi utilizzati contro Baba Ramdev [W/DNA, 18 August 2011, «BJP stands behind Anna Hazare: Nitin Gadkari»; W/FE 4 novembre 2011, «Without BJP support, Anna would have been another Ramdev: Gadkari»].

Per quanto riguarda le prese di posizione contro Hazare da parte di intellettuali e opinionisti non allineati sulle posizioni del Congresso, la prima si era avuta già il 23 aprile, ad opera del poeta, critico dell'arte e attivista sociale Ranjit Hoskote [Hoskote 2011]. Ma è stato solo a partire da agosto che ad Hoskote si è unita una serie di altri intellettuali e opinionisti, fra cui Arundhati Roy, Praful Bidwai e la sociologa di origine americana, ma ormai cittadina indiana da molti anni, Gail Omvedt. Senza dubbio, il fatto che le forze del fondamentalismo indù si fossero allineate al movimento di Hazare senza che quest'ultimo prendesse da esse le distanze ha contribuito a spezzare il clima creatosi nei mesi precedenti, soprattutto ad opera dei media, che aveva reso difficile prendere pubblicamente posizione contro il «gandhiano» di Ralegan Siddhi. Di conseguenza, a quel punto (e solo a quel punto) è diventato visibile il fenomeno rappresentato dalla «quasi unanimità» che è emersa «fra intellettuali di disparata formazione e spesso in litigio fra di loro» sul fatto che le «campagne messianiche» di Hazare rappresentassero una minaccia per la democrazia e «sulla necessità di conformarsi al sentiero democratico, per quanto penoso esso fosse» [Jayaram 2011, § 9].

Una prima critica che è stata avanzata con insistenza da quasi tutti gli intellettuali indipendenti è stata quella di sottolineare il carattere non democratico del movimento guidato da Hazare. Questo era riconducibile non solo e non tanto alla personalità autoritaria del suo leader, cioè una persona «dalla visione medievale, uno che vorrebbe che le persone che non gli piacciono fossero frustate in pubblico, impiccate in pubblico e umiliate in pubblico» [Jyotirmaya Sharma, § 2]. Tale carattere non democratico del movimento era piuttosto funzione della pretesa da parte di Hazare e dei suoi collaboratori di avere una legittimazione superiore a quella del parlamento. Questo perché, a loro modo di vedere, il parlamento era formato da politici, cioè da persone che, per antonomasia, erano corrotte, mentre il movimento anti corruzione *era* il popolo [Hoskote 2011, § 2; Bidwai 2011a, § 9]. Di qui la tendenza di Hazare e dei suoi luogotenenti a considerare in malafede e/o corrotti tutti coloro che non accettavano integralmente e in maniera acritica le posizioni del movimento anti corruzione [Rao Jr., §§ 7-8; Jha, M.K., §§ 7, 14].

La seconda critica riguardava la natura del Lokpal ipotizzato da India Against Corruption. Questo si configurava come un'enorme e onnipotente burocrazia, a cui sarebbe stato sottoposto l'intero apparato statale, dai vertici costituiti da primo ministro, governo, parla-

mento e magistratura agli impiegati di grado più basso. Questa onnipotente burocrazia avrebbe concentrato nelle sue mani sia il potere di sorvegliare e di indagare, sia quello di giudicare e di condannare. Inoltre essa sarebbe stata responsabile solo nei confronti di se stessa, dato che rimaneva l'unica con il potere di indagare sulle eventuali attività corruttive dei suoi membri. Infine, la selezione dei suoi vertici sarebbe stata affidata non solo a giudici e ad autorità costituzionali, ma a cittadini, fra i quali un ruolo preminente avrebbe dovuto essere affidato ai recipienti del premio Ramon Magsaysay. Il Magsaysay (dal nome di un presidente delle Filippine degli anni Cinquanta) è considerato come l'equivalente asiatico del Nobel ed è riservato solo a personalità asiatiche. È degno di nota il fatto che molti dei leader del movimento anti corruzione – non solo Hazare, ma anche Kiran Bedi, James Michael Lyngdoh e Arvind Kejriwal – siano fra i recipienti del premio in questione [Hoskote 2011, §§ 3, 5, 6; Bidwai 2011a, § 5].

La terza critica riguardava la modalità della copertura mediatica data al movimento di Hazare. Come ironicamente notato da Arundhati Roy, «come Cristo aveva moltiplicato i pani e i pesci per nutrire gli affamati», allo stesso modo i canali televisivi indiani avevano trasformato «le decine di migliaia» di seguaci di Hazare «in milioni» [Roy 2011, § 9]. Ma questo non è tutto. Secondo i critici di Hazare, di fatto i media, soprattutto i canali televisivi d'informazione, avevano fatto della crociata anti corruzione e, soprattutto, dei digiuni di Hazare le notizie dominanti, spingendo tutte le altre ai margini. Come ha notato Swaminathan S. Aiyar, un intellettuale conservatore, i media indiani non avevano praticamente dedicato spazio al ritrovamento nel Jammu-Kashmir di 2.730 cadaveri in tombe senza nome, vittime delle forze di sicurezza indiane e fra cui, in base alle verifiche del DNA, almeno 547 (ma il numero era destinato ad aumentare) erano certamente dei civili, non coinvolti in azioni militari contro lo stato indiano. Aiyar notava che «nella maggior parte dei paesi» questa sarebbe stata trattata come una notizia di notevole importanza, ma che in India la cosa era stata a mala pena notata dai media e giudicata di minor rilevanza dei digiuni di Hazare [W/S 28 agosto 2011, «Why are mass graves in Kashmir so passé?». Ma, come ricordato da Arundhati Roy e da Praful Bidwai, neppure gli scioperi della fame erano tutti uguali. Così solo pochissima attenzione veniva dedicata allo sciopero della fame di Irom Sharmila contro la legislazione speciale che, nel suo nativo Manipur, dà alle forze di sicurezza la licenza di uccidere *ad libitum* chiunque sia sospettato di attività sovversive. Vale la pena di sottolineare che si tratta di uno sciopero della fame in corso da 10 anni, durante i quali la Sharmila è sopravvissuta solo perché viene alimentata a forza attraverso un doloroso sistema di irrorazione nasale. Né i media hanno dato notizia degli scioperi della fame condotti a

rotazione da migliaia di abitanti della zona rurale di Koodankulam, contro la locale centrale atomica [Roy 2011, § 8]. D'altra parte neppure la Roy ha ricordato il totale disinteresse dei media indiani nei confronti dello sciopero della fame, intrapreso da Swami Nigamananda Saraswati contro l'estrazione e la lavorazione illegale di marmo sulle rive del Gange, con conseguente inquinamento del fiume sacro, reso possibile – a quanto pare – dalla complicità delle autorità locali. Uno sciopero della fame tanto più rimarchevole in quanto, in un paese che dalla fine degli anni Dieci del Novecento di scioperi della fame ne ha visti moltissimi, fra cui non pochi «fino alla morte», quello di Swami Nigamananda si è effettivamente concluso, dopo 114 giorni, con la morte di chi lo ha intrapreso [W/R 14 giugno 2011, «Ascetic dies after 114-day fast for Ganga»]. Il secondo caso, a conoscenza di chi scrive, in cui ciò si è verificato in circa un secolo.

La quarta critica avanzata nei confronti del movimento anti corruzione era che la sua base sociale, lungi dal coincidere col popolo indiano nel suo complesso – come sottinteso nello slogan lanciato da Kiran Bedi, «Anna è l'India e l'India è Anna» – era sostanzialmente ristretta, anche se includeva due formazioni sociali politicamente importanti quali la classe media urbana e la borghesia capitalistica. Nella valutazione di Sreeram Chaulia, un professore della Jindal School of International Affairs di Sonipat, una delle carenze del movimento era infatti la ben visibile assenza dei poveri del settore urbano e della popolazione rurale. Il movimento anti corruzione, sempre secondo Chaulia [Chaulia 2011, §§ 1, 2] era infatti «un fenomeno della classe media urbana». In effetti, secondo Praful Bidwai, da un punto di vista sociale la struttura portante del movimento anti corruzione era costituita dal popolo di Facebook e di Twitter, cioè, in India, dallo strato superiore della classe media, residente nelle grandi città [Bidwai 2011a]. Sempre secondo Bidwai: «Gli strati della classe media che hanno pianificato, guidato e formato il nucleo duro dell'ultima agitazione [quella sfociata nel digiuno di agosto] sono connotati dal fatto di appartenere al mondo dei grandi gruppi economici. Essi sono tutti quanti il risultato delle politiche neoliberiste post-1991 e appartengono ai nuovi settori dei servizi economici nell'*Information Technology*, nelle banche e nelle assicurazioni [Bidwai 2011a, § 16].

I tratti distintivi del seguito sociale di Hazare facevano sì che esso avesse delle ben visibili connotazioni non democratiche. Praful Bidwai [Bidwai 2011a, § 14], Arundhati Roy [Roy 2011, §§ 7,12] e Gail Omvedt [Omvedt 2011] hanno sottolineato come gli attivisti e il nucleo duro del seguito di Hazare coincidessero in larga misura con i protagonisti di precedenti movimenti contro le politiche di discriminazione positiva a favore delle caste arretrate e dei musulmani e cristiani appartenenti agli strati poveri. Non solo; gli intellettuali critici

di Hazare facevano notare come il suo seguito sociale fosse formato da persone che «non hanno assolutamente nessun rapporto con la gente normale, se non nel ruolo di datori di lavoro a servitori e ad autisti» [Bidwai 2011a, § 16]. Si trattava di persone che avevano la tendenza a disprezzare le «masse analfabete», e a «biasmarle perché eleggevano politici che non lo meritavano». Lo stesso movimento anti corruzione era quindi visto da chi ne faceva parte come il tentativo di «aggirare ciò che era considerata la tirannia dei numeri, riflessa in elezioni dominate dai voti dei poveri “che non ragionano”» [Chaulia §§ 15, 16].

Un ultimo motivo di critica (ultimo ma non per importanza) erano i legami fra il movimento di Hazare e le forze del grande capitalismo indiano e internazionale. Sia Arundhati Roy sia Praful Bidwai facevano notare l'appoggio dato dai grandi capitalisti indiani al movimento di Hazare. In particolare Bidwai ricordava come 14 grandi industriali avessero preso pubblicamente posizione a favore del movimento fin da gennaio e come il movimento stesso fosse stato sponsorizzato dai media da essi dipendenti [Bidwai 2011a, § 18]. Non solo, nell'analisi di Bidwai e Roy, le strutture portanti del movimento anti corruzione erano rappresentate da una serie di ONG capeggiate dai luogotenenti di Hazare, che avevano ricevuto generosi finanziamenti da grandi gruppi privati non solo nazionali, ma transnazionali, fra cui la Coca Cola, la Ford Foundation e, in passato, la Lehman Brothers. Secondo Bidwai, le ONG guidate da Kiran Bedi e da Arvind Kejriwal avevano ricevuto «milioni di dollari in donazioni da parte di grandi società e della Fondazione Ford» [Bidwai 2011a, § 18]. Nelle parole di Arundhati Roy, invece: «[la ONG] Kabir, guidata da Arvind Kejriwal e Manish Sisodia, figure chiave nel Team Anna, hanno ricevuto \$ 400.000 negli ultimi tre anni. Fra i finanziatori alla campagna di India Against Corruption ci sono compagnie indiane e fondazioni che possiedono fabbriche d'alluminio, costruiscono porti e [sono attive nelle] Special Economic Zones [cioè in aree che godono di un regime fiscale privilegiato], gestiscono proprietà immobiliari e sono strettamente legate a uomini politici che controllano imperi finanziari di decine di milioni di rupie» [Roy 2011, § 12].

Quale la ragione dell'entusiasmo per il movimento anti corruzione da parte di una serie di grandi uomini d'affari indiani, molti dei quali con un *pedigree* non proprio immacolato (come Keshub Mahindra, a suo tempo coinvolto nella vicenda di Bhopal) e, in alcuni casi, addirittura sotto inchiesta per corruzione? Secondo Bidwai, era probabile che «una considerevole parte degli uomini d'affari avesse deciso di abbandonare il governo dell'UPA guidato dal Congresso perché non stava attuando la «seconda generazione» di politiche neoliberaliste, quali liberalizzazioni spericolate e lo smantellamento delle irrisorie tutele del lavoro in esistenza». Inoltre, sempre secondo Bidwai, «molti industriali conside-

rano forse con sospetto la moderata tendenza politica di centro-sinistra della presidente del Congresso, Sonia Gandhi, e la sua inaccessibilità» [Bidwai 2011a, § 20]. Analogamente, Arundhati Roy scriveva:

In un periodo in cui lo stato si sta ritirando dai suoi doveri tradizionali e i grandi gruppi privati e le ONG si stanno appropriando delle funzioni proprie del governo (gestione dell'acqua, elettricità, trasporti, telecomunicazioni, miniere, salute, istruzione); in un periodo in cui i terrificanti poteri e il raggio d'azione dei media di proprietà dei grandi gruppi privati stanno tentando di controllare la pubblica immaginazione, ci si aspetterebbe che queste istituzioni – i grandi gruppi privati, i media e le ONG – fossero incluse nella giurisdizione del progetto di legge per il Lokpal. Invece, il progetto proposto li lascia completamente al di fuori.

Ora, urlando a voce più alta di chiunque altro, spingendolo una campagna che martella sui temi dei malvagi politicanti e della corruzione governativa, [i grandi gruppi privati, i media e le ONG] si stanno assai intelligentemente liberando dagli impicci. Peggio, demonizzando solamente il governo, si sono costruiti un pulpito da cui invocare un'ulteriore ritirata dello stato dalla sfera pubblica e un secondo round di riforme: più privatizzazioni [e] un maggior accesso alle infrastrutture pubbliche e alle risorse naturali dell'India. Può darsi che non passi molto tempo prima che la corruzione dei grandi gruppi privati sia legalizzata e ribattezzata tassa per il lobbying [Roy 2011, § 15].

9. I lavori dello *Standing Committee* per la formulazione del *Lokpal Bill* definitivo

In contemporanea con l'evoluzione del movimento anti corruzione da *advocacy NGO* a partito politico in nuce, nell'ambito dello *Standing Committee on Personnel, Public Grievances and Law and Justice*, presieduto da Abhishek Manu Singhvi, sono andati avanti i lavori per la finalizzazione del progetto di legge anti corruzione da sottoporre al parlamento. Tali lavori sono stati resi difficili dal riemergere delle stesse questioni che già nei mesi precedenti, nell'ambito del *Joint Draft Committee*, avevano rappresentato altrettanti elementi del contendere fra i ministri del governo indiano e i «rappresentanti della società civile». I principali punti di contrasto sono infatti rimasti: a) se

il primo ministro potesse essere sottoposto ad un'eventuale indagine del Lokpal, oppure se ne fosse immune, almeno per tutto il periodo in cui rimaneva in carica; b) se i membri dei due gradini inferiori della burocrazia, il B e il C, dovessero essere sottoposti al Lokpal o non, piuttosto, come auspicato dal Congresso, alla già esistente CVC (Central Vigilance Commission), i cui poteri sarebbero stati ampliati; c) se il Central Bureau Investigation (CBI) dovesse essere o meno dimidiato, portando il settore incaricato della lotta contro la corruzione sotto il controllo del Lokpal (una soluzione a cui il direttore del CBI era nettamente ostile, in quanto tale da diminuire l'efficienza complessiva dell'organizzazione [W/H 21 ottobre 2011, «CBI director against bifurcation of agency»]) o se, come voleva il Congresso, non fosse più opportuno ampliarne il potere di perseguire funzionari di grado elevato (da quello di *joint secretary* in su), senza dover ottenere il permesso del parlamento, come era stato fino a quel momento il caso [W/R 18 novembre 2011, «Sonia versus Hazare: The battle lines are drawn»].

Gradualmente, i membri del movimento di Hazare hanno alzato il livello delle critiche all'operato dello Standing Committee, con accuse anche contraddittorie. Così al Congresso è stato fatto carico di dilazionare i lavori, ma, allorché il 16 novembre il governo annunciava formalmente la decisione di approvare il progetto di legge nel corso della sessione invernale, la critica diventava quella che il governo si proponeva di approvare il progetto di legge in «maniera affrettata» [W/SAMN 17 novembre 2011, «Trouble brews over govt's 'weak' Lokpal»]. Il Team Anna, inoltre, accusava il governo di voler ridurre il Lokpal a «una scatola vuota, senza poteri» [W/H 21 novembre 2011, «Lokpal Bill reduced to empty tin box with no powers: Team Anna»] e di comportarsi in maniera disonesta [W/H 29 novembre 2011, «It's cheating, says Hazare»]. Hazare, infine, asseriva – in verità senza nessuna prova concreta – che Rahul Gandhi doveva essere l'ispiratore di una serie di passi indietro fatti dai rappresentanti del Congresso nello Standing Committee [W/H 2 dicembre 2011, «Rahul may be behind it, says Anna»].

Alla conclusione dei suoi lavori, il 7 dicembre, il comitato era lungi dall'aver raggiunto il fine istituzionale di presentare un rapporto basato su un ampio consenso: i 31 membri, infatti, in uno sviluppo «senza precedenti», stendevano un rapporto «con più di una dozzina di note di dissenso provenienti dai 12 partiti rappresentati [nel comitato]» [W/H 8 dicembre 2011, «Parliamentary Standing Committee report on Lokpal adopted», § 4]. Un risultato dovuto al fatto che i rappresentanti dei partiti diversi dal Congresso, presenti nello Standing Committee (compresi i partiti alleati), avevano fatto di tutto per creare difficoltà ad una formulazione unitaria del progetto di legge. A rendere la situazione più complessa era poi stato il comportamento degli stessi rappresentanti del Congresso, che non solo hanno repen-

tinamente cambiato di posizione su alcune questioni controverse, ma, alla fine, si sono spaccati in una maggioranza, che ha sottoscritto il rapporto, e in una minoranza, che ha presentato una propria minuta di dissenso. Vale la pena di notare che entrambi i gruppi in cui si erano suddivisi i rappresentanti del Congresso facevano capo alla famiglia Gandhi: la maggioranza, infatti, aveva seguito la linea del presidente del comitato, Abhishek Manu Singhvi, che è poi l'avvocato di fiducia di Sonia Gandhi, mentre i tre membri di minoranza si erano allineati sulle posizioni di Meenakshi Natarajan, uno fra i più stretti collaboratori di Rajiv Gandhi. Si tratta di uno sviluppo che induce a pensare che i contrasti nell'ambito del Congresso non si riallacciassero tanto alle diverse fazioni presenti nel partito, quanto ai diversi modi di vedere la questione del Lokpal da parte dei singoli individui.

10. *Il Lokpal and Lokayuktas Bill, 2011*

Il 21 dicembre il governo prendeva ufficialmente la decisione di presentare al parlamento, il giorno successivo, il progetto di legge finalizzato dalla maggioranza nello Standing Committee, denominato *Lokpal and Lokayuktas Bill, 2011*; tale progetto prevedeva la creazione non solo del Lokpal, ma anche dei Lokayukta in tutti gli stati dell'Unione Indiana [Bill 134/2011]. Accanto al *Lokpal and Lokayuktas Bill*, il governo presentava un *Constitution (116 Amendment) Bill, 2011*, cioè la proposta di un emendamento costituzionale, fortemente voluto da Rahul Gandhi, che faceva del Lokpal e dei Lokayukta degli organi costituzionali [Bill 135/2011]. Infine, il governo decideva di sottoporre all'approvazione del parlamento il *Public Interest Disclosure and the Protection to Persons Making Disclosures Bill*, denominato per brevità dalla stampa indiana come *Whistle-blower Bill*. Quest'ultimo era stato presentato alla *Lok Sabha* fin dal 26 agosto 2010, ma, da allora, non era mai stato discusso. Si trattava di una legge che garantiva una serie di protezioni a chi avesse iniziato un'azione o avesse fatto da testimone in casi di corruzione o di abuso di potere da parte di funzionari dello stato [Bill 97/2010].

Il *Lokpal and Lokayuktas Bill, 2011* creava un Lokpal composto da un presidente e non più di otto membri. Costoro erano scelti fra i giudici della Corte Suprema, fra i presidenti delle Alte Corti (che però non potevano diventare presidenti del Lokpal) o da «persone di impeccabile integrità e spiccata abilità, con una speciale conoscenza di non meno di 25 anni in materie riguardanti la politica anti corruzione, la pubblica amministrazione, la vigilanza [e] la finanza». I giudici prescelti, se in carica, avrebbero dovuto dimettersi; analogamente, coloro che esercitassero una professione o svolgessero un lavoro

nell'ambito del mondo degli affari o detenessero una carica in una associazione di qualsiasi tipo avrebbero dovuto rinunciarvi; infine i membri del parlamento, delle legislature statali e dei *panchayat* non erano eleggibili [Bill 134/2011, § 3].

I membri del Lokpal avrebbero dovuto essere scelti in modo che la metà fossero ex giudici; inoltre, cosa politicamente più importante, «non meno del 50% [...] avrebbe dovuto essere scelto fra i fuori casta, i tribali, le *Other Backward Classes* e le donne» [§ 3 (2.b)]. Quest'ultima era una clausola introdotta all'ultimo momento, in seguito alle pressioni soprattutto da parte del leader del RJD (*Rashtriya Janata Dal*), Lalloo Prasad, a cui si erano aggiunti il Samajwady Party e il BSP (*Bahujan Samaj Party*) [W/Tr 23 dicembre 2011, «Minority quota in new Lokpal Bill»]. Come noto, l'RJD e il *Samajwady Party* rappresentano le *Other Backward Classes*, mentre il BSP è il partito degli intoccabili (e intoccabili e tribali rappresentano, dal punto di vista istituzionale, un *continuum*). A questi tre partiti, quindi, va il merito di aver fatto introdurre nella composizione dei vertici del Lokpal le quote riservate alle categorie sociali da essi rappresentati. Data, però, la nota avversione di tali partiti alle «quote rosa», la loro introduzione, evidentemente, è stata opera del Congresso.

La scelta dei membri del Lokpal era compito di una commissione composta dal primo ministro, dal presidente della *Lok Sabha*, dal leader dell'Opposizione nella *Lok Sabha*, dal *Chief Justice* (cioè il presidente della Corte Suprema) o da un giudice da lui delegato e, infine, da un «eminente giurista nominato dal presidente [dell'Unione Indiana]» [Bill 97/2010, § 4(1)].

Il Lokpal avrebbe avuto il potere d'indagare su fenomeni di corruzione e collusione che coinvolgessero membri del governo, membri del parlamento, funzionari e impiegati statali (senza distinzione di ordine e grado), membri di organizzazioni finanziate dallo stato e membri di organizzazioni che ricevessero fondi dall'estero al di sopra di un milione di rupie all'anno. Inoltre, il Lokpal poteva indagare su qualsiasi persona che fosse legata da rapporti di corruzione/collusione con coloro che rientravano nell'ambito d'indagine del Lokpal [Bill 134/2011, § 14]. Fra i politici sottoposti alla giurisdizione del Lokpal vi era il primo ministro, già durante il periodo in cui era in carica, anche se un'eventuale azione nei suoi confronti era soggetta ad una serie di restrizioni. L'operato di un primo ministro in carica o di un ex primo ministro non poteva infatti essere sottoposto allo scrutinio del Lokpal nel caso di «relazioni internazionali, sicurezza interna ed esterna, ordine pubblico, energia atomica e spazio» [Bill 134/2011, § 14(1.a.i)]. Inoltre, la decisione di procedere contro un primo ministro in carica o di un ex primo ministro poteva essere presa solo dalla maggioranza qualificata dei tre quarti dei vertici del Lokpal. Infine, il pro-

cedimento nei confronti di un primo ministro avrebbe dovuto essere condotto in via confidenziale e, in caso di assoluzione, i verbali dell'inchiesta avrebbero dovuto essere secretati [Bill 134/2011, § 14(1.a.ii)].

Nel caso dei membri del parlamento, dalla giurisdizione del Lokpal era escluso «qualsiasi cosa detta o voto dato nel parlamento o in qualsiasi comitato» previsto dall'articolo 105(2) della Costituzione [Bill 134/2011, § 15(2)].

L'avvio di un'indagine da parte del Lokpal avveniva «in seguito al ricevimento di una reclamo» [Bill 134/2011, § 20(1)] e non era condizionata da «nessuna sanzione o approvazione di una qualsiasi autorità» [Bill 134/2011, § 23(1)]. L'indagine poteva venir condotta dalla sezione inquirente (*Inquiry Wing*) del Lokpal, costituita dallo stesso Lokpal come meglio credeva, o da «qualsiasi agenzia» da lui prescelta [Bill 134/2011, § 20(1)]. La fase giudiziaria, eventuale conseguenza della fase inquirente, era svolta dalla sezione giudicante (*Prosecution Wing*), «creata dal Lokpal» [§ 12(1)]. La legge fissava poi i tempi massimi in cui avrebbe dovuto svolgersi sia la fase inquirente sia quella giudicante, mantenendoli piuttosto bassi: l'indagine preliminare avrebbe dovuto svolgersi in 90 giorni, estensibili di altri 90 «per ragioni da riportare per iscritto»; l'indagine vera e propria avrebbe dovuto svolgersi nell'arco di sei mesi, di nuovo raddoppiabile «per ragioni da riportare per iscritto» [Bill 134/2011, § 20(4, 5)].

In base al rapporto finale presentato dalla sezione inquirente, il Lokpal poteva decidere di avviare un processo, da tenersi di fronte a una Corte Speciale. Compito del governo sarebbe stato quello di creare «il numero di Corti Speciali raccomandato dal Lokpal». Il procedimento giudiziario avrebbe dovuto essere completato nell'arco di un anno; se ciò non fosse risultato possibile, «la Corte Speciale avrebbe dovuto registrare le ragioni del ritardo e completare il processo entro un ulteriore periodo di non più di tre mesi o ulteriori periodi di non più di tre mesi ciascuno, per ragioni da registrare per iscritto prima della fine di ciascuno di questi periodi di tre mesi, *ma per un periodo che non eccedesse un totale di due anni*» [Bill 134/2011, § 35(1, 2) enfasi aggiunta].

Nel caso del primo ministro, dei ministri del governo centrale e dei membri del parlamento, all'avvio del procedimento giudiziario nelle Corti Speciali, si sarebbe dovuto accompagnare l'invio di un rapporto all'«autorità competente». Questa era rappresentata: nel caso del primo ministro, dalla *Lok Sabha*; nel caso dei ministri, dal primo ministro; nel caso dei membri della *Lok Sabha* dal presidente della Camera Bassa; nel caso dei membri della *Rajya Sabha* dal presidente della Camera Alta (ossia dal vice presidente dell'Unione Indiana). Nel caso di membri della *Lok Sabha* e della *Rajya Sabha*, i rispettivi presidenti avrebbero dovuto sottoporre con urgenza il rapporto in questione alle rispettive Camere. L'autorità competente avrebbe dovuto comunicare

al Lokpal «entro un periodo di 90 giorni dalla data di ricevimento del rapporto, i provvedimenti presi o che ci si proponeva di prendere in base al rapporto o le ragioni per non prendere provvedimenti» [Bill 134/2011, § 23(3)]. Vale la pena di sottolineare che i provvedimenti in questione erano presi o non presi del tutto indipendentemente dal processo in corso nella Corte Speciale e, quindi, si configuravano come procedure d'urgenza, in attesa del giudizio finale della Corte; quest'ultimo aveva valore vincolante.

La parte del progetto di legge concernente i Lokayukta replicava la struttura e i poteri previsti per il Lokpal, attribuendoli nei singoli stati ai Lokayukta. Analogamente, i poteri e le responsabilità assegnate al presidente dell'Unione Indiana nella prima parte del progetto – quella concernente il Lokpal – passavano al governatore dello stato, quelli assegnati al primo ministro passavano al capo ministro e ciò che valeva per i membri del parlamento centrale valeva anche per i membri delle assemblee statali.

11. *La battaglia parlamentare sulla legislazione anti corruzione*

A giudizio di chi scrive, la legge anti corruzione presentata dal governo indiano rappresentava uno sforzo concreto di creare un apparato inquirente in grado di indagare in maniera efficace e rapida sui fenomeni di corruzione che coinvolgevano il primo ministro, i ministri del governo centrale, i membri del parlamento centrale, i capi ministri degli stati, i membri dei governi statali, i membri dei parlamenti statali, i membri di enti o associazioni creati dallo stato o che si valevano di sovvenzioni statali, e i membri delle ONG finanziate dallo stato o sovvenzionate dall'estero, più tutti i membri della burocrazia e qualsiasi privato cittadino che fosse entrato in un rapporto di corruzione/collusione con una qualsiasi delle figure appena elencate. Senza ripercorrere punto per punto il dibattito che aveva preceduto la presentazione della legge, è chiaro che la formulazione presentata al parlamento aveva incluso sia richieste avanzate dal Team Hazare (ad esempio l'estensione della giurisdizione del Lokpal al primo ministro in carica e all'intera burocrazia statale), sia istanze provenienti da altre fonti (ad esempio la formulazione che permetteva al Lokpal di intervenire contro tutti coloro che fossero legati da rapporti di collusione/corruzione al potere politico o alla burocrazia, ciò che permetteva di includere nella giurisdizione del Lokpal anche i grandi gruppi privati).

Ovviamente, come nel caso di qualsiasi progetto di legge o legge, anche la normativa anti corruzione proposta dal governo indiano aveva i suoi difetti e, di conseguenza, era migliorabile. Tuttavia, sem-

pre a giudizio di chi scrive, l'esito finale di tante esitazioni, di tante discussioni e del lungo lavoro svoltosi nell'arco del 2011 era tutt'altro che insignificante.

Questo, però, non è stato il giudizio del Team Anna, sostenuto da una gran parte dei media indiani. Il progetto di legge in questione è stato quindi criticato come «sdentato», come un «pericolo per la democrazia», come «inutile» e, come tale, da «non passare il test dell'indipendenza» rispetto al potere politico. Senza soffermarsi sulle prese di posizione del Team Anna (su cui, per altro, torneremo più avanti), secondo chi scrive il modo in cui la maggior parte dei media indiani ha svalutato il lavoro del Congresso è stato fazioso e intellettualmente disonesto. Per fare un esempio fra tutti, si può fare riferimento all'editoriale non firmato pubblicato il 31 dicembre dal prestigioso (e laico) quotidiano «The Hindu» [W/H 31 dicembre 2011, «Fundamentally flawed»]. L'editoriale, sposando le tesi dell'Opposizione, ha criticato il progetto di legge da quattro punti di vista. Il primo era che esso avrebbe dato il controllo della selezione dei vertici del Lokpal al governo; il che, però, visto che nel comitato incaricato della selezione vi erano anche il leader dell'Opposizione nella Camera bassa e il *Chief Justice*, era chiaramente falso (a meno di voler ipotizzare un processo di selezione che venisse fatto non sulla base del consenso ma sulla contrapposizione fra maggioranza e minoranza, cosa in sé politicamente improponibile). Il secondo era il fatto che i poteri di investigazione e di prosecuzione giudiziaria non fossero unificati; cosa che obbediva ad un elementare criterio di equità giuridica. Il terzo era la questione della continuazione del controllo del governo sul CBI; un'affermazione che, come vedremo meglio più avanti, non teneva conto del fatto che, a termine dell'articolo 20, comma 1, del progetto di legge, il Lokpal poteva valersi per la fase investigativa di «qualsiasi agenzia» [Bill 134/2011, § 20(1)], compreso, quindi, il CBI. Il quarto era che «intrudere nella giurisdizione costituzionale degli stati era una questione seria»; un'affermazione che alludeva alla creazione dei Lokayukta negli stati, insistentemente richiesta dal Team Anna, e che non teneva conto del fatto che questa ipotetica «intrusione» poteva essere legittimamente portata avanti in base all'articolo 253 della Costituzione (che prevede la possibilità di legiferare «per il complesso o per una parte del territorio dell'India al fine di attuare qualsiasi trattato [...] o qualsiasi decisione raggiunta in qualsiasi conferenza internazionale»; articolo che era applicabile nel caso di una legge anti corruzione in quanto l'India aveva ratificato la convenzione ONU contro la corruzione il 12 maggio 2011 [W/WSJ 12 maggio 2011, «India Ratifies UN Convention Against Corruption»]).

Dal canto suo il BJP ha affermato, per bocca del suo leader alla Camera Bassa, Sushma Swaraj, che il progetto di legge anti corru-

zione gettava i semi di una seconda spartizione (l'allusione era alla spartizione che nel 1947 aveva portato alla nascita di due nazioni separate: l'India e il Pakistan). Questo perché, a detta della Swaraj, il progetto di legge includeva «quote basate sulla religione». Si trattava di un'affermazione totalmente falsa, dato che le quote previste dal progetto di legge riguardavano, come si è ricordato, fuori casta, tribali, OBC e donne; cioè tutte categorie che non hanno nulla a che fare con le divisioni su base religiosa, pur presenti in India. È a parere di chi scrive esemplare del clima politico prevalente che una tale affermazione potesse non solo essere fatta, ma riportata senza nessuna contestazione da parte della stampa indiana, incluso un quotidiano fortemente laico e progressista come «The Hindu» [W/H 28 dicembre 2011, «Bill will sow seeds of second Partition, says Sushma»].

È in questo clima che si è svolto lo scontro politico in parlamento. La prima fase ha visto, dopo un accanito dibattito, l'approvazione da parte della Lok Sabha del *Lokpal and Lokayuktas Bill* e del *Whistle-blower Bill*. Ma il *Constitution (116 Amendment) Bill* non ha raggiunto la necessaria maggioranza qualificata ed è stato respinto. Qui il Congresso è stato vittima di una imboscata tesa dal BJP, che, durante i lavori nell'ambito dello Standing Committee, si era dichiarato favorevole all'introduzione del progetto di legge in questione [W/H 29 dicembre 2011, «Bill rejection triggers a blame game»]. Ovviamente l'appoggio del BJP avrebbe assicurato la maggioranza qualificata necessaria al passaggio del *Constitution (116 Amendment) Bill*, mentre, in assenza di essa, il governo non avrebbe evidentemente neppure presentato il progetto di legge in questione, dato che la maggioranza era ben lungi dal raggiungere i due terzi necessari all'approvazione di un emendamento costituzionale.

La mancata approvazione del *Constitution (116 Amendment) Bill* ha rappresentato un duro colpo per il Congresso e una sconfitta personale per Rahul Gandhi, che ne era stato il principale promotore. Ma, al momento di sottoporre il *Lokpal and Lokayuktas Bill* e il *Whistle-blower Bill* al vaglio della *Rajya Sabha*, lo stato maggiore del Congresso appariva, nonostante tutto, fortemente ottimista sulla possibilità di un'approvazione dei due progetti di legge, nonostante che la coalizione al governo, con meno di 100 parlamentari su 243, non disponesse della maggioranza alla Camera Alta. Il Congresso infatti contava sull'assenza dei tre partiti che appoggiavano la coalizione di governo dall'esterno, cioè il BSP (18 membri), il *Samajwady Party* (6 membri) e l'RJD (4 membri), ciò che avrebbe abbassato il quorum, e sull'appoggio di una serie di piccoli partiti e membri indipendenti [W/H 29 dicembre, «Uncertainty looms large as Lokpal Bill goes to Rajya Sabha»]. Ma, al momento del dibattito alla Camera Alta, il BSP, il *Samajwady* e l'RJD si sono schierati contro la legislazione anti corruzione. Peggio ancora, la

stessa UPA si è spaccata, e il più importante degli alleati del Congresso, il *Trinamool*, ha preso posizione contro la legislazione introdotta dal Governo. Di fronte alla prospettiva di una sconfitta certa, il governo ha volutamente rallentato la discussione del progetto di legge, che si faceva nell'ultimo giorno disponibile, prima della chiusura di una sessione invernale che era già stata eccezionalmente prorogata fino al 29 dicembre. La discussione, quindi, dopo essere andata avanti per 12 ore, si è interrotta con la chiusura della sessione del parlamento, senza che si fosse potuto passare al voto. A questo punto, il governo, salvato all'ultimo momento dalla sconfitta dal gong che segnava la fine dell'incontro, ha dichiarato che il progetto di legge sarebbe stato «certamente (*definitely*)» ripresentato nella sessione successiva, quella del bilancio [W/SAMN 30 dicembre 2011, «Lokpal will be brought in budget session: Govt»; W/H 31 dicembre 2011, «CPI(M): exploiting allies, government wrecked voting» e *ibid.* «No vote on Lokpal, Rajya Sabha adjourned abruptly»].

In realtà, ad emergere con estrema nettezza durante l'intera discussione alle due camere e durante le trattative che l'hanno accompagnata è stata non solo la scontata ostilità del BJP, ma la riluttanza dei partiti regionali ad accettare l'istituzione dei Lokayukta nei rispettivi stati [W/H 28 dicembre 2011, «Don't infringe on States' rights, say AIADMK, Trinamool»]. Insomma, era comodo criticare il Congresso per le sue lentezze ed esitazioni nel farsi carico della legislazione anti corruzione; e, d'altra parte, si poteva anche considerare la possibilità di accettare un Lokpal che si occupasse del governo e della burocrazia centrali. Ma il discorso cambiava completamente nel caso dei governi e delle burocrazie statali. Qui l'obiezione che veniva fatta – un'obiezione, a giudizio di chi scrive, del tutto pretestuosa – era che la legislazione prevista dal Congresso sarebbe andata contro la struttura federale dello stato indiano.

12. *Il terzo sciopero della fame di Hazare e l'ulteriore politicizzazione del suo movimento*

Già prima della discussione della legislazione anti corruzione, Hazare aveva preannunciato un terzo sciopero della fame, questa volta di tre giorni, da tenersi a Mumbai. Inoltre, nel caso di mancata approvazione di una legge da lui giudicata soddisfacente, il «gandhiano» di Ralegan Siddhi aveva annunciato l'avvio di un'agitazione contro il Congresso. Parte integrante di questa agitazione avrebbe dovuto essere il *dharna* dello stesso Hazare di fronte alla residenza di Sonia Gandhi. Il *dharna* è un'antica tecnica di pressione, tradizionalmente usata in Gujarat, che prevede che la parte offesa si sieda di fronte alla

soglia della casa dell'offensore e lì rimanga fino al momento in cui quest'ultimo non si pente, rimediando al mal fatto.

Hazare ha effettivamente incominciato il suo sciopero della fame il 27 dicembre, cioè in contemporanea con l'inizio della discussione della legge anti corruzione in parlamento. Il digiuno avrebbe dovuto terminare il 29 dicembre e, il giorno successivo, sarebbe stata lanciata l'agitazione a livello nazionale, per la quale si stavano raccogliendo le adesioni scritte di chi intendeva parteciparvi attivamente. Ma, fin dall'inizio, è diventato chiaro che vi era stato un marcato declino d'attenzione da parte dell'opinione pubblica nei confronti del leader del movimento anti corruzione. Gli organizzatori dell'evento a Mumbai, infatti, si aspettavano la partecipazione di oltre 100.000 persone che, come nelle due occasioni precedenti, seguissero lo sciopero della fame *in loco* [W/H 27 dicembre 2011, «I am forced to go on fast: Hazare»]. Di queste, però, se ne sono materializzate non più di 3.000 [W/H 28 dicembre 2011, «Lukewarm response to Mumbai protest»]. Ancora meno frequentata, e caratterizzata solo dalla partecipazione di «piccoli gruppi», è stata la contemporanea manifestazione di simpatia nei confronti di Hazare, indetta a Delhi, al Ramlila Maidan [W/H 29 dicembre 2011, «Thin attendance at Ramlila Maidan»].

In questa situazione, Hazare, che, oltre tutto, soffriva di una forma influenzale, il 28 dicembre non solo poneva termine in anticipo al suo sciopero della fame, ma «improvvisamente» cancellava l'agitazione nazionale e le altre forme di protesta che avrebbero dovuto essere avviate il 30 dicembre [W/DH 29 dicembre 2011, «No point in passing this 'useless' Bill: Team Anna»].

Indubbiamente si trattava di una sconfitta per Hazare e per i suoi seguaci; ma di una sconfitta da loro descritta come tattica, piuttosto che strategica: per parafrasare il titolo di un noto quotidiano indiano, Hazare aveva rinunciato al digiuno, ma non alla lotta [W/H 29 dicembre 2011, «Anna gives up fast, not fight»]. Il problema, se mai, poteva essere: «lotta contro chi?» e «lotta come?». Dal primo punto di vista, come dovrebbe risultare chiaro dalla ricostruzione sopra fatta, la responsabilità principale della mancata approvazione della legislazione anti corruzione andava in solido al BJP e ad una serie di partiti minori, fra cui alcuni formalmente membri dell'UPA. Per quel che riguarda il come, l'esito dell'ultimo digiuno di Hazare sembrava indicare che l'efficacia di quella tecnica, forse perché troppo utilizzata nel corso dell'anno, fosse ormai grandemente decresciuta. La risposta data dal Team Anna ad entrambe le questioni è stata unitaria: la responsabilità della mancata approvazione di un'efficace legge anti corruzione era in realtà del Congresso e solo del Congresso; anzi, per meglio dire, era di Sonia e di Rahul Gandhi che, in modo del tutto antidemocratico, governavano il Congresso. Ergo, quello che, secon-

do Hazare, bisognava fare era: «condurre senza riposo una campagna contro coloro che si sono opposti a un forte progetto di legge sul Lokpal. In occasione sia delle prossime elezioni statali, sia di quelle alla *Lok Sabha*, di qui a due anni.» [W/H 29 dicembre 2011, «Anna gives up fast, but not fight»].

Insomma, negli ultimi giorni del 2011 la trasformazione del movimento guidato da Hazare da *advocacy NGO* a partito politico attraversava una brusca accelerazione. India Against Corruption si auto-definiva come una forza politica caratterizzata più dal programma di scalzare il Congresso dal potere che da quello di realizzare un'efficace legislazione contro la corruzione.

Esemplare di questa trasformazione – in corso, come si è visto, da agosto – è stata la posizione assunta dal Team Anna in occasione del dibattito che si è svolto sul CBI (Central Bureau of Investigation), in concomitanza con la preparazione e con la discussione della legislazione anti corruzione in parlamento. Il CBI, come si è già accennato, è una potente polizia federale, il cui controllo, negli anni Settanta, venne trasferito ad opera di Indira Gandhi (allora primo ministro) dal ministero dell'Interno al PMO (Prime Minister Office), cioè allo stesso primo ministro. Una delle richieste più pressanti del Team Anna era stata, fin dall'inizio del movimento anti corruzione, che il controllo della sezione del CBI che si occupava di corruzione o, addirittura, dell'intero CBI passasse al Lokpal. In occasione della presentazione del progetto di legge in parlamento questa posizione si era trasformata nella rivendicazione che tutto il CBI fosse portato sotto il controllo del Lokpal [W/Tr 23 dicembre, «Lokpal Bill: Who stands where»]. La questione, dapprima considerata di secondaria importanza, era emersa come uno dei punti chiave nel contendere all'inizio di dicembre. Su di essa vi era stato uno scontro serrato fra, da una parte, il Congresso (che, appoggiato in particolare dal *Nationalist Congress* e dal *Samajwadi Party*, non aveva nessuna intenzione di rinunciare al pieno controllo del CBI), e, dall'altra, i partiti dell'Opposizione (che auspicavano il trasferimento del CBI o, quanto meno, dell'ala anti corruzione del CBI al Lokpal) [W/DNA 17 dicembre 2011, «CBI – The joker in the pack»].

In realtà, le accuse da parte del Team Anna e di altri critici secondo cui il progetto di legge presentato al parlamento ipotizzava un Lokpal «debole» o «sdentato» erano proprio legate alla dichiarata indisponibilità del governo a privarsi del controllo del CBI (un'indisponibilità che sarebbe stata ribadita dallo stesso Manmohan Singh in parlamento). D'altra parte, come già ricordato, il progetto di legge assegnava la possibilità sia al Lokpal sia ai Lokayukta di valersi per le proprie indagini non solo di una sezione investigativa creata ad hoc, ma di «qualsiasi agenzia» [Bill 134/2011, § 20(1)]. Vero è che il CBI non era esplicita-

mente nominato e che la formulazione della bozza di legge sembrava incoraggiare il Lokpal all'utilizzo, fra le varie forze investigative statali, del Delhi Special Police Establishment. Tuttavia è altrettanto vero che da nessuna parte compariva nel progetto di legge una qualsiasi clausola che prevenisse l'utilizzo, fra le varie agenzie investigative, del CBI. Il problema, quindi, non era quello se il Lokpal potesse o meno utilizzare il CBI (dato che, chiaramente, volendolo avrebbe potuto utilizzarlo), bensì se il governo ne mantenesse o meno il controllo.

Da quest'ultimo punto di vista, vale la pena di sottolineare che i vertici del CBI hanno auspicato, nel corso del dibattito sul Lokpal Bill, di essere posti nella situazione di poter esercitare le proprie funzioni investigative in piena autonomia, sottoposti solo alla legge (che, in pratica, vorrebbe dire sotto l'esclusivo controllo della Corte Suprema), senza cioè la supervisione né da parte del PMO, né da parte di qualsiasi altro ente, Lokpal incluso [W/H 29 dicembre 2011, «It will be a toothless wonder»]. Si trattava di una posizione eminentemente ragionevole e funzionale ad un sistema politico pienamente democratico. Naturalmente, però, probabilmente appunto per questo, la proposta in questione non è stata raccolta né dai partiti politici, né dal movimento di Hazare. Significativamente, Arvind Kejriwal, il braccio destro di Hazare, ha dichiarato: «Il CBI è stato abusivamente usato dal governo per perseguire l'Opposizione e deve essere liberato» [W/H 29 dicembre 2011, «Present Lokpal Bill a danger to democracy»]. Una dichiarazione su cui si potrebbe essere d'accordo, se non fosse per il particolare che il Team Anna non ha mai chiesto che il CBI fosse reso autonomo, ma, piuttosto, che fosse portato sotto il controllo totale o parziale del Lokpal. In sostanza, anche in questo caso emerge il fatto che, con la fine del 2011, l'obiettivo di India Against Corruption era non tanto la lotta contro la corruzione, quanto quella contro il Congresso (o, se vogliamo, a favore dell'Opposizione).

13. *L'evoluzione dell'economia*

È stato sottolineato nel precedente volume di Asia Maior come l'andamento dell'economia indiana nel corso dell'anno solare 2010 fosse stata caratterizzata da uno straordinario rimbalzo rispetto alle difficoltà che avevano caratterizzato il periodo precedente. Dopo una brusca discesa del tasso di crescita del PNL (Prodotto nazionale lordo) da oltre il 9% (nel triennio 2005-6/2007-8) al 6,7% (nel 2008-9), l'economia indiana aveva ripreso a correre, raggiungendo nel 2009-10 un tasso di crescita che, a seconda delle stime, variava fra l'8,5 e l'8,75% [AM 2010, pp. 132-39]. In effetti, l'anno fiscale 2010-11 si apriva su una nota ugualmente positiva, tanto che l'*Economic Survey*

– cioè il documento ufficiale che viene reso pubblico alla vigilia della presentazione delle legge di bilancio – oltre a complimentarsi per la «resistenza e forza» (*resilience and strength*) dimostrata dall'economia indiana nel corso del 2010-11, stimava il tasso di crescita per l'anno finanziario che si stava chiudendo come pari all'8,6% [W/ES pp. 1, 2 (tab. 1.1)]. Ed era sulla base dei dati contenuti nell'*Economic Survey* che il ministro delle Finanze, Pranab Mukherjee, nel discorso di presentazione del bilancio, poteva parlare dell'anno fiscale che si concludeva quel giorno (28 febbraio 2011) come di un anno «rimarchevole», in cui l'economia era ritornata «alla sua traiettoria pre-crisi». Una valutazione da cui discendeva la previsione secondo la quale, «con un margine d'errore di $\pm 0,25\%$ » l'economia indiana sarebbe cresciuta nell'anno fiscale 2011-12 del 9% [W/UB, §§ 1, 2, 16].

Sfortunatamente, a poche settimane dal discorso di presentazione del bilancio 2011-12, le previsioni del ministro delle Finanze si rivelavano troppo ottimistiche e una serie di valutazioni indipendenti rivedevano verso il basso il tasso di crescita dell'economia indiana. Fra queste vi era quella rilasciata il 21 aprile dalla Goldman Sachs, che riduceva il tasso di crescita probabile al 7,8% [W/WSJ 21 aprile 2011, «More Question Marks Over India's Growth»; W/AT 3 giugno 2011, «India's growth slows»].

Nella seconda metà del 2011, l'orizzonte economico dell'India si faceva vieppiù oscuro, tanto che James Lamont, il capo del South Asia Bureau del Financial Times, in un articolo che veniva ampiamente commentato in India, si interrogava sulla possibilità che l'economia indiana potesse «contrarsi verso ciò che era ironicamente chiamato il “tasso di crescita Hindu”» [W/FT 29 settembre 2011, «India's abject return to talk of Hindu growth rates»]. Se anche il richiamo al «tasso di crescita indù» – cioè quel tasso pari al 2 o 3% che aveva caratterizzato l'andamento dell'economia dell'India indipendente fino alla fine degli anni Settanta – era chiaramente un'esagerazione giornalistica, era invece un fatto indiscutibile che il rallentamento dell'economia indiana fosse ormai concreto e vistoso. All'inizio di dicembre, le stime di crescita del PNL, dopo una serie di revisioni verso il basso, passavano dal 9%, ipotizzato da Mukherjee a febbraio, al 6,9% [W/E 12 dicembre 2011, «India's economy. Slip-sliding away»]. Non solo; l'indice di produzione industriale (IIP), reso noto il 12 dicembre, segnava una decrescita per la prima volta nel corso di due anni, registrando un cospicuo declino del 5,1% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente [W/YN 12 dicembre 2011, «India's industrial output declines 5%»]. Il 2011 si chiudeva in un'atmosfera di pessimismo da parte degli operatori economici e con stime sulla crescita del PNL ancora più basse di quelle comparse all'inizio del mese, pari a solo il 6,7% [W/ET 23 dicembre 2011, «CLSA cuts India's FY12 growth forecast

to 6,7%»; W/ET 25 dicembre 2011, «Industry's worst fears may come true in 2012: FICCI»].

In sostanza, con la chiusura del 2011, lo straordinario rimbalzo positivo del 2010-11, piuttosto che come il trionfale ritorno alla traiettoria di crescita pre-crisi, poteva essere interpretato come un'oscillazione positiva in una linea di tendenza caratterizzata da una decrescita del tasso di sviluppo. Si stava cioè passando da un tasso di crescita tendenziale che, nel triennio dal 2005-6 al 2007-8, era stato di oltre il 9% ad un valore, nel periodo successivo all'inizio della crisi mondiale del 2008, di poco più del 6,5%. Ovviamente si trattava ancora di un tasso di crescita che, se comparato a quello vigente durante il medesimo periodo nei paesi dell'Occidente industrializzato, poteva continuare ad apparire straordinariamente alto. Il problema è che, come è stato giustamente notato, l'economia indiana è come una bicicletta: per essere stabile deve correre, e deve correre velocemente. Fuori metafora, a detta degli stessi leader politici indiani – da Manmohan Singh a Pranab Mukherjee – l'India può sperare di contrarre le gigantesche sacche di povertà che ancora caratterizzano la sua società e di realizzare la creazione delle massicce infrastrutture che sono conditio sine qua non alla continuazione del suo sviluppo economico solo mantenendo tassi di crescita molto alti, intorno al 9 o, meglio, al 10% [W/DNA 17 giugno 2010, «India's economy must grow at the rate of 10%: Pranab Mukherjee»]. Un obiettivo, questo, che al momento in cui chiudiamo questo scritto sembra ben difficile da raggiungere nel prossimo futuro.

14. *Il bilancio 2011-12*

Al momento della presentazione della legge di bilancio (28 febbraio 2011), il ministro delle Finanze, nel ricordare che la crescita dell'economia indiana nel corso del precedente anno fiscale era stata «rapida e a base ampia» (*swift and broad-based*), ammetteva che in alcune aree si sarebbe potuto «fare di meglio» [W/UB, §§ 2, 3]. A giudizio di Mukherjee, l'ampia base della crescita era evidenziata da tre elementi di fondo: il «rimbalzo» dell'agricoltura; il fatto che l'industria stesse «riacquistando il suo originario ritmo»; la «corsa vicina alle due cifre [di crescita]» del settore dei servizi. Inoltre, il ministro delle Finanze sottolineava con soddisfazione la «consolidazione fiscale» ottenuta nel 2010-11, cioè la riduzione del deficit di bilancio, da lui giudicata «impressionante» [W/UB, § 2].

Alla base della crescita e della consolidazione fiscale erano soprattutto due sviluppi positivi: il primo era l'inaspettata crescita nel settore primario, nell'ordine del 5,4% (una risalita impressionante,

se comparata all'indice negativo di $-0,1\%$ del 2008-09 e al virtuale ristagno del $+0,4\%$ del 2009-10) [W/ES, §§ 1, 4]; il secondo sviluppo positivo era il buon andamento dell'interscambio con l'estero che, nonostante il perdurare della crisi mondiale, nel periodo aprile 2010-gennaio 2011 era cresciuto del $29,4\%$ sul lato delle esportazioni e del $17,6\%$ su quello delle importazioni [W/UB, § 15].

A gettare un'ombra su un quadro così positivo vi erano, però, due fattori. Il primo, su cui il ministro delle Finanze di fatto non si è soffermato nel suo discorso ma che era ben presente nell'*Economic Survey*, era dato sia dalla mancata crescita del settore manifatturiero rispetto al precedente anno fiscale, sia dalla «netta decelerazione dell'industria rivelata dai dati mensili recenti dell'IIP (*Index of Industrial Production*)» [W/ES § 1,4 e tab 1,1]. Il secondo fattore negativo consisteva invece nel persistere di un'alta inflazione [W/UB, § 12]. Quest'ultima era vista dal ministro Mukherjee essenzialmente come funzione della crescita dei prezzi dei beni alimentari, ma, in realtà, coinvolgeva l'insieme degli indici dell'inflazione [W/ET 23 dicembre 2010, «Food inflation at 4-month low of 1.8% »].

Quest'ultimo era uno sviluppo in un certo modo paradossale, se messo in rapporto con l'appena ricordato «rimbalzo» nel settore rurale, e, secondo il ministro, era riconducibile alle «limitazioni nei sistemi di distribuzione e di marketing» dei prodotti alimentari. Si trattava di una situazione che, nell'analisi di Mukherjee, comportava «vaste differenze fra i prezzi al minuto e quelli all'ingrosso e fra i mercati nelle differenti parti del paese» [W/UB, § 13]. Come se non bastasse, sempre a detta dello stesso Mukherjee, «in India, una proporzione stimata pari al 40% [sic!] della produzione di frutta e di vegetali va sprecata a causa della mancanza di infrastrutture di magazzino, di refrigerazione e di trasporto» [W/UB, § 65].

Di fronte a questi problemi, il ministro delle Finanze ha fatto ricorso a misure ad hoc nei settori del magazzino e della refrigerazione [ad es. W/UB, §§ 66-68] che, tuttavia, sono apparse scarsamente rilevanti ai fini di una effettiva soluzione del problema. In effetti – coerentemente all'ortodossia neolibera – lo sforzo maggiore per risolvere questo ed altri problemi è stato affidato dal ministro Mukherjee alla politica di consolidamento finanziario, mirante ad una rapida e cospicua riduzione del deficit di bilancio. Si è trattato di una scelta resa più facile dal fatto che il gettito fiscale nel 2010-11 è stato abbondante, grazie a due diversi fattori. Il primo è coinciso con l'espansione dell'economia e con una minore evasione fiscale; il secondo è stato funzione del fatto che, nel 2010-11, il tesoro indiano ha potuto far conto su considerevoli introiti non legati all'imposizione fiscale, provenienti essenzialmente dalla vendita delle frequenze 3G (cioè di terza generazione).

In questa situazione, il ministro delle Finanze ha preannunciato una radicale riforma del sistema fiscale basata sull'introduzione di un Direct Taxes Code (DTC) e di una tassa sui beni e servizi (GST: Goods and Services Tax) [W/UB, §§ 21 e segg.]. Le disposizioni concrete introdotte nella legge di bilancio si sono però limitate a portare ad una riduzione delle imposte dirette, tale da portare ad una *diminuzione* del gettito ad esse legato (con una perdita per l'erario pari a 115 miliardi di rupie), e un *aumento* delle imposte indirette (con un guadagno per l'erario pari a 113 miliardi di rupie); inoltre, l'imposizione fiscale sui servizi porta ad un gettito stimato nell'ordine di 40 miliardi di rupie [W/UB; §§ 193, 196]. Infine, la vendita di azioni delle industrie statali, sia pure facendo salvo il principio che il loro controllo e una quota di proprietà di non meno del 51% sarebbero rimasti nelle mani del governo indiano, portava ad ulteriori entrate, valutate dal ministro Mukherjee nell'ordine di 221,44 miliardi di rupie [W/UB, § 30].

L'insieme di questi provvedimenti – di cui, in ogni caso, quello che accoppiava la riduzione delle imposte dirette all'aumento di quelle indirette aveva un carattere chiaramente regressivo – permetteva al ministro delle Finanze di tracciare una linea di tendenza verso la riduzione del deficit fiscale. Questo, che nel bilancio 2010-11 era stato previsto dallo stesso Mukherjee come pari al 5,5%, era invece sceso in maniera più pronunciata, raggiungendo il 5,1%. Non solo; sempre secondo il ministro delle Finanze, il deficit era destinato a scendere ulteriormente: al 4,6% nel 2011-12, al 4,1% nel 2012-13 e al 3,5% nel 2013-14 [W/UB, § 135].

Il bilancio nel suo complesso è stato articolato secondo i dettami dell'ortodossia neoliberista e, pertanto, è stato incentrato sulla necessità di puntare al raggiungimento della parità di bilancio soprattutto contenendo le spese. Ciò non toglie che il discorso di presentazione di Mukherjee, seguendo la consolidata strategia dei ministri delle Finanze dei governi dell'UPA, è stato articolato in modo da mettere in risalto soprattutto i provvedimenti di carattere sociale. In effetti, seguendo anche qui una prassi ormai consolidata, a tali provvedimenti, volti al miglioramento della situazione dell'*aam aadmi*, l'«uomo comune», è stata dedicata la prima metà del discorso di presentazione del bilancio. Tuttavia, come in precedenza, le abbondanti fioriture retoriche sono state intessute per nascondere una sostanza che continuava a rimanere scarsamente soddisfacente: i sussidi ai prezzi dei beni di prima necessità, quali granaglie commestibili, kerosene e fertilizzanti (che, nel contesto indiano, sostituiscono lo stato assistenziale, virtualmente inesistente) sono diminuiti; le paghe previste nell'ambito del NREGA (*National Rural Employment Guarantee Act*), il più ambizioso dei programmi sociali indiani, che dovrebbe garantire 100 giorni di lavoro all'anno ad un membro di ciascuna famiglia rurale indiana,

sono rimaste *inferiori* alle paghe minime fissate per legge [W/UB § 93; Chandrasekhar 2011, § 12; W/WP 28 febbraio 2011, «India announces changes in subsidies...», § 6].

Ciò detto, alcuni dei provvedimenti contemplati nel bilancio 2011-12 erano indubbiamente positivi. Fra questi bisogna ricordare gli aumenti degli esborsi nei settori della salute (con un aumento del 20%), dell'energia, dell'industria e dei minerali e, infine, dei trasporti. Inoltre, il bilancio prevedeva un netto aumento delle somme destinate al credito rurale (anche se a ciò si accompagnava un declino in termini reali degli investimenti nel settore rurale). Accanto a ciò, vi è stato l'annuncio della decisione del governo di «muovere in maniera graduale verso il trasferimento diretto di sussidi in denaro per chi vive al di sotto della linea di povertà» [W/UB, § 27]. Si tratta di una strategia che dovrebbe risultare facilitata dall'introduzione attualmente in corso di un numero di identità, analogo al nostro codice fiscale, per ogni singolo cittadino indiano.

Il trasferimento diretto di denaro alle famiglie povere – cioè di fatto ai rispettivi capi famiglia – è stato criticato in base al principio che esso non garantisce che tali somme siano poi effettivamente spese «in pasti nutrienti, piuttosto che in patatine fritte, acqua di soda, alcol e shampoo [sic!]» [W/WP 28 febbraio 2011, «India announces changes in subsidies...», § 18]. Il problema – a parte il fatto che, forse, prendersi cura della propria igiene personale e non bere acqua contaminata non è forse un peccato capitale, neppure per un manovale indiano – rimane che l'attuale sistema di distribuzione di sussidi agli strati poveri è profondamente inefficiente. Secondo i controlli fatti dallo stesso governo indiano, infatti, solo il 27% delle somme spese in sussidi per gli strati sociali più poveri raggiunge effettivamente i destinatari [ibidem, § 4]. Se, quindi, è vero che sarebbe meglio rendere più efficiente il sistema vigente, è altrettanto vero che, anche in presenza di un impegno forte in questo senso da parte del governo indiano, progressi reali si potrebbero ottenere solo con difficoltà e, certamente, non in tempi brevi. Questo in un contesto in cui la situazione di bisogno di vasti strati della popolazione è tale da richiedere l'attuazione di provvedimenti che abbiano un effetto immediato.

Infine, per mantenere l'attenzione fissa su un problema su cui Asia Maior si sofferma da alcuni anni a questa parte, la marcia verso l'alto dei finanziamenti alle forze armate è ripresa. Il bilancio 2011-12 prevedeva infatti un aumento di spesa di 1.644,15 miliardi di rupie (un po' più di 15 miliardi di euro), pari a +11% rispetto al precedente bilancio. In realtà, a causa dell'inflazione (pari, come vedremo più avanti, al 9,08%), in termini reali si trattava di un aumento assai meno consistente di quanto apparisse in termini nominali. In ogni caso, Mukherjee ha affermato che: «Non c'è bisogno di dire che ogni ulte-

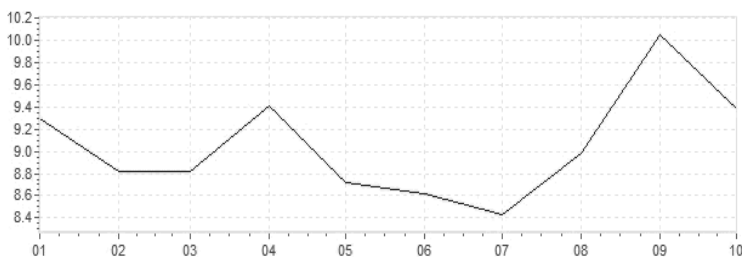
riore necessità concernente la Difesa del paese sarà fronteggiata» [W/UB, § 116]. Un'assicurazione che, a quanto pare, era diretta ai vertici della Difesa, impegnati nella finalizzazione, nel corso del 2011-12, di diversi cospicui contratti per la fornitura di armamenti, fra cui quello per 126 nuovi aerei da combattimento, del valore di US\$ 10,4 miliardi [W/ToI 28 febbraio 2011, «Union Budget 2011: 11% hike in defence allocation»]. E un'assicurazione che, come vedremo nella sezione dedicata alla politica estera, ha trovato un riscontro concreto nella decisione annunciata dal ministero della Difesa all'inizio di novembre di avviare un processo di modernizzazione delle forze armate nell'ordine di 13 miliardi di dollari USA [W/AS 7 novembre 2011, «India Raises its Game vs. China»].

15. *L'involutione dell'economia indiana*

Il bilancio 2011-12 – come del resto i precedenti bilanci dell'UPA – era criticabile (ed è stato criticato) soprattutto dal punto di vista della sua scarsa equità [ad es. W/OK 28 febbraio 2011, «Anti-People Character of the Government» e «A Hearless Budget»]. Ma la sua limitazione maggiore, che è incominciata a diventare visibile praticamente alla dimane della sua approvazione, era riconducibile all'incapacità di affrontare in maniera convincente ed efficace il fenomeno dell'inflazione. Questa era dovuta a due fattori di fondo: il primo, su cui il governo indiano non aveva ovviamente nessun controllo, era l'andamento dei prezzi internazionali delle materie prime, a cominciare dal petrolio; il secondo, come denunciato del resto dallo stesso Mukherjee nel suo discorso di presentazione del bilancio, era dovuto a insufficienze strutturali, presenti soprattutto nel settore primario, e tali da comportare, come sopra ricordato, le vaste differenze fra i prezzi al minuto e quelli all'ingrosso, quelle fra i mercati nelle differenti parti del paese e, da ultimo ma non per importanza, il colossale spreco di frutta e di vegetali in un paese dove almeno il 40% della popolazione (ma, probabilmente, una quota maggiore) non mangia a sufficienza. A differenza del caso dei prezzi delle materie prime, su quest'ultimo problema il governo indiano aveva tutti gli strumenti per potere intervenire. Tuttavia questo intervento non c'è stato o, per meglio dire, il tipo d'intervento effettivamente messo in pratica ha avuto effetti controproducenti. Come si è sopra ricordato, il governo indiano, piuttosto che puntare con decisione a riforme strutturali incisive, ha preferito fare assegnamento sulle virtù salvifiche del pareggio di bilancio. Ma la diminuzione del deficit fiscale ottenuta nel 2010-11 e quella delineata in prospettiva per i tre successivi anni fiscali non sono state sufficienti a frenare l'inflazione. Già il rapporto rilasciato

il 21 aprile dalla Goldman Sachs – a cui abbiamo sopra accennato – nel rivedere verso il basso il probabile tasso di crescita dell'economia indiana, ne indicava la ragione nella necessità in cui si sarebbe trovata l'RBI (la Reserve Bank of India, cioè la Banca Centrale indiana) d'intervenire per contenere l'inflazione, elevando il costo del denaro e, di conseguenza, deprimendo le possibilità di crescita [W/WSJ 21 aprile 2011, «More Question Marks Over India's Growth»].

In effetti, le previsioni della Goldman Sachs non erano particolarmente difficili da fare, se si considera che, a partire dall'aprile 2010, l'RBI aveva inaugurato una politica di successivi rialzi del prezzo del denaro. Tale politica è stata pervicacemente seguita nella seconda metà del 2010 e per tutto il 2011, senza portare a risultati decisivi per quanto riguarda il controllo del tasso d'inflazione generale, che, su base annua, nel corso del 2011 è rimasto al 9,08% [cfr. Tabella, infra]. Vero è che, nel corso del dicembre 2011, vi è stato un repentino calo dell'inflazione dei prodotti alimentari, che è passata da un picco del 12,21%, registrato il 3 novembre 2011, all'8% il 1° dicembre e allo 0,42% del 29 dicembre [W/IE 2011]. Ma si è trattato di un risultato che, lungi dall'essere funzione della politica restrittiva seguita dall'RBI, sembra essere legato semplicemente ad un andamento climatico positivo, decisamente migliore di quello del 2010 [W/ET 23 dicembre 2010, «Food inflation at 4-month low of 1.8%»]. Bisogna poi anche considerare che, se è vero che l'inflazione alimentare ha un peso pari ad oltre il 14% sull'andamento dell'inflazione generale, ciò che poteva indurre a sperare in una riduzione del tasso unificato, l'andamento degli altri indici inflazionistici, in particolare quello dei manufatti, non promettevano nulla di buono, rimanendo stabili o in crescita [ibidem]. In questa situazione, l'RBI, il 22 dicembre 2011 ha reiterato la propria ferma decisione di proseguire con la politica restrittiva da essa seguita, fino a che non sarà raggiunto un tasso d'inflazione generale del 7% [ibidem].



Inflazione media in India nel 2011 = 9,08%

Fonte: Inflation.eu (<http://www.inflation.eu/inflation-rates/india/historic-inflation/cpi-inflation/cpi-inflation-india-2011.aspx>).

Tale politica comporta però costi pesanti: nelle parole di uno dei più noti giornalisti indiani, Prem Shankar Jha, essa ha comportato «la totale distruzione del massiccio aumento di crescita avviato dalle politiche di stimolo fiscale messe in atto dal governo nel 2008 e nel 2009» [W/Teh 22 ottobre 2011, «How the RBI Burst India's Bubble», § 6]. In effetti, è stato l'innalzamento del costo del denaro a determinare il declino della crescita del settore industriale e l'atmosfera di pessimismo da parte degli operatori economici indiani, ben visibile alla fine dell'anno solare [W/M 14 dicembre 2011, «India Inc gloomy over growth...»; W/ET 25 dicembre 2011, «Industry's worst fears may come true in 2012: FICCI»]. E vale la pena di notare che, come denunciato sempre da Jha, la situazione sarebbe stata ancora peggiore, se non fosse stato che «centinaia di compagnie hanno spostato le loro richieste di prestiti ai mercati finanziari stranieri, dove i tassi [...] sono un terzo di quelli che avrebbero dovuto pagare in India» [W/Teh 22 ottobre 2011, «How the RBI Burst India's Bubble», § 6].

16. *La politica estera*

16.1. *Il rasserenamento dei rapporti con Pakistan e Bangladesh*

La sera del 13 luglio, la capitale economica dell'India, Mumbai, è stata vittima di tre esplosioni avvenute nell'arco di un quarto d'ora, che hanno ucciso 17 persone e ne hanno ferite altre 141 [W/AT 16 luglio 2011, «Mumbai see return of familiar fear», § 5]. A meno di due mesi di distanza, il 7 settembre, un secondo grave attentato, verificatosi questa volta davanti all'ingresso dell'Alta Corte di Delhi, ha causato altri 15 morti e oltre 70 feriti [W/AT 9 settembre 2011, «Blast puts Delhi back on terror radar», § 1; W/H 17 settembre 2011, «Death toll in Delhi court blast rises to 15»]. In entrambi i casi, la responsabilità degli attentati è stata attribuita all'azione congiunta dell'IM (*Indian Mujahideen*) – il braccio armato del SIMI (*Students Islamic Movement of India*), cioè un'organizzazione terroristica nata in India e formata da indiani – e all'HuJI (*Harkat-ul Jihad al Islami*), il «movimento per la lotta islamica». Quest'ultimo è un'organizzazione terroristica nata in Pakistan e formata prevalentemente da pachistani, che, in un secondo tempo, ha spostato il grosso delle sue basi in Bangladesh.

Le indicazioni sulle responsabilità dell'HuJI si sommavano alle rivelazioni che nei mesi precedenti erano emerse in seguito sia al processo in India dell'unico superstite del gravissimo attacco terroristico a Mumbai del 26-29 novembre 2008 [AM 2008, pp. 96-106], sia al processo negli USA di due americani di origine pachistana coinvolti nell'organizzazione e nel supporto logistico di tale azione. In en-

trambi i casi era stata confermata la responsabilità del *Lashkar-e-Taiba*, l'«esercito dei puri», cioè un'organizzazione terroristica basata in Pakistan, che molti, in India, sospettano essere teleguidata dall'ISI (Inter-Services Intelligence), il più potente dei servizi segreti pachistani [W/AT 22 aprile, «New spy links to Mumbai carnage»].

Tutto questo – anche sulla base delle precedenti reazioni da parte dell'India in casi analoghi – avrebbe dovuto portare ad un repentino peggioramento dei rapporti con il Pakistan e con il Bangladesh (peggioramento ipotizzato da più di un analista). Invece, così non è stato. Gli attentati si sono inseriti in un percorso di avvicinamento fra l'India e i suoi due vicini, senza riuscire ad interromperlo o anche solo a ritardarlo in modo significativo.

Per quanto riguarda l'India e il Pakistan, tale percorso aveva visto a febbraio la decisione dei due paesi di riavviare le trattative su tutti i problemi aperti fra i due paesi, sostanzialmente interrotte dall'indomani dell'attacco a Mumbai del novembre 2008. A maggio vi era poi stata la visita di un gruppo di parlamentari indiani ad Islamabad, volta ad riallacciare il dialogo, almeno a livello informale, fra i due paesi; a ciò era seguita, a circa due settimane dagli attentati di Mumbai, la visita a Delhi del ministro degli Esteri pachistano, signora Hina Rabbani Khar (26-28 luglio); il 18-19 agosto, nel secondo round della trattativa informale iniziata ad Islamabad a maggio, deputati indiani e pachistani si sono riuniti a Delhi per continuare le loro discussioni sulla normalizzazione dei rapporti fra i due paesi; il 14 settembre, ad una settimana dall'attentato di Delhi, funzionari appartenenti alle ferrovie indiane e pachistane si sono incontrati sul posto di frontiera di Attari-Wagah «in un'atmosfera molto cordiale» per discutere il modo di favorire i collegamenti fra i due paesi [W/DNA 14 settembre 2011, «India, Pakistan Railway officials hold meeting at Wagah border»]; infine, il 2 novembre, nello sviluppo più importante dell'intero processo di riavvicinamento, il Pakistan, ricambiando un gesto fatto dall'India 15 anni prima, ha concesso all'India lo status di «nazione più favorita», con tutti i vantaggi che ciò comporta a livello di relazioni commerciali bilaterali [W/Tr 3 novembre 2011, «Finally, Pak grants MFN status to India»; TSW 5 novembre 2011, p. 1].

Nel caso del Bangladesh, l'avvicinamento dei due paesi aveva avuto inizio in occasione della visita in India del primo ministro bangladeshi, la signora Sheik Hasina, nel gennaio 2010. Dopo un passo falso di Manmohan Singh, che, durante una conferenza stampa all'inizio di luglio, aveva asserito che almeno il 25% della popolazione del Bangladesh era «molto anti indiana» e «nelle grinfie dell'ISI» [W/AT 12 luglio 2011, «Delhi emphasizes mutual interests after Dhaka warning», § 4], la marcia di avvicinamento fra i due paesi era continuata. Dal 6 al 9 luglio il ministro degli Esteri indiano, S.M. Krishna, era in visita

a Dacca; il 25 luglio, quando le responsabilità dell'HuJI e le sue connessioni col Bangladesh erano ormai diventate chiare [W/AT 22 luglio 2011, «Bangladesh link to Mumbai blasts tests ties»], lo stesso viaggio era stato fatto da Sonia Gandhi. La presidente del Congresso, invitata a ritirare la più alta onorificenza civile del paese – conferita postuma alla suocera di Sonia, Indira Gandhi, per il suo ruolo nella liberazione del paese – era accolta in un'atmosfera di grande cordialità [W/AT 29 luglio 2011, «Bangladesh lauds Sonia Gandhi visit»]. A questo seguiva la decisione da parte dell'India, annunciata il 30 luglio dal ministro indiano dell'Interno, P. Chidambaram, anch'egli in visita a Dacca, di «aver emanato istruzioni stringenti» alla BSF (Border Security Force), che, «in nessuna circostanza avrebbe dovuto aprire il fuoco su qualcuno che tentasse di passare [illegalmemente] dall'India al Bangladesh o dal Bangladesh all'India» [W/AT 4 agosto 2011, «India calls 'ceasefire' on border crossings», § 3]. Una decisione non priva di concrete ricadute positive, se si tiene conto che, secondo l'organizzazione umanitaria Odhikar, basata in Bangladesh, dal 2000 al settembre 2010, la BSF aveva ucciso 930 bangladeshi [ibidem, § 4]. Infine, il 6 settembre, era lo stesso Manmohan Singh a recarsi a Dacca.

Per quanto Manmohan Singh non riuscisse a risolvere tutti i problemi aperti fra i due paesi – in particolare la questione della divisione delle acque del fiume Feni (a causa dell'opposizione del capo ministro del Bengala, Mamata Banerjee) – la visita del primo ministro indiano si concludeva con l'approvazione di un accordo quadro sulla cooperazione fra i due paesi, la soluzione di una serie di questioni riguardanti i confini e la firma di una serie di protocolli d'intesa su altre questioni, compresa la protezione delle ultime tigri della Sundarbans [W/AT 8 settembre 2011, «More water under the Delhi-Dhaka bridge»].

16.2. *Il dinamismo della politica estera indiana*

Il miglioramento dei rapporti con il Pakistan e il Bangladesh non è stato che un esempio dell'estremo dinamismo dimostrato dalla politica estera indiana in un anno in cui il governo sembrava completamente assorbito dalla difficile situazione interna. Tale dinamismo trovava espressione in una serie di altre iniziative: l'approfondimento dei legami con i paesi africani e, in particolare, con il Sud Africa, e l'apertura di una linea di credito multimiliardaria (in dollari americani) nei loro confronti (annunciata alla fine di maggio, in occasione del secondo summit indo-africano di Addis Abeba) [W/AT 14 aprile 2011, «India, South Africa tighten ties»; W/AT 2 giugno 2011, «India deepens Africa role»]; la continuazione dei buoni rapporti con la Russia (nonostante qualche tensione originata dal rifiuto dell'India di un'of-

ferta russa di aeroplani multi-ruolo da combattimento [W/AT 8 giugno 2011, «'Snub' just a snag in Russia-India ties»]), soprattutto nell'ambito della collaborazione sul nucleare civile [W/SAMN 17 dicembre 2011, «India, Russia agree on credit for Kudankulum Units 3, 4»]; l'attivismo in Asia Centrale, in particolare in Kazakistan [W/AT 21 aprile 2011, «India checks the neighbors»] e Uzbekistan [W/AT 27 maggio, «India raises energy profile in Central Asia»]; la continuazione di intensi rapporti commerciali con l'Arabia Saudita e i paesi arabi del Golfo [W/SAMN 6 dicembre 2011, «India seeks crude, gas from Persian Gulf»]; la ripresa dei rapporti commerciali con l'Iran, nonostante l'opposizione americana [W/AT 18 agosto 2011, «Bills paid, Iran's oil ships again to India»]; il ruolo crescente all'interno dell'Afghanistan [W/AT 6 ottobre 2011, «India promises to prop up Karzai»]; la creazione di positive relazioni con il nuovo governo nepalese di Baburam Bhattarai [W/AT 21 ottobre 2011, «Nepal-India ties make China wary»]; la continuazione di stretti rapporti con il Myanmar [W/AT 28 giugno 2011, «India hedges its bets in Myanmar»; W/WS 24 ottobre 2011, «Burmese president visits India»; W/AT 18 ottobre, «India burnishes its Myanmar ties»]; l'aumento dell'interscambio con l'Indonesia [W/AT 28 gennaio 2011, «India-Indonesia links deepen»]; il rinserrarsi dei rapporti politici ed economici con il Giappone [W/AT 30 settembre 2011 «Japan a gauge of India's 'Look East' policy»]; il ruolo di mediatore internazionale per rendere possibile un accordo a Durban sul clima [W/AA 12 dicembre 2011, «India-EU deal saves global climate meet»].

16.3. *Il complesso rapporto con gli USA*

In realtà, tutte queste iniziative, salvo l'ultima citata, erano da inquadrarsi nei complessi rapporti dell'India con gli USA da una parte e con la Cina dall'altra. Negli anni passati, Asia Maior si è soffermata a lungo su quella che ha definito la «seduzione nucleare» dell'India da parte degli USA, cioè la complessa strategia messa in atto fin dal 2005 dall'amministrazione di George W. Bush per accordare all'India la possibilità di commerciare in tecnologia nucleare e materiale fissile, nonostante che Delhi abbia un armamento nucleare in violazione delle norme del TNP («Trattato di non proliferazione» nucleare); trattato che, del resto, si è sempre rifiutata di firmare. Nei passati volumi di Asia Maior si era messo in luce come, nelle intenzioni di Bush e dei suoi collaboratori, in particolare Condoleezza Rice, tale strategia mirasse a portare l'India saldamente nell'orbita americana, fra l'altro avviando una collaborazione miliardaria fra i due paesi nel campo della creazione di nuove centrali nucleari, e, inoltre, comportasse sia la radicale messa in discussione dei fiorenti rapporti commerciali

fra Delhi e Teheran, sia il venir meno del processo di avvicinamento con la Cina, iniziato nel 2003 dal governo Vajpayee. Si era concluso che, per quanto apparentemente un successo, nel medio periodo la «seduzione nucleare» dell'India non avrebbe portato a tutti i risultati auspicati dall'amministrazione Bush. Questa ipotesi sulla dubbia solidità della politica nucleare indiana degli USA è sembrata trovare un' almeno parziale conferma negli eventi del 2011: mentre, in realtà, i rapporti con la Cina si son fatti sempre più tesi (ma su questo ci soffermeremo più avanti), da un lato i rapporti con gli USA hanno attraversato una serie di tensioni (anche se rimangono il quadro di riferimento dell'azione dell'India soprattutto in Asia Orientale), mentre, come già accennato, i rapporti economici con l'Iran sono ripresi, nonostante l'ostilità americana.

Questo sviluppo è spiegabile con il fatto che la politica estera indiana è quasi totalmente condizionata dalla necessità di importare quei rifornimenti energetici – petrolio, prodotti petroliferi e gas naturale – che sono indispensabili alla sua economia e sempre più necessari proprio perché, nonostante tutto, l'economia indiana continua a crescere con grande rapidità (ciò che comporta un aumento nella domanda di energia). Vero è che, recentemente, l'India – sempre ritenuta una zona con scarse risorse di uranio – ha scoperto che la miniera di uranio di Tummalapalle, nel distretto di Kadapa (nel meridione dell'Andhra Pradesh), fino a poco tempo fa ritenuta di scarsa rilevanza, è comparabile alla miniera australiana del fiume McArthur, la più grande del mondo [W/AT 22 luglio 2011, «India finds a uranium treasure»]. Tuttavia, anche così, prima che il nucleare possa contribuire in maniera sostanziale ai bisogni energetici dell'India saranno necessari decenni. Nel frattempo, l'India deve gioco forza procurarsi le risorse energetiche di cui ha bisogno in altro modo. Da questo punto di vista, bisogna anche considerare che, al di là di una certa distanza geografica, l'importazione via mare di greggio (non parliamo di quella di gas, che comporta problemi tecnici molto complessi) diviene anti economica. Quindi, ad esempio, le importazioni da un paese amico come il Venezuela non sono economicamente fattibili; quelle da alcuni paesi africani, invece, sono fattibili ma non particolarmente convenienti; sarebbero fattibili e convenienti quelle dai paesi dell'Asia Centrale se si riuscisse a portare a termine una rete di oleodotti e gasdotti che, al momento, rimangono largamente allo stadio di progettazione. Convenienti e fattibili sono quindi le importazioni via mare dai paesi del Golfo, Iran compreso. Non è un caso che la maggioranza relativa delle importazioni energetiche dell'India venga dall'Arabia Saudita, seguita a ruota dall'Iran. Quest'ultimo fornisce all'India il 18% delle sue importazioni di greggio e il 10% delle sue importazioni complessive di energia [W/AT 18 agosto 2011, «Bills paid, Iran's oil ships again to

India»; W/AT 18 settembre 2011, «U.S. making Indian-Iran trade a hard struggle: envoy»].

Già il 31 dicembre 2010, la Reserve Bank of India, per sfuggire ai rigori dell'Iran Sanctions Act americano, era stata indotta a precludere ufficialmente alle compagnie indiane la possibilità di pagare le importazioni energetiche dall'Iran valendosi dell'ACU (Asia Clearing Union) [W/H 18 settembre 2011, «U.S. making India-Iran trade a hard struggle: envoy»]. Questo consorzio, con sede a Teheran, raccoglieva le banche centrali di nove nazioni (incluse Iran e India) e permetteva di effettuare transazioni fra gli stati membri in AMU (Asia Monetary Units) [W/RBI]. Dato che le attività dell'ACU erano al di fuori del controllo delle autorità monetarie americane, il ricorso al consorzio permetteva il pagamento delle bollette iraniane, senza il rischio di ritorsioni da parte degli USA. In seguito alla chiusura di tale canale, i pagamenti da parte dell'India all'Iran si erano di fatto interrotti, comportando, il 1° agosto, il blocco completo delle forniture di prodotti petroliferi iraniani. A questo punto, l'India ha trovato una nuova via per pagare l'Iran, attraverso la Halbank, una banca turca, ciò che aveva permesso la ripresa delle forniture iraniane [W/AT 18 agosto 2011, «Bills paid, Iran's oil ships again to India»]. Alla continuazione dei rapporti economici fra Iran ed India si è accompagnata la presa di posizione dell'India in sede ONU, che si opponeva alle sanzioni contro Teheran e incoraggiava quest'ultima a rispondere alle chiarificazioni richieste dall'Agenzia per l'energia atomica. Si trattava di una posizione che veniva giudicata «positiva» e «amichevole» da Akbar Ali Velayati, il consigliere per la politica estera del presidente iraniano Mahmoud Ahmadinejad [W/SAMN 24 dicembre 2011, «Only India, Pakistan transit hindering IPI pipeline: Iran»].

La questione iraniana non era però l'unico elemento a distanziare la politica estera indiana da quella americana, almeno per quel che riguarda il settore dell'Asia Occidentale. In una situazione di crescente tensione fra il presidente afgano Hamid Karzai e i suoi patroni americani, Delhi ha fatto la scelta di appoggiarlo e di risuscitare i rapporti privilegiati intrattenuti, assai prima dell'intervento americano, con i leader dell'Alleanza del Nord, il gruppo guidato a suo tempo da Ahmad Shah Massud, che aveva sempre resistito all'ascesa dei talibani. Secondo l'ex ambasciatore indiano M. K. Bhadrakumar, uno dei più acuti analisti di geopolitica asiatica, la scelta in questione era motivata dalla «profonda delusione» da parte di Delhi nei confronti della politica USA in Afghanistan (e in Pakistan) e «dalla conseguente impressione che l'India dovesse perseguire un percorso indipendente in Afghanistan, al fine di salvaguardare i propri interessi nella sfera della sicurezza» [W/AT 6 ottobre 2011, «India promises to prop up Karzai», § 8]. Di conseguenza, in occasione della visita ufficiale di Karzai a

Delhi (4-5 ottobre), l'India si è posizionata per riassumere il compito di istruttore delle forze armate afgane, già esercitato prima del trionfo dei talibani, per svolgere un ruolo di primo piano nello sfruttamento delle cospicue risorse minerarie dell'Afghanistan e per la promozione parallela, da parte dei due paesi, di rapporti con l'Iran, «con l'obiettivo di sviluppare rotte commerciali e di transito attraverso il territorio iraniano [tali da unire l'Afghanistan all'India], in grado di aggirare il Pakistan» [ibidem, § 16]. Infine, un altro elemento che causa tensioni fra USA e India nel settore afgano è la politica di apertura che, in questo scacchiere, Washington persegue nei confronti di Pechino, al fine di coinvolgere la Cina nella messa in sicurezza dell'Afghanistan [ibidem, § 44].

A impattare negativamente sui rapporti indiano-americani vi sono però non solo differenze a livello geopolitico in Asia Occidentale, ma questioni di natura economica. Due delle finalità della sopra ricordata politica di «seduzione nucleare» dell'India da parte degli USA erano incrementare in modo consistente le vendite di materiale bellico statunitense all'India, conquistando un ruolo se possibile dominante in un mercato fino a lì dominato da Russia e Israele, e, soprattutto, fare delle grandi società private americane, specializzate nel settore nucleare, le protagoniste del giro d'affari multimiliardario, legato alla costruzione delle nuove centrali atomiche, che l'India prevedeva di creare in tempi rapidi.

Relativamente al primo punto, per quanto le società americane siano effettivamente riuscite a ottenere alcune sostanziose commesse [W/AT 8 novembre 2011, «India awash in goodwill gestures», 16], non sono invece state in grado di conquistarsi la più importante fra di esse, cioè l'appalto per la costruzione di 126 aerei da combattimento multiruolo (per un valore previsto di circa 11 miliardi di dollari). Le società americane avevano infatti preso parte alla gara d'appalto, ma, alla fine di aprile, il governo indiano le aveva escluse dalla gara, riducendo la lista finale fra cui scegliere alla francese Dassault e al consorzio europeo EADS (European Aeronautic Defence and Space Company). Una decisione motivata, fra l'altro, dalla maggiore disponibilità degli europei rispetto agli americani a trasferire tecnologia bellica avanzata all'India [W/AT 11 maggio 2011, «Why India chose to disappoint the US»].

Per quanto riguarda il secondo punto, la conquista da parte delle società americane del *business* della costruzione delle nuove centrali nucleari indiane, l'ironico risultato della politica americana volta a favorire la fine delle sanzioni nucleari contro l'India è stato di spalancare tale mercato a Francia e Russia, mentre, almeno fino alla chiusura del presente scritto, le compagnie americane – come la General Electric-Hitachi e la Westinghouse – sono state lasciate da parte. Si

tratta di uno sviluppo legato all'approvazione nell'agosto 2010, da parte del parlamento indiano, del *Civil Nuclear Liability Bill*, che, al paragrafo 17(b) rende i fornitori dei reattori nucleari responsabili di qualsiasi incidente industriale nei confronti sia del governo indiano sia di privati cittadini lungo l'arco di 80 anni [Bill 19/2010]. Si tratta di una clausola che le società americane hanno assai più difficoltà ad accettare di quelle francesi e russe che, a differenza di quelle americane, hanno il sostegno dei rispettivi stati. Il risultato è stato che mentre le compagnie americane rimanevano al palo, altre società come la francese Areva e la russa Rosatom si aggiudicavano fette consistenti dei 150 miliardi di dollari USA stanziati dall'India per la costruzione delle nuove centrali [W/AT 22 giugno 2011, «India finds a uranium treasure», §§ 12-13]. Si è trattato di un tema abbastanza importante da indurre prima Hillary Clinton, durante un viaggio ufficiale a Delhi nel luglio 2011, e poi lo stesso presidente Obama, in occasione di un incontro personale con Manmohan Singh, avvenuto a margine del vertice ASEAN di Bali di novembre, a fare pressioni sulla controparte indiana perché aggirassero i termini del Civil Nuclear Liability Act. Ma, dopo gli eventi di Fukushima, difficilmente l'India avrebbe potuto cedere alle richieste americane. Come ha detto Manmohan Singh a Bali: «Siamo andati incontro alle preoccupazioni americane [...] Siamo pronti a risolvere qualsiasi specifica doglianza [delle compagnie americane] *nell'ambito dei quattro angoli della legge*» [W/H 18 novembre 2011, «Will address grievances, but within our law'». Che è poi stato un modo diplomatico di dire no alle richieste americane.

La serie di tensioni fra India e USA che abbiamo fin qui elencato non devono però fare pensare che i due paesi siano in rotta di collisione. La verità rimane che Delhi continua a considerare il rapporto con Washington come l'indispensabile arco di volta della sua intera politica estera. Da questo punto di vista, la dichiarazione fatta congiuntamente da Manmohan Singh e Barack Obama a Bali il 18 novembre, secondo cui era intenzione di entrambe le parti di «promuovere la cooperazione India-US nei fora sia bilaterali che multilaterali», non è un mero *flatus vocis*, ma il riconoscimento dell'opportunità per entrambe le parti di ottenere l'appoggio dell'altra a livello internazionale [W/H 18 novembre 2011, «Will address grievances, but within our law'»].

16.4. *I complessi rapporti con la Cina*

La continuazione di stretti rapporti fra USA e India, nonostante gli screzi e le tensioni riportati nella sezione precedente, è resa in un certo senso necessaria dai difficili rapporti fra Delhi e Pechino. È ormai evidente che il rasserenamento delle relazioni fra i due giganti

asiatici – che aveva visto il suo punto più alto in occasione del viaggio dell'allora primo ministro indiano Atal Behari Vajpayee a Pechino nell'estate del 2003 – è stata una parentesi, chiusa circa un anno dopo l'avvento al potere del primo governo dell'UPA, in seguito all'avvio nel 2005 della politica di «seduzione nucleare» degli USA nei confronti dell'India. In proposito, è necessario ricordare che, fin dagli anni Novanta, uno dei motivi dominanti della politica estera indiana era stata la ricerca di fonti energetiche per un'economia in rapida espansione. Questa ricerca era stata portata avanti nel quadro di un rasserenamento dei rapporti con le due maggiori potenze mondiali: gli USA e la Cina. L'invasione americana dell'Iraq nel 2003, vista in India come il riemergere del colonialismo occidentale in Asia, aveva indotto i vertici politici indiani (sia il governo di centro-destra capeggiato da Vajpayee, sia l'opposizione) a prendere le distanze dagli USA e a cercare di rinserrare i rapporti con la Cina. Come sopra ricordato, si era trattato di una svolta politica che era sostanzialmente terminata nel 2005, con l'avvio della politica di «seduzione nucleare» degli USA nei confronti dell'India. Uno dei risultati più importanti di tale politica è stato appunto quello di scavare un solco crescente fra Delhi e Pechino. Anche se gradualmente e senza svolte improvvise e clamorose, i rapporti cino-indiani sono talmente peggiorati che, almeno a partire del 2009, oltre alla ricerca di fonti energetiche, l'altro tema dominante della politica estera indiana è apparso essere il tentativo di contenimento nei confronti della Cina. Una strategia che, iniziata già sotto l'amministrazione di George W. Bush, è stata attivamente incoraggiata da quella di Barack Obama. Beninteso, l'amministrazione Obama non mira a uno scontro frontale con la Cina; ma è chiaro che sta usando una serie di strumenti diplomatici, compresi fra i due estremi dell'«engagement» e del «containment», volti a imbrigliare la crescente potenza cinese. Da questo punto di vista, la politica anti cinese di Delhi è uno di questi strumenti diplomatici, che Washington utilizza o meno, a secondo delle proprie convenienze.

In effetti, se si osserva la politica estera indiana negli ultimi anni, diviene evidente che Delhi vede la Cina come impegnata in un processo di accerchiamento dell'India. Questo processo trova espressione nell'attivismo cinese soprattutto in Asia Centrale, in Afghanistan, in Pakistan e nell'Oceano indiano, dove Pechino appare impegnata nella cosiddetta politica della «collana di perle», cioè nella costruzione o nel potenziamento di una serie di porti nei paesi dell'area, porti che, in prospettiva, possano servire da basi per la flotta cinese, ormai sempre più presente nell'Oceano indiano.

In realtà, la politica estera cinese è ampiamente spiegabile, al pari di quella indiana, nella ricerca di fonti energetiche all'estero e nella protezione delle rotte che assicurano tali rifornimenti energetici,

in particolare attraverso l'Oceano Indiano. Ciò non ha impedito ai pianificatori della politica estera indiana di rispondere con una serie di mosse o contro mosse, che sono state percepite da Pechino come potenzialmente minacciose. Alla politica espansiva cinese si è quindi contrapposta la politica espansiva indiana: in pratica l'estremo dinamismo – sopra ricordato – dimostrato dall'India nel quadrante afroasiatico può essere legittimamente interpretato come volto *anche* a contenere o a limitare la presenza cinese praticamente in tutti i paesi con cui Delhi ha stabilito o incrementato un rapporto forte di collaborazione politica ed economica.

Questa situazione e i due punti di vista attraverso i quali è possibile analizzarla hanno trovato espressione, ad esempio, nelle prese di posizione dell'ex ministro degli Esteri indiano – e uno degli intellettuali di maggior livello del BJP – Jaswant Singh e di un anonimo articolista di Xinhua, un'agenzia di stampa cinese che può essere legittimamente considerata come portavoce delle opinioni dei vertici della Repubblica Popolare Cinese.

In un articolo pubblicato a fine ottobre sul quotidiano singaporiano «The Strait Times», Jaswant Singh ha preso lo spunto da un incidente avvenuto a fine luglio nel Mar Cinese Meridionale, in cui una nave da guerra indiana aveva ricevuto un'intimazione minacciosa da parte cinese di allontanarsi dalla zona in cui navigava, per fare il punto dei rapporti sino-indiani. «Per l'India – ha scritto Jaswant Singh – la sensazione che si stia svolgendo una lotta per la supremazia regionale è diventata viepiù acuta. L'attivismo cinese in Pakistan e in Myanmar, l'espansione degli accordi della Cina per i porti dell'Oceano Indiano (la cosiddetta 'collana di perle') e l'incremento dell'attivismo navale cinese nell'Oceano Indiano hanno fatto stridere le antenne della sicurezza indiana». «Forse – continuava l'ex ministro della Difesa indiano – l'India e altri paesi dovrebbero confrontarsi con l'atteggiamento impositivo della Cina ascoltando il consiglio di Sun Tzu: 'Contieni l'avversario attraverso l'artificio di convertire i territori contigui a quell'avversario in territori ostili'. E aggiungeva: «Dopo tutto, così come l'India riconosce gli interessi vitali della Cina nel Tibet e a Taiwan, bisogna che vi sia un riconoscimento reciproco degli interessi nazionali indiani. *La Cina deve rendersi conto che qualsiasi sforzo strategico volto a circondare l'India comporterà una risposta*». E, in due linee di conclusione che rappresentavano una sia pure cauta apertura alla Cina, l'ex ministro degli Esteri affermava: «Questo è un imperativo della sicurezza nazionale indiana. Come lo è la moderazione e la cooperazione reciproca – il che è vero anche per la Cina» [W/ST 27 ottobre 2011, «Jaswant Singh. Asia's Giants Colliding at Sea?», §§ 10, 14, 15 (corsivo aggiunto)].

In una sorta di risposta indiretta alle posizioni di Jaswant Singh – che sono largamente rappresentative di quelle dei vertici politici e

militari indiani, al di là del colore politico dei primi – l'agenzia cinese Xinhua, come si è ricordato portavoce ufficiale dei vertici cinesi, in un articolo dell'8 novembre 2001, ha discusso gli stessi temi dal punto di vista cinese. Xinhua ha elencato una serie di mosse indiane in politica estera, compiute nelle otto settimane precedenti e ritenute potenzialmente pericolose da Pechino. Queste erano:

- a) Un accordo fra India e Vietnam, volto all'esplorazione congiunta delle risorse petrolifere del Mar Cinese Meridionale, «nonostante il parere avverso della Cina e sullo sfondo della tensione dei loro [dell'India e del Vietnam] rapporti con la Cina»;
- b) La firma di un accordo strategico con l'Afghanistan;
- c) La firma di accordi difensivi con i «confinanti con la Cina» Vietnam e Myanmar;
- d) L'«interesse» di Delhi a vendere al Vietnam i missili supersonici di lunga gittata BrahMos;
- e) L'assistenza a Hanoi nel «rafforzare il potenziale delle sue forze marittime ed aeree»;
- f) L'accesso dell'India al porto vietnamita di Nha Trang;
- g) Il progettato reclutamento e schieramento «lungo il confine contestato con la Cina con il Tibet Cinese sud-occidentale» di altri 10.000 soldati [in realtà, vedi oltre, si tratta di 100.000 soldati];
- h) Il maggiore processo di modernizzazione in assoluto dell'esercito indiano, nell'ordine di 13 miliardi di dollari;
- i) Lo spiegamento da parte dell'India di missili supersonici da crociera BrahMos lungo il confine con il Tibet, in quello che Xinhua descriveva come «il primo dispiegamento missilistico indiano mirante alla Cina... tale da turbare in modo tremendo la volatile tranquillità del confine indiano-cinese»;
- l) La verifica da parte dell'India del «potenziale di creare una brillante partnership» con il Giappone, basata sui condivisi timori e preoccupazioni nei confronti di una Cina in ascesa [W/AT 11 novembre 2011, «Hindu arte of double hedging against China», § 19].

In realtà, la singola mossa più minacciosa da parte dell'India era rappresentata dal processo di modernizzazione delle forze armate – a cui Xinhua accennava nell'elenco appena riportato – e il conseguente progetto di creare quattro nuove divisioni da schierare lungo il confine della Cina – per un totale di 100.000 uomini. Di queste quattro divisioni, due erano espressamente progettate per svolgere compiti offensivi [W/RN 1° novembre 2011, «Desperate, Paranoid, Scared, Encircled India...»]. Come ricordato da Xinhua, e come annunciato dallo stesso ministero della Difesa indiano, il progetto di modernizzazione in questione, nonostante il moderato aumento previsto dal bilancio 2011-12 per le spese militari, è di US\$ 13.000.000 [W/AS 7 novembre 2011, «India Raises its Game vs. China»]. Una decisione

che dava corpo all'impegno sopra ricordato, preso dal ministro delle Finanze Mukherjee in occasione del suo discorso di presentazione del bilancio 2011-12, di far fronte ad «ogni ulteriore necessità concernente la Difesa», andando eventualmente al di là dei capitoli di spesa previsti [W/UB, § 116].

In questo contesto, vale la pena di sottolineare la cautela della reazione cinese. Nel già ricordato articolo di Xinhua, si faceva riferimento alla ragionevolezza del desiderio da parte dell'India di cercare di «assicurarsi» un contesto esterno in cui realizzare il suo «pacifico sviluppo di potere emergente». L'articolista poneva in luce e dimostrava di comprendere sia che la crescente influenza della Cina nelle regioni confinanti con l'India, in particolare in Pakistan, potesse essere una fonte di ansietà per l'India, sia che, nell'atteggiamento anti cinese dell'India un ruolo importante fosse giocato dagli USA che, per i loro fini, stavano incoraggiando il rinserrarsi dei rapporti indiano-nipponici in funzione anti cinese. L'articolo continuava dicendo: «Non c'è nulla da obiettare contro le sue [dell'India] aperture ad altri finalizzate ad una cooperazione strategica. Ma se intende marginalizzare e provocare il suo vicino [la Cina] considerandolo un nemico immaginario e facendosi stoltamente coinvolgere in affari che sono di stretta pertinenza di altri, [l'India] darebbe le sue strategie nazionali in ostaggio e metterebbe a rischio i propri interessi nazionali. È altamente consigliabile che Delhi pensi due volte ai punti deboli nella costruzione della sua politica estera» [Cit. in W/AT 11 novembre 2011, «Hindu art of double hedging against China», § 21].

Come si vede, preoccupazioni anche legittime guidavano i passi in politica estera dei due giganti asiatici lungo traiettorie che sembravano destinate a collidere in maniera potenzialmente disastrosa. Ma, da una parte e dall'altra (anche se, forse, più da parte cinese che da parte indiana), c'era la consapevolezza della necessità di esercitare, come ricordato da Jaswant Singh, «moderazione» e «cooperazione reciproca». Un fatto che, forse, spiega come frutto di qualcosa di diverso dall'ipocrisia la dichiarazione fatta a Bali da Manmohan Singh, nel corso del suo colloquio con il primo ministro cinese Wen Jiabao, secondo cui l'India era impegnata a sviluppare «le migliori relazioni» con la Cina [W/H 18 novembre 2011, «Manmohan meets Wen; says India wants 'best relations' with China»].

Appendice

I risultati delle elezioni statali nel 2011

[Fonte: Election Commission of India (<http://eciresults.ap.nic.in>)]

Risultati elettorali in Assam, 126 sezioni su 126		
Partito	vinti	Tot
Bharatiya Janata Party	5	5
Indian National Congress	78	78
All India Trinamool Congress	1	1
All India United Democratic Front	18	18
Asom Gana Parishad	10	10
Bodoland Peoples Front	12	12
altri	2	2

Risultati elettorali in Kerala, 140 sezioni su 140		
Partito	vinti	Tot
Communist Party of India	13	13
Communist Party of India (Marxist)	45	45
Indian National Congress	38	38
Nationalist Congress Party	2	2
Janata Dal (Secular)	4	4
Kerala Congress (M)	9	9
Muslim League Kerala State Committee	20	20
Revolutionary Socialist Party	2	2
altri	7	7

Risultati elettorali Puducherry, 30 sezioni su 30		
Partito	vinti	Tot
Indian National Congress	7	7
All India Anna Dravida Munnetra Kazhagam	5	5
Dravida Munnetra Kazhagam	2	2
altri	16	16

Risultati elettorali West Bengal, 294 sezioni su 294		
partito	vinti	Tot
Communist Party of India	2	2
Communist Party of India (Marxist)	40	40
Indian National Congress	42	42
All India Forward Bloc	11	11
All India Trinamool Congress	184	184
Revolutionary Socialist Party	7	7
Samajwadi Party	1	1
altri	7	7

Chiave delle abbreviazioni dei riferimenti bibliografici usati nel testo

AM

2008 «Asia Maior. Crisi locali, crisi globali e nuovi equilibri in Asia», Guerini e Associati, Milano 2009.

2010 «Asia Maior. Ripresa economica, conflitti sociali e tensioni geopolitiche in Asia», Emil di Odoja, Bologna 2011.

Bill 19/2010 *The Civil Liability For Nuclear Damage Bill, 2010: Bill n. 19 of 2010* (<http://www.prsindia.org/uploads/media/Nuclear/Civil%20Liability%20for%20Nuclear%20Damage%20Bill%202010.pdf>).

Bill 97/2010 *The Public Interest Disclosure And Protection To Persons Making The Disclosures Bill, 2010* (http://164.100.24.167/newcommittee/press_release/bill/Committee%20on%20Personnel,%20PublicGrievances,%20Law%20and%20Justice/97of2010.pdf).

Bill 134/2011 *The Lokpal and Lokayuktas Bill, 2011: Bill n. 134 of 2011* (http://www.dinamani.com/edition/Lokpal_billcopy.pdf).

Bill 135/2011 *The Constitution (One Hundred And Sixteenth Amendment) Bill, 2011: Bill n. 135 of 2011* (http://www.thehindu.com/multimedia/archive/00871/The_onstitution__1_871623a.pdf).

F «Frontline» (Chennai)

IaD *Intervista rilasciata a Delhi da Subhash Agrawal, 27 febbraio 2011.*

TSW «The Statesman Weekly» (Kolkata)

W/AA «The Asian Age» (<http://www.asianage.com>).

W/AS «Asia Sentinel» (<http://www.asiasentinel.com>).

W/AT «Asia Times Online» (<http://www.atimes.com>).

W/BL «Business Line» (<http://www.thehindubusinessline.com>).

W/CD «Chauthi Duniya» (<http://www.chauthiduniya.com>).

W/DH «Deccan Herald» (<http://www.deccanherald.com>).

W/DNA «Daily News and Analyses» (<http://www.dnaindia.com>).

W/E «The Economist» (<http://www.economist.com/blogs/freexchange/2011/12/india%E2%80%99s-economy>).

W/ES «Economic Survey 2010-11» (<http://indiabudget.nic.in/survey.asp>).

W/ET «The Economic Times» (<http://economictimes.indiatimes.com>).

W/FE «The Financial Express» (<http://www.financialexpress.com>).

W/FT «Financial Times» (<http://www.ft.com>).

W/G «The Guardian» (<http://www.guardian.co.uk>).

W/H «The Hindu» (<http://www.hinduonnet.com>).

W/HN «Hardnews» (<http://www.hardnewsmedia.com>).

- W/HT «Hindustan Times» (<http://www.hindustantimes.com>).
- W/I «Indian Express» (<http://www.indianexpress.com>).
- W/IAC «India Against Corruption: Events» (<http://www.indiaagainstcorruption.org/events.html>).
- W/IBN «IBNLive» (<http://ibnlive.in.com>).
- W/ID «The India Daily» (<http://www.theindiadaily.com>).
- W/IE *Inflation and Economy 2011* (<http://www.worldjute.com/inflation.html>).
- W/IT «India Today» (<http://indiatoday.intoday.in>).
- W/M «Moneycontrol» (<http://www.moneycontrol.com/stockmarketsindia>).
- W/NDTV «New Delhi Television Limited» (<http://www.ndtv.com>).
- W/OI «Oneindia» (<http://www.oneindia.in>).
- W/OK «Outlook» (<http://www.outlookindia.com>).
- W/R «Rediff» (<http://www.rediff.com/news/index.html>).
- W/RBI «Reserve Bank of India», *FAQs*.
(<http://www.rbi.org.in/scripts/FAQView.aspx?Id=50>).
- W/RN «Rupee News» (<http://rupeenews.com>).
- W/SAMN «South Asian Media Net» (<http://southasianmedia.net>).
- W/ST «The Strait Times» (<http://www.straitstimes.com>).
- W/The «Tehelka» (<http://www.tehelka.com>).
- W/Tel «The Telegraph» (<http://www.telegraphindia.com>).
- W/ToI «The Times of India» (<http://timesofindia.indiatimes.com>).
- W/Tr «The Tribune» (<http://www.tribuneindia.com>).
- W/UB *Union Budget 2011-12. Speech of Pranab Mukherjee, Minister of Finance*, 28 Febbraio 2011 (<http://indiabudget.nic.in/ub2011-12/bs/bs.doc>).
- W/WP «The Washington Post» (<http://www.washingtonpost.com>).
- W/WS «World Socialist Web Site» (<http://www.wsws.org/category/asia.shtml>).
- W/WSJ «The Wall Street Journal» (<http://europe.wsj.com>).
- W/YN «Yahoo!News» (<http://news.yahoo.com>).

Bidwai, Praful

- 2011a *Right-Wing Gains From The Jan Lokpal Campaign: The politics of Anna's fast*, 26 agosto (<http://www.prafulbidwai.org/index.php?post/2011/08/30/Right-Wing-Gains-From-The-Jan-Lokpal-Campaign%3A-The-politics-of-Anna%E2%80%99s-fast>);
- 2011b *Anna's problematic agenda: End of a grave crisis*, 5 settembre (<http://www.prafulbidwai.org/index.php?post/2011/09/05/Anna%E2%80%99s-problematic-agenda%3A-End-of-a-grave-crisis>).

Chandrasekhar, C.P.

- 2011 *Budget 2011-12: The wages of cynicism* in «Macroscan» 10 marzo (http://www.macroscan.com/spfea/mar11/spfea100311Budget_2011_12.htm).

Chaulia, Sreeram

2011 *Class muddles India's anti-graft push*, in «Asia Times», 24 agosto (<http://www.atimes.com>).

Hoskote, Ranjit

2011 *The dangers of a movement*, in «Tehelka», 23 aprile (http://www.tehelka.com/story_main49.asp?filename=Ne230411Coverstory15.asp).

Jayaram, N.

2011 *Frenzied argument in India*, in «openDemocracy», 29 agosto (<http://www.opendemocracy.net/openindia/n-jayaram/frenzied-argument-in-india>).

Jha, Manoj K.

2011 *The Un-Gandhian From Ralegan Siddhi*, in «Hardnews», November 2011 (<http://www.hardnewsmedia.com/2011/11/4200>).

Jha, Prem Shankar

1993 *In the Eye of the Cyclone. The Crisis in Indian Democracy*, Viking, New Delhi.

Maiorano, Diego

2012 *The Government that wouldn't work. Government and Politics in Mrs. Gandhi's Final term (1980-84)*, tesi di dottorato, Università di Torino.

Omvedt, Gail

2011 *Tired of Democracy? – Gail Omvedt* in «Kafila», 25 agosto (<http://kafila.org/2011/08/25/tired-of-democracy-gail-omvedt>).

Sharma, Jyotirmaya

2011 *Anna Hazare is the icon of banal Hindutva*, in «India Today», 17 ottobre (<http://indiatoday.intoday.in/story/anna-hazare-hindutva-va-rss-vhp-bjp/1/155206.html>).

Rao Jr, Parsa Venkateshwar

2011 *Analysis: Anna Hazare's deplorable moral fascism*, in «Daily News and Analysis», 22 agosto (<http://www.dnaindia.com>).

Roy, Arundhati

2011 *I'd rather not be Anna* in «The Hindu», 21 agosto (<http://www.thehindu.com/opinion/lead/article2379704.ece?homepage=true>).

SRI LANKA: CONSOLIDAMENTO DEL POTERE DI MAHINDA, CRESCITA
ECONOMICA E UNA PACE IRRISOLTA

di Massimo Riva

1. Mahinda e i suoi fratelli

Come già avvenuto l'anno precedente, la famiglia Rajapaksa dominava la scena politica dello Sri Lanka nel corso dell'anno 2011: si assisteva infatti al sostanziale rafforzamento dell'*United People's Freedom Alliance* (UPFA), la coalizione che sostiene il presidente, a un più solido controllo del territorio da parte delle forze governative e alla realizzazione di progetti fortemente voluti dal presidente Mahinda Rajapaksa, come il porto di Hambantota [AM 2010, pp. 171-185]. Il venticinquenne figlio primogenito del presidente, Namal, veniva eletto in parlamento, sancendo la sua consacrazione a erede designato del percorso politico della famiglia [W/E 17 marzo 2011 «Namal Rajapaksa, the president's eldest son, is being groomed for high office»]. Il trend di consolidamento del potere costituito, cui avevamo già assistito l'anno precedente, si stava quindi rafforzando.

L'evento che maggiormente dimostrava il dominio dell'UPFA nel corso dell'anno erano le elezioni locali, svoltesi in tre fasi, che interessavano 322 delle 335 autorità locali del paese e nelle quali il partito di governo si assicurava il controllo di ben 270 municipalità (la *Tamil National Alliance* ne conquistava 32, lo *Sri Lanka Muslim Congress* cinque, e lo *United National Party* nove, fra cui la municipalità di Colombo, tradizionale feudo elettorale del partito e unica eccezione al trionfo dell'UPFA) [W/DM 9 ottobre 2011, «UPFA sweeps polls but lose Colombo»]. Le elezioni si svolgevano in un clima surreale, pervaso di clientelismo e caratterizzato dalla cooptazione dei notabili locali nel partito di governo.

La forza e il radicamento dell'UPFA permettevano anche che venisse respinto il ricorso all'incarceramento presentato da Sarath Fonseka, il generale che aveva vinto la guerra civile e il maggiore antagonista politico del presidente, già agli arresti domiciliari. Fonseka, quindi, veniva condannato a ulteriori tre anni di pena per diffamazione ai danni di Gotabhaya Rajapaksa, attuale ministro della Difesa e fratello di Mahinda [W/BBC 18 novembre 2011, «Sri Lanka's jailed ex-army chief Fonseka given new term»].

Tali circostanze permettevano di parlare di una «monarchia sul nascere», caratterizzata dalla diffusione di un crescente culto della personalità che, ironicamente, aveva molto in comune con quello precedentemente promosso da Velupillai Prabhakaran, fondatore delle LTTE (*Liberation Tigers of Tamil Eelam* o Tigri Tamil) [Holts 2011, pp. 731-734]. La fotografia del volto sorridente di Mahinda era ormai onnipresente su tutto il territorio dell'isola ad alimentare amori e odi fra le diverse etnie e le correnti politiche che dividevano il paese.

Tali dinamiche, di fatto, arrestavano la promozione dei diritti umani nell'isola, in una situazione in cui la pace rimaneva irrisolta e costruita a discapito delle minoranze etniche tamil e musulmana. Il rapporto finale della commissione filo-governativa Lessons Learnt and Reconciliation Commission (LLRC) risultava, infatti, fizioso e incompleto [W/HRW 16 dicembre 2011, «Sri Lanka: Report Fails to Advance Accountability»]. Lo Sri Lanka del 2011 viveva una pace forzata: il forte sviluppo economico che si materializzava sul territorio principalmente con la realizzazione di infrastrutture, e la disorganizzazione della società civile rappresentavano un collante che manteneva latente un conflitto dovuto all'inadeguata rappresentanza politica di oltre un terzo della popolazione. In questa situazione, il futuro era percepito come assenza di prospettive politiche in un contesto socio-politico che poteva facilmente esplodere alla prima scintilla.

2. I demoni di grasso

Il caso che, forse più di ogni altro, era da considerarsi emblematico del consolidamento delle posizioni di forza, ma anche delle contraddizioni irrisolte nel paese, era costituito dai cosiddetti *grease yakas*, o *bhuthaya*: i «demoni di grasso» della mitologia srilankese. Secondo la leggenda, i demoni di grasso sarebbero uomini che, nudi e ricoperti solo di un grasso magico, si introdurrebbero nelle case per rubare e/o stuprare le donne.

I demoni dominavano la scena politica e sociale dello Sri Lanka nell'estate del 2011: sette donne venivano trovate uccise a Kahawatta (vicino Kandy) e contemporaneamente si diffondevano varie dicerie di donne che sarebbero state attaccate da queste entità, in particolare nelle provincie centrali e orientali, alimentando il panico fra la popolazione. Le dicerie assumevano contorni sempre più mitici, sostenendo che i demoni di grasso costituivano una setta intenzionata a rapire 14 giovani madri in fase di allettamento, da sacrificare secondo un preciso rituale, per evocare la spada magica del leggendario re Dutugemunu, potente sovrano singalese del regno di Anuradhapura [W/GV 21 agosto 2011, «De-greasing social speculation over 'grease devils' in Sri Lanka»].

La tensione che andava sempre più crescendo aveva portato a diversi atti di violenza: nel villaggio di Kotagala, nel centro dell'isola, una folla assaliva e uccideva due uomini, ritenuti demoni di grasso. Altri morivano incidentalmente dando la caccia ai fantomatici spiriti, mentre la polizia arrestava 47 persone, principalmente maniaci sessuali, accusati di essere demoni di grasso [W/ISL 22 agosto 2011, «Grease devils? Challenge to post war security measures»].

Il panico creatosi attorno a questi casi faceva degenerare la situazione: in alcune aree del paese, in particolare nel distretto di Ampara, le strade venivano bloccate e si instaurava una sorta di coprifuoco, con un vero e proprio controllo militare del territorio.

Vari incidenti si verificavano a causa delle tensioni fra la popolazione e la polizia, quest'ultima accusata di essere incapace di risolvere il caso. In alcuni villaggi, scontri di piazza causavano vittime, in particolare nell'area a maggioranza musulmana del distretto di Ampara. In base alle dicerie, tale distretto risultava essere più vulnerabile agli attacchi dei demoni. La polizia intanto, tramite il portavoce S.P. Prishantha Jayakody, rilasciava dichiarazioni contraddittorie, alimentando il panico.

Gli episodi, iniziati in ambito rurale, venivano poco a poco riportati anche a Colombo, assumendo gradualmente contorni sempre più politici. Appariva infatti chiaramente che ad alimentare questa storie tanto misteriose fossero dei precisi interessi politici. Le circostanze, infatti, permettevano ai fratelli Rajapaksa di dimostrare che, nonostante la fine della guerra, il paese continuava a presentare pericoli interni, tali da rendere necessarie la presenza delle forze militari, in particolare della tentacolare Special Task Force (STF) [W/GV 21 agosto 2011, «De-greasing social speculation over 'grease devils' in Sri Lanka»].

Anche se lo stato di emergenza post-bellico veniva abolito a metà agosto, a quella data l'esercito aveva occupato il territorio in modo capillare, realizzando una penetrazione nelle aree remote del paese a un livello tale che non era stato raggiunto nemmeno durante il corso della guerra civile. I demoni di grasso costituivano una straordinaria occasione, dopo la fine delle LTTE, per alimentare una strategia della tensione. L'ipotesi che queste manovre fossero opera del governo veniva alimentata anche da altre dicerie, nelle quali uomini mascherati da demoni erano visti entrare ed uscire dalle basi militari.

Certamente l'uscita dallo stato di emergenza post-bellico, nella complessa legislazione srilankese, permetteva un più vasto uso della legge sull'anti terrorismo, il Prevention of Terrorism Act, verso i civili, permettendo al governo di consolidare il ruolo di primo piano esercitato dall'esercito nell'isola.

Poiché tutte le attenzioni erano rivolte alla questione dei demoni di grasso, le altre problematiche, come la crescente corruzione e le controverse misure governative, passavano in secondo piano nell'agenda

politica del governo, che lasciava ancor meno spazio alla debole e frammentata opposizione.

3. *L'insicurezza delle donne*

Un altro elemento importante per comprendere l'attuale situazione nello Sri Lanka, e che gli eventi connessi alle vicende dei demoni di grasso ponevano alla luce, era il senso di insicurezza percepito dalle donne, in particolare nel Nord e nell'Est.

Nelle aree recentemente uscite dalla guerra, principalmente di lingua tamil, caratterizzate da una forte presenza di militari, in maggioranza singalesi di sesso maschile, le donne provavano un senso di insicurezza e, pertanto, dovevano limitare i loro spostamenti. Si trattava di una situazione trascurata dal governo e della quale, almeno fino alla chiusura del presente scritto, la comunità internazionale non si è occupata [W/ICG 20 dicembre 2011, «Sri Lanka: Women's Insecurity in the North and East»].

In primo luogo, va riconosciuto che nell'area in cui la guerra ha avuto maggiore intensità sono presenti decine di migliaia di famiglie il cui capo è donna. Si tratta di donne che hanno perduto mariti e parenti, sospettate di essere state legate alle Tigri Tamil.

Questa situazione, legata anche a condizionamenti culturali, pone le donne in una condizione particolarmente difficile: barriere sociali e senso di insicurezza fanno sì che tali donne non abbiano possibilità di impiego e che non abbiano sufficienti mezzi per sfamare le proprie famiglie. L'istruzione di molti bambini nel corso della guerra era stata completamente bloccata e, nel 2011, è ripresa a rilento a causa delle ristrettezze economiche nelle quali vivono le famiglie.

Le violenze di carattere sessuale, specie al Nord, sono in aumento, alimentate dall'incremento di consumo di alcoolici. Le donne indotte alla prostituzione sono in crescita, così come le vittime del traffico umano [W/ICG 20 dicembre 2011, «Sri Lanka: Women's Insecurity in the North and East»]. La situazione è esacerbata dalla presenza dei militari singalesi, oggetto di credibili sospetti di stupri etnici perpetrati nel corso del conflitto, ma rimasti impuniti a causa dell'assenza di indagini esterne credibili sui crimini di guerra.

I costi della frammentazione sociale post bellica, con lo sconvolgimento del tessuto sociale, la mancanza di una rappresentanza politica credibile per interi settori della società srilankese e le tensioni etniche sono ancora da valutare appieno. Fino a che tali considerazioni socio-politiche non entreranno nell'agenda del governo, difficilmente sarà possibile un effettivo sviluppo economico di alcune aree dell'isola.

4. *Una crescita poderosa*

Il rapporto più recente sui dati macroeconomici è riferito al 2010 e illustra come lo Sri Lanka sia cresciuto a un ritmo eccezionale. Nel 2010 il prodotto nazionale è aumentato dell'8,2%, la crescita economica più alta degli ultimi trent'anni. Si trattava di un dato impressionante, considerato che la crescita nei quattro anni dal 2004 al 2008 era stata intorno al 6% annuo, ridottosi ulteriormente nel 2009 al 3,5% [CBSL 2010, A.R., 31 marzo 2011, «Economic, Price and Financial System Stability, Outlook and Policies», cap. 1].

Nel 2011 le aspettative di crescita si sono attestate su valori ancora più alti, attorno al 9,5%, [EIU 2011, C.R. novembre], nonostante che le alluvioni di gennaio 2011 abbiano certamente rallentato la crescita economica. Le inondazioni sono state la peggior catastrofe naturale nell'ultimo decennio, dopo lo tsunami del 2004, in considerazione del fatto che l'agricoltura, sostenuta dalle esportazioni di té e di spezie, continua a rappresentare un segmento importante dell'economia.. Le previsioni di crescita per il prossimo quinquennio si attestano attorno al 7,4% annuo [ibidem].

Nel complesso, i dati macroeconomici hanno offerto l'immagine di un paese in via di miglioramento: il gettito fiscale ha mostrato una ripresa grazie ai miglioramenti strutturali apportati e il governo, di conseguenza, è stato in grado di ridurre il deficit. Il sistema finanziario e bancario è apparso più robusto rispetto al passato, tanto che l'indice di affidabilità dello Sri Lanka è risultato stabile nelle valutazioni dei vari istituti di rating internazionali [W/S&P, 2011, «Sovereigns Ratings List»].

Anche negli aspetti socio-economici lo Sri Lanka ha dimostrato di aver conseguito dei buoni risultati: l'indice di sviluppo umano è in crescita costante e, nel 2011, ha toccato lo 0,691, collocando l'isola al 97° posto, il miglior posizionamento a livello regionale [HDR, 2011]. Il coefficiente di Gini, su un livello di 0,403, ha dimostrato che la ricchezza è stata distribuita mediamente in modo più equo rispetto al resto dei paesi dell'area [ibidem]. Tuttavia, la ricchezza è ripartita in modo geograficamente diseguale nell'isola e sono presenti varie sacche di povertà in diverse aree, sia urbane che rurali. Si stima, infatti, che il 7,6% della popolazione viva al di sotto della linea di povertà. A questo proposito, si precisa che si definisce la povertà in base alle dinamiche di consumo su base distrettuale e con una media nazionale di 21,8 euro al mese per persona [W/DCS, novembre 2011]. Tale ineguaglianza ha anche una base di tipo etnico: le aree prevalentemente abitate dalle minoranze, infatti, sono comparativamente più povere. Tuttavia, è il caso di sottolineare che, a Colombo, importanti settori dell'economia sono controllati principalmente da musulmani e da tamil. In sostanza, il livello di complessità nella distribuzione etnica della ricchezza è elevato e, nonostan-

te un livello complessivo di povertà sicuramente inferiore rispetto agli altri paesi dell'area, è tale da alimentare notevoli tensioni sociali.

Il mercato del lavoro ha presentato caratteri di solidità con la disoccupazione attorno al 5,8%. D'altra parte, è da tenere in considerazione il fatto che la popolazione dello Sri Lanka ha sia un tasso di alfabetizzazione del 90,1%, un risultato raggiunto attraverso il programma per l'istruzione universale iniziato già dal 1943, sia una qualità dell'istruzione soddisfacente, specie se comparata alla media della regione [W/DCS, novembre 2011]. Anche il sistema sanitario e i servizi di welfare sono buoni e caratterizzati da un graduale processo di miglioramento.

In generale, le dinamiche di crescita sono state talmente forti che hanno permesso allo Sri Lanka di ottenere nel 2010 il riconoscimento da parte del Fondo Monetario Internazionale di paese a medio reddito [FMI WEO, settembre 2011].

Un settore con una crescita particolarmente rilevante è stato quello del turismo: dopo anni in cui la guerra civile aveva intralciato lo sviluppo del settore, e nonostante che la crisi finanziaria internazionale abbia ridotto i flussi turistici a livello globale, nel 2011 si è registrato un incremento di turisti del 35%, con una forte crescita del turismo asiatico e con i guadagni del settore turistico cresciuti del 48,1% [EIU 2011, C.R. novembre].

Tale crescita economica, tuttavia, è stata alimentata dai prestiti internazionali, in particolare da quelli cinesi. La Cina, infatti, è stata la più generosa, garantendo allo Sri Lanka prestiti per 821,4 milioni di dollari, di cui 7,5 milioni per progetti strategici nell'ambito della geopolitica di Pechino (in particolare il porto di Hambantota, questione che approfondiremo in seguito). D'altra parte, tuttavia, il ricorso a ingenti prestiti, ha portato a serie conseguenze sul piano della solvibilità. Lo Sri Lanka ha ottenuto fidi per 1,5 miliardi nei primi nove mesi del 2011, cui va sommato un altro miliardo di *bond* sovrani emessi a luglio dello stesso anno. Si tratta di una tendenza preoccupante, considerando che sono stati contratti spesso debiti molto elevati e a breve termine [W/E 29 ottobre 2011, «Sri Lanka and China: about Face»].

Gli investimenti diretti esteri sono stati guidati dall'India, con 110 milioni nel 2010, cui seguivano Malaysia ed Emirati Arabi Uniti: in questo caso, si è notata una tendenza di investimenti positiva, che ha confermato i progressi economici dell'isola [ibidem]. Anche le rimesse dagli srilankesi all'estero sono cresciute del 27,2% nel corso dell'anno [EIU 2011, C.R. novembre].

La legge di bilancio per il 2012 veniva presentata al parlamento il 21 Novembre 2011 dallo stesso Mahinda Rajapaksa, avendo l'interim per il ministero delle Finanze. Il bilancio presentava iniziative destinate a rafforzare la base di consenso del presidente e, in particolare, si prevedeva l'incremento del 10% dei salari dei dipendenti pubblici,

insieme a tutta una serie di benefici per l'esercito. Inoltre, si prevedevano rafforzamenti dei servizi di welfare per i poveri e per gli anziani e un potenziamento del cosiddetto programma *samurdhi*, che identifica e agevola i settori più vulnerabile della popolazione srilankese [EIU 2011, C.R. novembre].

Il programma *samurdhi*, attivato fin dal 1994, aveva l'obiettivo di combattere la povertà e prevedeva la distribuzione di sussidi, sia in termini di supporto nutrizionale sia di liquidità per le persone che vivono al di sotto della soglia di povertà. Il programma si è concentrato soprattutto sul supporto nutrizionale per le donne incinte e in fase di allattamento e per i bambini dai due a cinque anni. Il programma ha rappresentato fra il 4 e il 5% del bilancio nazionale dal suo avvio a oggi.

Infine, la legge di bilancio prevedeva la svalutazione della rupia del 3%, in modo da promuovere le esportazioni e da avvantaggiare i consumi interni, dato che la competizione dei prodotti indiani è molto forte. Dal punto di vista delle infrastrutture, il governo impegnava 1,15 miliardi di euro nella costruzione di strade. Vale la pena di ricordare che quello che finora è stato il fiore all'occhiello del politica governativa – la prima autostrada dell'isola, che collega Colombo con Galle – è stata inaugurata alla fine del mese di novembre 2011, pochi giorni dopo il varo della legge [ibidem].

In linea con l'attuazione alla legge per l'espropriazione che verrà analizzata in seguito, il governo requisiva 37.000 ettari di piantagioni considerate «sottoutilizzate», che sarebbero poi state redistribuite fra i piccoli proprietari terrieri. Il governo varava norme che concedevano agevolazioni fiscali per tutta una serie di attività che comprendevano il trasporto dall'aeroporto, la vendita di tegole ecc., e un aumento delle imposte nel settore delle telecomunicazioni. Tali dettagli appaiono importanti poiché in questo modo il governo ha dimostrato di avere l'intenzione di entrare nel dettaglio gestionale di ogni singolo aspetto della vita economica del paese.

La stabilità fiscale veniva anche minacciata dall'erogazione di sovvenzioni a tutta una serie di aziende parastatali tradizionalmente in perdita quali, per esempio, la compagnia di bandiera Sri Lankan Airlines.

La presentazione del bilancio veniva accolta complessivamente in modo positivo dall'opinione pubblica e dal settore privato, mentre l'opposizione, considerando la legge come propagandistica, abbandonava l'aula nel corso della discussione. In effetti, Mahinda Rajapaksa, sfruttando la positiva congiuntura economica del paese, aveva introdotto nella legge di bilancio una serie di norme destinate a rafforzare il suo potere personale. Tali norme, d'altro canto, avevano delle potenziali ripercussioni negative per lo sviluppo economico, poiché, con la svalutazione della rupia, fomentavano un'inflazione già alta, che andava chiaramente a colpire gli strati più vulnerabili

della società, limitando le influenze positive delle politiche di welfare per i poveri.

In buona misura, all'origine dell'inflazione vi era la guerra civile. I debiti contratti per sostenere i costi della guerra con le Tigri Tamil erano stati infatti monetizzati già in passato, spingendo l'inflazione all'8,8% l'anno, con un aumento dei prezzi del 4,7% nel solo mese di novembre, quando veniva presentato il bilancio [EIU 2011, C.R. novembre]. In questa situazione l'aumento del prezzo della benzina, controllato dallo stato, era destinata a tradursi in un aumento dell'inflazione.

L'inflazione è, quindi, una delle problematiche economiche che l'isola dovrà certamente affrontare nel prossimo anno; i problemi maggiori, tuttavia, continuano a essere quelli legati alla corruzione. Lo Sri Lanka, malgrado un marginale miglioramento, si posiziona infatti all'86° posto nella classifica di Transparency International. Si tratta di un posizionamento migliore rispetto ad altri paesi dell'area, ma a ogni modo a livelli preoccupanti [W/TI 1° dicembre 2011, «Corruption Perceptions Index»]. Inoltre, alla corruzione si accompagna sempre la cattiva gestione delle risorse: investimenti errati, anche se politicamente motivati, continuano a essere la norma. Fra questi il caso più clamoroso è sicuramente costituito dal progetto di sviluppo economico della città di Hambantota.

5. *Il progetto di Hambantota*

Hambantota è una piccola cittadina di circa 11.000 abitanti sulla costa meridionale dello Sri Lanka. Si trova in una zona semidesertica, fortemente colpita dallo tsunami del 2004 ed economicamente sottosviluppata. Si tratta, tuttavia, della città natale di Mahinda e della sua circoscrizione elettorale: tale circostanza l'ha posta al centro del più ambizioso progetto di sviluppo in corso nel paese.

Il presidente, fin dal momento della sua elezione nel 2005, cercava finanziamenti internazionali per la costruzione di un porto ad Hambantota, una idea vecchia di trent'anni, ma che non aveva mai superato la fase concettuale. Nel 2011, i propositi di Mahinda andavano a intersecarsi con la geopolitica cinese e con la costituzione della cosiddetta «Cintura delle Perle» di Pechino. La Cina, infatti negli ultimi anni stava sviluppando una strategia navale capace di garantire i propri interessi economico-militari nell'oceano Indiano: gli obiettivi erano quelli di creare un passaggio commerciale per le navi alternativo rispetto allo Stretto di Malacca, stabilire un canale sicuro per raggiungere Port Sudan, dal quale transita il 15% del fabbisogno petrolifero cinese, e creare avamposti strategici per il «nuovo Grande Gioco» della geopolitica centroasiatica. In questa prospettiva, la Cina

ha fondato porti nelle Maldive, in Pakistan, in Bangladesh, in Myanmar e in Kenya [Pehrson 2006].

Lo Sri Lanka, con la sua posizione privilegiata nell'oceano Indiano, rappresentava un'opportunità importante per la Cina che, con il Porto di Hambantota, poteva varare uno dei suoi progetti più ambiziosi e, al tempo stesso, tessere relazioni importanti con il governo srilankese.

I lavori per la prima fase di costruzione, iniziata nel 2009 e proseguita con pesanti accuse di corruzione negli appalti, terminavano nel novembre 2011 con una cerimonia di apertura che sanciva l'entrata in funzione del porto. Non mancavano, tuttavia, una molteplicità di problematiche tra cui, la più importante era che il porto non fosse abbastanza profondo per accogliere navi di grandi dimensioni.

Finanziato interamente dalla Cina, il porto di Hambantota costituiva solo uno dei tasselli dello sviluppo locale della cittadina, in accordo con le intenzioni di Mahinda Rajapaksa.

Al tempo stesso, grazie al capitale prestato dalla Cina, iniziavano i lavori per la creazione di diverse infrastrutture: un nuovo aeroporto internazionale, che nelle intenzioni dei politici dovrebbe dirottare il traffico dell'aeroporto di Colombo; la prosecuzione fino ad Hambantota dell'autostrada Colombo-Galle; la creazione di studi cinematografici, di impianti sportivi, di un parco per il safari e perfino di un enorme giardino botanico ancora più grande del più famoso giardino botanico reale di Peradeniya (ciò nonostante il fatto che Hambantota sorga in un ambiente desertico!) [W/PN 8 marzo 2010, «Hambantota project five months ahead of schedule»].

Il potenziale di successo di tali investimenti infrastrutturali, allo stato attuale, appare quantomeno dubbio, considerando il contesto economico sottosviluppato nel quale si collocano. Inoltre, visto l'ammontare dei prestiti internazionali richiesti per il progetto, il suo fallimento potrebbe rappresentare per il futuro un freno importante per la crescita economica di cui abbiamo parlato, oltre che uno sperpero di risorse che avrebbero potuto essere investite diversamente. Certamente il volume di investimenti sarebbe risultato più utile se indirizzato, tramite l'avvio di piccole opere, a riabilitare il Nord del paese, devastato dalla guerra.

Per dare maggiore solidità al progetto, il governo promuoveva anche una campagna di candidatura di Hambantota come sede dei futuri Giochi del Commonwealth per il 2018. Il figlio del presidente, Namal, grande promotore dell'iniziativa, intendeva portare notorietà internazionale ad Hambantota con i giochi e dare una giustificazione, almeno temporanea, agli investimenti infrastrutturali effettuati.

Tuttavia, nel novembre del 2011 la Commonwealth Games Federation (CGF) assegnava i giochi alla Gold Coast del Queensland, in

Australia, frustrando i sogni della famiglia Rajapaksa. Hambantota non aveva le caratteristiche necessarie per ospitare i giochi e rappresentava un rischio troppo elevato per gli atleti, in quanto le strutture sanitarie e di ricezione non offrivano sufficienti garanzie [W/E 22 novembre 2011, «Sri Lanka and the Commonwealth Games: Winning isn't everything»]. La notizia, anche fra tradizionali sostenitori del presidente, veniva presa con un certo sollievo, poiché per molti politici – fra cui quelli che militano nel *Janatha Vimukthi Peramuna* (JVP), uno dei partiti che formano la compagine di governo –, la scelta di Hambantota avrebbe rappresentato per lo Sri Lanka la stessa sciagura economica che le Olimpiadi causarono in Grecia nel 2004.

6. La legge di espropriazione

Una nuova legge di espropriazione delle terre veniva varata nel novembre del 2011, anche questa a comprova del dominio della famiglia Rajapaksa.

La legge prevedeva l'espropriazione da parte del governo di ogni terra sottoutilizzata da parte delle imprese private oppure utilizzata in modo diverso rispetto a quanto precedentemente concordato. Anziché fornire un principio generale da applicare, la legge elencava una serie di proprietà da espropriare, colpendo 37 imprese private, fra le quali, per esempio, uno zuccherificio in cui venivano prodotti anche alcoolici [EIU 2011, C.R. novembre].

La legge, avversata da gruppi religiosi tra cui anche il *Sangha*, la comunità dei monaci buddhisti, dalle camere di commercio e dai partiti di opposizione (inclusi i marxisti), veniva varata come provvedimento urgente. In realtà si trattava di un testo scritto in segreto e che scavalcava il normale lavoro parlamentare. Le 37 imprese colpite dal provvedimento erano inoltre considerate vicine al principale partito di opposizione, lo *United National Party* (UNP). Il provvedimento era da considerarsi controproducente da un punto di vista economico, visto che avrebbe verosimilmente scoraggiato quegli investimenti diretti esteri di cui il paese aveva bisogno, tanto da mettere subito in allarme agenzie come Fitch e Moody's [EIU 2011, C.R. novembre].

L'aspetto in realtà più preoccupante, già osservato nell'analisi della legge di bilancio per il 2012, era l'intenzione del governo di «micro-gestire», ovvero di entrare nei più piccoli dettagli della vita economica del paese, mettendo in una posizione sempre più critica il settore privato, ma anche esautorando le autorità locali dalla *governance* dell'isola. I provvedimenti che venivano varati nel 2011 davano l'idea della costituzione di uno stato sempre più massimalista e iper-

dirigista in campo economico, trasportando anche su questo piano il leaderismo politico di Mahinda Rajapaksa.

7. *Una monarchia in fieri?*

Come si è detto in precedenza, il 2011 in Sri Lanka si caratterizzava per la presenza di un solo attore politico rilevante: Mahinda Rajapaksa e la sua famiglia.

Mahinda Rajapaksa è stato sempre più al centro di un culto della personalità, che si è materializzato attraverso categorie di adulazione tradizionali, nei quali i suoi successi sono stati sempre più paragonati a quelli dei sovrani del passato srilankese. L'isola ha una storia caratterizzata dalla presenza di dinastie politiche, si pensi per esempio ai Bandaranaike, ma in nessuna circostanza si è avuta una tale concentrazione di potere come nel caso della famiglia Rajapaksa. Sulla base di tale dato c'è da interrogarsi sul futuro della democrazia nel paese. Un evento di cronaca accaduto nel dicembre 2011 – un caso di stupro e di omicidio a danno di due turisti britannici, perpetrato nel distretto di Hambatota – dimostrava lo stato di tensione che si respirava in alcune zone dell'isola:.. Le indagini individuavano come principale sospettato il presidente della *Pradesha Shaba* locale (l'equivalente del sindaco), amico personale di Namal Rajapaksa e, grazie all'amicizia di questi, già scagionato dall'omicidio di un'anziana signora, avvenuto alla vigilia delle elezioni presidenziali del 2010 [W/TSL 1° gennaio 2011, «A Murderer Turned Politician Let loose to kill again»].

L'impressione che anche quest'episodio destava era quella di una progressiva involuzione della democrazia srilankese, dove il rapporto di forza risultava superiore allo stato di diritto e dove l'*entourage* della famiglia dominante si sentiva legittimato a ogni sopruso.

C'è da chiedersi quale evoluzione sia possibile di fronte a un potere così consolidato. L'ipotesi di un futuro segnato dalla continuità del potere della famiglia Rajapaksa è quella al momento più verosimile; ma è un'ipotesi che potrebbe essere smentita da un cambiamento di tendenza nella crescita economica o dal repentino incremento di una tensione etnica che, al momento, è soltanto sospita.

Chiave delle abbreviazioni dei riferimenti bibliografici usati nel testo

AM

2010 «Asia Maior. Ripresa economica, conflitti sociali e tensioni geopolitiche in Asia», Emil di Odoja, Bologna 2011

CBSL «Central Bank of Sri Lanka», Annual Report 2010, Colombo.

- EIU «Economist Intelligence Unit – Sri Lanka», Country Reports, Londra.
- FMI «Fondo Monetario Internazionale» World Economic Outlook (<http://www.imf.org/external/pubs/ft/weo/2011/01>).
- W/BBC «British Broadcasting Corporation», (www.bbc.co.uk).
- W/DCS «Department of Census and Statistics – Sri Lanka», (<http://www.statistics.gov.lk>).
- W/DM «Daily Mirror», (<http://www.dailymirror.lk>).
- W/E «The Economist», (<http://www.economist.com>).
- W/GV «Groundviews», (<http://groundviews.org>).
- W/HRW «Human Rights Watch», (www.hrw.org).
- W/ICG «International Crisis Group», (<http://www.crisisgroup.org>).
- W/ISL «The Island», (<http://www.island.lk>).
- W/PN «Portworld News», (<http://www.portworld.com>).
- W/S&P «Standard & Poor's», (<http://www.standardandpoors.com>).
- W/TI «Transparency International», (<http://www.transparency.org>).
- W/TSL «The Sunday Leader», (<http://www.thesundayleader.lk>).

Holts, John Clifford (a cura di)

2011 *The Sri Lanka Reader: History, Culture, Politics*, Duke University Press Books, Durham.

Pehrson, Christopher J.

2006 *String of Pearls: Meeting the Challenge of China's Rising Power across the Asian Littoral*, luglio 2006, Washington (<http://www.strategicstudiesinstitute.army.mil/pdffiles/PUB721.pdf>).

MYANMAR: L'ANNO DELLA SVOLTA

di *Piergiorgio Pescali*

1. *Introduzione: le elezioni, il giro di boa (nonostante tutto)*

Le elezioni del 7 novembre 2010, nonostante la significativa defezione dell'NLD (*National League for Democracy*) e i clamorosi brogli a favore dell'USDP (*Union Solidarity and Development Party*), hanno segnato una nuova alba per la democrazia birmana.

Sebbene da più parti si continui a dubitare delle reali intenzioni riformiste della nuova dirigenza, dai governi dell'Unione Europea, degli Stati Uniti e del Giappone si sono levate parole di speranza e di approvazione verso la politica adottata da Thein Sein, il nuovo presidente birmano. Ciò che comunque risulta importante, sono i sempre più frequenti segnali di cauto ottimismo che giungono direttamente dal Myanmar, in particolare dalla stessa Aung San Suu Kyi. Dal giorno della sua liberazione, il 13 novembre 2010, la «Lady» non sembra aver subito, almeno fino alla chiusura di questo scritto (31 dicembre 2011), quelle temute restrizioni nelle attività politiche profetizzate dai suoi sostenitori; anzi, la sua libertà di movimento e di azione è sicuramente superiore a quanto si potesse supporre alla vigilia della liberazione.

Cantare vittoria è, ad ogni modo, ancora troppo presto: il Myanmar è appena agli inizi di quella trasformazione politica, economica e sociale che, se attuata, segnerà il ritorno al pluralismo e la proietterà al di fuori dal limbo in cui essa stessa si è ritratta. Ancora tante, forse troppe, sono le incognite che potrebbero far deragliare il treno della democrazia, ma il 2011 è stato sicuramente l'annus mirabilis per questa nazione.

2. *Thein Sein: da primo ministro a presidente*

Il nuovo parlamento del Myanmar il 4 febbraio 2011, eleggeva con una maggioranza di 405 voti, l'ex generale Thein Sein presidente dell'Unione del Myanmar [NLM 5 febbraio 2011, «Meeting of Group of Pyidaungsu Hluttaw representatives-elect of Presidential Electoral

College held», p. 7]. Ciò che poteva far presagire un'apertura futura del governo birmano alle istanze democratiche, non era tanto la scelta del moderato Thein Sein quanto, piuttosto, la non elezione del suo rivale: il generale in pensione «Thiha Thura» Tin Aung Myint Oo, delfino di Than Shwe e leader della linea dura del Tatmadaw (l'esercito del Myanmar). Il posto di primo ministro, ricoperto da Thein Sein nel precedente gabinetto, aveva fatto credere a molti che il neo presidente non fosse altro che una «marionetta» messa al suo posto da Than Shwe per poter controllare dall'esterno le future mosse [TI 25 febbraio 2011 «Burma's President-Elect: A Clever Puppet?»]. È stato lo stesso Than Shwe a sciogliere, il 30 marzo, l'SPDC (*State Peace and Development Council*), inaugurando ufficialmente l'era di un governo civile birmano dopo quasi sessant'anni di dittatura militare e ritirandosi in pensione [RUM 2011a]. Il giorno stesso veniva notificato il nuovo gabinetto, formato da 34 ministri [RUM 2011b].

Nel suo discorso di insediamento, Thein Sein lasciava trasparire i primi indizi di sostanziali riforme, in particolar modo la necessità di «promulgare leggi per scuole private» e la cooperazione con «organizzazioni internazionali come le Nazioni Unite, le INGO e le NGO» [NLM 31 marzo 2011, «We have to strive our utmost...», p. 5].

Esaltava, però, al tempo stesso le repressioni del «1988, [quando] il governo del Tatmadaw salvò il paese dalle condizioni di deterioramento che si registravano in vari settori, contribuendo a ricostruire la nazione» [ibidem, p. 1]. Un chiaro ammiccamento verso i militari senza i quali, sia ben chiaro, il governo e l'unità del Myanmar sarebbero ancora impossibili, ma che ha gettato delle oscure ombre sulle reali intenzioni di cambiamento di Thein Sein. Vale la pena di ricordare che le manifestazioni dell'agosto del 1988 contro le riforme economiche e politiche, varate dal regime di Ne Win, erano state represses nel sangue, causando poche centinaia di vittime, secondo il governo, e centinaia di migliaia, secondo le fonti più accreditate.

L'impronta che il neo primo ministro ha voluto dare alla sua gestione è più tecnica e meno politica: Mya Aye, il nuovo ministro dell'Istruzione, è un ex rettore universitario, mentre Pe Thet Khin, a capo del dicastero della Salute, è un dottore ed ex rettore della Facoltà di Medicina della Yangon University. Sebbene l'NLD non sia rappresentato in parlamento, il presidente, in una significativa mossa di apertura verso l'opposizione, ha comunque chiamato U Myint, consigliere economico di Aung San Suu Kyi, a presiedere il Comitato di Consulenza Economica [W/DVB 28 aprile 2011, «Presidential 'advisors' raise eyebrows»].

3. *I cento giorni oscuri e la svolta*

Per più di tre mesi (dall'aprile al giugno 2011), la nuova dirigenza birmana ha agito nell'ombra e ben poche notizie trapelavano dai filtri della censura. Il motivo di questo silenzio era dovuto alla ricerca di un nuovo equilibrio nell'inedito assetto politico del governo. L'ex numero uno del Myanmar, il generale Than Shwe, ben sapendo la fine poco gloriosa riservata ai suoi predecessori (Ne Win e Khin Nyunt sono stati posti agli arresti domiciliari), si è protetto da eventuali ritorsioni ponendo suoi accoliti in alcuni posti chiave del nuovo direttorio. Oltre ad aver occupato la vice presidenza con il già citato «Thiha Thura» Tin Aung Myint Oo, Than Shwe ha eletto a capo delle forze armate Min Aung Hlaing, che nel 2009 si era distinto nel guidare il Tatmadaw contro i ribelli del Kokang. La nomina di Min Aung Hlaing, considerato moderato, è comunque temporanea, dato che nel 2016, con il raggiungimento del pensionamento obbligatorio, dovrà abbandonare il posto di comando. I tre mesi di limbo sono quindi serviti a riequilibrare i nuovi poteri creati nel paese, resi ancora più instabili da un parlamento formalmente multipartitico.

Durante questo periodo, Thein Sein si è premurato di tessere legami con le potenze estere per rafforzare la sua posizione interna. La Cina ha continuato, e continua tuttora, a rappresentare la pedina più importante per la stabilità governativa. La prima delegazione straniera ad incontrare il presidente birmano è stata proprio quella di Pechino, cortesia ricambiata da Thein Sein, poco più di un mese dopo, con la sua prima visita ufficiale nella Repubblica Popolare Cinese [TCP 4 aprile 2011, «PRC delegation first to meet new Myanmar premier»]. Ma la novità del nuovo governo è l'apertura mostrata verso paesi sino ad allora considerati ostili, se non addirittura nemici.

Da maggio a luglio il governo di Nay Pyi Taw ha incontrato delegazioni australiane, della Comunità Europea e statunitensi, tra cui una guidata dal senatore repubblicano John McCain, accanito sostenitore di Aung San Suu Kyi e instancabile detrattore del governo birmano. Tutte le delegazioni hanno riconosciuto i progressi sulla via della democrazia, ma hanno comunque chiarito che «ogni sviluppo nelle relazioni dovrà essere costruito non solo a parole, ma su azioni concrete» [McCain 2011].

La risposta di Nay Pyi Taw è stata pressoché immediata: il 19 luglio, giorno dedicato alla commemorazione dei martiri, per la prima volta da nove anni ad Aung San Suu Kyi è stato permesso di ricordare pubblicamente l'anniversario dell'assassinio di suo padre, Aung San, di fronte ad una folla di tremila persone [W/NLD 19 luglio 2011, «Dichiarazione n. 13/07/11»]. Pochi giorni dopo, il 25 luglio, la leader dell'NLD ha incontrato il ministro del Lavoro e del Welfare Aung Kyi,

che, nel governo precedente, guidava lo speciale «ministero per le relazioni con Daw Aung San Suu Kyi», cioè svolgeva ufficialmente il ruolo di mediatore fra il regime e Aung San Suu Kyi [W/DVB 25 luglio 2011, «Govt and Suu Kyi's 'satisfied' with talks»]. L'incontro si è poi ripetuto il 12 agosto con un comunicato congiunto in cui le due parti si impegnavano a «cooperare per raggiungere la stabilità dello stato e lo sviluppo sociale secondo le esigenze e i desideri del popolo» [NLM 13 agosto 2011, «Press Release», p. 13].

Due giorni dopo, Aung San Suu Kyi si recava, assieme al vice presidente dell'NLD, U Tin Oo, a Bago, per il suo primo viaggio politico dopo la liberazione [W/NLD 15 agosto 2011, «Daw Aung San Suu Kyi's trip successful...»].

Da questo momento, le riforme politiche e ideologiche del governo birmano si sono fatte sempre più frequenti e convincenti: a partire dal 16 agosto dal «New Light of Myanmar», il quotidiano espressione della linea ufficiale del governo birmano, sono state tolte le frasi di propaganda e le invettive contro i giornali e le agenzie di informazione straniere (in particolare la BBC e la CNN), mentre, il 17 agosto, Thein Sein, affermava ufficialmente che «i cittadini del Myanmar che vivono all'estero per diverse ragioni, possono rientrare in patria se non hanno commesso crimini. Per i cittadini che hanno commesso un crimine e che ora vivono in un paese straniero, se torneranno in patria verrà concessa loro clemenza» [NLM, 18 agosto 2011, «Individual and organization...», p. 8]. Di questa amnistia hanno approfittato diversi esuli politici, rientrati nel Myanmar dopo anni di esilio. Lo stesso Harn Yawngwe, direttore dell'Euro Burma Office di Bruxelles, dopo aver effettuato un viaggio in forma privata in Myanmar, ha detto di aver trovato «un'atmosfera migliore di quanto mi fossi aspettato» [TI 10 novembre 2011, «An Exile Returns»].

4. *Il ritorno di Aung San Suu Kyi*

Lo storico incontro tra Aung San Suu Kyi e il presidente Thein Sein, avvenuto il 19 agosto, ha decretato il definitivo ritorno del premio Nobel per la Pace alla vita politica attiva nel Myanmar. Ricevendo la «Signora» nella sua villa assieme alla moglie, Thein Sein non solo ha riconosciuto nella leader dell'NLD un valido interlocutore, ma anche un possibile alleato contro gli elementi conservatori che ancora potrebbero ostacolare le riforme da lui messe in atto. Significativa è la fotografia con cui il «New Light of Myanmar» ha illustrato l'incontro: alle spalle dei due protagonisti campeggiava il ritratto di Aung San, tornato ad essere l'eroe della patria dopo che Than Shwe aveva cercato di offuscarne la memoria e l'importanza storica [NLM 20 agosto 2011, «President U Thein Sein, Daw Aung San Suu Kyi vow to cooperate for national interest» p. 9].

Thein Sein si è anche detto disponibile a lavorare anche con quelle forze che non approvano la costituzione redatta nel 2008 [RFA 22 agosto 2011, «Suu Kyi, President Reach 'Agreement'»].

In settembre la stessa Aung San Suu Kyi ha potuto scrivere, per la prima volta dopo 23 anni, un suo articolo su un giornale birmano, il «Pyithu Khit News Journal», e una sua intervista è stata pubblicata sul settimanale «The Messenger», diretto da Zaw Min Aye, figlio dell'ex generale Tin Aye, presidente dell'Union Election Commission [TM 5 settembre 2011, «Intervista a Daw Aung San Suu Kyi»]. La pubblicazione degli articoli su Aung San Suu Kyi è stata seguita dallo sblocco dei siti internet stranieri, che ha permesso ai birmani di leggere le notizie di agenzie o siti considerati ostili al regime, come BBC, Reuters, Radio Free Asia, Irrawaddy, Democratic Voice of Burma, YouTube, e Voice of America [RWB 20 settembre 2011, «Many news websites unblocked, but 17 journalists and three netizens still held»]. Ciononostante, la censura nella stampa del Press Scrutiny and Registration Department, rimane ancora restrittiva in un paese dove i giornali sono strettamente legati al governo.

Ma la vera svolta è avvenuta il 18 novembre, quando l'NLD ha annunciato l'intenzione di rientrare nella politica birmana, costituendosi partito riconosciuto all'interno della costituzione della nazione [NLD, 18 novembre 2011, «Central Committee Special Statement»]. La scelta ha innescato una serie di reazioni e di conseguenze rivoluzionarie per il futuro del Myanmar, tra cui lo scioglimento di alcune fra le principali storiche organizzazioni d'opposizione al governo ufficiale birmano. Alla fine di novembre hanno quindi cessato di esistere l'NCGUB (*National Coalition Government of the Union of Burma*), l'MPU (*Members of Parliament Union-Burma*), l'NLD-LA (*National League for Democracy-Liberated Area*) e l'NCUB (*National Council of the Union of Burma*) [W/M 28 novembre 2011, «Foreign-based dissident organizations reorganizing their missions»].

Al tempo stesso, il rientro della legalità dell'NLD ha aperto ad Aung San Suu Kyi la possibilità di partecipare attivamente alla vita politica del Myanmar, candidandosi alle elezioni suppletive del 2012, quando si dovranno tenere le elezioni in 48 seggi lasciati liberi dai membri parlamentari che sono stati reclutati nel nuovo governo di Thein Sein [NLD 18 novembre 2011, «NLD's Central Committee Meeting Held»].

5. *Il ritorno delle democrazie occidentali*

Le aperture del governo hanno condotto le democrazie occidentali, in primo luogo gli Stati Uniti, a rivedere, almeno in parte, la politica nei confronti del Myanmar.

Il momento più importante di questa distensione è stata la visita del Segretario di Stato Hillary Clinton a Nay Pyi Taw e Yangon, annunciata (non a caso) da Barack Obama lo stesso giorno in cui l'NLD ratificava la sua decisione di partecipare alle elezioni suppletive [W/TWH]. Nei tre giorni di viaggio in Myanmar (30 novembre-2 dicembre), Clinton ha incontrato sia Thein Sein che Aung San Suu Kyi. La visita, più che tentare di riprendere un dialogo interrotto da decenni di tensioni, è stata un segnale lanciato dalla Casa Bianca alla Cina e alla Corea del nord, affinché non interferissero nella vita economica, politica e militare del Myanmar, ora che Washington sta riannodando i fili con Nay Pyi Taw. «Essere amici di un [paese] non significa non esserlo con altri. Dal nostro punto di vista, non vediamo questo [dialogo] alla luce di una competizione con la Cina», ha dichiarato in modo piuttosto sibillino Clinton, cautelandosi nei confronti delle possibili reazioni da parte del gigante asiatico [W/DS].

Per quanto riguarda l'allentamento delle sanzioni, dopo aver asserito di non sapere «se il sentiero verso la democrazia [imboccato dal governo] sia irreversibile o no», il segretario di Stato americano ha comunque accettato che l'FMI (Fondo Monetario Internazionale) e la Banca Mondiale iniziassero a condurre studi per la riduzione della povertà e per lo sviluppo delle zone rurali. Una «concessione» significativa, che lasciava presagire fiducia e cauto ottimismo da parte di Washington verso la classe dirigente birmana. Del resto, è stata la stessa NLD a chiedere ai paesi occidentali di verificare la possibilità di una revisione delle sanzioni in atto verso la nazione birmana [NLD 8 febbraio 2011, «Sanctions on Burma: A Review»]. L'insostenibilità della politica di penalizzazione economica, voluta in primo luogo dagli Stati Uniti, ha portato il Myanmar ad un pericoloso avvicinamento alla Cina, mentre il boicottaggio economico ha causato la perdita di 60-80.000 posti di lavoro nell'industria tessile, la principale del paese [Rarick 2006, pp. 60-63; Kurlantzick 2011, p. 3]. Inoltre, la crisi che attanaglia le economie dei paesi industrializzati ha imposto una drastica revisione delle politiche «umanitarie», per permettere l'apertura di nuovi mercati, specie se ancora poco sfruttati come quello birmano.

Gli sviluppi riscontrati nel 2011 hanno indotto anche i paesi membri dell'ASEAN (*Association of Southeast Asian Nations*) a ritirare i veti sulla candidatura del Myanmar alla presidenza dell'ASEAN Summit del 2014, un anno prima delle prossime elezioni generali birmane [ASEAN, p. 39]. L'evento non è importante tanto per il prestigio riconosciuto al paese ospitante, quanto per il fatto che al Summit partecipano le rappresentanze della diplomazia internazionale. Senza l'approvazione dei maggiori capi di stato, tra cui Barack Obama (presente a Bali proprio il giorno in cui veniva ratificata la presidenza a Nay Pyi Taw), sarebbe stato difficile per le nazioni dell'ASEAN concedere l'onore a Thein Sein.

6. *I diritti umani e i conflitti etnici*

Il principale motivo di preoccupazione, in vista di un definitivo coinvolgimento delle democrazie occidentali con il governo birmano, rimangono le voci sulle violazioni dei diritti umani. Nel paese 1.995 prigionieri politici languono nelle carceri (1.638 secondo altre fonti) e il Tatmadaw reprime ancora con le armi le richieste autonomiste delle minoranze etniche, impedendo loro una vita priva di tensioni e di intimidazioni [W/UN, p. 11; W/AAPP, p. 1].

Il rappresentante per le Nazioni Unite sulla situazione dei diritti umani in Myanmar, Tomas Ojea Quintana, ha potuto recarsi nel paese asiatico molte volte dall'agosto 2011, ottenendo il permesso di visitare anche la prigione di Insein [W/UN, p. 13]. L'ispezione ha evidenziato gravi violazioni dei diritti basilari dei prigionieri.

Il governo, in una delle sue periodiche amnistie, il 12 ottobre ha liberato 6.359 prigionieri, di cui 207 politici (secondo la NLD solo 184) [W/AAPP 2011b, p. 1; NLD 13 ottobre 2011, «Some political prisoners released»]. Nonostante i plausi internazionali, l'amnistia ha sempre fatto parte dei programmi di tutti i governi birmani. Nella lista dei prigionieri rilasciati non figura U Gambira, il giovane monaco buddista che, nel 2007, era stato tra gli organizzatori delle manifestazioni repressate da Than Shwe. Il comico satirico Zarganar, il più famoso tra i prigionieri a cui sono state aperte le porte della cella, prendendo spunto dalla detenzione di Gambira, così come da quella di altri attivisti politici, ha dichiarato di non credere che in Myanmar ci siano dei cambiamenti in atto: «Aunty [Aung San Suu Kyi] ha detto che ci stiamo avviando verso un cambiamento [...]. Io non sono convinto e avrò dubbi sulle cosiddette riforme fino a quando tutti i prigionieri [di coscienza] non saranno rilasciati» [DVB 13 ottobre 2011, «Zarganar: 'Use my life as a deposit'»].

Resta comunque il fatto che «il nuovo governo ha rafforzato diversi punti verso [il miglioramento] della situazione dei diritti umani» [W/UN, p. 2], istituendo anche la Myanmar National Human Rights Commission, il cui presidente è Win Mra, di etnia Rakhine, e il suo vice, il musulmano U Khin Maung Lay [RUMc].

Il coinvolgimento di esponenti delle minoranze etniche nella commissione per i diritti umani ha voluto enfatizzare la volontà già espressa da Thein Sein nel suo discorso inaugurale, di aprire un dialogo con le componenti etniche del Myanmar.

Contrariamente a quanto era stato proclamato dal precedente governo dominato dai militari dell'SPDC, il neo presidente ha ritirato la richiesta di trasformare gli eserciti delle singole etnie in Guardie di Frontiera sotto il comando del Tatmadaw, sperando di trovare consenso nelle aree periferiche del paese.

Questa iniziativa, però, non ha evitato che, tra il giugno e il luglio 2011, scoppiassero furiosi combattimenti prima con il KIO (*Kachin Independence Organization*) e, in seguito, con l'SSAS (*Shan State Army South*), che si aggiungevano a quelli già in corso con l'UWSA (*United Wa State Army*), il NDAA-Mongla (*National Defence Alliance Army-Mongla*) e la 5th Brigade DKBA (*Democratic Karen Buddhist Army*).

Nel tentativo di riprendere i negoziati, nell'agosto 2011, il governo birmano ha fatto sapere che avrebbe intrapreso colloqui di pace con i singoli eserciti etnici, facendo chiaramente intendere di aver abbandonato la politica di un accordo di pace «globale» a livello nazionale, tanto osteggiata dalle autorità etniche.

La decisione sembra sia stata parzialmente vincente: nel giro di tre mesi (settembre-novembre 2011), delegazioni governative hanno stretto accordi e armistizi prima con l'UWSA, il NDAA-Mongla [NLM 9 settembre 2011, «Shan State Government, 'Wa' Special Region (2) sign initial peace agreements», p. 16; 9 settembre 2011, «Shan State Government, Mongla Special Region (4) sign initial peace agreements», p. 16] e la 5th Brigade DKBA e poi con lo Shan State Army South, il Chin National Front e la Karen National Union. Contemporaneamente, a Ruili, nello Yunnan, si conducevano colloqui con il KIO, con cui il Tatmadaw aveva iniziato un sanguinoso conflitto il 9 giugno, causando la fuga di 15.000 civili dalle zone di guerra [W/UN, p. 9].

Basta leggere le innumerevoli sigle degli eserciti coinvolti nei colloqui con il governo centrale di Nay Pyi Taw (e sono solo la minima parte delle decine dei gruppi armati in lotta nel Myanmar), per individuare la complessità della questione etnica presente nel paese.

A questo si aggiungano, inoltre, i delicati equilibri di potere internazionali correlati alle singole nazioni etniche e la spinosa questione dei diritti umani negati sia dall'una che dall'altra parte; si otterrà così un puzzle di straordinaria complessità, che ogni paese, per quanto democratico possa essere, farebbe fatica a risolvere.

Le violazioni dei più elementari diritti sono frequenti da entrambe le parti, come evidenziato dalle organizzazioni umanitarie: «i militari birmani sono responsabili di abusi contro civili nelle aree di conflitto, incluso l'utilizzo di lavoro forzato, uccisioni extragiudiziarie ed espulsione forzata della popolazione. I gruppi etnici armati sono stati coinvolti in seri abusi come il reclutamento di bambini soldato, l'esecuzione di prigionieri di guerra birmani e l'uso indiscriminato di persone per la bonifica di campi minati nelle aree civili» [HRW, p. 1].

È in atto, comunque, un tentativo di apertura culturale da parte del governo centrale: dopo aver varato, il 27 gennaio, la *Myanmar Special Economic Zone Law* per garantire lo sviluppo locale delle comunità etniche, Thein Sein ha accordato alle scuole statali l'insegnamento delle lingue e delle culture locali.

7. Le riforme economiche

Anche in campo sindacale, il governo ha imboccato la strada della liberalizzazione, rimpiazzando il *Trade Unions Act* del 1962 (che, di fatto, vietava ai lavoratori birmani di riunirsi in associazioni per la difesa dei loro diritti), con una nuova legge che garantisce il riconoscimento delle organizzazioni sindacali ed il diritto di sciopero [RUMc]. La nuova legislazione, assieme al decreto che consente ai birmani di organizzare manifestazioni di protesta, permetterà alle compagnie straniere di investire con una maggiore tranquillità etica nella ricca (di materie prime) nazione asiatica.

La propensione mostrata da Thein Sein ad ascoltare la voce del popolo, del tutto nuova nel Myanmar dei militari, ha portato, il 30 settembre, a sospendere temporaneamente (fino al 2015) i lavori di costruzione della tanto contestata diga di Myitsone, nel nord del paese [NLM 1° ottobre 2011, «The government is elected by the people, and it has to respect people's will»]. La decisione ha avuto enorme eco sulla stampa internazionale e la stessa Aung San Suu Kyi ha elogiato la scelta del governo [NLM 1° ottobre 2011, «Questions and answers»].

La sospensione dei lavori della diga sull'Ayeyawady, va ben oltre il senso di democrazia espresso dal governo. Il progetto, infatti, era finanziato dalla China Power Investment Corporation di Lu Qizhou, un imprenditore cinese strettamente legato al Partito Comunista Cinese e, con una spesa di 3,6 miliardi di dollari, sarebbe stato il più grande investimento di Pechino in Myanmar [KDNG 2011, «Damming the Irrawaddy», p. 12]. Lo smacco per il governo cinese è stato evidente e molti sono stati coloro che hanno ravvisato nella mossa di Thein Sein un percorso di smarcamento dalla dipendenza economica verso il vicino e, al tempo stesso, un segnale di apertura verso Washington.

Da parte cinese il voltafaccia di Nay Pyi Taw è stato un'umiliazione non solo per la perdita di prestigio internazionale, ma anche per le pesanti conseguenze economiche che esso rappresenta. Il 90% dei 3.200 megawatts di energia che la centrale idroelettrica di Myitsone avrebbe prodotto sarebbero, difatti, stati assorbiti dalla Cina [KDNG, p. 11].

Se Lu Qizhou ha addossato alle organizzazioni non governative straniere la responsabilità di aver spinto il governo birmano a prendere una decisione così drastica [W/CPIC 2011], Thein Sein ha spiegato che il blocco del progetto sarebbe dovuto alle devastanti conseguenze naturali ed umane che comporterebbe la sua realizzazione [NLM 1° ottobre 2011, «The government is elected by the people...»]. Un'osservazione che nessuno, nei precedenti governi, avrebbe osato fare.

L'apertura del governo ad altri investitori si è concretizzata con una serie di accordi con l'India, la principale potenza economica rivale della Cina in Myanmar. Thein Sein sembra voler equilibrare la presenza delle due nazioni nel paese, attualmente fortemente sbilanciata

a favore di Pechino (il commercio con la Cina è pari a 4,7 miliardi di dollari, mentre quello con l'India di 1,28 miliardi di dollari [MoC]).

La visita di Thein Sein a Delhi del 12 ottobre si è conclusa con una serie di accordi tra le due nazioni. Al Myanmar l'India ha concesso un prestito di 500 milioni di dollari per lo sviluppo di progetti d'irrigazione, mentre alla Essar Group sono stati definitivamente assegnati i lavori per lo sviluppo del porto di Sittwe [EG 14 maggio 2010, «Essar wins prestigious infrastructure project in Myanmar»].

Naturalmente Pechino continua a rappresentare il maggior partner commerciale per Nay Pyi Taw: nessuna delle due economie può fare a meno dell'altra. Al Myanmar serve la tecnologia cinese, mentre alla Repubblica Popolare le riserve petrolifere birmane, stimate sui 3,2 miliardi di barili, sono indispensabili per lo sviluppo della sua economia [W/BP 2010]. Inoltre, fino a che al Myanmar sono preclusi gli accessi ai fondi delle istituzioni monetarie internazionali per via delle sanzioni, la Cina è l'unico finanziatore disponibile.

Assieme a Bangkok, Pechino è il principale investitore petrolifero nel Myanmar; l'8 ottobre la China National Petroleum Corporation ha iniziato a costruire la quarta sezione dell'oleodotto e del gasdotto che, nel maggio 2013 dovrebbe trasportare 22 milioni di tonnellate di petrolio e 12 miliardi di metri cubi di gas naturale all'anno nelle fabbriche cinesi. Lo sviluppo dell'industria petrolifera ha fatto schizzare nel 2010 gli investimenti diretti stranieri a 20 miliardi di dollari, contro i 329 milioni di dollari del 2009 [MoNP 2011].

Sebbene tale cifra sia gonfiata, a detta dello stesso governo birmano, da progetti che difficilmente potranno ripetersi nei prossimi anni, l'economia del Myanmar si sta sviluppando nell'ordine del 10% annuo [W/ADB].

Con tali premesse di sviluppo, sia economico che politico, nel 2011 il paese si apprestava ad affrontare un nuovo periodo di transizione con una ventata di ottimismo e di fiducia che non si riscontrava da decenni. Thein Sein stava cercando consensi sia all'interno che all'esterno del Myanmar per puntellare la via verso la democrazia. Alla chiusura dell'anno, i governi occidentali erano ormai chiamati a sostenere questo sforzo. Un loro eventuale rifiuto non avrebbe fatto altro che riportare il Myanmar nel baratro, in modo analogo a quanto era a suo tempo avvenuto in Iran, quando il presidente riformista Mohammad Khatami era stato abbandonato dai governi europei e dagli Stati Uniti, spianando la strada a Ahmadinejad.

Chiave delle abbreviazioni dei riferimenti bibliografici usati nel testo

NLM «The New Light of Myanmar» (<http://www.myanmar.com/news/aper/nlm/index.html>).

- RFA «Radio Free Asia» (www.rfa.org).
- TI «The Irrawaddy» (<http://www.irrawaddy.org>).
- TM «The Messenger»
- TPC «The China Post»
- W/AAPP «Assistance Association for Political Prisoners (Burma)»
- 2011a *Monthly Chronology of Burma's Political Prisoners for November* (<http://www.nd-burma.org/hr-reports/member-report/item/84-chronology-of-burmas-political-prisoners.html>).
- 2011b *Prisoner release lacks sincerity* (<http://www.aappb.org>).
- W/ADB «Asia Development Bank»
- 2011 *Key Indicators for Asia and the Pacific*, 30 luglio (http://www.adb.org/Documents/Books/Key_Indicators/2011/pdf/Key-Indicators-2011.pdf).
- W/BP «British Petroleum»
- 2010 *Statistical Review* (<http://bpenergy.einnews.com/country/myanmar>).
- W/CPIC «China Power Investment Corporation»
- 2011 *President Lu Qizhou's Answers to Media about the Suspension of Construction of Myitsonne Hydropower Station*, 4 ottobre (http://eng.cpicorp.com.cn/NewsCenter/CorporateNews/201110/t20111004_163111.htm).
- W/DS «US Department of State, Office of Spokesperson»
- 2011 *Press Briefing by Secretary Clinton in Rangoon, Burma*, Rangoon, Burma, 2 dicembre (<http://iipdigital.usembassy.gov/st/english/texttrans/2011/12/20111202110730su0.3228375.html#axzz1hQrc3nTJ>).
- W/DVB «Democratic Voice of Burma» (www.dvb.no).
- W/EG «Essar Group»
- 2010 *Essar wins prestigious infrastructure project in Myanmar*, 14 maggio (http://www.essar.com/article.aspx?cont_id=ywBmC5QmHU).
- W/M «Mizzima» (<http://www.mizzima.com>).
- W/NLD «National League for Democracy» (<http://www.nldburma.org>).
- W/RWB «Reporter Without Borders»
- Many news websites unblocked, but 17 journalists and three citizens still held*, 20 settembre 2011 (<http://en.rsf.org/burma-many-news-websites-unblocked-but-20-09-2011,41021.html>).
- W/TWH «The White House»
- 2011 Office of the Press Secretary, *Statement by President Obama on Burma*, Grand Hyatt, Bali, Indonesia, 18 novembre (<http://www.whitehouse.gov/the-press-office/2011/11/18/statement-president-obama-burma>).

- W/UN «United Nations»
2011 General Assembly, Sixty-six session, Agenda item 69(c), *Promotion and protection of human rights: human rights situations and report of special rapporteurs and representatives – Situation of human rights in Myanmar*, 16 settembre.
- ASEAN «Association of Southeast Asian Nations»
2011 Chair's Statement of the 19th ASEAN Summit, Bali, 17 novembre (<http://www.aseansec.org/documents/19th%20summit/CS.pdf>).
- HRW «Human Rights Watch»
2011 *Country Summary-Burma*, Gennaio.
- KDNG «Kachin Development Networking Group»
2011 *Damming the Irrawaddy*
- MoC «Ministry of Commerce»
2011 *Myanmar's Foreign Trade*
- MoNP «Ministry of National Planning and Economic Development»
2011 *Central Statistical Organization-Table 24 Foreign Investment of Permitted Enterprises by Sector*.
- RUM «Republic of the Union of Myanmar-State Peace and Development Council»
2011a *Notification No. 5/2011, 6/2011, 7/2011, 8/2011, 11th Waning of Tabauing, 1372 ME, 30 marzo;*
2011b *Notification No. 5/2011, 6/2011, 7/2011, 8/2011, 11th Waning of Tabauing, 1372 ME, 30 marzo;*
2011c *Union Government Notification No. (34/2011) Formation of Myanmar National Human Rights Commission, 5 settembre.*
- McCain, John
2011 *Press Conference*, Rangoon (Yangon), 3 giugno (http://mccain.senate.gov/public/index.cfm?ContentRecord_id=558723fe-802a-23ad-4e3f-1b0e4209a1bd&FuseAction=PressOffice.PressReleases)
- Kurlantzick, Joshua
2011 *Conditional Normalization with Myanmar*, Council on Foreign Relations, Policy Innovation Memorandum n. 11, 30 novembre.
- Rarick, Charles A.
2006 *Destroying a country in order to save it: The folly of economic sanctions against Myanmar* in *Economic Affairs*, Vol. 26, Issue 2, pp. 60-63, Giugno.

di Claudio Landi

1. Introduzione

Il 2011 è stato un anno di transizione, economica e politica, per la Malaysia: la transizione economica di un paese a medio reddito che deve trovare la sua strada per un ulteriore salto nella strada della crescita. L'obiettivo è quello di giungere ad uno stadio avanzato dello sviluppo entro il 2020: ciò però dovrebbe accadere nel mezzo della più grave crisi economica e finanziaria dell'Occidente degli ultimi decenni, una crisi che ha conseguenze enormi anche per i paesi emergenti, nuova ancora di salvezza del capitalismo globale. Ma, come dicevamo, la Malaysia è nel mezzo anche di una transizione politica che coinvolge una democrazia ancora profondamente imperfetta: un paese diviso come è tra la speranza di una alternanza riformatrice e progressista e la possibilità della riconferma dell'egemonia di un partito, l'UMNO, (*United Malays National Organization*) che rappresenta l'etnia di maggioranza, quella malay.

La Malaysia, già prima dell'ennesima fase di questa grande crisi, stava attraversando una difficilissima congiuntura, politica ed economica. La congiuntura politica era scandita dall'evidente crisi del ruolo predominante del partito al governo da cinque decenni, l'UMNO, e della coalizione da esso capeggiata, il *Barisan Nasional* («Fronte nazionale»). La congiuntura economica, invece, era caratterizzata dalla necessità di cambiare alcuni dati della struttura del paese, come la corruzione e le politiche di 'azione affermativa' a favore dell'etnia malay, inadatti a fare della Malaysia un paese competitivo sul piano globale.

La crisi mondiale, o per essere più precisi, «occidentale», ha reso incandescente questa situazione economica, sociale e politica. Le contraddizioni, già presenti nella realtà della Malaysia – un paese profondamente fratturato fra tre etnie: la malay, (di religione musulmana, maggioritaria sul piano sociale ma ancora non fortissima sul piano economico), la cinese, (da sempre la comunità sociale eco-

nomicamente più robusta) e l'indiana – sono state rafforzate dallo scoppio della crisi. La crisi infatti ha messo in pericolo alcuni importanti mercati di sbocco delle esportazioni malesi: Stati Uniti ed Eurolandia. Le autorità di Kuala Lumpur hanno reagito alla crisi occidentale, con strumenti importanti di politica fiscale e monetaria, ma con ciò hanno consolidato anche alcune contraddizioni della struttura di bilancio ed economica del paese. Hanno, in particolare, aumentato il deficit di bilancio, rendendo più forte anche le tensioni inflazionistiche. E hanno reso quell'azione affermativa a favore dei malay – che dal tempo dell'elaborazione e dell'attuazione della NEP (New Economic Policy) rappresenta uno degli assi portanti dell'azione del governo – più costosa e meno efficace. Insomma, come dicevamo, la crisi mondiale ha reso più evidenti e più scottanti i punti di criticità e le contraddizioni del sistema economico e sociale.

2. *La transizione economica*

La Malaysia rappresenta ormai uno dei più interessanti casi di successo dello sviluppo economico dell'Asia del sud-est. Gli assetti numerici delle statistiche parlano da soli: cinquant'anni or sono, il 50% circa dei malaysiani viveva sotto la linea della povertà. Oggigiorno, i malaysiani «poveri» sono appena il 4%. Il reddito procapite di cinquant'anni or sono era di circa 260 dollari americani, oggigiorno il reddito procapite del malaysiano medio è pari a 14.700 dollari, con un raddoppio in termini reali ogni decennio. Scrivono Nina Merchant-Vega e Herizal Hazri, i due specialisti dell'Asia Foundation da cui abbiamo tratto i dati appena riportati: «La Malaysia si è trasformata da un'economia povera dominata dalle piantagioni coloniali in una moderna nazione con un consistente classe media nello spazio di una generazione». «Ciò rappresenta – concludono Merchant-Vega e Hazri – uno dei più forti record di sviluppo economico ed umano della recente storia umana» [Merchant-Vega, Hazri 2011].

Per avere un'idea più precisa della forza di questo tigrotto economico est-asiatico guardiamo altri assetti numerici. La Malaysia ha un PIL annuo di oltre 414 miliardi di dollari (stima di fine 2010), sempre alla fine del 2010 ha avuto un incremento di quel PIL pari al 7,2%. Ha una struttura economica da paese avanzato: solo il 10,5% del PIL, infatti, proviene dal settore agricolo, mentre il 41,4% proviene dal settore industriale e il restante 48,2% dal settore dei servizi. Esporta apparecchi elettronici e elettrici, prodotti tessili e chimici oltre a petrolio, gas naturale liquefatto, legno e prodotti del legname, olio di palma e gomma. I paesi con i quali ha il maggior interscambio in termini di esportazioni ed importazioni sono la Cina in primissimo

luogo e, ovviamente, il Giappone, Singapore, gli Stati Uniti, la Thailandia ed Hong Kong [W/WF]. Insomma, la Malaysia ha i numeri di un paese relativamente avanzato, di una nazione pronta al «grande balzo» verso i vertici della piramide della crescita, al fianco delle economie ad alto reddito ed elevata produttività.

È pronta a fare il grande balzo ma rimane, per ora, un'economia che, per quanto caratterizzata dai molti e interessanti settori produttivi, con un'ottima capacità competitiva, rimane solo a «medio reddito», come amano dire gli specialisti. Un paese dunque che ha fatto moltissimi passi in avanti ma che ora si trova di fronte al dilemma: crescere verso i vertici della piramide, facendo le necessarie riforme e gli indispensabili cambiamenti, o rischiare di rimanere in mezzo al guado. E ciò proprio mentre stanno impetuosamente crescendo paesi ed economie con basso salario e, quindi, con capacità di fortissima concorrenza a livello di costo orario del lavoro. La Malaysia, cioè, rischia di cadere in quella che alcuni specialisti definiscono «la trappola del medio reddito»; una trappola che deriva dal fatto che un'economia giunta a un certo livello di reddito non può più utilizzare come carburante per la crescita i bassi livelli salariali della propria forza lavoro, ma, d'altra parte, ancora non ha messo a punto gli strumenti e le politiche che le consentirebbero di competere con i paesi ad alta produttività. Per essere concorrenziali con quelle economie, un paese «di medio reddito» deve cambiare; in particolare deve migliorare in modo consistente i propri fattori di produttività: uno per tutti, la formazione della propria forza lavoro. Istruzione e formazione diventano, o dovrebbero diventare, le parole chiave di questo nuovo stadio della crescita. Si tratta di parole facili da pronunciare, ma complesse da tradurre in politiche effettivamente realizzabili nei contesti reali.

A dir tutta la verità, come sempre accade nella «scienza triste» (l'economia politica), in proposito ci sono diverse e conflittuali scuole di pensiero: ci sono infatti specialisti che contestano l'idea di questa «trappola» in generale e, visto che parliamo di Malaysia, che contestano l'applicabilità di questo modello alla Malaysia. I paesi che sono nel mezzo devono, semplicemente, usare le stesse dinamiche che gli si aprono davanti per continuare a crescere. Nel caso specifico, la Malaysia, proprio grazie al suo sviluppo, presenta nuove dinamiche demografiche e l'andamento dei tassi di natalità – caduti grazie alla crescita e all'urbanizzazione – spingono nettamente verso gli investimenti in produttività della forza lavoro. «Ogni investimento fatto per accrescere la capacità produttiva e le dinamiche della produttività produrrà dividendi considerevoli per la strada», scrive Nurhisham Hussein [Hussein 2011].

Il governo di Kuala Lumpur, già da qualche tempo, ha ben presente il nocciolo del problema. Per affrontarlo, per fare diventare la Ma-

laysia entro il 2020 (questa è la scadenza temporale) un paese avanzato, il governo malaysiano ha varato, nel febbraio del 2010, un nuovo approccio di politica economica, il NEM, New Economic Mechanism, e, nell'ottobre dello stesso 2010, un ambizioso programma economico, l'ETP, Economic Trasformation Programme. Il grande obiettivo del NEM dovrebbe essere quello di assicurare «una migliore qualità della vita per i cittadini malaysiani con la creazione di una classe di alto reddito e con la riduzione della disparità di redditi fra ricchi e poveri» [Merchant-Vega, Hazri 2011]. D'altra parte, gli autori stessi della citazione appena riportata, mettono in guardia sul fatto che quelle politiche di liberalizzazione e di apertura al mercato globale che caratterizzano ampiamente il NEM, nei paesi più avanzati hanno portato, troppo spesso, ad aumenti di disparità di redditi, intollerabili e gravidi di crisi sociali ed economiche.

Si tratta di una consapevolezza che, come appena ricordato, il governo di Kuala Lumpur sembra aver fatto propria. Per capire come stanno andando le cose, lasciamo la parola allo stesso primo ministro della Malaysia, Abdul Razak, che, in occasione di un intervento di fronte agli investitori interessanti al suo paese, ha fatto alcune affermazioni interessanti. «Due anni or sono ho annunciato – ha detto il premier – la liberalizzazione di 27 settori dei servizi, consentendo ad investitori internazionali di acquisirne anche il 100%. Si è trattato di un chiaro segnale che la Malaysia è aperta al mercato e al business, un segnale che abbiamo voluto mandare quando altri sono attratti dalle sirene del protezionismo». Secondo il premier malese, si è trattato di una scelta che si è tradotta in un aumento del commercio con l'estero del 5,2%, a dimostrazione del fatto che la liberalizzazione in questi 27 settori ha avuto successo. D'altro canto, sempre per rafforzare l'apertura al mercato mondiale, il primo ministro ha riferito sulle vendite di cespiti non fondamentali (*non-core assels*) da parte dei fondi sovrani malaysiani, ad esempio il Khazanah Nasional Berhand.

Insomma liberalizzazione nel settore dei servizi e vendite di cespiti pubblici, ma non solo. «Lo scorso ottobre 2011 – ha infatti continuato il primo ministro nel già citato discorso – noi lanciamo anche l'Economic Trasformation Programme, un progetto a lungo termine disegnato per portare la Malaysia verso lo status di paese ad alto reddito, pienamente sviluppato entro il 2020. Abbiamo identificato 12 aree chiave per guidare la crescita economica del paese, abbiamo sviluppato qualcosa come 131 programmi specifici. Dall'edificazione di un *hub* domestico altamente manifatturiero all'accelerazione delle nuove piantagioni di olio di palma, fino all'obiettivo di fare della Malaysia un grande centro per lo shopping duty-free di carattere internazionale, noi stiamo investendo miliardi e miliardi di *ringgit* [il *ringgit* malese è pari a circa 0,243 euro] nel futuro economico del

nostro paese. Nei sei mesi successivi al lancio del programma, abbiamo messo a punto e fatto partire oltre 60 progetti specifici, l'investimento complessivo sarà di 95 miliardi di *ringgit*, con il quale creeremo 225.000 nuovi posti di lavoro nei prossimi dieci anni». E, come ha fatto notare il premier, «appena il governo investe in Malaysia, i cittadini malaysiani ordinari investono consistentemente anch'essi. Per non parlare degli investimenti internazionali». D'altra parte il governo sta facendo di tutto anche per attrarre capitale umano ad iniziare dalla rilevante diaspora internazionale di emigranti malesi, oltre un milione di uomini e donne. Sempre il primo ministro, nel medesimo discorso, ha ricordato: «Il dicembre scorso [2010], annunciavi l'introduzione del Residence Pass, un visto speciale, per aiutare ad attrarre i massimi talenti esteri» [Razak 2011].

«Talent Corporation» e «Return Experts Programme» sono i due programmi operativi del governo malaysiano per attrarre capitale umano straniero e della diaspora malese nel paese. Insomma il governo di Kuala Lumpur ha molto chiaro il nocciolo del problema della Malaysia. Il fatto è che ci sono rilevanti contraddizioni sociali con radici politiche che rendono complessa la transizione economica.

La prima grande contraddizione sta nel cuore stesso del sistema politico malaysiano, la cosiddetta «pro-malay affirmative action». Ovvero l'insieme delle misure e degli istituti creati fin dal 1971 per aiutare l'etnia *malay* a raggiungere migliori condizioni sociali ed economiche. L'insieme di queste misure e di questi istituti prese il nome di NEP, Malaysian New Economic Policy (in *malay*, *Dasar Ekonomi Baru*).

Tutto aveva avuto origine dal governo coloniale britannico, che gestiva la penisola malese sotto varie forme di amministrazione. Nel periodo coloniale inglese, i *malay* avevano avuto vari privilegi nell'amministrazione e nel sistema educativo rispetto alle due altre importanti comunità della penisola, i cinesi, che costituivano la ricca e laboriosa borghesia commerciale locale, e gli indiani, i quali erano essenzialmente la classe lavoratrice delle piantagioni. La concessione dell'indipendenza agli stati principeschi malesi impose una rideterminazione degli equilibri e degli assetti fra le tre comunità etniche: i *malay*, chiamati *bumiputra*, pur costituendo la maggioranza della popolazione, controllavano solo il 2-3% circa delle attività economiche del paese, i cinesi (assieme ai capitali esteri) controllavano il resto [Ho 2005]. Era un'evidente e fortissima divaricazione fra *malay* e cinesi – frutto in parte preminente delle politiche seguite dall'amministrazione coloniale – che provocò immediatamente tensioni e conflitti politici continui. I sino-malesi, infatti, erano l'etnia da cui aveva tratto linfa l'azione del partito comunista, che aveva trovato espressione prima nella resistenza armata contro gli occupanti giapponesi, durante

la seconda guerra mondiale e, poi, nel tentativo di rivoluzione armata comunista, sostenuto dalla Repubblica Popolare Cinese e soffocato nel sangue dai britannici negli anni Cinquanta. Già quindi durante l'ultima fase del periodo coloniale, negli anni Quaranta e Cinquanta, c'erano ben tre fattori – il peso della vicinissima Cina comunista, la guerriglia del Partito comunista locale, il potere economico fortissimo della borghesia cinese – che lasciavano presagire tempi difficili per la nascita Federazione Malese. E infatti il 13 maggio del 1969 scoppiarono disordini gravissimi fra le comunità. I morti probabilmente furono centinaia. Il governo dichiarò immediatamente lo stato di emergenza nazionale e l'attività del parlamento fu sospesa. Fu creato un Consiglio nazionale delle operazioni. L'attuazione della NEP fu una delle prime decisioni del Consiglio. Nel 1971, fu re-insediato il parlamento federale e il primo ministro dell'epoca Tun Abdul Razak, annunciò la scelta definitiva della NEP.

Obiettivo della Nuova politica economica del governo di Kuala Lumpur era duplice: sradicare la povertà, anche attraverso la ristrutturazione in senso moderno dell'economia nazionale, e sostenere, appoggiare i *malay* nella conquista di nuove condizioni sociali e di importanti posizioni economiche. Per quanto riguarda questo secondo punto, il rapporto nella proprietà e nel controllo delle imprese sulla terra *malaysiana* fra *bumiputra*, altri *malaysiani* (ovvero cinesi) e stranieri, doveva passare dal rapporto allora esistente, 2,4-33-63, al rapporto 30-40-30. I *bumiputra*, per dirla in altre parole, dovevano entrare nella stanza dei bottoni del potere economico e finanziario malese, arrivando al 30% del controllo delle imprese. Gli strumenti utilizzati andavano dalle quote nell'amministrazione e nell'istruzione, appunto l'azione affermativa a favore della maggioranza *malay*, fino alla creazione di un sistema piuttosto esteso e molto potente di imprese e di iniziative pubbliche nel settore economico, finanziario, previdenziale, assicurativo. Furono creati fondi sovrani, compagnie petrolifere, banche e istituzioni economiche per consentire agli imprenditori *malay* di entrare in quella stanza dei bottoni.

I risultati della NEP sono abbastanza chiari. La parte della popolazione al di sotto della linea di povertà, che nel 1970 era del 52%, nel 2004 si era ridotta ad appena il 5%; in particolare, la quota della popolazione rurale al di sotto della linea della povertà, era passata dal 59% del 1970 al 11% del 2004. D'altra parte la quota di imprese sotto il controllo e la proprietà dei *bumiputra* era passata nel 2004 dal 2,4% di prima dell'attuazione della NEP al 18,7% del totale [Funston 2001, pp. 173-175].

I numeri dunque parlano chiaro: la povertà è stata effettivamente drasticamente ridotta, mentre è sicuramente aumentata la quota di imprese e di potere economico nelle mani di una nuova borghesia

malay, influente, ben connessa con il potere politico, molto determinata a difendere i suoi interessi e i suoi nuovi privilegi. E qui arrivano i problemi dell'oggi.

La nuova condizione dell'economia della Malaysia, i parametri «richiesti» dalla globalizzazione *made in Asia*, la necessità di un salto di qualità del paese dal «medio reddito» all'«alto reddito» impongono a Kuala Lumpur di cambiare questa impostazione. I fattori decisivi per il nuovo salto economico della Malaysia e la sua trasformazione in società ad alta produttività, ovvero l'educazione e la formazione della manodopera, l'azione delle amministrazioni pubbliche, il livello e la qualità dei servizi, devono infatti diventare ambiti dominati dalla meritocrazia. Ma questa logica meritocratica imposta dalla trasformazione confligge fortemente con l'ideologia e il sistema di discriminazione positiva pro malay caratteristica della NEP.

Per rispondere a queste nuove sfide, nel 2010, il governo federale ha lanciato il NEM, il «Nuovo meccanismo economico», che comporta la liberalizzazione di un importante ambito dei servizi e l'apertura al capitale internazionale di imprese e di settori fino a quel momento dominio del capitale malay. Insomma il governo ha cercato di cambiare parzialmente l'impostazione della NEP, provocando però una crescente contestazione dei gruppi e dei movimenti «nazionalisti malay», come *Perkasa*. «La strada verso la meritocrazia e la trasparenza – afferma l'ex ambasciatore degli Stati Uniti a Kuala Lumpur, John Malott – è fortemente minacciata da chi pensa di difendere i 'diritti malay'» [Zalkapli 2011]. Secondo il diplomatico americano, questo integralismo malay è molto pericoloso: esso costituisce non solo un problema politico ma anche una sfida economica. La Malaysia, spiega Malott, per arrivare allo status di economia avanzata nei tempi che si è data, deve raggiungere un tasso di crescita di circa l'8% all'anno e, per farlo, deve attrarre investimenti e capitali internazionali. Un obiettivo per raggiungere il quale, la Malaysia deve ovviamente evitare integralismi e nazionalismi a base etnica. Ecco una seconda, rilevante ragione per la quale la tradizionale agenda malay, costituita dalla NEP dovrebbe essere profondamente rivista.

Ma l'UMNO, il partito di regime del sistema politico malaysiano, la forza politica rappresentativa dell'etnia malay, che comprende anche le correnti del nazionalismo estremo della comunità maggioritaria del paese, potrà davvero essere in grado di adottare le necessarie riforme economiche, sociali, amministrative, politiche? Uno studioso della realtà malaysiana, Greg Lopez, spiega: «Solamente la rimozione dell'ideologia della supremazia malay consentirà a questo paese di vincere la sua sfida» [Lopez 2011b]. E se l'UMNO non sarà in grado di riformare la Malaysia, sarà in grado di farlo l'opposizione del Front del popolo, lo schieramento politico alternativo?

3. I venti di cambiamento nel regno del *rajah* bianco

Il 16 aprile 2011, nel Sarawak – lo stato che fu dei Brooke, la dinastia dei *rajah* bianchi resa famosa in Italia da Emilio Salgari – si sono tenute le elezioni per il rinnovo della locale assemblea legislativa. Si è trattato di elezioni politicamente molto importanti per l'intera Malaysia: sono infatti state le prima consultazioni statali da quando, nel 2008, la coalizione al potere a Kuala Lumpur fin dall'indipendenza, il *Barisan Nasional*, ha perduto la sua storica maggioranza parlamentare dei due terzi, che gli garantiva il potere di cambiare la costituzione federale. Era la prima volta che un fatto politico del genere si verificava nella Malaysia indipendente; da allora è cresciuto in tutto il paese un duro scontro politico fra due coalizioni politiche, da una parte il *Barisan Nasional*, guidato dall'UMNO, il partito dell'etnia *malay*, e, dall'altra parte, la *People's Alliance*, guidato da un ex esponente dello stesso UMNO, l'ex vice primo ministro Anwar Ibrahim.

Le elezioni statali per il Sarawak erano quindi la prima rilevante occasione di verifica politica degli orientamenti della pubblica opinione malaysiana. Non solo. La Malaysia, geograficamente e geopoliticamente, è divisa in due parti, la Malaysia Peninsulare, ovvero gli stati della penisola malese propriamente detta, e la Malaysia Orientale, comprendente i due stati del Borneo malese, il Sarawak e il Sabah, che rappresentano realtà sociali, economiche ed etniche molto peculiari. I due stati del Borneo malese contribuiscono per circa un quarto ai seggi del parlamento federale di Kuala Lumpur: senza i voti dei parlamentari federali eletti in questi due stati, il *Barisan Nasional* non avrebbe più neppure la maggioranza semplice nel parlamento federale. Sia i seggi federali sia le assemblee statali sono infatti pieno appannaggio di partiti legati alla coalizione guidata dall'UMNO. Da qui la forte rilevanza nazionale di queste elezioni: fino ad allora, i fatti politici del Sarawak, come peraltro quelli del Sabah, erano stati di relativo valore a livello federale. La coalizione guidata dall'UMNO di fatto aveva delegato in larga parte a un ceto politico locale la guida dei governi e delle amministrazioni statali, ricavandone una delega completa per le vicende federali. Risultato? il Sarawak, ad esempio, nonostante, le grandi risorse naturali a sua disposizione, non ricavava granché da queste risorse.

Prendiamo le risorse energetiche, petrolio e gas naturale: il Sarawak è ricco di queste risorse; da esse, però, ricava soltanto il 5% in termini di royalties. Un po' pochino, e infatti una delle proposte dei partiti di opposizione riguardava propria un cambiamento nella ripartizione di queste royalties fra centro e stato: il 20% doveva rimanere, secondo le opposizioni, nel Sarawak.

Ma il Sarawak non ha soltanto petrolio e gas: è anche uno dei maggiori esportatori mondiali di legname. L'industria del legname

dà un contributo enorme all'economia locale e l'industria illegale di sfruttamento delle risorse forestali in Sarawak è pericolosamente estesa con danni enormi per la biosfera dell'intero pianeta. Il Sarawak, infine, produce ed esporta olio di palma in grandi quantità. E proprio le coltivazioni di olio di palma e i grandi programmi di sfruttamento del legname sono spesso alla base di pacifiche contestazioni da parte di popolazioni locali che vedono, per quei progetti, gravissimi pericoli per la loro economia di sussistenza. I *Penan*, ad esempio, etnia con cultura nomadica del Borneo, sono tra coloro che più soffrono a causa di questi grandi progetti di sfruttamento e di coltivazione.

Dunque, il 16 aprile 2011 si sono tenute queste importanti consultazioni statali: il *Barisan Nasional* (BN) ha conquistato 55 seggi, riuscendo a mantenere la sua maggioranza dei due terzi; in particolare 35 seggi sono stati conquistati dal partito del capo ministro Abdul Taib Mahmud (un leader politico alquanto contestato ed alquanto controverso, come vedremo). Tuttavia il *Barisan Nasional* ha perduto 8 seggi, conquistati dai partiti di opposizione, riuniti dal *Pakatan Rakyat*. Che così, pur non riuscendo a strappare la maggioranza parlamentare dei due terzi al BN, ha comunque ottenuto un ottimo risultato elettorale. La parte del leone, anche questo è un fatto politico di una certa importanza, è stata fatta dal *Demoratic Action Party* (DAP) il partito laico e progressista espressione in larga parte dell'etnia cinese. E anche questo costituisce un fatto politico di una certa importanza per la democrazia malaysiana.

Uno studioso dell'Università di Singapore, in una recente analisi, aveva così descritto la situazione politica del Sarawak, pochissimi giorni prima della data delle elezioni: «Il cambiamento ha preso posto nel Sarawak, la frammentazione della coalizione al potere, la sfida e il mutamento delle opposizioni, l'imminente ritiro di Taib, la rivolta del voto cinese e l'emergere dell'intelligentsia dayak, sono tutte manifestazioni di un contesto crescente di contestazione verso il regime politico esistente (i dayaks, i popoli indigeni non musulmani, sono il gruppo etnico di maggioranza, pari al 40% della popolazione). Certamente la frammentazione politica e il fermento che esiste in Sarawak non hanno vita facile, dovendo sfidare il regime di un uomo forte come Taib che domina il Sarawak di fatto dal 1970. Il BN a questo punto dovrà cambiare il suo approccio se vuole rimanere la forza chiave e l'opposizione, dall'altra parte, dovrà superare la frammentazione e dovrà riuscire a convincere gli elettori di essere in grado di offrire un'alternativa migliore» [Hazis 2011].

La situazione è incerta, dunque; ma, appunto, il vento del cambiamento è giunto anche nella terra dei rajah bianchi. Le ragioni alla base di questo vento di rinnovamento del Sarawak, secondo lo studioso, sono fondamentalmente tre. La prima riguarda il voto dei cinesi che,

nella realtà estremamente composita del Sarawak, formano il secondo gruppo etnico dello stato, pari a circa il 30% degli abitanti. I cinesi si sono sentiti sempre più emarginati dai governi del BN in Sarawak, e peraltro non solo in Sarawak. I partiti espressione della comunità cinese del Sarawak progressivamente hanno perso smalto, ruolo e capacità di intervento negli affari statali, lasciando il campo libero al DAP, il ricordato partito progressista legato alla *People's Alliance*. Al centro delle contestazioni e delle critiche della comunità cinese, (che è particolarmente forte nelle aree urbane e che costituisce, come spesso accade in Malaysia, la borghesia mercantile e degli affari), vi sono diversi fattori: il ruolo politico chiave da troppo tempo assunto dal capo ministro Taib; la crescita di nuovi media indipendenti che consente agli urbanizzati cinesi di verificare criticamente i comportamenti delle autorità locali; infine, la mancata tutela degli interessi fondiari dei cinesi da parte del governo statale. Sono tutti fattori che hanno spinto i cinesi contro la coalizione al potere. Ma i cinesi da soli non spiegano questo vento di cambiamento che spira in Sarawak.

Ci sono gli intellettuali dayaks, i giovani e specialmente c'è lui, il capo ministro del Sarawak, Abdul Taib Mahmud. È al potere come capo del governo statale fin dal lontano 1981, ovvero da oltre tre decenni; controlla quindi tutti i nodi più segreti del potere locale; ha per diverse volte messo in agenda il problema della sua successione, senza mai risolverlo, anzi riuscendo sempre a eliminare i possibili pretendenti alla successione. È chiamato, non causalmente, il «rajah dai capelli bianchi», con un evidente richiamo ai rajah bianchi della dinastia dei Brooke. Taib è stato negli ultimi tempi al centro di dure polemiche legate al suo coinvolgimento nel mondo degli affari e alle società e compagnie direttamente o indirettamente controllate dalla sua famiglia. Secondo le inchieste di un sito web diventato famosissimo in Sarawak e nell'intera Malaysia, www.sarawakreport.com (un sito animato da una stretta parente dell'ex primo ministro britannico, Gordon Brown), la famiglia del capo ministro controlla proprietà o società in mezzo mondo. Ecco l'elenco succinto: 22 compagnie in Australia; sette nelle British Virgin Islands, nove in Canada, tre nelle isole Figi, sette a Hong Kong, due in India, tre in Indonesia, cinque in Nuova Zelanda, due nella Repubblica Popolare Cinese, due a Singapore, due in Thailandia, cinque in Gran Bretagna (di cui una nell'isola di Jersey), sei negli Stati Uniti e, infine, una ciascuna in Arabia Saudita, nelle Isole Cayman, nell'isola di Labuan (che è parte della Malaysia, ma con regime di porto franco), negli Emirati Arabi Uniti, nelle Filippine, nello Sri Lanka, nel Vietnam, nelle Bermuda, nel Brunei, nella Cambogia. Si tratta di un bell'impero di società e compagnie (un impero che possiederebbe immobili in moltissimi paesi e città) che sfrutta un paese, il Sarawak, molto arretrato, nonostante le sue grandi risorse naturali.

Secondo una ricostruzione pubblicata sul periodico telematico «Asia Sentinel»: «Taib, con i suoi quattro figli e altri nove parenti ha proprietà o quote in 332 compagnie in Malaysia, per un valore di svariati miliardi di dollari. Le proprietà della famiglia Taib in 14 grandi società malaysiane è stato calcolato in 1,48 miliardi di dollari. Le tre più grandi compagnie legate agli interessi della famiglia Taib rappresentano l'84% della Cahya Mata Sarawak (un grande conglomerato dell'industria delle costruzioni che di fatto ha il monopolio del cemento a Sarawak e ottiene una percentuale importante degli appalti dello stato), il 25% della Custodev Sdn Bhd (compagnia con forti interessi fondiari), il 35% della Ta Ann Holdings (compagnia attivissima anche a livello internazionale nel settore del legname, titolare tra l'altro di concessioni per legname e piantagioni per 675.000 ettari!). Senza contare la Achi Jaya Holdings [W/AS 5 dicembre 2011, «Sarawak Chief Minister's Vast Holdings Revealed»]. Come si vede, si tratta di un vero impero affaristico che controllerebbe, secondo i critici e i giornalisti investigativi, una buona parte dell'economia del Sarawak. In queste condizioni non meraviglia certo che il ruolo stesso del capo ministro sia diventato un argomento di dibattito chiave nello scontro politico in Sarawak.

4. *La transizione politica, tra processi, proteste e tentativi di riforma*

«Quando verrà l'ora della primavera malaysiana? In occasione delle prossime elezioni [...]. È sperabile che realizzeremo la nostra [primavera] attraverso un processo democratico pacifico». Con queste parole, il leader dell'opposizione in Malaysia, ed ex vice primo ministro, Anwar Ibrahim, il 3 novembre 2011, si era presentato alla stampa americana [W/BB 9 novembre 2011, «'Malaysia Spring' Approaches in Anwar Election Vision»]. La nostra ora è scoccata, diceva. «Metteremo fine – aggiungeva – a cinque decenni di governo del Fronte nazionale alle prossime elezioni» [ibidem]. Ma andrà davvero così? In effetti, con le ultime elezioni federali del 2008, la Malaysia era entrata in una fase di transizione politica difficile e complessa: la coalizione da sempre dominante aveva perso la maggioranza parlamentare dei due terzi, nonché il controllo dei governi in cinque dei 13 stati della federazione. Non solo: l'UMNO e il suo schieramento, che comunque, a quel punto, non potevano più modificare a proprio piacimento la costituzione, erano riusciti a mantenere la maggioranza semplice solamente grazie al voto dei parlamentari provenienti dai due stati del Borneo malese – il Sarawak e il Sabah – fino ad allora abbastanza emarginati rispetto alle vicende politiche di Kuala Lumpur. Le cose erano cambiate, il regime dell'UMNO era apertamente sfidato, ed era apertamente sfidato da un insieme di formazioni politiche guidate da

un ex vice primo ministro, ex delfino del vertice dell'UMNO, appunto Anwar Ibrahim, defenestrato dall'allora primo ministro, il controverso Mahatir Mohamed, per via delle divergenze in materia di politica economica all'epoca della crisi finanziaria asiatica del 1997-98. Un ex vice primo ministro politicamente assassinato dal regime dell'UMNO con il ricorso di accuse di «sodomia», di rapporti sessuali «illeciti» con altri uomini. Un'accusa ritenuta infamante in Malaysia. Un'accusa che aveva portato Anwar in carcere, per poi essere liberato dal successore di Mahatir, Badawi. Ma la vicenda non era finita a quel punto: dopo che la coalizione guidata da un politicamente redivivo Anwar Ibrahim aveva mostrato la sua forza elettorale, una nuova accusa di «sodomia» era stata avanzata. La corte di Kuala Lumpur aveva quindi ripreso ad occuparsi delle accuse «sessuali» contro il leader dell'opposizione, con prove del DNA sbandierata ai quattro venti dagli uffici del procuratore e richieste di ricusazione presentate dalla difesa di Anwar.

L'ovvio effetto del nuovo caso giudiziario, per quanto Anwar fosse uscito assolto dalla precedente accusa di sodomia e per quanto molti segmenti della pubblica opinione malaysiana fossero ampiamente convinti della strumentalità politica delle accuse contro di lui, è stato quello di mettere in difficoltà la coalizione delle forze d'opposizione. Questa, la *People's Alliance*, era costituita dal partito di Anwar, il PKB (*People's Justice Party*), dal partito laico e progressista dei sino-malesi, il DAP (*Democratic Action Party*) e, infine, dal PAS (*Pan-Malaysian Party*), il partito islamico moderato. Come scrive uno dei più interessanti specialisti della Malaysia, il paese «ha istituzionalizzato un sistema politico semi-democratico. Esso comporta elezioni che permettono scelte libere, e l'opposizione ha vinto dei seggi. Tuttavia il contesto non è corretto, data la dominazione da parte dello stato sui media, il pregiudizio nella distribuzione di fondi da parte del governo a favore del BN al potere, le continue irregolarità elettorali e i distretti elettorali demarcati per favorire il BN...» [Bridget 2007, p. 73].

La Malaysia, quindi, non è propriamente una democrazia pluralistica compiuta: le inchieste e le accuse contro il leader dell'opposizione rientravano chiaramente in questo ambito di manipolazioni, che avevano consentito al partito al potere di continuare a rimanere tale. Ma ciò non significava che la situazione politica e sociale della Malaysia fosse sotto il controllo o comunque controllabile da parte dell'élite politica al potere. Le elezioni federali del 2008 – l'anno dopo quello in cui erano state pubblicate le considerazioni della Bridget sopra riportate – l'avevano già dimostrato; le elezioni statali nel Sarawak del 2011 avevano poi fatto intravedere qualche altra crepa nel regime malaysiano. Una «primavera» a Kuala Lumpur, una «rivoluzione dell'ibisco» (il fiore nazionale malese) non sembra così impossibile nel quadro di questo «battaglia epica» fra Anwar e Najib. Come si vede

anche dai cablo dell'ambasciata degli Stati Uniti a Kuala Lumpur, infatti (era stato un cablo americano a parlare di «battaglia epica»), gli americani vedevano di buon occhio il leader del PKB.

Scriveva in data 31 luglio 2007, uno di quei cablo, Christopher LeFleur, allora ambasciatore degli USA a Kuala Lumpur: «La Malaysia è importante per noi perché è un economicamente prospero, stabile paese predominantemente musulmano, che, sul lungo periodo, può essere nelle condizioni di appoggiarci con più decisione in zone come il Medio Oriente». Continuava LeFleur: «Il tenore generale nelle relazioni malaysiane-americane è notevolmente migliorato da quando Abdullah Badawi è diventato primo ministro nel tardo 2003, e tentiamo di trasformare ciò in un miglioramento sostanziale. Le relazioni bilaterali si erano deteriorate sotto l'insultante predecessore di Abdullah, il Dr Mahathir Mohamad, ma Abdullah ha portato con sé uno stile più amichevole e un interesse nel proiettare un'immagine più moderata sia per sé, sia per il suo paese» [cit. in W/AS 23 maggio 2011, «Najib vs. Anwar: Epic Battle»].

Dunque la Malaysia non aveva istituzioni pluralistiche solidissime e il regime del partito dominante, l'UMNO, aveva intenzione di continuare a fare il gioco duro. Ma anche Anwar aveva sostenitori potenti. E, cosa ancora più importante, la società malaysiana aveva forti motivi di malcontento. Questo è diventato chiarissimo il 9 luglio del 2011, quando Kuala Lumpur è diventata, fin dal primissimo mattino, quasi una «città fantasma». Le forze di polizia presidiavano le zone chiave della metropoli ed avevano iniziato ad arrestare molti militanti di opposizione pronti alla protesta, applicando le controverse leggi speciali di emergenza. Nonostante queste imponenti misure «di sicurezza», le vie della capitale della Malaysia si erano riempite di decine di migliaia di manifestanti, 50.000 secondo gli organizzatori, che chiedevano alla commissione elettorale di intraprendere i passi necessari ad assicurare elezioni libere e oneste [Berih's Demands].

La grande manifestazione, una delle più imponenti della storia della Malaysia indipendente, era stata messa in piedi dalla Coalition for Clear and Fair Elections (in malay *Gabungan Pilihanraya Berih dan Adil*), in genere indicata in forma abbreviata come Berih. Berih è un'importante coalizione di organizzazioni della società civile, 62 in tutto, fondata nel 2006, che già nel 2007 aveva organizzato un'analoga dimostrazione [W/AJ 22 dicembre 2007, «Police block Malaysia protest»]. Il 9 luglio 2011, appoggiata dai partiti di opposizione riuniti nella *People's Alliance* (in malay, *Pakatan Rakyat*), Berih aveva sfidato una volta ancora le autorità con una seconda massiccia dimostrazione – detta Berih 2 – a favore di elezioni libere e oneste. La reazione delle autorità era stata quella di dichiarare la manifestazione illegale, e di far intervenire contro i manifestanti la polizia anti sommossa. Questa,

per disperdere la folla, aveva fatto ricorso all'uso di gas lacrimogeni e di cannoni ad acqua che usavano acqua mescolata ad agenti chimici. Ben 1600 persone, incluso il leader di Berih, l'avvocato Ambiga Sreenivasan, alla fine della giornata, erano state arrestate [W/AJ 1° agosto 2009, «Malaysia protest march broken up»; W/AT 24 giugno 2011, «Malaysian politics take to the streets»; W/TMI 9 luglio 2011, «Cops seize Ambiga, Pakatan leaders mid-march»].

Le richieste dei manifestanti e di Berih, sono relative proprio al funzionamento democratico del sistema politico: vogliono elezioni «fair and free», corrette e libere. Più precisamente i manifestanti del luglio 2011 hanno chiesto un processo elettorale chiaro, la riforma del voto per posta (giudicato da molti osservatori indipendenti piuttosto sospetto in Malaysia), l'uso di inchiostro indelebile nel procedimento di voto (onde evitare falsificazione ed irregolarità elettorali), un periodo minimo di campagna elettorale di 21 giorni (allo scopo di consentire alle formazioni politiche di fare una vera campagna politica e di comunicazione: qualche volta, la commissione elettorale, strettamente collegata al governo federale, ha previsto campagne elettorali lampo di una settimana!), l'accesso libero e trasparente ai principali media per tutte le parti politiche (i media più importanti sono sotto il controllo diretto o indiretto del governo), il rafforzamento delle istituzioni pubbliche (come abbiamo detto prima, la commissione elettorale che presiede al processo del voto non è indipendente dal governo federale), la lotta contro la corruzione e la lotta contro i «lavori sporchi» in politica [Berih's Demands]. Otto punti chiave per la creazione di una democrazia pluralistica ben funzionante, dunque: questo era, ed è, il programma della Coalition for Clean and Fair Elections.

Non tutta la società malaysiana però era favorevole a queste richieste: da tempo, nel paese, era iniziato a crescere un movimento nazionalista malay di impostazione estremista che puntava alla riconferma e al rafforzamento dei «diritti» dei malay, messi in pericolo, secondo questa corrente politica, dai tentativi e dai movimenti di riforma politica ed economica. Il più importante di queste correnti politiche, tutta interna al partito dominante, l'UMNO, è *Perkasa*. I militanti di *Perkasa* e di alcuni importanti centri di arti marziali legati alla destra nazionalista malay avevano minacciato i manifestanti e preannunciato possibili contromanifestazioni. Le contromanifestazioni, in realtà, non ci sono state; ma la campagna di intimidazione, quella sì, è stata messa in azione con il sostegno di molti media ufficiali. I giornali vicini al regime, non casualmente, hanno parlato della manifestazione del 9 luglio 2011 come di un'iniziativa di disturbo della pace sociale della Malaysia.

Ma al di là di queste reazioni ultranazionaliste, la manifestazione di Kuala Lumpur, come peraltro altre proteste precedenti nella recente storia della Malaysia, ha provocato cambiamenti non ininfluenti. In

primo luogo, queste proteste hanno avuto una consistente copertura da parte della stampa inglese ed americana e hanno attirato l'attenzione di molte cancellerie occidentali. Il movimento malaysiano per la riforma politica, d'altra parte, era facilmente ricollegabile con le grandi mobilitazioni in atto in quegli stessi mesi in molte altre parti del mondo per il cambio politico ed economico: dalla primavera araba, alla campagna contro la corruzione in India, ai movimenti degli «indignados» e di «Occupy Wall Street» nei principali paesi occidentali. E, infatti, mentre i movimenti arabi sono stati denominati come le «rivoluzione del gelsomino», il movimento malaysiano è rapidamente diventato la «rivoluzione dell'ibisco», il fiore nazionale malese.

In secondo luogo, il movimento della riforma ha ottenuto un risultato politico consistente proprio a livello di sistema partitico. In Malaysia, come abbiamo scritto precedentemente, sono in lotta due schieramenti, quello storicamente dominante, guidato dall'UMNO, il partito da sempre espressione della etnia *malay*. In tale schieramento, rappresentato dal *Barisan Nasional*, a fianco dell'UMNO ci sono altri partiti etnici, in rappresentanza delle altre comunità del paese: la cinese, l'indiana, i *bumiputra* del Borneo malese. La formula politica su cui si basa il *Barisan Nasional*, unisce l'azione affermativa *promalay* alla crescita economica nazionale. Si tratta di una agenda politica fondata sulla conservazione delle identità delle differenti etnie, che si vuole tenere assieme grazie alla crescita economica e al ruolo politico egemonico dell'UMNO.

La coalizione delle opposizioni, invece, punta ad un'integrazione multi-etnica basata su diritti e interessi universali, definiti cioè non su base comunitaria-etnica: il partito leader della coalizione, quello fondato dall'ex vice primo ministro Anwar, ha una base intercomunitaria, ma i due suoi principali alleati hanno invece un fondamento comunitario, anche se ben diverso da quello dei partiti del *Barisan Nasional*. Come già ricordato il DAP (*Democratic Action Party*) è una formazione politica vicina all'etnia cinese, ed ha un orientamento profondamente laico e tendenzialmente progressista; il PAS, invece, è un partito islamico, vicino all'etnia *malay* e di orientamento confessionale. Proprio la presenza del PAS, quindi, rappresentava la contraddizione politicamente più rilevante all'interno della coalizione delle opposizioni. In altre parole, il PAS è e sarà un alleato fedele per la coalizione delle opposizioni, oppure sarà tentato dal richiamo dell'unità della comunità *malay* (richiamo manipolato dalla destra nazionalista della etnia maggioritaria della Malaysia)?

Da mesi, ben prima della manifestazione di luglio, erano in corso contatti fra PAS ed UMNO. La manifestazione ha tagliato i ponti di queste possibili convergenze: il PAS infatti ha dichiarato il proprio totale sostegno a Berih, con ciò stroncando, almeno per il momento, le ipotesi di una sua infedeltà a favore del partito dominante.

Ma ovviamente la questione cruciale è costituita proprio dall'agenda del movimento, la riforma politica. Il sistema politico malaysiano, come si è ricordato, ha, di fatto, un assetto semidemocratico. Per questo, la «rivoluzione dell'ibisco» è importante. Ci sono tre punti cruciali fortemente critici del processo elettorale malaysiano che devono essere rivisti per assicurare anche alla Malaysia un sistema decentemente pluralistico: i media, i finanziamenti al partito dominante e la macchina elettorale. I principali media, come abbiamo già avuto modo di osservare, sono largamente sotto il controllo diretto o indiretto del governo e dell'élite politica dominante; le risorse finanziarie a disposizione dell'UMNO sono anch'esse piuttosto rilevanti, basta pensare al ruolo anche politico delle istituzioni economiche pubbliche – la Petronas, la potente compagnia petrolifera di stato in testa – e al peso politico della nuova élite economica ed affaristica malay; ma quello che forse pesa in modo più consistente nella sostanziale irregolarità democratica del sistema politico malaysiano è costituita proprio dalle caratteristiche della macchina elettorale. Una commissione elettorale ritenuta non indipendente dal governo federale gestisce infatti il processo elettorale: campagne elettorali di 8 giorni; notizie relative ai seggi elettorali non diffuse, con la conseguenza che gli stessi elettori ne ignorano l'ubicazione; nessun controllo e nessuna sanzione per comportamenti illegali dei militanti dell'UMNO, anche ad urne aperte; gestione discutibile delle liste degli elettori; infine una gestione ben poco trasparente del voto per posta [Lopez 2011a]. L'elenco delle irregolarità di fatto consentite dalla Commissione elettorale è talmente lungo, secondo i critici del sistema, da rendere il processo elettorale malaysiano decisamente poco trasparente. Insomma, in queste condizioni le opposizioni devono non vincere una normale competizione elettorale ma varcare una catena di montagne vera e propria.

Come si vede, i temi posti dai manifestanti del 9 luglio sono estremamente importanti per la Malaysia, per il suo sistema politico, per la legittimazione stessa delle sue istituzioni pubbliche. Sarà un caso, ma il primo ministro Najib, dopo le intimidazioni delle organizzazioni della destra nazionalista malay e dopo i tentativi di repressione, ha iniziato a parlare di riforma politica. Un caso, una coincidenza?

Metà settembre 2011: siamo di fronte ad un pacchetto di riforme radicali «per fare della Malaysia una democrazia matura e progressista». Con queste precise parole il primo ministro, a metà del mese di settembre annuncia alla pubblica opinione una serie di provvedimenti riformatori che dovrebbero puntare, almeno a suo dire, a cambiare il volto del sistema politico. Essi riguardano sia l'abolizione della legge più controversa e contestata del paese, l'ISA (*Internal Security Act*), la legge speciale di emergenza che consente tra l'altro le detenzioni senza processo per ragioni di sicurezza nazionale, sia un 'rilassamen-

to' delle leggi sui media e delle norme sulla libertà di assemblea. A dir la verità, le cose non cambiano proprio in modo radicale: le norme speciali di emergenza dell'ISA, è vero, vengono abolite; ma solo per essere sostituite da altre normative antiterrorismo, che si rifanno, dice il ministro dell'Interno, alle disposizioni antiterrorismo della legislazione post 11 settembre degli Stati Uniti. È vero che il primo ministro ha annunciato provvedimenti liberalizzatori per il diritto di assemblea e di manifestazione, ma questi provvedimenti, il cosiddetto *Peaceful Assembly Bill*, a dicembre era ancora in discussione nel parlamento federale di Kuala Lumpur.

Sorge la domanda: le riforme politiche di Najib mirano veramente a cambiare il sistema o sono solo un modo di prendere tempo? La «litania delle promesse mancate» degli ultimi primi ministro malaysiani, Badawi in testa, per dirla con le parole di un osservatore della cose malaysiane, On Kian Ming, è piuttosto lunga; le forze antiriformatrici sono molto potenti nel cuore dello stesso partito dominante e, in questa situazione, come può fare Najib a convincere gli scettici degli opposti campi politici? «La parte cinica di me – spiega Ming – dice che i consiglieri più vicini a Najib stavano reagendo alle conseguenze negative di Berih 2.0 [la manifestazione del 9 luglio 2011] e che sono riusciti a convincere Najib che questo [l'attuazione di serie riforme di sistema] era un passo necessario da parte sua al fine di frenare il declino della sua popolarità». Ma, aggiunge Ming: «La parte cinica di me dice anche che Najib è lungi dall'essere un convinto credente nei diritti umani di base e ha difficoltà nel far fronte agli elementi conservatori nell'amministrazione e nel suo stesso partito». E conclude: «Questo mi induce ad aspettare finché una legislazione adeguata sia approvata e l'inchiostro si sia asciugato prima di fare salti di gioia» [Ming 2011].

5. *L'economia*

Ed ora ritorniamo all'economia: avevamo iniziato a parlare della Malaysia partendo appunto dalla sua economia. Ad ottobre 2011, infatti, il primo ministro e il governo federale hanno presentato il bilancio per il 2012 [Budget speech 2012]. Da esso si possono dedurre le linee guida della politica economica di Kuala Lumpur per i prossimi mesi.

La prima è rappresentata dal rinvigorismento del settore privato. Il governo di Kuala Lumpur ritiene che solamente con il rafforzamento del settore privato, la Malaysia possa sfuggire alla «trappola dell'economia di medio reddito» e andare avanti nella crescita. Di qui una serie di misure per autorizzare e consentire l'entrata di capi-

tali privati in 17 settori delicati, dalle telecomunicazioni alla sanità, passando per l'istruzione [Budget speech 2012, § 18]. Questa grande apertura al capitale privato di settori delicatissimi viene combinata con il rilancio di numerosi progetti pubblici di infrastrutture, la costruzione di cinque corridoi regionali di comunicazione e di investimento, l'autostrada Johor Barhu-Nusa Jaha e il progetto di un distretto agroindustriale per lo sfruttamento dell'olio di palma a Kahad Dato, nello stato del Sabah.

D'altra parte, la Malaysia continua ad essere caratterizzata da una economia con un esteso settore pubblico: si potrebbe dire dunque, iniziativa e capitali privati a fianco di intervento e capitale pubblico, per cercare di fare il grande salto in avanti all'economia e alla società malaysiana. La Malaysia deve vedersela anche con i rischi di «sindrome olandese», cioè quella tipologia di crisi economica caratteristica dei paesi produttori di materie prime, che vedono un forte aumento dei prezzi figlio degli aumenti delle esportazioni delle loro materie prime strategiche senza che ciò comporti investimenti nei settori produttivi e incrementi di produttività. Il risultato della sindrome olandese è l'inflazione e, al primo passaggio di crisi nel settore delle materie prime, il deficit della bilancia dei pagamenti. In effetti, la Malaysia ha reagito molto bene alla crisi finanziaria mondiale *made in USA*, anche grazie alle sue esportazioni di materie prime, ma, appunto, questi incrementi delle esportazioni di materie prime potrebbero innescare una sindrome olandese. Questo comporterebbe problemi gravissimi in un'economia che sta cercando di fare il salto di qualità verso i vertici della piramide della crescita. Il governo di Kuala Lumpur, cercando di evitare queste contraddizioni, intende attrarre capitali e investimenti internazionali, con l'obiettivo appunto di aumentare la produttività, superando il pericolo che si avvii la temuta sindrome olandese.

La terza linea guida del bilancio 2012 è costituita dai nuovi investimenti nel settore rurale: il «Rural Transformation Programme». L'obiettivo è quello di costruire adeguate infrastrutture di base, specialmente nel Sarawak e nel Sabah, nonché garantire un certo livello di sussidi per cibo, elettricità e combustibile [Budget speech 2012, §§ 48-55].

In sintesi: grande apertura al capitale privato di settori delicati dei servizi, un forte ruolo per i capitali e le iniziative pubbliche per i cinque corridoi strategici e per alcuni progetti di infrastrutture, nonché sostegno alle regioni e al settore rurale con investimenti statali e politica dei sussidi. Insomma doppia chiave privato-pubblico per affrontare la crisi mondiale e le sfide nazionali. Il tutto assieme al processo di consolidamento fiscale del bilancio federale: il deficit passerà dal 5,4% del 2011, al 4,7% del 2012 [Budget speech 2012, § 15]. Il

tasso di crescita del PIL è stimato fra il 5 e il 6% [Budget speech 2012, § 11]. Insomma il controllo del deficit e la costante della crescita come obbiettivo politico ed economico.

D'altra parte le elezioni nazionali non sono lontanissime – sono previste per il 2013 se non ci saranno novità particolari – e, dunque, il governo deve tener conto anche degli effetti sociali e politici del bilancio. Gli investimenti nel settore rurale devono assai probabilmente essere letti anche con questa ottica politico-elettorale.

Un'ultimissima considerazione: come abbiamo visto, la Malaysia cerca di adottare una politica di apertura economica al mercato anche in settori molto delicati, e infatti queste scelte sono molto controverse anche all'interno del paese, ma comunque il settore pubblico resta importante per il paese. Al di là di tutte le considerazioni relative anche alle (tante) vicende di corruzione che hanno scandito in questi anni la storia politica della Malaysia, resta comunque il fatto che le iniziative pubbliche malaysiane hanno avuto ed hanno un ruolo molto importante per l'economia e per la stessa politica di Kuala Lumpur, nel bene e nel male. Un esempio non proprio piccolo? Il 13 maggio del 2011, Petronas ha annunciato un grosso investimento: ben 20 miliardi di dollari per la costruzione di un complesso industriale di prodotti chimici e di raffinazione del petrolio grezzo [W/BBC 13 maggio 2011, «Malaysia's Petronas to invest \$20bn in energy complex»].

Petronas, l'abbiamo detto, è la compagnia petrolifera di stato della Malaysia, potremo chiamarla l'ENI malaysiano. Per comprenderne il valore, possiamo citare quanto scrivono due specialisti americani, Fred R. von der Mehden e Al Troner: «Quando si analizza il ruolo del petrolio nell'economia malaysiana, è importante rendersi conto del considerevole cambiamento verificatosi negli ultimi decenni. Durante gli anni del governo coloniale e nei primi anni dell'indipendenza, la Malaysia era conosciuto come un fortunato produttore ed esportatore di varie materie prime: gomma, stagno, spezie, cocco e copra, olio di palma e legni pregiati. Al tempo dell'indipendenza, i 726 milioni di dollari [USA] in esportazioni non includevano né prodotti manifatturieri, né petrolio fra le sette principali voci d'esportazione» [Mehden, Troner 2007, p. 28]. Questa situazione è cambiata a partire dallo sviluppo dell'industria elettronica all'inizio degli anni Settanta, quando la Malaysia si è concentrata sul manifatturiero, tanto che con il 2004, mentre il settore primario, precedentemente dominante, contribuiva solo più per il 4,2% alle esportazioni, il settore manifatturiero era salito all'81,2%. Ebbene, «in quel periodo di transizione, il petrolio giocò un ruolo di gran lunga più centrale mentre il settore manifatturiero stava crescendo e i prodotti del settore primario stavano declinando [...]. Poi, per quanto gas e petrolio abbiano continuato a portare un'entrata sostanziosa, il settore manifatturiero li ha superati»

[ibidem]. Ma il ruolo chiave del petrolio – e, quindi, di Petronas – non è solo di natura storica. «Petronas dà anche un contributo importante agli introiti nazionali attraverso il sistema fiscale. In anni recenti all'incirca il 20% degli introiti complessivi del governo proveniva dal petrolio, in particolare attraverso la Petroleum Income Tax (PITA)» [ibidem, p. 29]. Concludono von der Mehden e Troner: «Le risorse energetiche della Malaysia sono state anche importanti per garantire al paese prezzi energetici controllati dal governo e per assicurare le basi energetiche per il suo settore manifatturiero in crescita» [ibidem]. Parole che chiariscono bene i fattori alla base del miracolo malaysiano, nel bene e nel male.

Chiave delle abbreviazioni dei riferimenti bibliografici usati nel testo

- W/AJ «Al Jazeera» (<http://www.aljazeera.com>).
W/AS «Asia Sentinel» (<http://www.asiasentinel.com>).
W/AT «Asia Times» (<http://www.atimes.com>).
W/BB «Bloomberg Businessweek» (www.businessweek.com).
W/BBC «BBC News» (<http://www.bbc.co.uk/news/business-13386482>)
W/TMI «The Malaysian Insider» (<http://www.themalaysianinsider.com>).
W/WF «The World Factbook: Malaysia» (<https://www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/geos/my.html>).

Berih's Demands

- 2011 Berih 2.0's 8 Demands (http://Berih.org/?page_id=4111).

Budget 2012

- 2011 Full text of the Budget 2012 speech by Prime Minister Datuk Seri Najib Razak, 7 ottobre (<http://www.themalaysianinsider.com/sideviews/article/full-text-of-the-budget-2012-speech-by-prime-minister-datuk-seri-najib-razak>).

Funston, John

- 2001 *Malaysia: Developmental State Challenged*, in John Funston (ed.), *Government and Politics in Southeast Asia*, Institute of Southeast Asian Studies, Singapore.

Hazis, Faisal S.

- 2011 *Winds of change in Sarawak Politics*, Rajaratnam School of International Studies, Singapore, 24 marzo, paper n. 224, (<http://www.rsis.edu.sg/publications/WorkingPapers/WP224.pdf>).

Ho, Andy

2005 *Reviving NEP Umno's race card, again?* in «The Street Times», 6 agosto (http://cpps.org.my/resource_centre/RevivingNEP_STI_article_1.pdf).

Hussein, Nurhisham

2011 *The Myth of Malaysia's Middle Income Trap*, in «Malaysia's Dilemma», 15 agosto (<http://malaysiasdilemma.wordpress.com/2011/08/15/the-myth-of-malaysia%e2%80%99s-middle-income-trap/#more-3742>).

Lopez, Greg

2011a *Malaysia's dysfunctional democracy*, in «Malaysia's Dilemma», 27 giugno (<http://malaysiasdilemma.wordpress.com/2011/06/27/malaysias-dysfunctional-democracy>).

2011b *Malaysia – a simple institutional analysis*, in «Malaysia's Dilemma» 22 agosto (<http://malaysiasdilemma.wordpress.com/2011/08/22/malaysia-a-simple-institutional-analysis>).

Mehden, Fred R. von der, e Al Troner

2007 *Petronas: A National Oil Company with an International Vision*, The James A. Baker III Institute for Public Policy, Rice University, marzo (http://www.rice.edu/energy/publications/docs/NOCs/Papers/NOC_Petronas_TronerVDM.pdf).

Merchant-Vega, Nina, and Herizal Hazri,

2011 *Malaysia's middle income trap*, in «Malaysia's Dilemma», 26 gennaio (<http://malaysiasdilemma.wordpress.com/2011/01/26/malaysias-middle-income-trap/#more-3608>).

Ming, Ong Kian

2011 *Najib's political reforms – Malaysiakini*, in «Malaysia's Dilemma» 16 settembre (<http://malaysiasdilemma.wordpress.com/2011/09/16/najibs-political-reforms-malaysiakini>).

Razak, Ibrahim Abdul

2011 Office of the Prime Minister of Malaysia, Dato' Sri Mohd Najib Bin Tun Haji Abdul, in «Invest Malaysia 2011», 12 Aprile (http://www.pmo.gov.my/?menu=speech&news_id=439&page=1676&speech_cat=2).

W/DMIP «World Directory of Minorities and Indigenous People»

2011 *Indigenous people and ethnic minorities in Sarawak* (<http://www.minorityrights.org/4540/malaysia/indigenous-peoples-and-ethnic-minorities-in-sarawak.html>).

Welsh, Bridget

2007 *Malaysia at 50: Middle crisis ahead?*, in «Current History», vol. 106, aprile.

Zalkapli, Adib

2011 *Ex-US diplomat warns Malaysia against resisting reforms*, in «The Malaysian Insider», 8 febbraio (<http://www.themalaysianinsider.com/malaysia/article/ex-us-diplomat-warns-malaysia-against-resisting-reforms>).

THAILANDIA: ELEZIONI E ALLUVIONI

di *Monica Ceccarelli*

1. *Introduzione*

Il maggior evento politico del 2011 in Thailandia è rappresentato dalle elezioni politiche, svoltesi il 3 luglio. La vittoria è andata al *Pheu Thai Party* (PTP) e l'incarico di capo del governo è stato affidato a Yingluck Shinawatra, sorella minore di Thaksin, il primo ministro deposto con un colpo di stato nel 2006.

Nel corso del 2011 si è anche registrato un intensificarsi del dibattito intorno alla discussa e discutibile legge sulla lesa maestà. La rigidità della sua applicazione e la sua strumentalizzazione a fini politici hanno minato profondamente la vita politica del paese e il suo percorso di democratizzazione. Inoltre la sproporzione delle condanne rispetto alla gravità delle fattispecie di reato hanno costituito motivo di attenzione e di condanna da parte delle principali organizzazioni umanitarie internazionali.

Ma il 2011 è stato segnato anche da una grave catastrofe naturale che ha comunque avuto inevitabili conseguenze politiche. Un'eccezionale stagione delle piogge, in un paese che negli ultimi trent'anni ha colpevolmente perso oltre l'80% del patrimonio forestale, ha prodotto un'alluvione che dal Centro-nord del paese è implacabilmente calata verso la capitale. Lungo il suo percorso ha sommerso centri urbani, attività agricole e siti industriali. L'impegno del governo per preservare il cuore economico e produttivo di Bangkok, a danno dei coltivatori delle province confinanti, ha creato tensioni e episodi di contestazione. Va scritto che le zone alluvionate sono rimaste sommerse dalle acque per mesi, creando quindi condizioni di esasperazione.

Un ulteriore tema politico è costituito dalla possibilità che potesse essere concessa la grazia al deposto primo ministro Thaksin Shinawatra. Il 5 dicembre, in occasione del suo ottantaquattresimo compleanno, che chiude il settimo ciclo di dodici anni secondo la tradizione buddista, il re ha concesso l'amnistia a migliaia di detenuti. Si è discusso a lungo sull'opportunità dell'estensione del perdono reale anche a Thaksin, condannato in contumacia a due anni di carcere per abuso di potere.

Il 2011 è stato caratterizzato anche dall'acuirsi delle tensioni lungo il confine con la Cambogia, a causa del conteso tempio di Pra Viharn.

2. *La situazione politica*

Alla fine di dicembre del 2010 è stato ritirato lo stato di emergenza che era in vigore a Bangkok e in altre tre province dal mese di aprile. Questo atto ha sancito un netto miglioramento della situazione dal punto di vista delle tensioni politiche. Poco prima, infatti, la corte costituzionale aveva respinto la seconda accusa di irregolarità elettorali nei confronti del *Democrat Party* (DP), partito di governo. Erano stati così scongiurati i rischi di un suo scioglimento e di un bando dalla vita politica dei suoi dirigenti.

Nel mese di gennaio il tribunale ha arrestato i leader delle cosiddette *yellow-shirts* (le «camicie gialle»), i sostenitori del partito *People's Alliance for Democrac* (PAD) per il loro coinvolgimento nell'occupazione degli aeroporti di Bangkok, avvenuta nel dicembre del 2008. Poco dopo sono stati rilasciati su cauzione, alimentando tra i rappresentanti delle *red-shirts* (le «camicie rosse»), i sostenitori dell'*United Front for Democracy Against Dictatorship* (UDD) la convinzione di una giustizia che non intende colpire il movimento ritenuto vicino al partito al governo e soprattutto filo-monarchico.

Le *yellow-shirts*, inoltre, hanno dato prova di una loro deriva sempre più nazionalista in occasione della condanna per spionaggio di due cittadini thailandesi da parte delle autorità cambogiane. A Bangkok è stato quindi ripristinato il decreto di sicurezza interna, che concedeva maggiori poteri alle forze di sicurezza per controllare le manifestazioni di protesta. Il 17 febbraio, il vice primo ministro ha dichiarato che le elezioni generali si sarebbero tenute entro il mese di giugno. Successivamente il capo del governo ha annunciato che il parlamento sarebbe stato sciolto nel mese di maggio e che la data delle elezioni sarebbe stata fissata nella prima settimana di luglio. Nel frattempo, si è svolta anche un'imponente manifestazione delle *red-shirts* con oltre 30.000 persone che chiedevano le dimissioni del primo ministro in occasione dell'anniversario delle proteste del 2010. Questo è avvenuto mentre il parlamento respingeva il voto di sfiducia nei confronti del capo del governo e di altri nove ministri.

2.1. *La campagna elettorale*

A maggio è stato sciolto il parlamento e le elezioni sono state fissate per il 3 luglio, in un clima di forti tensioni. Ad alimentare timori di violenze legate alle elezioni è stato il ferimento con colpi di arma da fuoco di un parlamentare del PTP, avvenuto fuori Bangkok.

Il 16 maggio il PTP ha nominato Yingluck Shinawatra come candidata alla carica di primo ministro, mentre il DP ha confermato il primo ministro uscente Abhisit Vejjajiva.

La candidatura della signora Yingluck Shinawatra si è rivelata la scelta vincente, non certo per i suoi meriti politici, ma per essere la

sorella minore dell'ex primo ministro, Thaksin Shinawatra, sempre molto popolare.

La campagna elettorale è stata condotta da entrambi gli schieramenti cavalcando tematiche populiste, con promesse di aumento del salario minimo, di facilitazioni dell'accesso al credito per i coltivatori e di aumento delle pensioni. Un programma di entrate garantite per i coltivatori e di consegna di carte dei credito è stato proposto dal PTP per favorire investimenti nella modernizzazione dei macchinari e per l'acquisto di sementi. Il PTP ha puntato maggiormente sugli incentivi al consumo per l'acquisto della prima casa e della prima auto [W/N 6 giugno 2011, «Private sector...»]. Il DP, dal canto suo, ha proposto anche iniziative per aumentare la competitività attraverso la realizzazione e il consolidamento delle infrastrutture.

In realtà, l'elemento nuovo di questa campagna elettorale è stato un personaggio rappresentativo solo in quanto sorella del grande manovratore della politica thailandese degli ultimi dieci anni. Thaksin Shinawatra, infatti, ha avuto l'idea di proporre come candidata la più giovane delle sue sorelle, dirigente di una delle aziende afferenti al gruppo Shinawatra, che non si era mai impegnata in politica. Yingluck, nel corso della campagna elettorale, ha saputo sfruttare al massimo il legame che unisce la base degli elettori con il deposto primo ministro. I comizi della sorella di Thaksin iniziavano chiedendo ai presenti quanto avessero nostalgia di suo fratello e, visto che lo amavano tanto, con la richiesta di dare alla sorella minore l'occasione di governare il paese. Gli oppositori hanno quindi coniato lo slogan «Thaksin pensa, Yingluck agisce». La sensazione è che, in ogni caso, gli elettori ne siano stati consapevoli e che, anzi, sia stato proprio questo a determinare il loro voto: offrire a Thaksin Shinawatra l'opportunità di tornare a governare il paese, sia pure per interposta persona.

Nel corso della campagna elettorale sono stati espressi timori di un possibile intervento dell'esercito nel caso di una vittoria del PTP. Lo stesso capo dell'esercito, generale Prayuth Chan-ocha, ha rilasciato un'intervista con cui ha invitato gli elettori a dare il loro contributo per proteggere la monarchia. Un chiaro avvertimento a non votare per il PTP. In ogni caso, i vertici militari hanno smentito qualsiasi progetto di intervento per destituire l'eventuale vincitrice delle elezioni [W/WSJ 1° luglio 2011, Thailand's military is...].

2.2. Risultato elettorale

Il risultato elettorale ha pienamente confermato le previsioni dei sondaggi. Il PTP ha conseguito una netta vittoria, aggiudicandosi 265 seggi su 500. Al di là della prevedibile e netta vittoria del partito filo-Thaksin, dalla lettura dei dati elettorali si possono evidenziare altri aspetti degni di nota. In primo luogo l'assoluta conferma della caratterizzazione regionale del voto. Nei collegi del nord-est il PTP ha

ottenuto 104 seggi su 126, il DP soltanto uno. Mentre nei collegi del sud al *Democrat Party* sono andati 50 seggi su 53.

Inoltre si è notevolmente accentuata la polarizzazione del voto: tutti i partiti minori hanno ottenuto meno voti rispetto alle precedenti elezioni; voti confluiti per lo più nel *Puea Thai Party*. Il PTP ha ottenuto infatti tre milioni di voti in più rispetto alle elezioni del 2007, mentre il DP ne ha registrati 700.000 in meno. L'aspetto più interessante è stata la differenza dei voti tra i due principali partiti: nel 2007 era di appena 200.000 voti a favore del *People's Power Party* (PPP), poi disciolto e rifondato come PTP, mentre nel 2011 lo scarto a favore del PTP è stato di 4.300.000 voti [W/AC 18 luglio «Final count...»].

Il risultato ha quindi confermato le tendenze degli ultimi anni: la divisione geografica tra il Nord del paese, con i suoi ceti più poveri, e il sud più ricco e tradizionalista, segnato profondamente dalle aspirazioni separatiste delle province di Pattani, Yala e Narathiwat, con la conseguente reazione di ostilità nei confronti del PTP, causata dalla politica repressiva seguita a suo tempo da Thaksin Shinawatra.

2.3. *Il nuovo governo*

Alla luce del risultato emerso dalle urne, l'incarico di primo ministro è stato affidato alla candidata del PTP, Yingluck Shinawatra. Yingluck è la prima donna in Thailandia a ricoprire questa carica, ma dagli opinionisti locali non è emerso grande interesse per questo aspetto. In proposito il politologo Barry Wain ha pubblicato un articolo in cui ha evidenziato come tutte le donne che in Asia hanno raggiunto i vertici delle istituzioni politiche grazie ai loro legami familiari [W/AS 18 agosto 2011 «Asian women...»]. Non ha mancato di suscitare perplessità la collocazione su uno stesso piano personaggi politici quali Aung San Su Kyi, Indira Gandhi, Benazir Bhutto e Yingluck Shinawatra, il cui unico merito politico è stato quello di essere sorella del noto Thaksin.

Il gabinetto di governo, formato anche a seguito delle consultazioni con l'ex primo ministro Thaksin, è caratterizzato dalla presenza di alcuni personaggi titolari di grandi ricchezze: due terzi dei suoi membri infatti sono milionari (in dollari americani) [W/AC 29 settembre 2011 «Two-thirds...»].

Oltre ai super ricchi, nel gabinetto thailandese sono presenti un capitano e due generali di polizia, lo stesso corpo in cui Thaksin ha fatto carriera fino a diventare colonnello. Il ministero della Difesa, che ha un ruolo chiave per il controllo sui militari, è stato affidato ad un generale dell'esercito in pensione, Yuthasak Sasiprapaha, che aveva già ricoperto lo stesso incarico nel 2001 nel primo governo guidato da Thaksin Shinawatra.

Infine, è degno di nota che, nella distribuzione degli incarichi, il primo ministro abbia preferito non tenere per sé alcuna altra delega.

3. *L'alluvione*

Subito dopo il suo insediamento il governo si è trovato ad affrontare una situazione estremamente critica. La stagione delle piogge, come si è ricordato di particolare intensità, insieme a decenni di cattiva politica ambientale – con il corollario di deforestazioni, speculazione edilizia, costruzioni di dighe –, ha fatto sì che il Centro-nord del paese si trovasse invaso da oltre 100 miliardi di metri cubi di acqua. Questa massa enorme, seguendo la conformazione naturale del terreno, è scesa verso il mare, percorrendo centinaia di chilometri tra Ayutthaya e Bangkok e allagando circa 15.000 metri quadri di territorio. Di fatto, i danni maggiori sono stati provocati alle coltivazioni di riso, poiché la zona maggiormente alluvionata corrisponde alla pianura centrale, da sempre chiamata «la ciotola di riso della Thailandia». La produzione di riso, di conseguenza, ha subito un calo di sei milioni di tonnellate. Ci sono stati oltre 500 morti e disagi estremamente pesanti non solo dal punto di vista economico.

L'impegno maggiore del governo è stato quello di limitare i danni nella capitale, dimostrando tutti i suoi limiti organizzativi. I quartieri allagati sono stati quelli della zona nord-est, dove si trovano diversi distretti industriali; le fabbriche chiuse sono state un migliaio. Il governo giapponese ha dichiarato che avrebbe permesso ai lavoratori thailandesi delle industrie di auto e di elettronica di trasferirsi in Giappone per non interrompere la produzione [W/S24 30 ottobre 2011 «L'apocalisse di Bangkok...»].

L'industria elettronica è stata particolarmente colpita e, secondo il «Financial Time», le ripercussioni sono previste non solo sui prezzi in aumento nel 2012, ma anche sugli investimenti che le maggiori industrie del settore avevano previsto di realizzare. Prima dell'alluvione, infatti, in Thailandia veniva realizzato il 60% della produzione mondiale dei componenti degli hard-disk [W/FT 21 ottobre 2011 «Will Thai floods...»]. La Banca della Thailandia ha previsto un calo del PIL dal 4,1 al 2,6%, una previsione che, da altri analisti, è giudicata troppo ottimistica [W/S24 30 ottobre 2011 «L'apocalisse di Bangkok...»].

Nella gestione dell'emergenza, il governo appena insediato ha dimostrato tutta la sua incapacità organizzativa, vista la diffusione di comunicati immediatamente smentiti e di ordini di evacuazione dati e subito dopo revocati. Lo stesso Flood Relief Operation Centre (FROC) è stato costretto ad abbandonare la propria sede, allestita all'interno dell'aeroporto Don Muang, rimasto sommerso per settimane. Un altro elemento che ha creato disagio è stata la diversa appartenenza politica, rispetto alla maggioranza di governo, del governatore di Bangkok, Sukhumbhand Paribatra, che ha disatteso in più occasioni le indicazioni del FROC. Ma ci sono stati problemi all'interno della stessa maggioranza: il direttore del FROC, Pracha Promnok, oltre ad essere il ministro della Giustizia, è anche un generale di polizia,

esponente di uno dei partiti minori della coalizione. Questo ha fatto sì che gli altri membri del governo e i parlamentari del PTP non si siano sentiti obbligati a seguire le indicazioni date dal FROC [W/N 3 novembre 2011 «FROC: how not to run a crisis...»].

La popolarità del capo del governo e dei suoi ministri ha così subito un forte calo, registrato dal sondaggio mensile realizzato dall'università Suan Dusit Rajabhat. Nel periodo dal 25 ottobre al 4 novembre, in seguito alle interviste di 5.253 cittadini, è emerso che l'indice di fiducia nel primo ministro rispetto al mese precedente, in una scala di 1 a 10, era sceso da 6,05 punti a 5,05 e quello nel governo da 5,76 a 4,72. In calo anche i valori della fiducia nello sviluppo del paese e nella capacità del governo di risolvere problemi [W/DP ottobre 2011a «dàt-chà nee gaan meuang thai»]. Per quanto riguarda i soli cittadini di Bangkok, il 64,03% ha dichiarato che dopo l'alluvione aveva meno fiducia nel governo a causa della sua mancanza di efficienza; il 30,78% aveva la stessa fiducia, affermando che il governo ha fatto del suo meglio e che l'alluvione è stata un fenomeno naturale; solo il 5,19% dopo l'alluvione ha più fiducia [W/DP ottobre 2011b «kàao naa-yòk...»].

Il 53,12% ha dichiarato di avere meno fiducia in Yingluck Shinawatra, un calo che è da attribuirsi anche alle lacrime che il capo del governo ha versato in pubblico in più di un intervento televisivo. Nella cultura thailandese mostrare pubblicamente i propri sentimenti è imperdonabile: non a caso il re non sorride mai.

4. *Thaksin: il grande manovratore*

Dopo la sua destituzione del 2006, Thaksin Shinawatra, a parte un rientro molto breve in Thailandia, ha sempre vissuto all'estero tra la Cambogia e gli Emirati Arabi. Questo non gli ha impedito di continuare ad essere il protagonista della politica del paese. Il movimento delle *red-shirts*, che lo scorso anno ha visto decine di migliaia di suoi sostenitori occupare e paralizzare il distretto economico di Bangkok, è stato sostenuto, guidato e finanziato da Thaksin [AM 2010 pag. 206].

È noto, inoltre, che i capi del movimento non abbiano mai mancato di consultarlo in ogni fase e ovviamente nei momenti più critici.

Indubbiamente dotato di grande intuito politico e di profonda conoscenza dei metodi di comunicazione e del potere dei media, la decisione di Takshin di indicare come candidata premier la sorella Yingluck si è rivelata come il suo ennesimo colpo da maestro [W/R 5 agosto 2011 «Thaksin's sister...»]. Come già ricordato, lo straordinario consenso ottenuto da Yingluck non sarebbe stato ipotizzabile senza la consapevolezza degli elettori che votare la sorella di Thaksin avrebbe permesso a quest'ultimo un controllo diretto del governo del paese.

Subito dopo le elezioni i governi del Giappone e della Germania hanno ritirato il bando all'ingresso di Thaksin nei loro paesi. Alla fine di novembre – e anche questo lo si è già ricordato – si è molto discusso della possibilità che il sovrano, in occasione del suo ottantaquattresimo compleanno, gli concedesse la grazia. Il dibattito è stato molto acceso, tanto che alla fine Thaksin ha reso noto che avrebbe rifiutato la concessione del perdono da parte del re [W/BP 20 novembre 2011 «Thaksin will...»]. Il governo non ha poi inserito il nominativo dell'ex primo ministro nella lista di 26.000 nomi contenuta nel decreto di amnistia presentato al re per la ratifica [W/M 22 novembre 2011 «PM: Thaksin not...»].

A dicembre è stata poi diffusa l'informazione che il ministro degli Esteri, ad ottobre, aveva restituito a Thaksin Shinawatra il suo passaporto, che era stato ritirato dopo la condanna a due anni di carcere nel 2008 [W/BP 20 dicembre 2011 «Loopholes in law cloud...»]. La decisione non ha mancato di suscitare forti polemiche sulla sua opportunità poiché appare come un favore all'ex primo ministro. Per questa restituzione, è stata annunciata un'indagine da parte della commissione nazionale contro la corruzione: l'ipotesi è che il ministro degli Esteri, Surapong Towichukchaikul, abbia commesso un abuso di potere, contravvenendo all'articolo 157 del codice penale [W/N 20 dicembre 2011 «Tul to impeach...»]. D'altra parte l'opposizione ha sempre accusato il PTP e i suoi leader di voler consentire a Thaksin di rientrare nel paese anche se, essendo mancata l'amnistia, il suo rientro è reso impossibile dal fatto che l'ex primo ministro non ha mai scontato la propria condanna.

5. *Il conflitto con la Cambogia*

Dal 2008 si è riaperto il conflitto tra Thailandia e Cambogia per il possesso del tempio Preah Vihear [AM 2008, pp. 183-185; 199-200]. La disputa è in realtà uno strumento che, in Thailandia, viene utilizzato soprattutto da alcuni politici per accusare di volta in volta i governi in carica di un troppo debole sentimento nazionalista.

Alla fine di dicembre del 2010, sette esponenti di gruppi nazionalisti thailandesi sono entrati illegalmente in Cambogia, attraversando il confine nei pressi del tempio. Il 1° febbraio 2011 il tribunale cambogiano ne ha condannato due per spionaggio a otto anni di carcere. Nei giorni immediatamente successivi si sono verificati degli scontri a fuoco tra militari thailandesi e cambogiani, che hanno provocato otto morti e uno spiegamento di migliaia di soldati. Le autorità cambogiane hanno dichiarato che i colpi dell'artiglieria thailandese hanno danneggiato un'ala del tempio.

A seguito di questi episodi, entrambi i governi si sono rivolti al consiglio di sicurezza dell'ONU. La Cambogia, oltre ad accusare la Thailandia per i continui attacchi, ha chiesto al consiglio un incontro urgente per fermare l'aggressione, ritenuta una violazione del diritto

internazionale. La Thailandia, dopo aver esposto la sua versione dei fatti, ha ribadito di voler procedere utilizzando incontri bilaterali per risolvere la situazione.

Il presidente di turno dell'ASEAN, il ministro degli Esteri indonesiano Marty Natalegawa, ha avuto degli incontri con i suoi omologhi dei due paesi in conflitto e ha garantito il sostegno dell'associazione che presiede ad una soluzione bilaterale della disputa.

I membri del consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite hanno avuto delle consultazioni sulla questione il 7 febbraio. Successivamente il presidente, l'ambasciatore del Brasile Maria Luiza Viotti, ha riferito alla stampa che i membri del consiglio avevano espresso la loro preoccupazione per l'acuirsi delle tensioni tra i due paesi e, per questo motivo, chiedevano che venisse proclamato il «cessate il fuoco» e che si facesse pressione sulle parti in conflitto, affinché si trovasse una soluzione pacifica. Inoltre, i membri del consiglio di sicurezza dichiaravano la loro disponibilità a sostenere gli sforzi di mediazione intrapresi dal presidente dell'ASEAN. Il giorno successivo il ministro degli Esteri indonesiano ha riferito al presidente del consiglio di sicurezza circa l'andamento della mediazione. Lo stesso giorno il direttore generale dell'UNESCO ha annunciato che una missione avrebbe visitato il tempio per verificare se avesse subito dei danni.

Il consiglio di sicurezza nel 2011 ha affrontato la questione in maniera del tutto diversa rispetto a quando era stato interpellato dalla Cambogia nel 2008. Questo è dovuto principalmente alla sua diversa composizione. Nel consiglio del 2008, infatti, era presente il ministro degli Esteri del Vietnam, uno dei paesi dell'ASEAN, che ha persuaso gli altri membri che fosse preferibile permettere ai due paesi di trovare una soluzione, utilizzando lo strumento dei negoziati bilaterali. D'altra parte, il presidente dell'ASEAN aveva inviato una lettera al ministro degli Esteri cambogiano, poi distribuita a tutti gli stati membri dell'Associazione, in cui affermava che, qualora le parti avessero fatto ricorso alle Nazioni Unite, questo avrebbe gravemente danneggiato la credibilità dell'ASEAN [W/S 9 febbraio 2011, «Security Council Report Update Report»].

Nel frattempo, in Thailandia, a causa delle crescenti proteste delle *yellow-shirts*, che chiedevano le dimissioni del primo ministro Abhisit, veniva adottato il decreto per la sicurezza interna, che garantiva maggiori poteri alle forze di sicurezza per controllare i disordini.

Il 22 febbraio è stato reso pubblico un comunicato congiunto in cui Thailandia e Cambogia concordavano di consentire agli osservatori indonesiani, per la prima volta sotto l'egida dell'ASEAN, di svolgere la loro missione su entrambi i lati del confine, finalizzata ad assistere e a sostenere le parti in causa nello sforzo di mantenere i loro impegni e di evitare ulteriori scontri [ICG 6 dicembre 2011]

La settimana successiva, il primo ministro cambogiano invocava l'ingresso degli osservatori non tanto per risolvere il conflitto, ma

per dar loro la possibilità di stabilire quale delle due parti avrebbe sparato per prima. Le autorità thailandesi hanno invece dichiarato di essere d'accordo in linea di principio con l'ingresso degli osservatori indonesiani, ma hanno iniziato a porre una serie di condizioni con lo scopo di rinviare e ostacolare la loro missione. Nel corso di incontri anche informali i thailandesi hanno messo in discussione perfino la denominazione che avrebbe dovuto avere il gruppo di osservatori; hanno inoltre chiesto che non indossasse uniformi e che il personale militare venisse accreditato come diplomatico. Le aree in cui tale personale avrebbe dovuto intervenire erano tre in Cambogia e quattro in Thailandia, tutte distanti dalla linea di confine.

La Cambogia ha accettato in 24 ore i cambiamenti proposti, ma, da parte thailandese, è stata posta un'ulteriore condizione: il ritiro unilaterale delle truppe cambogiane prima dell'arrivo degli osservatori. Questo ha fatto sì che i negoziati arrivassero ad un punto morto alla fine di aprile. Di conseguenza, in mancanza di un accordo siglato da entrambe le parti, l'Indonesia ha rifiutato di inviare il proprio personale.

I vertici militari thailandesi hanno sempre mostrato di non gradire il ruolo dell'Indonesia in questa vicenda. Il generale Prayuth, comandante dell'esercito, ha dichiarato che non avrebbe partecipato ad incontri in un paese terzo perché, dal momento che gli eserciti erano così vicini, i colloqui avrebbero dovuto svolgersi soltanto tra i militari dei due paesi senza coinvolgerne altri [ICG 6 dicembre 2011]. Probabilmente i fattori che hanno determinato una condotta così priva di senso sono stati molteplici. Da una parte ha pesato il ruolo dell'esercito, i cui vertici sono comunque intrisi di un'ideologia nazionalista e che, di conseguenza, avrebbero mal sopportato la presenza di militari stranieri nel loro paese. Dall'altra, ha avuto un ruolo decisivo l'avvicinarsi delle elezioni anticipate: probabilmente, il primo ministro Abhisit ha tentato di non alienarsi del tutto il sostegno della componente nazionalista della *People's Alliance for Democracy* (PAD).

Dal 22 aprile il conflitto si è esteso ad altri siti, coinvolgendo migliaia di civili e provocando ancora morti e feriti. Il primo ministro cambogiano Hun Sen ha quindi iniziato a parlare del conflitto come di una guerra su larga scala.

È impossibile negare il fallimento del primo tentativo di mediazione all'interno dell'organizzazione regionale ASEAN, che, sicuramente, ha contribuito a minare la sua credibilità. Ulteriori tentativi diplomatici si sono susseguiti fino al 9 maggio, senza ottenere che la Thailandia rivedesse la richiesta del ritiro delle truppe cambogiane prima dell'ingresso degli osservatori. Ma, a questo punto, il governo thailandese si era già dimesso, era iniziata la campagna elettorale e non ci si potevano attendere cambiamenti di posizione. In questa fase è arrivato un suggerimento da parte degli Stati Uniti, che raccomandavano alla Thailandia di tenere in considerazione l'impatto che le sue azioni avrebbero avuto sull'ASEAN.

La Cambogia, di conseguenza, si è rivolta alla corte internazionale di giustizia che, il 18 luglio, si è espressa imponendo ai due paesi la creazione di una zona demilitarizzata intorno al tempio. La corte ha anche stabilito che entrambe le parti in lotta dovessero continuare la cooperazione con l'ASEAN e che dovessero consentire l'accesso degli osservatori indonesiani nella zona demilitarizzata.

La vittoria delle elezioni thailandesi da parte del PTP ha sicuramente fornito una nuova prospettiva nell'evoluzione del conflitto. Anche il linguaggio politico si è arricchito di calorose frasi amichevoli e Yingluck ha affermato che uno dei suoi obiettivi era quello di promuovere la conoscenza e una più approfondita comprensione tra i thailandesi della questione del confine. Il 15 settembre, il primo ministro thailandese si è recato in visita in Cambogia, anche se tale avvenimento non ha dissipato del tutto i dubbi sull'ambiguità della situazione. In questa fase, il nocciolo della questione era rappresentato dalla decisione di ritirare le truppe o di modificare il loro spiegamento. Yingluck è stata considerata troppo debole nei confronti dell'esercito, i cui vertici sono sempre stati fedeli alla monarchia piuttosto che ai politici. La debolezza del primo ministro è stata evidente in ottobre, quando, in occasione del consueto rinnovo delle cariche militari, Yingluck ha lasciato praticamente immutato il comando dell'esercito, incluso il generale Prayuth.

In ogni caso, anche se non si è mai arrivati ad utilizzare gli osservatori, l'Indonesia è riuscita a recuperare il suo ruolo di facilitatore dei colloqui bilaterali, dimostrando così al consiglio di sicurezza dell'ONU che il conflitto poteva essere risolto a livello regionale, all'interno dell'ASEAN.

I negoziati tra i due paesi si stavano avviando ad un accordo per l'attuazione della decisione della corte internazionale di giustizia, ma l'emergenza provocata dalle alluvioni ha fermato per il momento il progredire del percorso verso la definizione di nuovi accordi.

6. *Usò politico della monarchia e della lesa maestà*

È possibile individuare nella costante crescita dell'uso strumentale della legge di lesa maestà uno dei sintomi della crisi dell'apparato oligarchico thailandese. La normativa si fonda sull'articolo 112 del Codice penale e sull'articolo 8 della Costituzione che, in realtà, sono molto generici [AM 2008, pag. 189]. Inoltre la cosiddetta legge del *Computer crime act* del 2007 è stata adottata per tentare di arginare la diffusione tramite il web di «offese» nei confronti del re. Nell'applicazione ogni cittadino può presentare una denuncia in nome del re qualora ritenga che qualcuno lo abbia offeso o abbia offeso i membri della famiglia reale tramite comportamenti, affermazioni, scritti, ecc... Le pene previste vanno dai tre ai 15 anni di carcere, l'arresto è immediato, non

esistendo di fatto il principio della presunzione di innocenza. Questo ha fatto sì che, all'inizio di ottobre, la Thailandia sia finita sotto osservazione da parte del Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite. Molti paesi hanno chiesto che l'articolo 112 venisse riformato, mentre altri hanno sollecitato la Thailandia ad aprire uno spazio di discussione sulla legge. Gli Stati Uniti, alleati e partner militari della Thailandia, hanno scelto di rimanere silenti sulla questione, nonostante l'arresto di un loro cittadino, accusato di aver violato l'articolo in questione [W/AC 12 ottobre 2011 Thailand's lese majeste...].

Intanto nel paese sembra essersi consolidata una vera e propria caccia alle streghe, che sta diffondendo un sentimento più di paura che di rispetto nei confronti dell'istituzione monarchica. Negli ultimi cinque anni si ritiene che le denunce siano triplicate fino ad arrivare a 478 casi nel 2010 [ibidem]. Il caso più clamoroso ha riguardato un anziano cittadino, accusato di aver inviato quattro sms ad un funzionario della segreteria di Abhisit contenenti offese nei confronti della regina. Nonostante che il cittadino e altri testimoni abbiano dichiarato che il telefono era in riparazione nei giorni in cui sarebbe stato compiuto il reato, la condanna è stata di 20 anni di carcere, cinque per ogni messaggio [W/NY 23 novembre 2011 «20-year sentence...»].

Lo studioso Pavin Chachavalpongpun ritiene che, a seguito dell'ultimo colpo di stato del 2006, la monarchia sia stata costretta ad affrontare l'emergere di un sentimento anti monarchico che ha iniziato a diffondersi in tutto il regno [W/H 20 dicembre 2011 «Thailand: the die-hard...»]. Secondo il professor Pavin, nonostante che la monarchia assoluta sia caduta da 80 anni, in realtà ha continuato ad avere un profondo impatto sulla popolazione e a dominare la politica tanto da condizionare la crescente polarizzazione del paese e da costituire un ostacolo al processo di democratizzazione.

L'irrompere sulla scena politica nel 2001 di un personaggio come Thaksin Shinawatra sarebbe stato percepito come una minaccia nei confronti della élite reale di Bangkok. Di conseguenza, per eliminare questa minaccia, sarebbe stato facile accusare Thaksin di slealtà nei confronti del re. In questo processo la legge di lesa maestà è diventata strumento indispensabile per sopprimere il dissenso politico. Ma, paradossalmente, sostiene Pavin, l'utilizzo della monarchia come arma politica non solo ha indebolito questa istituzione, ma ha anche contribuito a diffondere sentimenti anti monarchici tra le vittime della legge. Nel suo articolo Pavin indica come per assicurare continuità alla monarchia sia necessario che l'intero establishment sia pronto ad iniziare riforme radicali sia dell'istituzione monarchica sia della legge di lesa maestà, considerata del tutto anacronistica [W/H 20 dicembre 2011 «Thailand: the die-hard...»].

Chiave delle abbreviazioni dei riferimenti bibliografici usati nel testo

AM

2008 «Asia Maior. Crisi locali, crisi globale e nuovi equilibri in Asia», Guerini e Associati, Milano 2009.

2010 «Asia Maior. Ripresa economica, conflitti sociali e tensioni geopolitiche in Asia», Emil di Odoja, Bologna 2010.

ICG

«International Crisis Group»
(<http://www.crisisgroup.org/~media/Files/asia/south-east-asia/thailand/215%20Waging%20Peace%20--%20ASEAN%20and%20the%20Thai-Cambodian%20Border%20Conflict.pdf>).

W/AC

«asiancorrespondent» (<http://asiancorrespondent.com>).

W/AS

«asiansentinel» (<http://www.asiasentinel.com>).

W/BP

«Bangkok Post» (<http://www.bangkokpost.com>).

W/DP

«Suan Dusit Poll»

2011a

(<http://dusitpoll.dusit.ac.th/polldata/2554/25541321160638.pdf>).

2011b

(<http://dusitpoll.dusit.ac.th/polldata/2554/25541320457351.pdf>).

W/FT

«Financial Time»

(<http://blogs.ft.com/beyond-brics/2011/10/21/thai-floods-put-investment-on-hold/#axzz1gpJ3mzBZ>).

W/H

«Harvard International Review»

(<http://hir.harvard.edu/thailand-the-die-hard-absolute-monarchy>). L'articolo è stato oscurato il 26 dicembre 2011, per cui non è più consultabile su internet.

W/M

«MCOT» (<http://www.mcot.net>).

W/N

«The Nation» (<http://www.nationmultimedia.com>).

W/NY

«The New York times» (<http://www.nytimes.com>).

W/R

«reuters» (<http://www.reuters.com>).

W/S

«Security Council Report Update Report»

(http://www.securitycouncilreport.org/atf/cf/%7B65BFCF9B-6D27-4E9C-8CD3-CF6E4FF96FF9%7D/Update%20Report%209%20February%202011%20Thailand_Cambodia.doc).

W/S24

«ilsole24ore» (<http://www.ilsole24ore.com>).

W/WSJ

«Wall street journal» (<http://wsj.com>).

CLAN FAMILIARI E POTERI FINANZIARI. SINGAPORE NEL SEGNO DELLA CONTINUITÀ DOPO LE ELEZIONI DEL 2011

di Nicola Mocchi

1. Premessa. La fragilità di Singapore di fronte alle minacce internazionali

Il 2011 a Singapore si apriva con la recitazione del mantra della fragilità del paese da parte del «padre della patria», Lee Kuang Yew. Il suo ultimo libro, *Hard Truths To Keep Singapore Going*, raccoglie una serie di interviste in cui l'ex primo ministro declina in vari modi la sua visione apocalittica di Singapore: il piccolo e fragile paese è minacciato dai vicini e, in caso di attacco, né l'ONU né gli Stati Uniti garantirebbero un aiuto sostanziale in considerazione del fatto che l'isola non possiede il petrolio [Kwang Han Fook, Zuraidah 2011].

Nel mantra è racchiusa l'ideologia con cui è stata costruita l'identità nazionale di Singapore, fin dall'indipendenza. Hobsbawm e Ranger, in un famoso saggio del 1983 sulle nazioni e sui nazionalismi, hanno elaborato la teoria secondo la quale una classe egemone «inventa le tradizioni» per garantirsi la fedeltà delle classi subalterne. Sulla base di questo assunto, i due storici hanno facilmente dimostrato che il nazionalismo viene prima delle nazioni e, da questo punto di vista, Singapore rappresenta un valido esempio [Hobsbawm, Ranger 1983]. Nell'isola, infatti, poiché non esiste né un passato né un mito sul quale fondare la nazione, è stato necessario inventare una «tradizione» e su questa costruire l'attaccamento, una forma di *civic loyalty*, dei cittadini allo stato nazione [Hill, Fee 1995; Barr, Skrbis 2008].

La «tradizione» di Singapore è rappresentata dal continuo richiamo dell'immagine olografica in cui in un verso appare la fragilità del paese e nell'altro i successi economici che il governo ha realizzato.

La recitazione del mantra della fragilità del paese da parte del «padre spirituale della patria» – espressione abusata dai media singaporesi – raggiunge diverse finalità, a seconda delle esigenze politiche contingenti. La prima è quella di incutere timore per spostare l'attenzione dei cittadini dai conflitti sociali a pericoli più gravi, come quello della sopravvivenza del paese. La seconda mira a suscitare il sentimento di appartenenza al mondo dei buoni in contrapposizione

a quello dei cattivi. La terza riguarda la politica internazionale e consiste nel continuo richiamo al patto di amicizia e fedeltà con gli Stati Uniti. Infine, c'è il costante obiettivo di rinvigorire il mito nazionalista del destino lineare di Singapore, «da terzo mondo a primo».

Non vi era un'occasione migliore della campagna elettorale per il rinnovo del parlamento e per l'elezione del presidente della repubblica, per riproporre le solite litanie. In virtù del delicato momento politico del paese, anche il figlio di Lee Kuan Yew, il primo ministro Lee Hsien Loong, ha sfruttato tutte le occasioni, anche quelle meno idonee, per ricordare agli elettori i pericoli che terrorizzano il paese. Poche settimane dopo l'uscita del libro di Lee, durante un incontro con i membri del Community Engagement Programme, uno dei tanti programmi sostenuti dal governo per promuovere l'unità del paese, il premier ha esaltato la compostezza e la solidarietà dei giapponesi dopo i disastri dello tsunami. Mentre nella sala scorrevano le immagini della catastrofe di Fukushima, Lee Hsien Loong faceva notare che Singapore «dovrebbe seguire l'esempio giapponese di attaccamento alla nazione nel caso in cui il paese fosse colpito da un attentato terroristico» [ST 20 marzo 2011, «PM: Crisis is true test of people's cohesion»].

Questo era il clima che si respirava nell'isola fino al mese di aprile, ancorché il parlamento non fosse stato ancora sciolto e la campagna elettorale ufficialmente non fosse iniziata. La propaganda mediatica del partito-governo, il *People's Action Party* (PAP), è continuata per tutta la primavera, fino all'apertura delle urne il 7 maggio 2011.

I risultati delle elezioni, quasi del tutto attesi, hanno consentito una cosmesi del nuovo governo, guidato sempre da Lee Hsien Loong e dagli uomini più fidati e più vicini al suo clan familiare. In questo modo è stata assicurata continuità politica nella gestione delle principali aziende di stato e sono state offerte ampie garanzie agli investitori sulla stabilità delle strutture finanziarie del paese. Così, dopo il caldo mese di maggio, a Singapore, apparentemente, tutto è tornato nella più anonima normalità.

Questo saggio, pertanto, si concentrerà soprattutto sulle elezioni e sulle conseguenze da esse avute nell'ambito della politica interna e internazionale.

2. Singapore al voto: elezioni parlamentari e presidenziali

2.1. La campagna elettorale

Il 19 aprile 2011 il presidente della repubblica ha sciolto il parlamento, in anticipo rispetto alla scadenza normale che sarebbe stata a

fine novembre, e ha dato il via alla campagna elettorale. La gazzetta ufficiale non ha precisato i motivi dello scioglimento anticipato; in ogni caso, già dall'autunno del 2009 circolavano notizie sulla possibilità di una decisione del genere [AM 2010, p. 243].

La campagna elettorale normalmente dura poche settimane e il governo provvede a contingentare tempi e spazi in cui si possono svolgere i comizi e i dibattiti. Il 27 aprile il governo ha pubblicato una tabella dei comizi con 41 spazi che potevano essere assegnati ai partiti tramite il metodo poco democratico secondo cui «chi primo arriva meglio alloggia».

Come sempre accade, la campagna è stata egemonizzata dal PAP e dalla retorica del primo ministro basata sulle nubi incombenti all'orizzonte e, pertanto, sulla necessità di garantire la continuità nell'azione di governo. La folta schiera dei membri del PAP ha ripetuto in maniera virale, contagiandosi l'uno con l'altro, la litania della famiglia Lee – amplificata da tutti i media –, declinata con espressioni tese a incutere paura agli elettori nel caso di cambiamenti politici. In generale, tutti i discorsi del PAP erano basati sul principio secondo cui «uno stato piccolo e vulnerabile deve avere una maggioranza forte».

Le nubi in arrivo nell'isola erano rappresentate sostanzialmente da tre minacce: i timori per i riflessi negativi che le sciagure giapponesi avrebbero potuto avere per l'economia singaporiana, la primavera araba e la crisi mediorientale che avrebbero potuto influire sul prezzo del petrolio e, infine, la crisi finanziaria degli USA e dell'Europa che avrebbero limitato i volumi delle esportazioni. Vale la pena ricordare che gli Stati Uniti assorbono solo il 7% delle esportazioni di Singapore, mentre ai paesi asiatici va il 70% [W/EIU 11 Maggio 2011, «Singapore risk: Alert – Risk scenario watchlist»].

In questo scenario dipinto in toni apocalittici, il PAP ha trovato un terreno fertile per presentare i provvedimenti populistici previsti nella legge finanziaria approvata appena due settimane prima dell'inizio della campagna elettorale. Come verrà descritto nel dettaglio nel paragrafo 5, il governo-partito, con una serie di agevolazioni fiscali e bonus elargiti a pioggia, ha bloccato nel nascere gli argomenti di scontento che avrebbero potuto essere sollevati dai partiti dell'opposizione e, ancora una volta, ha mostrato il suo carattere salvifico.

La schiera dell'opposizione si è presentata con sei partiti, più frazionata rispetto alle precedenti elezioni. Oltre al forte *Worker's Party* (WP), hanno partecipato il *National Solidarity Party* (NSP), il *Singapore People's Party* (SPP), il *Singapore Justice Party*, il *Singapore Malay National Organization*, la *Singapore Democratic Alliance* (SDA), e il *Reform Party* (RP). Quest'ultimo partito, creato nel 2008 dal compianto Joshua Benjamin Jeyaretnam, ex leader del WP e primo membro parlamentare dell'opposizione dal 1981 al 1986, è stata una delle novità più attese per la radicalità delle sue idee. Tra tutti gli schieramenti,

solo il forte WP è riuscito a presentare i suoi candidati in tutti i collegi, mentre gli altri partiti, visto il numero esiguo dei candidati, hanno potuto farlo solo in alcuni.

In generale, il modus operandi dell'opposizione è cambiato in maniera sostanziale rispetto alle precedenti elezioni del 2001 e del 2006. Uno dei cambiamenti che si è potuto notare è stato l'alto numero di nuovi candidati, tutti di alto profilo intellettuale, che ha portato una ventata di novità tra i volti ma poche idee alternative ai programmi socioeconomici del PAP. È opportuno precisare che l'alto numero dei candidati è il segno di un clima in trasformazione in cui c'è meno timore a militare nei partiti dell'opposizione e sempre più insoddisfazione e mancanza di fiducia nei confronti del PAP. L'innovazione più evidente proposta da questi partiti è stata la presentazione agli elettori di un «bilancio ombra» preventivo, cioè l'indicazione delle modalità e dei tempi con cui si sarebbero gestite le finanze pubbliche nel caso in cui avessero vinto le elezioni.

Vista la priorità di spiegare i contenuti del «bilancio ombra», i temi della campagna elettorale sono stati polarizzati dalle questioni contingenti del quotidiano sulle quali si discute, senza trovare adeguate soluzioni, da almeno dieci anni. In generale, i problemi più dibattuti sono stati quelli dell'inflazione e, in particolare, dell'aumento dei prezzi delle case – sia di quelle di proprietà dello stato (del 14,1%) sia di quelle private (del 17,6%) – e l'aumento dei prezzi dei servizi sanitari e dei beni primari di consumo. Seguivano, nella lista dei disagi, il sovraffollamento dei mezzi di trasporto; l'aumento delle differenze tra i redditi bassi e redditi alti; e la competizione sempre più aspra per accedere ai posti di lavoro. La causa della maggior parte dei problemi di Singapore, secondo questi partiti, era stata determinata esclusivamente dall'aumento del numero di immigrati, favorito dalle politiche del governo di apertura ai flussi migratori. La massa di non singaporiani, secondo i partiti dell'opposizione, avrebbe provocato l'incremento della domanda di abitazioni e, di conseguenza, dei loro prezzi, oltre che il sovraffollamento dei mezzi di trasporto pubblici. Le soluzioni proposte hanno concordato sulla necessità di limitare il numero degli immigrati con modalità e tempistiche differenti da partito a partito.

Un altro argomento che ha caratterizzato la campagna elettorale è stato innescato dalle accuse del candidato del PAP, Vivian Balakrishnan (successivamente nominato ministro dell'Ambiente), contro le politiche omofobe proposte dall'SDA, rivelatesi del tutto false nel giro di pochi giorni. Questo tipo di delazione, in realtà, fa parte dei metodi usuali di propaganda del PAP per costringere i partiti dell'opposizione a enormi sforzi per smentire le calunnie di cui sono vittime e tenerli fuori dal contraddittorio. Di conseguenza, il partito-

governo, forte del controllo dei media, non ha difficoltà a portare avanti la propria propaganda.

Per contrastare l'egemonia mediatica del PAP, tutti i candidati dell'opposizione hanno fatto ricorso ai social network e ai blog. Tuttavia, è significativo ricordare che nel silenzio dei media (interamente controllati dal governo) sono stati chiusi alcuni fra i principali blog di opposizione, come il noto Singabloodypore.

2.2. I risultati: il declino del PAP e la crescita dei partiti di opposizione

L'esito delle urne elettorali a Singapore non ha mai riservato molte sorprese. Dal 1959, cioè da quando l'isola era ancora parte dell'impero britannico, c'è sempre stato un unico partito politico al governo del paese: il PAP. Anche le ultime elezioni (sia quelle parlamentari, sia quelle presidenziali) hanno confermato le aspettative: il PAP, ancora una volta, ha ottenuto la maggioranza dei voti. Tuttavia – e questo è uno sviluppo nuovo – da una analisi più approfondita dei risultati, sono emersi almeno tre elementi di crisi del partito. Il primo è rappresentato dal pesante calo del 6,46% delle preferenze, rispetto all'ultimo suffragio del 2006, che ne ha portato il totale al 60,14%. È stato il dato peggiore dal 1963 e, tuttavia, sulla base dei meccanismi di attribuzione dei seggi – per cui sono eletti i candidati che ottengono la maggioranza semplice dei voti in ogni singolo collegio [AM 2010, p. 243] –, il partito ha contenuto i danni. Il PAP, infatti, ha perso un solo seggio in parlamento, rispetto alla legislatura precedente, mantenendone il 93% (81 seggi su 87). Il secondo elemento di crisi è costituito dalla sconfitta di George Yeo, il potente ministro degli Esteri del governo uscente, nel collegio di Aljuned, da sempre una roccaforte del PAP. Il terzo, che verrà analizzato nel capitolo 4, è dato dalla mancanza di unanimità nel sostegno dei candidati alla presidenza della repubblica.

Si tratta di elementi che, nel complesso, hanno dimostrato un calo di egemonia del PAP. Nell'arco di dieci anni, dalle elezioni del post 11 settembre 2001, in cui il PAP aveva ottenuto il 75,3% del voto popolare, il partito di governo ha perso più del 15% dei consensi.

Dopo la proclamazione dei risultati, i membri del PAP, con in testa il loro leader Lee Hsien Loong, hanno preso atto dell'esito ma non hanno fatto trapelare all'esterno alcun elemento di crisi del partito. Del resto, per via della riservatezza e della censura, i giornalisti non possono approfondire nel dettaglio i motivi del calo dei consensi. I media, pertanto, si sono limitati a riportare le frasi del premier che, dopo la pubblicazione dei risultati, ha eluso il problema e ha affermato che «l'elettorato ha dato un chiaro segnale per la formazione

del nuovo governo» [ST 9 maggio 2011, «Voters back WP's style of politics, says Low»].

I motivi di questo declino sembrano determinati da una distanza sempre maggiore tra i tecnocrati, vieppiù arroccati nei loro paradisi di lusso e privilegi, e una cittadinanza che percepisce in maniera tangibile l'ineguaglianza tra le classi sociali. Non è un caso che per la prima volta si sia discusso, nei media, della necessità di ridurre gli emolumenti dei membri del governo. Come si vedrà nella sezione successiva, le critiche sono state talmente forti che il premier ha inserito questo punto tra le priorità del suo nuovo governo. La disaffezione dell'elettorato dal partito-governo si può desumere anche dai tentativi del PAP, durante i mesi autunnali, di ripartire dalla base. Sono stati riaperti e rivitalizzati i circoli di quartiere, sono stati incentivati i movimenti dei giovani del partito e sono stati inaugurati tavoli di ascolto, soprattutto nel quartiere di Aljunied, in cui il PAP ha subito la sconfitta più grande.

In questo scenario di declino del PAP, è necessario riconoscere anche i meriti dei partiti di opposizione e, in particolare, del Workers' Party (WP), che ha ottenuto il massimo risultato della sua storia con l'elezione di sei parlamentari. Nonostante che gli altri schieramenti non siano riusciti a eleggere nessun candidato, la crescita del consenso dei partiti di opposizione è dovuta ad una serie di cause. Innanzitutto, per la prima volta, essi sono riusciti a presentare il più alto numero di candidati, tanto da lasciare scoperti solo cinque collegi in cui i membri del PAP hanno vinto senza avversari, tra cui quello in cui era Lee Kuan Yew. Vale la pena di ricordare che nel 2006 i collegi in cui non vi erano candidati dell'opposizione erano stati 37. Inoltre, ha inciso anche il fatto che sono stati inseriti nelle liste personalità di alto profilo, che hanno consentito di sfidare alla pari i candidati del PAP. Infine, il lavoro della base dei partiti, fatto di incontri e di dibattiti nei quartieri, è stato utile per avvicinare i cittadini alla politica.

L'afflusso dei votanti è stato del 94,18% [ST 12 maggio 2011, «93.18% of registered electors voted in GE 2011»]. Si tratta di un afflusso particolarmente alto, ma, in proposito, è opportuno ricordare che, a Singapore, il voto è obbligatorio. Nel caso in cui un elettore non partecipi alle elezioni, viene sospeso dall'elettorato attivo e passivo e può ottenere la riammissione alle liste solo facendo domanda all'ufficio elettorale, motivando l'assenza dal voto. Tali motivazioni devono essere valide e documentate: lavoro o studio all'estero, viaggio di lavoro, assenza per raggiungere il compagno/a che lavora o studia all'estero, vacanze prenotate prima delle elezioni, malattia o gravidanza. Nel caso in cui le giustificazioni non siano ritenute valide si paga una penale di 50 dollari di Singapore (S\$).

3. *Il nuovo governo*

Guidato sempre da Lee Hsien Loong, il nuovo governo si è insediato il 21 maggio 2011, con una squadra di soli 15 ministri, sei in meno rispetto ai 21 di quello precedente, con un'età media di 53 anni, in calo rispetto ai 59 dell'ultimo esecutivo. Il ringiovanimento dell'esecutivo era stato uno degli obiettivi posti da Lee durante la campagna elettorale, al fine di preparare la quarta generazione della classe dirigente, cioè quella che dovrebbe guidare il governo nella prossima legislatura.

Lee ha parlato di un cambio «epocale» nella politica del paese, determinato non solo dall'assenza del «padre della patria», ma soprattutto dalla presenza di ben 11 volti nuovi nella squadra di governo. Ciò significa che nove ministri dell'esecutivo precedente non hanno ottenuto incarichi [ST 20 maggio 2011, «The end of an era»].

Tra coloro che sono stati confermati c'è Teo Chee Hean, alla vice presidenza, che mantiene anche il coordinamento dei ministri per la sicurezza nazionale, e Tharman Shanmugaratnam, già ministro delle Finanze, che ha aggiunto al suo vecchio portafoglio anche quello del Lavoro, e ha avuto la nomina a vice primo ministro.

Ha suscitato clamore anche il fatto che nel governo non ci siano donne perché, come ha affermato Lee, «non esiste una legge che imponga delle quote da riservare alle donne» [W/ST 19 maggio 2011, «No woman minister? No quota, says PM»]. Quattro donne, sono state nominate Ministers of State, che nei sistemi di *common law* del Commonwealth, agiscono dietro delega specifica dei ministri; inoltre Sim Ann è stata nominata Senior Parliamentary Secretary, una carica la cui funzione è quella di coadiuvare più ministri (in questo caso quelli dell'Informazione, Comunicazione e delle Arti, dell'Ambiente e dell'Acqua), sulla base di specifiche deleghe degli stessi ministri. Vale la pena precisare che tra i Ministers of State è stata nominata Halima Yacob, la prima donna di etnia malese a ricoprire un incarico di questo tipo nel governo singaporiano.

Per quanto riguarda il programma di governo, le priorità di Lee sono racchiuse in tre punti: la crescita inclusiva; l'autosufficienza nella produzione di acqua dolce; la riduzione degli emolumenti dei membri del parlamento.

La crescita inclusiva si basa su una teoria che gli economisti classici hanno elaborato a partire dalla fine degli anni zero del 2000 e che propone politiche che, secondo le direttive della Banca Mondiale, mirano a rimuovere gli ostacoli della crescita e offrono equità di opportunità «in termini di accesso al mercato e alle risorse, in un ambiente regolamentato per gli affari e per gli individui» [WB 2009, p. 2]. Ma, in realtà, come afferma l'economista Alfredo Saad-Filho, la

teoria della crescita inclusiva, come intesa dalla Banca Mondiale, non è altro che una riproposizione dei dibattiti sulle liberalizzazioni degli anni Ottanta e non porta alcuna novità nelle politiche dei governi liberisti [Saad-Filho 2010].

Il governo di Singapore aveva inaugurato il programma biennale di crescita inclusiva nel 2010 con uno stanziamento di 40 milioni di S\$ (dollari singaporiani), affidato all'NTUC (il National Trades Union Congress, che riunisce tutti i sindacati) e all'agenzia del lavoro e2i (Employment and Employability Institute). L'obiettivo era quello di realizzare politiche che avessero due caratteristiche di fondo: il miglioramento della produttività delle aziende e il rafforzamento della professionalità dei lavoratori a basso reddito (\leq S\$1,400) attraverso una formazione continua. La platea a cui si rivolge il provvedimento è di 25.000 salariati [W/CNA 3 agosto 2010, «S\$40m Inclusive Growth Programme...»].

La seconda priorità posta dal nuovo governo è il raggiungimento dell'autosufficienza del paese nella produzione di acqua dolce, un obiettivo che presuppone soluzioni di lungo periodo e ingenti investimenti. Attraverso la costruzione di desalinizzatori marini, il governo intende autoprodurre almeno l'80% del fabbisogno entro il 2061, quando scadrà il trattato internazionale con la Malaysia che garantisce la fornitura di acqua potabile a prezzi estremamente bassi. Per dare inizio al programma di ricerca, sono stati stanziati, per il 2011, 140 milioni di S\$ [W/TBT 6 luglio 2011, «Water self-sufficiency a strategic priority...»].

L'ultima priorità indicata da Lee è la necessità di riduzione degli emolumenti dei membri del governo che, nel 2009, variavano da S\$1,57 milioni dei neo ministri a S\$3,04 milioni del premier. Questa scelta è stata giustificata dalla necessità di dimostrare il sacrificio imposto a coloro che accettano la carica di ministro. In ogni caso, al di là dei proclami, non è stato attuato alcun provvedimento, se non la nomina di una commissione di studio. Vale la pena ricordare che il parlamento, nel mese di marzo, ha approvato l'aumento degli emolumenti del presidente della repubblica di S\$890.700 all'anno, portandoli a S\$4.267.500 e scatenando un'ondata di indignazione dei cittadini su tutti i social network.

4. *Le elezioni presidenziali. La sfida dei quattro Tan*

Fin dal 1993, a Singapore non c'è stata una vera e propria elezione del presidente della repubblica. Di solito il PAP ha sostenuto un unico candidato, anche perché i criteri di eleggibilità limitano fortemente le candidature. Il candidato, infatti, deve aver ricoperto, per almeno

tre anni, dei ruoli istituzionali di altissimo rilievo [Costituzione di Singapore, art. 19, lett. G].

Il presidente della Repubblica di Singapore non ha il potere di indirizzo politico, né quello di intervenire nel processo legislativo. In teoria la costituzione gli riserva delle prerogative importanti, come per esempio il potere di nomina del primo ministro o quello di voto sull'utilizzo delle riserve di valuta estera. Nella prassi, tuttavia, il presidente ha sempre avuto un ruolo subalterno alle decisioni del PAP.

In discontinuità rispetto alle elezioni precedenti, nel 2011 si è avuto il record di quattro candidati che, peraltro, hanno creato confusione sull'elettorato per il fatto che tutti e quattro avevano un cognome uguale: Tan Keng Yam, Tan Cheng Bock, Tan Kin Lian e Tan Jee Say.

Poiché il presidente viene eletto direttamente dai cittadini, nel 2011 tutti i candidati hanno dato vita ad un'inedita campagna elettorale tesa a dimostrare le loro doti di imparzialità e di affidabilità, visti anche i ruoli manageriali da essi svolti in passato. Vale la pena precisare che i presidenti di Singapore, per ottenere l'ammissione alla candidatura, tra gli altri requisiti, devono aver guidato una società con un capitale versato di almeno S\$100 milioni. Tuttavia, la presenza di quattro illustri pretendenti alla carica, peraltro tutti autorevoli, con un profilo di alta professionalità e massima affidabilità, ha avuto un significato politico rilevante poiché è stato il segno evidente della mancanza di unanimità all'interno del PAP nella scelta dei candidati. In maniera inequivocabile, la mancanza del sostegno ad una sola candidatura (come era sempre accaduto nelle precedenti elezioni) e lo scarto di soli 7.296 voti (su un totale di 2,1 milioni) con cui il nuovo presidente, Tan Keng Yam (da tutti chiamato Tony Tan), ha vinto sul secondo classificato sono stati i sintomi di divisioni laceranti nel PAP e il segno di una candidato poco gradito all'elettorato.

La carriera del nuovo presidente Tony Tan si è svolta interamente nelle istituzioni e nel PAP. È stato vice primo ministro per dieci anni (dal 1995 al 2005) e in passato aveva guidato i ministeri dell'Istruzione e della Difesa. Fino alla candidatura per le elezioni, è stato sia il presidente della Singapore Press Holdings (SPH), la società di stato che controlla quasi interamente tutti i media del paese, sia il vice presidente del fondo sovrano GIC (Government of Singapore Investment Corp). Per quanto la parentela ufficiale con la famiglia Lee non sia stata confermata, Tony Tan vanta un legame fortissimo con il padre della patria e con le aziende del clan legato ai Lee.

I valori della correttezza singaporiana, come amano enfatizzare i media, hanno imposto a Tony Tan le dimissioni da ogni incarico compresa la sua affiliazione al PAP. Ma l'ipocrisia della correttezza singaporiana è stata smascherata durante il discorso che Tony Tan ha pronunciato per annunciare la sua candidatura, quando dal pub-

blico presente in sala si sono sollevate proteste e risate. I motivi delle critiche sono da ricondurre al periodo in cui egli era ministro della Difesa e uno dei suoi figli, Patrick Tan, aveva ottenuto il privilegio di un rinvio di ben 13 anni del servizio di leva per completare il dottorato in medicina alla Harvard University. I tentativi di Tan di smentire la notizia nella pagina Facebook non sembrano aver convinto i suoi detrattori. Si è scoperto, inoltre che il giovane Tan non ha mai ottenuto il PhD, ma solo un Bachelor, e che, grazie a questo titolo, ha comunque potuto ricoprire un ruolo di prestigio nelle forze armate.

Il candidato che si è posizionato al secondo posto è stato Tan Cheng Bock, parlamentare del PAP per trent'anni e presidente di una grande società di servizi. Gli altri candidati, sebbene siano molto popolari, hanno perso con uno scarto di voti molto alto, rispetto ai primi due: Tan Jee Say, è stato segretario personale del primo ministro Goh Chok Tong e, caso unico, è stato appoggiato dal Singapore Democratic Party (SDP). Il quarto classificato, Tan Kin Lian, già direttore dell'NTUC Income, una società di assicurazioni tra le più grandi del paese, era noto per avere abbandonato il PAP nel 2008, in seguito a disaccordi con la dirigenza del partito.

5. Economia. Una legge finanziaria ai limiti del populismo

Dal punto di vista macroeconomico, il prodotto interno lordo (PIL) per il 2011, secondo le stime del ministero del Commercio e dell'Industria (MTI), dovrebbe crescere del 5%, in netta frenata rispetto all'anno precedente (+14,5%). Il PIL è stato trainato dall'aumento della produzione manifatturiera (+11,7%) e in particolare dal settore biomedico. Gli altri comparti che hanno contribuito alla crescita sono stati i servizi finanziari (+10%) e i flussi turistici (+5,6%) che hanno spinto i servizi legati al turismo su ottimi risultati (+4,5%), mentre si è registrato uno stallo nell'elettronica e nelle costruzioni [MTI, p. 1-2].

La legge finanziaria per il 2011-2012 (in vigore dal 1° aprile di ogni anno al 31 marzo di quello successivo) ha previsto S\$40 miliardi di spesa per raggiungere tre obiettivi sostanziali: due di breve periodo e uno di medio e lungo periodo. Quelli di breve puntavano innanzitutto ad alleviare il peso sui cittadini e sulle imprese causato dall'aumento dei prezzi e, in seconda istanza, puntavano a riportare l'inflazione su valori intorno al 2-3%. I risultati, in realtà, non sono stati confortanti, in considerazione del fatto che, alla fine del 2011, l'inflazione si è attestata al +5,5% [MTI, p. 5]. Nel medio-lungo periodo la legge finanziaria ha previsto un sostegno sostanziale alla produttività e alla competitività per i prossimi 10 anni. A questo proposito, le imprese potranno dedurre fino al 400% [sic] delle spese sostenute per

la formazione dei lavoratori, per gli investimenti e per altri tipi di attività che rientrano in una lista fornita dall'MTI [ibidem].

Le critiche giunte dall'opposizione nei confronti della legge si sono rivolte essenzialmente al fatto che, come sempre, le provvisio- ni per le politiche sociali sono limitatissime. La legge finanziaria del 2011, infatti, ha previsto una spesa di S\$12,08 miliardi (6% del PIL) per le spese militari, di S\$10,9 miliardi per il ministero dell'Istruzione, S\$4 miliardi per il ministero della Salute, e soltanto S\$1,83 per il ministero delle Politiche Sociali e per i Giovani [W/ST 25 giugno, «Resolving policy dilemmas»]. I proclami reiterati del partito-governo sull'impegno concreto per la coesione sociale e per i lavoratori meno abbienti rimangono perciò inattuati.

Inoltre, la legge finanziaria ha suscitato clamore tra gli analisti per il suo carattere populista. Lo scioglimento del parlamento, infatti, è stato preceduto da una serie di annunci di provvedimenti del governo, puntualmente approvati nella legge finanziaria. È apparso in tutta la sua evidenza che gran parte dei bonus e delle agevolazioni fiscali puntavano, da un lato, a tacitare le principali lamentele dei singaporiani e, dall'altro, a sottrarre argomenti di critica ai partiti dell'opposizione nella campagna elettorale che si stava per aprire.

Tra i vari provvedimenti, per esempio, vi è stato l'incremento dei fondi del cosiddetto «Baby Bonus», un pacchetto di contributi e di agevolazioni fiscali per le coppie sposate che intendono incrementare il numero di figli [W/MCYS]. Questo provvedimento non ha soltanto un significato populista, ma risponde al più importante problema della diminuzione del tasso di fertilità del paese, giunto all'1,16%, cioè al livello più basso nel 2010. Inoltre, il dato più preoccupante, rilevato da tutti i media come una delle emergenze di Singapore, è quello del bassissimo tasso di fertilità dei singaporiani-cinesi, che ha raggiunto l'1,2%, ben lontano dal tasso di sostituzione del 2,1%.

Sulla stessa onda del Baby Bonus, sono state previste agevolazioni fiscali e incentivi a supporto dei proprietari di case a basso reddito e bonus speciali per le famiglie inserite nel cosiddetto Workfare Income Supplement, calcolati sulla base del lavoro svolto nel corso del biennio 2010-2012. Inoltre, l'imposta sul reddito è stata ridotta per la fascia media e medio alta, cioè per coloro che guadagnano meno di S\$120.000 e, per coloro che già avevano pagato le tasse, è stato previsto un rimborso fino ad un massimo di S\$2.000. La finanziaria ha previsto anche un rimborso delle tasse delle società, fino ad un massimo di S\$10.000. Le piccole e medie aziende potranno avere anche un sussidio fino al massimo di S\$5.000 [W/EIU 21 Marzo 2011 «Generous budget»].

In considerazione dei malumori che l'immigrazione ha creato negli ultimi anni, il governo ha cercato di predisporre anche dei provve-

dimenti per ridurre i flussi in ingresso. Nella legge di bilancio, il ministro delle Finanze Shanmugaratnam ha previsto un aumento di S\$100 in tre anni della tassa mensile dovuta dalle imprese che assumono lavoratori stranieri, oltre a una restrizione ulteriore del rilascio dei visti di ingresso per i lavoratori con bassi livelli di istruzione [ibidem].

È opportuno precisare che, complessivamente, sulla base del censimento della popolazione del 2010 sono stati registrati 1,3 milioni di immigrati, con una crescita del 73% rispetto a 10 anni fa; fra questi 541.000 sono residenti (+88,2% rispetto a 10 anni fa) [STAT p. 3, tab. 1].

Nonostante che il tema del lavoro degli immigrati sia stato uno degli argomenti al centro della campagna elettorale del PAP, è passata in sordina la notizia secondo cui, nel mese di giugno, il nuovo governo si è astenuto dal voto della convenzione dell'ILO sul Decent Work for Domestic Workers. La convenzione, approvata con il voto a favore di 125 paesi, offre una larga protezione per i lavoratori domestici e una serie di garanzie tra cui quella del giorno libero settimanale. L'estensione di Singapore ha offerto spunti di riflessione tra gli analisti anche per il fatto che, oltre a Singapore, anche la Malaysia e la Thailandia, si sono astenute dal voto su una materia già all'ordine del giorno nell'agenda dell'ASEAN (Declaration on the Protection and Promotion of the Rights of Migrant Workers).

6. *Le relazioni internazionali*

Il ritorno in forze degli Stati Uniti nello scenario dell'Asia-Pacifico è stato accolto con grande favore da Singapore, tra i più fedeli alleati asiatici degli USA. La prima occasione utile per dimostrare l'appoggio di Singapore alla nuova visione sull'Asia di Obama è stato il summit dell'EAS (East Asian Summit) che si è tenuto a Bali il 18 e 19 novembre 2011. Nel forum che, per la prima volta, ha ospitato anche gli USA e la Russia, aleggiava il problema dell'indisponibilità da parte della Cina a trattare la questione della disputa sulle frontiere nel Mar Cinese Meridionale. Tale questione, secondo il premier cinese Wen Jiabao, non era materia del summit e necessitava di discussioni bilaterali. Ma è stato Lee Hsien Loong, durante una sessione dei lavori, a rompere il tabù e a introdurre il tema scottante. Ciò ha consentito a Obama di esprimere, ancora una volta, l'interesse degli USA per la sicurezza nel Pacifico e l'impegno per la risoluzione di ogni controversia. Wen Jiabao, secondo quanto riportato dall'agenzia cinese Xinhua e rilanciato soltanto da un giornale australiano, avrebbe ribadito che la questione dovrà essere affrontata con accordi bilaterali e che la Cina sta facendo grossi sforzi per garantire la libertà e la sicurezza delle linee marittime [W/SMH 22 novembre 2011, «Asia finds voice in test of wills with China»].

Sul fronte regionale, per motivi legati alla vicinanza geografica e ai forti legami economici e finanziari con la Malaysia, le relazioni con Kuala Lumpur hanno avuto sempre un corridoio preferenziale. Oltre a una serie di accordi commerciali, il 30 giugno 2011, a Singapore è stata firmata la «soluzione amichevole» della disputa ventennale con la Malaysia (il cosiddetto Points of Agreement) in merito ai territori su cui passa la ferrovia malaysiana. Con la firma si è concluso un negoziato durato un anno, che prevede la cessione alla Malaysia di sei appezzamenti di terra (quattro a Marina South e due a Ophir-Rochor) come compenso per la cessione dei terreni sui quali passa la ferrovia malese. Nelle terre cedute c'è stato un accordo di joint venture tra due società di stato (una malese e una di Singapore) per la realizzazione di edifici [W/TBT 1° luglio 2011, «Railway land deal lets S'pore...»].

Le relazioni con la Malaysia sono state ulteriormente rafforzate anche sul fronte della sicurezza. Il 1° novembre 2011, infatti, Singapore ha ospitato i ministri della Difesa del cosiddetto FPDA (Five Power Defence Arrangements) – Australia, Nuova Zelanda, Inghilterra e Malaysia, per l'anniversario dei 40 anni di esistenza dell'organizzazione. L'FPDA è un accordo di mutua assistenza in caso di attacco o di minaccia di attacco ad uno dei cinque paesi, rafforzato da trattati bilaterali che erano stati siglati nel 1971, in seguito alla decisione britannica del 1967 di ritirare le proprie forze ad est del canale di Suez.

Infine, ha suscitato interesse la visita che il primo ministro indiano ha fatto a Singapore nel mese di novembre. L'obiettivo ufficiale è stato il rafforzamento del Comprehensive Economic Cooperation Agreement (CECA) del 2005, con la stipula di alcuni accordi in materia di turismo. Non è tuttavia da escludere che uno dei principali obiettivi dell'India sia quello di assicurarsi il sostegno di Singapore nel complesso processo che dovrebbe portare Delhi ad ottenere un seggio permanente nel consiglio di sicurezza dell'ONU.

Chiave delle abbreviazioni dei riferimenti bibliografici usati nel testo

AM

2010 «Asia Maior. Ripresa economica, conflitti sociali e tensioni geopolitiche in Asia». Emil di Odoia, Bologna 2011.

W/CNA «Channel News Asia (<http://www.channelnewsasia.com>).

W/EIU «Economist intelligence unit» (<http://www.eiu.com>).

W/MTI «Ministry of Trade and Industry» (<http://www.mti.gov.sg>).

W/ST «The Straits Times» (<http://www.straitstimes.com>).

W/SMH «The Sidney Morning Herald» (<http://www.smh.com.au>).

W/TBT «The Business Times» (<http://www.business-times.com.sg>).

- W/MCYS «The Ministry of Community Development, Youth and Sports of Singapore»
2011 *220,000 children to benefit with disbursement of child development credits from mid-may* (<http://www.babybonus.gov.sg/bbss/html/ChildDevtCredit.pdf>).
- W/MTI «The Minister of Trade and Industry of Singapore»
2011 *Economy Survey of Singapore, Third Quarter 2011* (http://app.mti.gov.sg/data/article/26664/doc/FullReport_3Q_2011.pdf).
- W/WB «World Bank»
2009 *What is Inclusive Growth?* (<http://siteresources.worldbank.org/INTDEBTDEPT/Resources/468980-1218567884549/WhatIsInclusiveGrowth20081230.pdf>).
- Barr Michael, Zlatko Skrbis,
2008 *Constructing Singapore, elitism ethnicity and the nation-building project*, NIAS PRESS, Singapore.
- Hill Michael, Lian Kwen Fee,
1995 *The Politics of Nation Building and Citizenship in Singapore*, Routledge, London, New York 1995.
- Hobsbawm Eric J., Terence O. Ranger,
1983 *The Invention of Tradition*, Cambridge; New York, Cambridge University Press, 1983.
- Kwang Han Fook, Ibrahim Zuraidah et al. (eds.)
2011 *Lee Kuan Yew, Hard Truths To Keep Singapore Going*, Straits Times Press, Singapore.
- Saad-Filho, Alfredo
2010 *Growth, Poverty and Inequality: From Washington Consensus to Inclusive Growth*, DESA Working Paper n. 100 (http://www.un.org/esa/desa/papers/2010/wp100_2010.pdf).
- STAT «Department of Statistics of Singapore»
2011 *Key demographic trends* (http://www.singstat.gov.sg/pubn/popn/c2010acr/key_demographic_trends.pdf).

IL VIETNAM NEL 2011: PRIGIONIERO DELLE CONTRADDIZIONI E DELLE ASPETTATIVE CHE HA GENERATO?

di Romeo Orlandi

1. Introduzione

Il 2010 si era concluso in Vietnam con due avvenimenti sostanziali e simbolici, capaci di catturare l'orgoglio nazionale e il riconoscimento internazionale, oltre a celebrare l'affermazione compiuta del percorso politico ed economico del paese. Ad Ottobre si è svolto a Hanoi il XVII summit dell'ASEAN, alla presenza dei capi di stato e di governo dei dieci paesi dell'organizzazione [ASEAN 28 ottobre 2010, «Last Summit by Viet Nam Opens»]. L'evento ha segnato la conclusione dell'annuale presidenza vietnamita, prima del passaggio di consegne all'Indonesia. Nello stesso mese si sono tenute le celebrazioni del millesimo anniversario della fondazione della capitale. Entrambi gli eventi, con una concomitanza forse casuale ma certamente sinergica, hanno idealmente sigillato la conclusione di uno storico processo di sviluppo. Allo stesso tempo hanno segnalato l'urgenza dell'avvio di una nuova fase, nella quale l'impellenza della crisi si coniuga con le necessità di modernizzazione del paese.

Tra le strette di mani rituali dell'ASEAN ed i fuochi d'artificio della sua storia millenaria, Hanoi ha racchiuso l'alfa e l'omega della sua storia recente. Il paese è uscito dall'emergenza, dalla ricostruzione, dalla necessità di uscire dall'isolamento e di stabilire le basi di una nazione industriale. Ha avuto prima il compito di vincere la lunga guerra per l'indipendenza e la riunificazione e poi quello di costruire la pace nel segno di una successiva prosperità. Si è trattato di un tragitto lungo, aspro ed articolato, ma alla fine il Vietnam è riuscito a smentire la frettolosa analisi di chi reiterava che il paese aveva vinto la guerra ma perso la pace [Orlandi 2009]. Dopo lunghi anni dalla fine del conflitto, il paese è ora inserito nel consesso internazionale, rappresenta un'altra felice esperienza nella collezione di successi asiatici, si è affermato come una potenza regionale, ha migliorato le condizioni di vita della popolazione. Se questi parametri sono i più appropriati, il giudizio sul percorso è senza dubbio positivo. Rimangono ovviamente aperte numerose questioni che esulano dagli aspetti prettamente economici, i più lusinghieri. Il paese è rimasto pressoché insensibile

ai richiami per una riforma del sistema politico o di rappresentanza parlamentare. La corruzione rimane una piaga endemica, la libertà di comunicazione viene concessa in maniera altalenante, le condizioni di vita di molta parte della popolazione rimangono ancora vicino all'indigenza, nonostante gli straordinari risultati raggiunti. Le disuguaglianze sociali permangono, soprattutto tra i ceti urbani ed i contadini. I primi, tra loro soprattutto gli imprenditori, hanno tratto vantaggio dell'inserimento del paese nel ciclo della globalizzazione. I secondi ad essa hanno fornito la manodopera necessaria alla produzione, ma non ne hanno intercettato i vantaggi.

Questi passaggi sono ineludibili: in tempi brevi, con ogni probabilità, il paese sarà chiamato ad una sterzata operativa se non addirittura ideologica. Nel 1986 l'avvio della politica del *doi moi* (il «rinnovamento», volto a creare un'economia di mercato di orientamento socialista) ha liberato le forze produttive che hanno proiettato il paese verso livelli di reddito e stabilità ad esso sconosciuti nella storia recente. Con uno spettacolare cambiamento sono state imposte delle innovazioni, durate fino al 2011, che promettono di essere rinnovate. La dirigenza, cioè il Partito Comunista del Vietnam (PCV), ha affidato all'economia un compito che la politica non era stata in grado di assolvere: edificare un paese forte, e dunque inattaccabile, conquistando una posizione solida e temuta nell'arena internazionale. Una miscela sapiente di dirigismo statale e di imprenditoria privata l'ha condotto, anche tra lentezze e contraddizioni, ai vertici di crescita tra i paesi in via di sviluppo. Per molti anni, solo la Cina e l'India hanno superato il Vietnam per aumento del PIL (Prodotto interno lordo).

Pur nella continuità di direzione politica, nuove forze sono emerse. L'imprenditoria privata si è affermata, caratterizzata da una maggiore efficienza rispetto alle vecchie imprese di stato. È stato un esperimento fecondo, capace di produrre reddito e occupazione. Da esso non sono stati tuttavia esenti fenomeni di disuguaglianza sociale, opacità nella conduzione, commistione tra amministrazioni locali ed interessi privati. In una fase primordiale dell'industrializzazione, era importante stabilire le basi di una società non legata all'arretratezza contadina, all'erraticità dei raccolti, all'imprevedibilità dei monsoni. Il Vietnam non aveva altra scelta che uscire dalla povertà e dall'isolamento. Non le era più sufficiente l'appartenenza identitaria ad un sistema stagnante che il crollo dell'Unione Sovietica ha poi esposto in maniera plateale. Negli ultimi 25 anni l'egualitarismo è stato accantonato e dalle sue ceneri è emersa una società più articolata, dinamica, prospera. Il percorso, così come altri in Asia, solo superficialmente si potrebbe chiamare miracoloso. Non si è trattato di un raggiungimento dovuto alla fortuna od alla casualità. Al contrario, solo l'applicazione di norme cogenti, sostenute con rigore e disciplina, ha consentito l'emersione

dalla tenaglia del sottosviluppo. La direzione politica ha affidato alla gestione economica il compito arduo di produrre ricchezza, riservandosi il compito legislativo e di controllo. Ha dunque stimolato le forze produttive, liberandole da una morsa antiquata ed inefficace.

Come sempre, la prima industria è stata la meccanica leggera, in modo particolare quella tessile. Il percorso è stato simile a quello della Cina e delle ex Tigri Asiatiche. Un'accumulazione iniziale, basata sui forti risparmi delle famiglie, è stata utilizzata per finanziare gli investimenti. A questi ultimi si sono aggiunti i fondi, le attrezzature e le competenze importate dalle multinazionali. Per loro il Vietnam era una destinazione ambita perché pochi paesi al mondo possono offrire una miscela altrettanto attraente: basso costo dei fattori di produzione, centralità geo-economica, stabilità politica, mercato interno in crescita. È noto che la Cina sia un magnete ancora più potente, ma i suoi recenti aumenti dei salari e la dismissione di lavorazioni tradizionali rendono per molti versi il Vietnam più vantaggioso per le lavorazioni ad alta intensità di manodopera. La compressione dei salari e dei consumi interni ha reso possibile il circolo virtuoso accumulazione – produzione – esportazioni – aumento del PIL. Si è trattato del classico caso da manuale di *export led growth*, cioè di crescita basata sulle esportazioni, applicato, tuttavia, in una cornice dove l'economia di mercato non era perfettamente dispiegata e presentava forti presenze di statalismo.

Dopo avere dimenticato il conflitto ed aver sconfitto lo scetticismo sulla possibilità di costruire una società pacificata, il Vietnam dovrà affrontare nuove sfide. La dimensione quantitativa non gli sarà più sufficiente perché nuovi compiti più impegnativi appaiono pressanti: un ruolo più assertivo in Asia Orientale, la soddisfazione dei bisogni non solo primari, l'eliminazione della corruzione, la riforma del sistema di istruzione, l'allineamento non solo formale alle regole del business internazionale. Tutti questi aspetti confluiscono nelle tre principali discriminanti del paese: la politica interna, la politica estera e l'economia. Pur se esse sono inestricabilmente connesse, ai soli fini espositivi verranno separate, nella descrizione del 2011 e nell'anticipazione del 2012.

2. La politica interna

L'evento più importante del 2011 è stato l'XI congresso del Partito Comunista del Vietnam che ha avuto luogo a gennaio nella capitale. È un evento che si svolge ogni 5 anni e determina sia i nuovi equilibri che la direzione del paese. Il PCV è infatti l'unica struttura organizzata, la sola peraltro costituzionalmente ammessa. Il suo monopolio del potere

riflette sia l'antica tradizione mandarina che lo stampo leninista che i partiti comunisti hanno assunto. Si basa dunque sull'esercizio del comando, sull'identificazione della linea politica e della nomenklatura più adatta ad applicarla. I 1.400 delegati, in rappresentanza di 3,6 milioni di iscritti, hanno eletto, senza sorprese, il candidato indicato dal partito e che, alla vigilia, era il favorito senza concorrenti. Dal 19 gennaio, Nguyen Phu Trong è il nuovo segretario generale del PCV, dopo 10 anni di guida da parte di Nong Duc Manh. Il nuovo leader ha un'impeccabile qualificazione per la posizione che occupa. È un teorico del partito, specializzato nell'elaborazione della linea politica della fase di transizione. Ha svolto un classico *cursus honorum*, compreso un periodo di studio a Mosca all'inizio degli anni Ottanta. Prima dell'elezione è stato presidente dell'assemblea nazionale. Viene considerato un elemento conservatore, perché attento alla disciplina ed al rigore della linea politica. È probabilmente l'alternanza rispetto ad un predecessore, in principio più innovatore, che ha guidato la sua scelta. La conferma delle attese è venuta anche dalla composizione dell'ufficio politico e dal comitato centrale. Alla conclusione dell'assise, il parlamento ha confermato l'indicazione del PCV ed ha eletto Nguyen Minh Triet come presidente della repubblica. Si tratta del secondo mandato per il presidente in carica, proveniente dai ranghi del partito di Città Ho Chi Min e considerato un esponente dell'ala riformatrice. Ugualmente confermato nella carica di primo ministro è stato Nguyen Tan Dung [W/BBC 12 gennaio 2011, «Vietnam's Communist Party congress faces economic test»; W/XN 10 gennaio 2011, «11th National Congress of Communist Party of Vietnam draws wide attention»; W/E 25 gennaio 2011, «Picking up after the party»].

LXI congresso, dunque, non ha prodotto sorprese perché non era questo il suo compito. L'impegno del congresso è quello di regolare la crescita nella stabilità, garantire la continuazione della guida del paese attraverso un consenso *de facto*. La legittimità a governare viene non più dalla memoria della storia, quanto dai traguardi del presente. Il patriottismo, sempre largamente presente nella società vietnamita, si coniuga con l'esigenza di migliori condizioni di vita. Il PCV è chiamato a dare espressione ad entrambi. La vera novità del Congresso non risiede nelle scelte ma nelle procedure che ad esse hanno condotto.

Il PCV ha da tempo abdicato a una concezione puramente dottrinale della sua linea politica. La correttezza della linea – miraggio inseguito da generazioni di partiti comunisti – viene affiancata dalla ricerca di risultati. La politica è corretta se raggiunge gli obiettivi che si era ripromessa. Ne deriva una situazione complessa e più difficile da gestire. Senza l'assolutezza ideologica, che assolve o condanna senza appello, rimane il faro delle condizioni materiali del paese, del suo peso internazionale, delle sue conquiste non retoriche ma tangibili. Al

mantello dell'appartenenza viene sostituito, in maniera parziale ma talvolta totale, l'ossessione dei risultati, in particolare di quelli economici. È ad essi che si devono il cambiamento sociale, le affermazioni di nuovi stili, l'attitudine giovanile verso l'imprenditoria e l'indipendenza.

Del passato rimangono la liturgia, il linguaggio, il controllo. Sono vecchi strumenti per impedire che le nuove forze risultino debordanti rispetto agli spazi di crescita che il paese si è dato. È dunque una conseguenza di questa situazione di fatto che il segretario del partito non prevalga, sconfiggendo gli altri dirigenti, ma sia da questi scelto. La sua elezione non è il frutto di scontri tra opposte linee politiche, ma deriva dalla conciliazione di interessi diversi e talvolta divergenti. È stato eletto non dopo il clangore delle armi, ma a seguito di un dibattito interno che ha visto rappresentare il ventaglio, sempre più disteso, di esigenze sociali. Nei primi anni del *doi moi* era relativamente semplice identificare le principali cause di tensione nell'organizzazione. La prima riguardava l'apertura all'economia di mercato; la seconda era il mantenimento, o l'allentamento, del rapporto privilegiato con il campo socialista; l'ultimo rifletteva la tradizionale discordia tra Hanoi e Saigon, dove la capitale fungeva da custode dell'ortodossia e la metropoli sudista era il cuore pulsante dell'economia. Oggi queste tre contraddizioni permangono ma offrono una sintesi eccessivamente semplificata della realtà. Numerosi altri aspetti politici si sommano e si intrecciano a quelli sopra ricordati: l'emersione di nuove classi e ceti, il contrasto tra città e campagna, quello tra imprenditori e lavoratori salariati, la nascita di un dissenso intellettuale e non sempre reprimibile, l'affermazione di nuove tecnologie di comunicazione ed infine, ma non meno importante, la collocazione strategica del paese.

Il nuovo segretario, come ha subito incominciato a fare, deve tenere conto di questa complessità. Per questo è chiamato sia all'analisi che alla sintesi. Non può essere soltanto un burocrate di rango, ma è necessario che non radicalizzi la lotta politica. Dovrà reperire le sue armi sia nel consueto arsenale del controllo e dell'apparato, ma anche in quello più spietato del pragmatismo. Il Vietnam ha deciso di perdere i suoi caratteri di eccentricità dovuti alle cicatrici del lungo conflitto. Ora è inserito a pieno titolo nella globalizzazione e le risposte dalla classe dirigente vanno rivolte ad una cittadinanza più giovane, plurale, esigente.

3. *La politica estera*

L'evento verosimilmente più importante nella politica estera del Vietnam nel 2011 è stato un accordo con la Cina, stipulato nella prima metà di ottobre, che mira ad una soluzione negoziale per la disputa

sulle acque territoriali del Mar Cinese Meridionale [W/BBC 12 ottobre 2011, «China and Vietnam sign deal on South China Sea dispute»]. Le due nazioni hanno trovato un'impostazione comune sul metodo, che rimanda nella sostanza al diritto internazionale del mare. È stata espressa la volontà di cooperare, istituita una linea di comunicazione politica per evitare escalation militari, rafforzata la ricerca scientifica congiunta per le piattaforme offshore nel Golfo del Tonchino. L'accordo mette per il momento fine a mesi di tensioni, anche se probabilmente non le conclude, data la genericità degli impegni. Consente comunque di ripercorre i due binari della politica estera vietnamita: la relazione ambivalente con la Cina e la ricerca di nuove sponde politiche nei vecchi nemici come gli Stati Uniti ed il nucleo fondatore dell'ASEAN.

I rapporti tra Hanoi e Pechino hanno raggiunto una tensione pericolosa. La causa diretta è il controllo di due gruppi di isole, le Spratly e le Paracel. Le prime, più settentrionali, rappresentano la frizione bilaterale più importante, le seconde sono contestate praticamente da tutti i paesi che si affacciano sul Mar Cinese Meridionale. I due arcipelaghi sono ricchi di risorse e sono attraversati dalle vie marittime dell'Asia orientale. I mari sono pescosi e recenti sondaggi hanno confermato la presenza di abbondanti riserve di gas. Le vie marine sono inoltre strategiche per gli approvvigionamenti di petrolio delle grandi economie del Nord-est asiatico, dopo il passaggio nello Stretto di Malacca. Negli ultimi due anni la controversia tra Cina e Vietnam ha raggiunto livelli di contrasto inediti e preoccupanti. Ci sono state manovre navali, costruzioni di fari, casi di *fait accompli*. Un pugno di isole disabitate rischia di innescare tensioni politiche e militari dagli esiti potenzialmente drammatici, se si esaminano le dichiarazioni governative, le esercitazioni delle flotte nazionali, la propaganda interna dei due paesi.

La disputa è l'ultimo prodotto di una tormentata contiguità territoriale, culturale e politica. I suoi esiti sono stati chiaroscurali, con prevalenza degli interessi nazionali. Senza il cemento della comune lotta contro l'intervento statunitense nel Sud-est asiatico, Cina e Vietnam hanno con frequenza dissotterrato la loro storica animosità, in un equilibrio asimmetrico che ha spesso condotto la Cina a voler interferire nel Vietnam e che ha trovato quest'ultimo pronto a difendere la propria indipendenza. La storia delle relazioni fra i due paesi è piena di scambi commerciali, ma abbonda altresì di tensioni e di patriottismo vietnamita, timoroso della millenaria colonizzazione cinese. Dopo la guerra combattuta nel 1979, quando l'invasione cinese fu respinta dalle truppe di Hanoi, le relazioni diplomatiche sono state ripristinate nel 1991.

Da allora gli accordi sono continuati ed hanno prevalso sulle tensioni. La frontiera terrestre è ormai pressoché stabilita, con

concessioni reciproche che hanno allarmato i nazionalisti dei due paesi. L'accordo sulle isole Paracel e Spratly va nella stessa direzione. Diventano probabilmente un ricordo del passato gli incidenti di frontiera, i sabotaggi, la retorica nazionalista. Cina e Vietnam hanno compreso che nella globalizzazione le appartenenze ideologiche sbiadiscono e lasciano il terreno ad accordi reciprocamente vantaggiosi. Hanoi ha potuto seguire l'esperimento cinese e Pechino ha allargato pacificamente la sua sfera di influenza. Il Vietnam ha tratto vantaggio dall'esperienza della potenza confinante. Le riforme di Deng Xiao Ping hanno istruito i teorici del *doi moi*. Il partito al governo, così come prima aveva fatto il Partito Comunista Cinese (PCC), ha incarnato le necessità dello sviluppo. Ha dato fiato alle forze produttive, vigilando sulle disuguaglianze che esso stesso aveva creato. Il controllo sulla società è rimasto ferreo, anche qui sulla scorta dell'esperienza cinese. Contemporaneamente il Dragone ha diffuso a sud la sua capacità economica e la sua delocalizzazione. Dopo gli accordi del 1991 molti ingegneri cinesi hanno insegnato a gestire fabbriche, a migliorare gli aspetti gestionali, a creare un mercato e a stimolare l'imprenditoria privata. Il passo successivo è stato il trasferimento in Vietnam di fabbriche di settori maturi (abbigliamento, pelletteria, calzature) nei quali il vantaggio cinese dei bassi costi di produzione cominciava ad essere messo in discussione. Il Vietnam è dunque debitore nei confronti del precedente esperimento cinese sia d'ispirazione che di successi. Le comuni necessità economiche di uscire dal sottosviluppo hanno facilitato la fine delle ostilità. Le tensioni non sono state cancellate o superate, ma con pragmatismo sono state sacrificate alla crescita. Questa normalizzazione è stata ancor più importante per il Vietnam. Le relazioni commerciali con la Cina non sono mai state così intense. L'interscambio nel 1991 era pressoché inesistente, pari a 32 milioni di dollari. Soltanto cinque anni dopo era cresciuto di 31 volte e di 100 volte nel 2006 [W/IGN 22 dicembre 2011, «China and Vietnam improve strained ties»]. Il 2010 ha confermato la supremazia della Cina nella somma di export ed import del Vietnam. Pechino vanta di gran lunga la prima posizione tra i paesi fornitori (con 19 miliardi di dollari) e la terza tra le destinazioni (7 miliardi di dollari, preceduta da Stati Uniti e Giappone) [W/CIA 10 novembre 2011 «Vietnam»]. La normalizzazione ha accantonato i problemi, anche se non li ha risolti. Si è preferito il dialogo ed il realismo all'improduttività delle tensioni, con vantaggi reciproci.

La cautela vietnamita riflette i timori del paese e lo conduce verso scenari inediti. Si approfondiscono i legami con vecchi nemici verso i quali il calore delle relazioni aveva soltanto l'impronta della convenienza. Scelte tattiche si stanno trasformando in posizioni strategiche. Per contrastare il peso della Cina, il Vietnam poteva

percorrere due strade: approfondire l'integrazione regionale con l'ASEAN oppure trovare una sponda politica negli Stati Uniti. Ad Ottobre del 2010 queste strade sembravano incrociarsi ad Hanoi. Nella capitale, il XVII summit dell'ASEAN si è svolto infatti contemporaneamente alla visita del segretario di stato americano Hillary Clinton. In entrambi i casi, il Vietnam ha approfondito le relazioni con gli ex nemici. Oramai gli interessi comuni dei 10 paesi membri da tempo prevalgono sui motivi ispiratori dell'associazione. La sua nascita si basava infatti sul contrasto delle guerriglie nel Sud-est asiatico e sul contenimento dell'avanzata sovietica e cinese. Queste pregiudiziali politiche sono state accantonate e l'ingresso dei paesi indocinesi – nonostante che essi siano formalmente comunisti – ha accentuato il carattere economico, e sicuramente redditizio, dell'Associazione per gli stati membri. Seppur con altalenanza, l'integrazione regionale è proseguita ed ha tratto vantaggio dalla crescita vietnamita, che ha conferito peso e rappresentatività all'intera associazione. Più spettacolare, e dunque preoccupante per Pechino, è stato il calore inusuale riservato alla delegazione statunitense. Quando Hillary Clinton ha auspicato una soluzione internazionale alle dispute marine, il Vietnam ha visto la possibilità di trovare in Washington una protezione e forse un'alleanza. Al contrario, Pechino ha reagito in maniera fortemente negativa, denunciando l'interferenza degli USA negli affari interni dei due paesi. È la conferma che la Cina continua a privilegiare la sua solidità interna, mentre il Vietnam appare più sensibile al multilateralismo, ridisegnando nuovi scenari ed amicizie, anche lontano dai propri confini.

4. *Economia*

Dal versante economico arrivano segnali contrastanti e variamente interpretabili. Un esame iniziale sembrerebbe confermare la validità dell'esperimento messo in campo dal 1986, anche se appaiono indici preoccupanti di arretramento congiunturale. Questi ultimi rimandano a considerazioni più strutturali o cicliche, valutazioni dunque più critiche che mettono sotto scrutinio il passato e ne rilevano l'inapplicabilità al futuro. L'andamento del Prodotto interno lordo (PIL) è l'indicatore privilegiato per comprendere lo stato di salute dell'economia. La sua applicazione rigida è stata tuttavia diffusamente contestata da molti autorevoli studiosi. La somma dei beni e dei servizi prodotti da un paese non sempre è in grado di misurarne compiutamente la ricchezza. Esistono altri parametri, desunti dagli ambiti sociali e ambientali, come la democrazia politica, il rispetto delle minoranze e della natura. Nel caso del Vietnam, tuttavia,

queste digressioni teoriche sbiadiscono perché proprio all'aumento del PIL era stata devoluta la misura del successo. Al miglioramento delle condizioni di vita – derivata prima dell'ascesa della ricchezza nazionale – erano legati il riconoscimento internazionale, la stabilità interna, il consenso sociale. È una politica tratta dalle precedenti esperienze asiatiche, quelle degli stati «sviluppati» che, nell'aumento incessante del PIL, hanno trovato la loro affermazione.

I segnali che arrivano dalle statistiche nazionali sono dunque importanti e capaci di spargere inquietudine nella dirigenza vietnamita. Nel quinquennio 2003-2007, l'aumento del PIL è stato in media dell'8,1%; alla fine del 2012 si prevede che riesca a sfiorare il 6%. Lo stesso aumento è previsto per il 2011 [W/FT 24 novembre 2011, «Vietnam, a question of balance»]. La crisi iniziata nel 2008 aveva colpito particolarmente il paese. Soprattutto, la flessione della domanda internazionale si era ripercossa negativamente sulle esportazioni. La loro composizione merceologica riflette infatti la struttura di un paese ancora sostanzialmente arretrato che, dai prodotti di basso valore aggiunto e basso costo unitario, ricava il valore del proprio export. La conseguenza immediata della crisi dei paesi industrializzati (dove principalmente si rivolge l'offerta vietnamita: 20% del totale verso gli Stati Uniti, 11% verso il Giappone) è stata la riduzione dei flussi, con conseguenze anch'esse dirette sull'occupazione [W/CIA 10 novembre 2011 «Vietnam»]. La ripresa è stata abbastanza veloce, anche perché il carattere dirigista dell'economia ha consentito l'adozione di misure drastiche ed efficaci. L'uscita dalla crisi si sta rivelando comunque laboriosa. Una crescita del PIL del 6% appare irraggiungibile nei paesi industrializzati, ma in quelli asiatici ancora in via di sviluppo rappresenta la soglia minima per continuare un ciclo espansivo in grado di assorbire la manodopera dalle campagne e di soddisfare le esigenze della popolazione al di là della mera sussistenza alimentare.

Oltre la valutazione del PIL, il ventaglio dei problemi economici si è dispiegato. L'inflazione nel 2011 è stata la più alta in Asia orientale, con un valore intorno al 20% ed un balzo spettacolare rispetto a quello del 2010 (11,8%) [Pincus 2011]. L'aumento dei prezzi alimentari (32% nei primi 10 mesi dell'anno) è gravemente allarmante perché penalizza la popolazione con più basso reddito, sia i salariati delle città che i contadini dell'«economia da villaggio» [W/FT 24 novembre 2011, «Vietnam, a question of balance»]. Per combattere l'aumento dei prezzi è stato più volte reso più oneroso l'accesso al credito, per ridurre l'offerta di moneta e quindi raffreddare la rincorsa dei prezzi. Il costo del denaro, che deriva direttamente dal tasso di sconto deciso dalla banca centrale, è ormai arrivato al 15% [W/FT 24 novembre 2011, «Vietnam, a question of balance»]. Sono

evidenti gli intenti depressivi, particolarmente sugli investimenti. Questi rappresentano ancora il 42% del PIL, ma difficilmente saranno ridotti al 35% – come auspicato dal governo – per evitare la flessione della domanda interna, non sostenuta adeguatamente dalle altre componenti, come le esportazioni nette ed i consumi [Pincus 2011]. La bilancia commerciale ha confermato il suo cronico deficit, legato principalmente alla necessità di dover importare macchinari, materie prime ed energia per le necessità produttive del paese. Il *dong* si è svalutato con costanza, per evitare di imprimere pressioni sulle riserve del paese, gravate appunto dal deficit commerciale. I piani di investimento delle multinazionali sono spesso stati rinviati ed a questa decisione non è estranea la diffusione di scioperi e di rivendicazioni salariali. Queste proteste, relativamente inedite per il paese, hanno portato all'attenzione il disagio economico della popolazione che non ha tratto vantaggi dai progressi legati alla globalizzazione.

Appare dunque nitida la necessità di una virata economica, per rinviare la crescita e per migliorare le prospettive nel medio periodo. Nel futuro prossimo il paese potrebbe fronteggiare la «middle income trap». È un fenomeno analizzato dalla Banca Mondiale sulle esperienze di alcune economie. In Asia i casi più conosciuti sono quelli della Malaysia e della Thailandia. Quando un paese raggiunge un determinato livello di reddito pro-capite – la cui soglia è stimata pari a circa 4.000 dollari all'anno – deve probabilmente cambiare modello economico fin lì applicato per potere continuare nello sviluppo. Il percorso svolto, infatti, seppure produttivo, si rivela inadeguato per il futuro. Sono necessari adeguamenti qualitativi a causa della crescente concorrenza internazionale nell'ambito di quei prodotti a basso costo che hanno fino a quel punto reso possibile la crescita di paesi come il Vietnam. La rincorsa all'abbattimento dei costi si rivela impraticabile e la via d'uscita è l'avanzamento tecnologico in combinazione con una maturità più strutturata del paese. Il Vietnam, che vantava un reddito pro-capite di circa 3.300 dollari nel 2011, si trova nella necessità di porre in atto una strategia seria, articolata e lungimirante per evitare questo pericolo e gli altri ad esso collegati.

L'obiettivo più gravoso è ridurre il peso relativo delle imprese statali e comunque di obbligarle a maggiore efficienza. Ancora oggi la loro produzione complessiva raggiunge il 40% del PIL. Nella loro conduzione permangono zone di opacità, legate ad un uso delle risorse senza attenzione ai vincoli economici o contabili. La requisizione di terre, la disponibilità di manodopera e soprattutto l'accesso al credito attraverso grigi canali secondari, le rende impermeabili alla concorrenza. La derivazione politica della loro gestione rende inoltre difficili i tentativi di riforma che andrebbero ad intaccare rendite di posizione e carriere personali. Anche le riforme normative sugli

assetti societari e la struttura del credito hanno condotto a soluzioni nuove ma mascherate, dove la presenza dei vecchi interessi ha spesso cambiato forma ma non sostanza.

Il miglioramento della posizione nello scenario globale deriva inoltre da una diversa composizione delle esportazioni. Per tanto tempo il paese, pur progredendo, è rimasto ingabbiato in una merceologia tipica di paese in via di sviluppo. Il prezzo dei prodotti era e rimane l'unico fattore importante che ne determina gli acquisti dall'estero. Non esistono altre valutazioni che non siano marginali quando si offrono abbigliamento, calzature, prodotti ittici, elettronica di consumo, prodotti di legno e riso. Il miglioramento dell'assetto produttivo trova nell'attrazione di capitali e di tecnologie straniere il veicolo principale. Il Vietnam si trova quindi nella necessità di potenziare il magnete per le multinazionali. Strumentale al riguardo è stato l'ingresso del paese all'Organizzazione Mondiale del Commercio nel 2007. L'intendimento dei negoziatori era stimolare la modernizzazione del paese sottoponendolo alla concorrenza interna e internazionale. Questo processo è proceduto con intermittenza, spesso arenandosi nei meandri della burocrazia e degli interessi costituiti. I capitali internazionali giungono al paese soltanto se le prospettive sono incoraggianti. Le multinazionali – soprattutto giapponesi, sudcoreane, taiwanesi e singaporiane – hanno investito nel paese, ma ora temono un irrigidimento del suo processo di apertura. La riforma del sistema bancario, l'apertura alla grande distribuzione organizzata, l'aumento dei consumi privati, la garanzia dello stesso trattamento nelle gare pubbliche, l'affermazione di una giustizia che reprima la violazione della proprietà intellettuale sono i principali banchi di prova del paese.

È spiegabile ma difficilmente comprensibile la resistenza all'innovazione. Evidentemente il timore di un cambiamento accelerato prevale su quello per i pericoli futuri. Il paese si trova dunque in una situazione paradossale: ha affrontato le prove più dure nella sua storia recente, ma è esitante ad un percorso di coraggio politico in un periodo pacificato e gestibile. Ha saputo vincere la guerra e la pace ma rimane forse prigioniero delle contraddizioni e delle aspettative che ha generato.

Chiave delle abbreviazioni dei riferimenti bibliografici usati nel testo

- W/BBC «British Broadcasting Corporation» (<http://www.bbc.co.uk>).
 W/CIA «Central Intelligence Agency» (<http://www.cia.gov>).
 W/IGN «Inquirer Global Network» (<http://globalnation.inquirer.net>).
 W/XN «news.xinhuanet» (<http://news.xinhuanet.com/english>).

ASEAN «Associazione delle nazioni del Sud-est asiatico»

2010 *Last Summit by Viet Nam Opens*, 28 ottobre (<http://www.asean.org/25438.htm>).

Orlandi, Romeo (a cura di)

2009 *Oltre guerra e pace. Il Vietnam nel terzo millennio*, Il Mulino (AreI) Bologna.

Pincus, Johnatan

2011 *Guest post: how to restructure Vietnam's economy at the Vietnam Program*, Harvard Kennedy School (<http://blogs.ft.com/beyobeyond-brics/2011/12/02/guest-post-how-to-restructure-vietnams-economy/#axzz1jGi01WXY>).

INDONESIA: LA CENTRALITÀ DI GIACARTA
E LA PERIFERIA DELL'ARCIPELAGO

di Marco Vallino

1. *Premessa*

Alla guida dell'ASEAN (*Association of Southeast Asian Nations*), nel 2011 l'Indonesia si presentava come un'influente potenza regionale impegnata a promuovere la cooperazione e la stabilità tra i paesi del Sud-est asiatico. L'importanza di tale ruolo era dimostrata dalla competizione sempre più accesa tra la Cina e gli Stati Uniti nella ricerca di ottenere il primato sull'alleanza con Giacarta. Di fronte all'incertezza dell'economia europea e statunitense, quella indonesiana risultava secondo le analisi della Banca Mondiale, un'economia forte e in crescita con un aumento del 6,5 % del PIL nazionale rispetto al 2010.

Accolto per la seconda volta alle elezioni del 2009 come riformatore e nemico della corruzione, il presidente Susilo Bambang Yudhoyono si ritrovava alle prese con una serie di scandali che minavano la sua reputazione e che rendevano difficile il lavoro del suo governo. La sua amministrazione d'altra parte non pareva interessata a risolvere i principali problemi strutturali del paese, mantenendo intatto lo status quo e le strutture ereditate dal regime. Dunque, ancora nel 2011 non veniva affrontato il disequilibrio esistente tra Giacarta, centro del potere economico, politico e militare e le province periferiche povere, controllate con la forza e private della ricchezza delle loro risorse naturali. Ancora nel 2011 mancava una redistribuzione equa delle risorse soprattutto nelle regioni periferiche in cui i servizi offerti dallo stato centrale non corrispondono alle ricchezze che l'estrazione delle risorse naturali producono allo stato centrale.

2. *Il caso Freeport*

Il 15 settembre 2011 uno sciopero bloccava la produzione della miniera della Freeport Indonesia a Grasberg, nella provincia indonesiana del Papua Occidentale. Nata dalla richiesta di un aumento salariale, la protesta dei minatori metteva in luce una serie di questio-

ni cruciali per l'intera Indonesia e per il governo di Susilo Bambang Yudhoyono.

La miniera di Grasberg, situata a più di 4.000 metri d'altezza tra le montagne del Papua Occidentale, è la più grande miniera d'oro e la terza miniera d'argento del mondo, con riserve attualmente stimate di 50 miliardi di dollari. L'impianto è posseduto al 90,64% dal colosso minerario statunitense Freeport McMoRan Copper & Gold Inc. e per il restante 9,36% dal governo indonesiano. Nonostante che l'estrazione di 3,5 tonnellate di oro e di argento renda alla multinazionale un reddito netto di 46,50 miliardi di dollari l'anno, i lavoratori di Grasberg, rispetto ai colleghi impiegati nelle altre miniere della Freeport, dislocate in tutto il mondo, detengono il record dei salari nettamente più bassi [W/IV ottobre 2011, «Joint Statement in solidarity with Freeport Indonesia workers»]. Stimolato dal record dei prezzi del rame e dell'oro che hanno consentito all'azienda di raddoppiare le entrate nette della miniera nel primo semestre del 2011 rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, il sindacato della Freeport indicava uno sciopero. La sezione del sindacato nazionale dei lavoratori, il Serikat Pekerja Seluruh Indonesia (SPSI), rivendicava, fra l'altro, un aumento salariale di 17 dollari l'ora, rispetto al minimo di 1,50 dollari che veniva applicato dalla multinazionale [W/WS 13 ottobre 2011, «Indonesian police open fire on striking miners in Papua»].

I lavoratori della Freeport richiedevano l'aumento almeno per altre due ragioni. Il primo motivo, come già accennato e come riportava Sudiro, capo del sindacato, era che i livelli salariali dei lavoratori di Grasberg erano i più bassi rispetto a tutti gli altri impianti della Freeport nel mondo. Il secondo motivo dell'esasperazione delle maestranze era dovuto al denaro che la multinazionale statunitense garantisce alle forze di sicurezza indonesiane, alla polizia e al TNI (Tentara Nasional Indonesia) (le forze armate indonesiane), come compenso per il mantenimento della sicurezza nell'area mineraria [W/AT 2 novembre 2011, «Freeport strike mines a political jungle»]. I fondi destinati alle forze nazionali di sicurezza erano stati indicati anche come una delle motivazioni che spingevano la Freeport a mantenere bassi i livelli salariali tra i lavoratori della miniera. Nonostante che la polizia, appoggiata dal governo Yudhoyono, imponesse un ultimatum di 48 ore per revocare lo sciopero, i lavoratori dichiaravano che l'astensione sarebbe continuata almeno fino a gennaio. Tuttavia, sebbene il sindacato avesse drasticamente ridotto la richiesta a 4 dollari per ora, ovvero a meno di un quarto della richiesta iniziale, la Freeport McMoRan si rifiutava di concedere un aumento superiore al 35%, corrispondente a circa 2 dollari per ora [W/WS 17 novembre 2011, «Papuan miners extend two-months strike»]. A metà dicembre il sindacato della Freeport era costretto a porre fine allo sciopero, accettando un aumento del 24% dei salari.

Ma il peggio doveva ancora arrivare, perché, nonostante che la legge indonesiana 13/2003 garantisca il diritto di sciopero, la Freeport continuava a sostenere la tesi che lo sciopero fosse illegittimo usando questa scusa come pretesto per sospendere il pagamento dei salari dei lavoratori che vi avevano partecipato. La Freeport aveva avuto la meglio, ma «la lotta non era finita» come dichiarava il portavoce del sindacato Juli Parorrongan [W/JJP 15 dicembre 2011, «Freeport workers finally end turbulent 3-month strike»].

L'appoggio fornito dal governo di Yudhoyono alla multinazionale è spiegato dall'importanza economica che la struttura rappresenta per lo Stato. La Freeport McMoRan, infatti, è il maggiore contribuente fiscale dell'Indonesia. Tra il 1992 e il giugno 2011 la multinazionale aveva versato 12,8 miliardi di dollari al fisco indonesiano, nonostante l'imponibile pagato dell'1,5% fosse inferiore a quanto stabilito dalla legge: 3,75% per l'oro e 4% per l'argento [W/WS 13 ottobre 2011, «Indonesian police open fire on striking miners in Papua»]. Il governo era inoltre stimolato ad appoggiare la posizione del management della Freeport nel mantenimento di bassi livelli salariali, in risposta alle dichiarazioni rilasciate in settembre dall'agenzia di rating Fitch. L'agenzia, infatti, aveva osservato che la capacità dell'Indonesia di attrarre investimenti esteri era dovuta al mantenimento di un basso tasso d'inflazione. La risposta dell'amministrazione Yudhoyono alla richiesta dei lavoratori era così l'invio di centinaia di agenti di polizia paramilitare a supporto della seppure già abbondante presenza di forze militari e di polizia nell'area.

Le conseguenze sono state drammatiche. Il 10 ottobre, nella località costiera di Timika la polizia paramilitare apriva il fuoco sui lavoratori che stavano entrando nel terminal degli autobus che portano alle strutture della miniera. Un lavoratore moriva sul colpo, mentre più di una dozzina rimaneva ferito gravemente. L'episodio non rimaneva isolato né riguardo agli eventi che scaturivano dallo sciopero della Freeport, né riguardo al quadro generale del Papua Occidentale. Pochi giorni dopo altri tre morti entravano nel conto delle vittime dello sciopero portandolo a sette in un mese [W/FT 21 ottobre 2011, «Three shot dead near Freeport's Indonesia mine»]. Dopo lo scontro di Timika la protesta dei minatori si trasformava in un blocco totale delle attività della miniera, con il blocco della strada che dal porto e dall'aeroporto di Timika sale verso le montagne dove si trova la miniera. Il governo rifiutava ufficialmente le richieste di svolgere indagini indipendenti sull'operato delle forze di sicurezza a Timika, mentre la polizia accusava l'anarchia dei lavoratori, aggiungendo falsamente che anche un ufficiale di polizia era rimasto vittima dello scontro [W/WS 3 novembre 2011, «Indonesian government orders police to break Papuan mine strike»].

Come accennato, lo sciopero dei lavoratori della Freeport metteva in evidenza un altro aspetto sul quale era indispensabile fare luce, ovvero il poco chiaro rapporto tra la multinazionale, le forze di sicurezza indonesiane e il governo di Giacarta. Una delle principali ragioni dell'esasperazione dei lavoratori della miniera di Grasberg era che la polizia e i militari ricevevano denaro dalla multinazionale sia per il mantenimento della sicurezza, sia per altre attività correlate alla miniera. Se da un lato è strano che una società privata paghi unità statali della polizia e dell'esercito, destinate dal 1997 a proteggere quello che era stato definito come un bene di interesse nazionale, dall'altro lato è ancora più strano come la notizia fosse venuta fuori ufficialmente proprio in corrispondenza dello sciopero. La pratica dei pagamenti era risaputa, tanto che essi venivano dichiarati annualmente dalla Freeport alla commissione dei titoli e degli scambi statunitense. Tuttavia, solo il 28 ottobre 2011 il generale Timur Pradopo, capo della polizia nazionale, ammetteva che la polizia aveva ricevuto del denaro dalla Freeport, giustificandolo come una sorta di «paghetta» per i pasti [W/JG 28 ottobre 2011 «Police Admit to Receiving Freeport 'Lunch Money'»]. La paghetta per i 635 membri della polizia ammontava a 14 milioni di dollari annui a cui andavano aggiunti i pagamenti alle truppe del TNI, l'esercito nazionale [W/WS 3 novembre 2011 «Indonesian government orders police to breack Papuan mine strike»].

Nonostante che le riforme degli ultimi dieci anni, le TNI e la polizia detengono ancora dei veri e propri imperi economici in Indonesia, soprattutto nel Papua Occidentale. In alcuni casi le tensioni provocate dallo sfruttamento delle risorse naturali sono sfociate in veri e propri confronti armati tra il TNI e la polizia come era successo nella provincia di Aceh. Nel caso della Freeport gli interessi economici legati alla protezione delle strutture della miniera era tale da portate a una competizione tra le due forze che, secondo numerose fonti, era la causa dei numerosi incidenti avvenuti negli ultimi dieci anni nei pressi dell'area di Grasberg [W/AT 2 novembre 2011, «Freeport strike mines a political jungle»]. Gli eventi di Grasberg sollevano diverse questioni, tra queste le modalità di sfruttamento intensivo delle risorse naturali del Papua Occidentale portato avanti da Giacarta in collusione con multinazionali straniere senza alcuna considerazione dell'impatto ambientale e dei diritti degli abitanti della regione.

3. L'autonomia speciale nel Papua Occidentale

La protesta dei lavoratori della Freeport, sebbene fosse nata per motivazioni estranee alle tensioni sociopolitiche della provincia, trovava l'appoggio della popolazione della regione del Papua, sempre più frustrata dalla brutalità con cui era amministrata dal governo. Per

molti nativi, il governo centrale e la Freeport erano diventati un sinonimo di abuso dei diritti umani e di crescente ineguaglianza [W/VA 20 ottobre 2011, «Rights Group Says 300 Arrested at Papua Rally»].

Inaugurato nel 2001 sotto la presidenza Megawati, lo statuto di autonomia speciale del Papua, creato ufficialmente per sollevare dalla povertà la popolazione più povera dell'intero paese, dimostrava di essere una strategia del governo per soggiogare la popolazione nativa della regione e continuare a sfruttare le ricche risorse naturali offerte dal territorio [W/JP, 1 novembre 2011, «Managing Papua with heart»]. Dal 2001 Giacarta ha cercato di costruire un'élite di burocrati locali fedeli all'unità nazionale, in modo da contenere le tensioni indipendentiste. Lo statuto di autonomia speciale per la regione, introdotto nel 2001 dalla presidenza Megawati in risposta alla richiesta d'indipendenza della popolazione doveva garantire maggiore autonomia e maggiori tutele per i nativi. Tuttavia non c'è mai stato un chiaro sostegno da parte del governo centrale nell'attuazione della legge alle inesperte autorità locali, sostanziale dimostrazione di disinteresse da parte di Giacarta per lo sviluppo armonioso dello statuto. Dal 2001 ad oggi la maggior parte degli articoli non sono stati applicati, come l'articolo 78 che richiede un controllo annuale sull'attuazione dello statuto. Questa mancanza di sostegno da parte del governo centrale unita ai forti interessi sia dei partiti locali, sia della polizia e dei militari sul controllo delle ricche risorse naturali presenti sul territorio ha incrementato i conflitti locali. Le conseguenze sono state: un aumento della corruzione e una divisione dei movimenti locali per l'indipendenza in uno scenario in cui rimanevano irrisolti i principali problemi che ostacolavano lo sviluppo della regione [W/JP 22 novembre 2011, «Papua's special autonomy funds going to waste, say experts»].

Se da una parte il governo non è intenzionato a intervenire in forma di assistenza a livello locale, delegando tutto il proprio potere ai militari e alla polizia nazionale, dall'altra è però interessato a influire sulle decisioni riguardanti l'assemblea popolare del Papua, il *Majelis Rakyat Papua* (MRP). In contrasto con l'autonomia formale, anche l'elezione dei membri dell'MRP, avvenuta a gennaio 2011, aveva subito l'interferenza del Governo. Agus Alue Alua e Hanna Hikoyobi, rispettivamente presidente e vice presidente dell'MRP nel periodo 2005-2010, erano stati esclusi dall'elezione del 2011 perché accusati dal governo di avere usato l'assemblea come mezzo per sostenere l'indipendenza del Papua [Stott 2011, passim].

Nel 2011 la polizia nazionale e il TNI continuavano ad essere protagonisti di violenze e violazioni di diritti umani contro la popolazione del Papua. Il 19 ottobre 2011 un intervento delle forze di sicurezza metteva fine al «terzo congresso del popolo del Papua» riunito ad Abepura, con lo scopo di affermare i diritti di base della popolazione

indigena del Papua. I precedenti due congressi erano stati convocati rispettivamente nel 1961 e nel 2000 ed erano stati entrambi caratterizzati da appelli all'indipendenza dall'Indonesia. L'intervento della polizia provocava 3 morti e 300 arresti, tra i quali sei con condanne di alto tradimento, che prevedono pene tra i sei e i 20 anni di prigione [W/WPR gennaio 2011]. La violenza delle forze di sicurezza veniva punita con alcune sanzioni di poca importanza risultanti da un'indagine interna delle stesse forze di sicurezza. Si è trattato «dell'ennesimo esempio di come in Indonesia la maggior parte delle violazioni dei diritti umani commesse da agenti della polizia non raggiungano tribunali civili ma siano risolte con procedure disciplinari interne», come sottolineava il direttore di Amnesty International per la regione Asia Pacifico, Sam Zarifi [W/JJP 26 novembre 2011, «Reprimands of Papua offenders condemned»]. Nonostante che le violazioni commesse dalle forze di sicurezza indonesiane avessero raggiunto l'attenzione del presidente degli Stati Uniti, Barack Obama, durante il vertice di Bali in novembre, gli alti vertici delle autorità indonesiane difendevano pienamente l'operato degli agenti. Il generale Pradopo, in un discorso rivolto alla *Dewan Perwakilan Rakyat* (DPR), la camera dei rappresentanti, difendeva l'intervento degli agenti: «quello che abbiamo fatto fa parte dell'applicazione della legge» [W/JJP 26 novembre 2011, «Reprimands of Papua offenders condemned»]. Nella stessa sede, la posizione del generale Pradopo era difesa anche dal ministro del coordinamento Politico, degli Affari legali e della Sicurezza, Djoko Suyanto, e dal portavoce di Yudhoyono, Julian Aldrin Pasha [W/JJP 26 novembre 2011, «Reprimands of Papua offenders condemned»].

Il silenzio di Yudhoyono sugli eventi di Abepura sottolineava che la violazione dei diritti umani faceva parte della strategia di Giacarta nello sfruttamento delle risorse naturali di cui è ricca la regione.

Nel 2011 il Papua registrava ancora livelli bassissimi di servizi pubblici di base, come salute e istruzione. Secondo i dati il Badan Pusat Statistik (BPS), l'istituto nazionale di statistica, i livelli della popolazione che viveva al di sotto della soglia di povertà nel Papua e nel Papua Occidentale erano rispettivamente del 36,80% e del 34,88% rispetto al 13,33% della media nazionale (fra le più alte percentuali dell'intero sud est asiatico). Nonostante che un'analisi del Centre for Strategic and international Studies di Giacarta (CSIS) abbia riconosciuto che i fondi destinati alla regione non avessero garantito un progresso del benessere della popolazione locale, per il 2012 il governo approvava un aumento del 23% delle risorse per il governo locale del Papua [W/JJP 22 novembre 2011, «Papua's special autonomy funds going to waste, say experts»].

4. La difficile decentralizzazione

Il caso del Papua sottolinea gli aspetti controversi risultanti da dieci anni di decentralizzazione. Al contrario di quanto si poteva immaginare all'inizio del periodo delle riforme, molti dei problemi strutturali che affliggevano l'Indonesia nel 2001 sono stati accentuati dal processo di decentralizzazione. Da una parte il processo non è stato portato a termine e ha incontrato enormi resistenze da parte delle forze politiche preesistenti alle riforme, d'altra parte, nella sua lacunosa attuazione, non sono state prese precauzioni per evitare che il processo avesse conseguenze negative.

Dal punto di vista istituzionale, il processo di riforma del sistema parlamentare in un sistema bicamerale è giunto ad una situazione di stallo. Con l'elezione del 2004, la nascita della *Dewan Perwakilan Daerah* (DPD) la camera dei rappresentanti regionali, in risposta all'intensa pressione dell'élite politica riformista, aveva dato agli indonesiani delle province la speranza di essere finalmente rappresentati direttamente a Giacarta da un organo in grado di difendere e promuovere i loro interessi. Nel corso degli ultimi dieci anni, tuttavia, il sistema bicamerale indonesiano non ha fatto che dimostrare il disinteresse per le aree periferiche. Con l'introduzione del DPD nel sistema parlamentare, i membri della potente *Dewan Perwakilan Rakyat* (DPR), la Camera dei Rappresentanti del Popolo, avevano considerato il nuovo organo come una minaccia al loro potere. L'influenza del DPR nella nuova organizzazione del *Majelis Permusyawaratan Rakyat* (MPR), il parlamento nazionale indonesiano, aveva portato alla marginalizzazione del DPD. Il sistema parlamentare introdotto non è in realtà un vero sistema bicamerale in quanto il DPD, non ha il potere legislativo, ma ha il solo potere di avanzare proposte di legge e consigli al DPR. Infatti, con 132 membri, il DPD rappresenta solo un quinto dei 692 membri del MPR e, pertanto, non potrà mai avere una maggioranza nell'ambito dell'MPR. L'equilibrio dei poteri tra DPD e DPR, in teoria, potrebbe essere modificato attraverso una legge di riforma costituzionale per la quale è richiesto un quorum dei due terzi del MPR. La camera dei rappresentanti delle regioni, insomma, non potrà mai ottenere lo stesso potere della camera dei rappresentanti del popolo, finché quest'ultima non le vorrà concedere questo potere [Mulholland 2011].

D'altra parte, anche questa nuova camera delle regioni è stata subito inghiottita dalla corruzione, finendo per servire gli interessi dei suoi membri più che gli interessi della popolazione delle province. Irman Gusman, presidente del DPD dal 2009 adottava la stessa politica delle bustarelle, usata dal suo predecessore Ginandjar Kartasasmita, per ottenere favori politici tra i potenti capi dei partiti politici, tra cui lo stesso Yudhoyono e Aburizal Bakrie, il potente leader del *Golkar* [Mulholland 2011].

Dal punto di vista socio-economico, la politica di decentralizzazione ha portato con sé altri tre fattori concatenati l'uno all'altro: l'aumento della corruzione a livello locale, un maggiore potere delle forze di sicurezza del TNI e della polizia a livello locale e un incremento delle disuguaglianze nella distribuzione della ricchezza.

Con il processo di decentralizzazione è stata introdotta la legge 129/2000 che dava ai governi regionali i poteri di proporre la creazione di nuove province e distretti. La politica, conosciuta come *pemekaran*, ha portato alla proliferazione dei distretti e delle amministrazioni pubbliche. Con l'introduzione della legge al 2011, le province sono passate da 27 a 33 e i distretti sono passati da 291 a 498. Questa politica ha dato largo spazio ai potenti locali, alle élite e ai militari di concorrere nella creazione di nuovi centri amministrativi con l'obiettivo di ottenere finanziamenti dal governo centrale previsti dal processo di decentralizzazione. La nascita di feudi locali, costruiti intorno a potenti padrini politici, e l'enorme flusso di denaro destinato ai governi locali non hanno fatto che aumentare la corruzione in tutto l'arcipelago [HKS 2010, pp. 115-119]. Nel 2011, il Badan Pameriksa Keuangan (BPK), l'Istituto Supremo di controllo sulla trasparenza finanziaria rivelava che le risorse destinate alle province del Papua erano in realtà destinate a finanziare pratiche di corruzione e atti fraudolenti. Tra le rivelazioni del BPK veniva alla luce che, tra il 2001 e il 2010, 4 mila miliardi di rupie (451 milioni di dollari) dei 19 mila miliardi di rupie (2 mila e cento milioni di dollari) destinati al Papua erano stati usati impropriamente. Inoltre, nell'aprile del 2011, il BPK rendeva noto che 1,8 mila miliardi destinati allo sviluppo di infrastrutture mediche ed educative erano stati versati su conti bancari privati ed usati per investimenti a breve termine [W/JP 22 novembre 2011, «Papua's special autonomy funds going to waste, say experts»].

Un altro punto critico della *pemekaran* è stato evidenziato da una ricerca sulla deforestazione in Indonesia, condotta nel gennaio del 2011 dalla London School of Economics e dal Massachusetts Institute of Technology. I risultati della ricerca indicano che la politica economica locale influisce negativamente sul tasso di deforestazione tropicale in Indonesia [W/JP 28 giugno 2011, «Challenges for better forest governance»]. Appare evidente in definitiva, che l'abbondante presenza di risorse naturali in alcune province periferiche dell'arcipelago indonesiano, contribuisce ad alimentare economie disfunzionali. Se da una parte il governo centrale vende contratti di estrazione alle grandi compagnie multinazionali come la Freeport, dall'altra a livello locale, le TNI, la polizia e le élite locali si contendono gli affari a detrimento del territorio e della popolazione a cui non arriva nessun beneficio. Nel 2011, nel Papua Occidentale la polizia e le TNI facevano ancora affari per mezzo della deforestazione legale e illegale. Le società di defore-

stazione pagavano le forze di sicurezza per tenere a bada le popolazioni locali che si ribellavano alla devastazione del territorio [Stott 2011].

Il mantenimento del potere da parte delle forze di sicurezza sulla popolazione e il mantenimento di affari commerciali illegali, come il racket, la deforestazione e il traffico di droga, sono un altro effetto controverso della politica di decentralizzazione. Come dimostra il caso della Freeport e la situazione generale del Papua, nel 2011 la società indonesiana continuava ad essere largamente condizionata dai militari e dalla polizia. Con la maggiore autonomia concessa ai governi regionali e con la *pemekaran*, le forze di sicurezza hanno in parte recuperato il potere che era stato loro sottratto con la rinuncia definitiva alla partecipazione parlamentare nel 2004. Da una parte, la struttura di comando territoriale garantisce alle forze di sicurezza un autofinanziamento attraverso le già citate attività di racket, estorsione e protezione. Dall'altra la Muspida *Musyawarah Pimpinan Daerah*, è un'istituzione locale in cui i vertici militari si riuniscono con i vertici dell'amministrazione locale. Senza l'eliminazione di queste strutture le forze di sicurezza avranno sempre più potere all'interno di una decentralizzazione che distribuisce sempre più finanziamenti alle amministrazioni locali.

La decentralizzazione fiscale ha avuto un'altra conseguenza negativa nell'incremento delle disuguaglianze nella distribuzione della ricchezza in tutto il territorio dell'arcipelago, sia tra aree urbane e rurali, sia tra le classi sociali. Il caso del Papua torna ancora ad essere l'esempio più lampante di questo disequilibrio. Con l'aumento previsto per il 2012 al bilancio destinato al governo regionale, alle province di Papua e Papua Occidentale saranno destinati rispettivamente 1,64 mila miliardi di rupie (186,96 milioni di dollari) e 3,8 mila miliardi di rupie (429 milioni di dollari). Oltre ad incrementare la corruzione, questo flusso di finanziamenti ha anche aumentato le disuguaglianze. La maggior parte di questi fondi sono stati destinati, infatti, alla creazione di infrastrutture per gli immigrati delle altre regioni dell'Indonesia che si stabiliscono nei centri urbani del Papua.

Con un'osservazione più attenta degli indici di povertà indicati dal BPS, si nota che nel 2011 il livello di povertà nelle zone rurali, dove vive la maggioranza della popolazione locale, oscillava tra il 43% e 46% rispetto al ben più basso livello delle aree urbane, prevalentemente popolate da immigrati, 5,7% e 5,5% [W/BPS 2010, «Jumlah dan Persentase Penduduk Miskin, Garis Kemiskinan, Indeks Kedalaman Kemiskinan (P1), dan Indeks Keparahan Kemiskinan (P2) Menurut Provinsi, 2010»].

5. *Il difficile secondo mandato di Yudhoyono: problemi interni e la favorevole congiuntura internazionale*

Se il caso della Freeport mette in evidenza la collusione di interessi tra il governo di Yudhoyono, i militari e le società minerarie, una serie di scandali riguardanti casi di corruzione hanno rovinato la reputazione di nemico della corruzione che il presidente si era conquistato agli occhi dell'opinione pubblica indonesiana ed internazionale.

Ex generale del regime di Suharto, ministro delle Miniere e dell'Energia sotto la presidenza di Abdurrahman Wahid e ministro della Coordinazione della Sicurezza sotto la presidenza di Megawati Sukarnoputri, Yudhoyono si era presentato alle elezioni del 2009 come nemico della corruzione e paladino delle riforme. Tuttavia, il secondo mandato presidenziale era iniziato male con una serie di scandali che avevano minato la figura di Yudhoyono e del suo governo [AM 2010, pp. 253-256]. Se nel 2010 Yudhoyono era riuscito a defilarsi, tenendosi fuori dalla lotta politica che si era scatenata attorno allo scandalo relativo agli illeciti commessi durante il salvataggio della Bank Century, nel 2011 il presidente veniva sempre più coinvolto nella lotta politica ormai esacerbata per la corsa alle elezioni presidenziali del 2014. Dietro le quinte della distruzione della personalità di Yudhoyono, si muoveva primo fra tutti Aburizal Bakrie, leader del *Golkar* (*Golongan Karya*), partito conservatore fondato da Suharto, e uno degli uomini più ricchi del paese. Nel corso del 2010, Bakrie aveva svolto una campagna di diffamazione nei confronti dei due collaboratori riformisti di Yudhoyono, Sri Mulyani Idrawati e Boediono. Ottenute le dimissioni di Sri Mulyani (che si dimise dall'incarico di ministro delle finanze per accettare un incarico presso la Banca Mondiale senza che nessuna delle accuse ad essa rivolte si riscontrasse veritiera), Bakrie aveva ottenuto il riconoscimento della vittoria politica da parte di Yudhoyono il quale lo aveva nominato segretario della coalizione politica [AM 2010, pp. 253-256]. Questo evento segnava solo una prima tappa nell'ascesa politica del leader del *Golkar*, determinato ad approfittare di qualsiasi chance per deteriorare la popolarità di Yudhoyono.

L'occasione arrivava durante l'estate del 2011, quando Muhammad Nazaruddin, il tesoriere del *Partai Demokrat* (PD), il partito di Yudhoyono, veniva accusato di avere accettato una tangente del valore di circa tre milioni di dollari per un appalto relativo alla costruzione di un villaggio atletico a Palembang, Sud Sumatra, in occasione dell'evento sportivo dei giochi del Sud-est asiatico in programma nel 2011 in Indonesia. Dopo avere tentato una rocambolesca fuga all'estero con documenti falsi, Nazaruddin veniva arrestato in Colombia all'inizio di agosto e riportato in Indonesia dove veniva interrogato dalla *Komisi Pemberantasan Korupsi* (KPK) la commissione per l'eradicazione della corruzione [W/BBC 9 agosto 2011, «Indonesia's Muhammad Nazarud-

din arrested in Colombia»]. Dopo il caso della Bank Century, il caso dei giochi gettava nuove ombre sul PD e sulla figura di Yudhoyono.

Nell'interrogatorio, infatti, Nazaruddin sosteneva la propria innocenza ma accusava altri membri del partito. Più specificatamente il membro del PD dichiarava al KPK che Angelina Sondakh, deputata democratica per la commissione per lo sport del DPR, aveva ricevuto 990 mila dollari dal ministro della Gioventù e dello Sport, Andi Mallarangeng, anch'egli membro del PD, e dal suo segretario Wafid Muharram nell'ambito dell'appalto per l'organizzazione dei giochi. Secondo Nazaruddin, Sondakh aveva confessato il fatto ad una commissione d'inchiesta creata ad hoc dal partito democratico nel maggio del 2011. La deputata avrebbe, in seguito, distribuito il denaro a molti altri membri del PD, tra cui lo stesso presidente PD Anas Urbaningrum. Nonostante le testimonianze di persone coinvolte nel caso confermassero l'ipotesi che altri esponenti del PD fossero stati coinvolti nel giro di denaro, il KPK decideva di non accusare né Angelina Sondakh né altri membri del partito per assenza di prove [W/JP 8 dicembre 2011, «Nazaruddin dishes dirt on former colleagues»]. La trama del caso dei giochi si faceva più complesso quando perfino lo stesso KPK veniva coinvolto nello scandalo in seguito alla scoperta che un investigatore della commissione aveva un rapporto extraconiugale con Angelina Sondakh. Le indagini proseguivano con grandi colpi di scena, mantenendo sul filo del rasoio il partito che aveva ottenuto un grandissimo risultato elettorale nel 2009 proprio grazie ai suoi principi di lotta alla corruzione [W/JG 9 dicembre 2011, «Is Angelina Sondakh involved with a KPK Man?»].

Allo stesso tempo in cui si sviluppava la trama del caso dei giochi, all'interno della coalizione di governo, il PD si ritrovava in una posizione sempre più sfavorevole in virtù dell'attacco politico dei due principali partner della coalizione, il *Golkar* e il *Prosperous Justice Party* o *Partai Keadilan Sejahtera*, (PKS). I membri del PD si trovavano, infatti, in una posizione sfavorevole per il fatto di non essere riusciti a impedire ai deputati del Golkar e del PKS di rinnovare il mandato della commissione d'inchiesta sul caso della Bank Century nella quale erano state individuate attività illegali che andavano chiarite. Nonostante che il PD si fosse opposto, il DPR concedeva una proroga dei termini alla commissione d'inchiesta, fino al dicembre del 2012, per indagare sul caso, sostenendo che le indagini del KPK non erano state svolte adeguatamente. Come sottolineava Ray Rangkuty dell'Indonesian Civilised Circle «l'esistenza di questa Commissione d'inchiesta è un segnale per il Presidente e la sua amministrazione [...] i deputati potrebbero usare il loro diritto a richiedere e avviare una campagna di impeachment» [W/JP 9 dicembre 2011, «Skies darken for ruling party»].

La nuova sfida che il partito al potere si trovava ad affrontare, tra gli scandali e l'attacco politico di *Golkar* e PKS andava contestualizzata anche con l'elezione del nuovo presidente del KPK. Il 2 dicembre 2011, la commissione per gli affari legali del DPR votava, con 43 voti sui 56 disponibili, Abraham Samad come nuovo presidente della commissione. Creata ad hoc nel 2002, la Commissione doveva essere un organo indipendente con assoluta libertà d'indagine, capace di combattere la corruzione attraverso misure correttive e preventive. Nove anni dopo, i risultati non erano stati quelli attesi. La principale accusa rivolta alla commissione dalle forze politiche riguardava il sospetto che non si fosse impegnata a fondo nel risolvere i casi più importanti, ma che si fosse concentrata su casi di minore importanza che non avevano bisogno di una commissione con poteri speciali per essere risolti. Da una parte il KPK era stato oggetto di delegittimazione da diverse parti politiche e dalla polizia, dall'altra, forse proprio a causa di questi attacchi, non aveva avuto la forza necessaria per smuovere le reti di clientelismi e corruzione che stanno alla base della società indonesiana [W/JP 29 novembre 2011, «KPK: New leaders enter the real battlefield»]. Nella lotta politica tra i principali partiti della coalizione di governo, l'elezione della nuova guida del KPK rappresentava un momento importantissimo per segnare il futuro della legislatura fino all'appuntamento elettorale del 2014. L'elezione di Abraham Samad, candidato sostenuto dal *Golkar*, rappresentava, in questo contesto, una sconfitta per il PD. All'indomani dell'elezione la battaglia si faceva aperta e Bakrie chiedeva immediatamente al nuovo presidente della commissione di portare a termine le indagini sul caso della Bank Century. Le accuse nei confronti di Yudhoyono e Boediono (il vice presidente) erano quelle di avere commesso irregolarità contro lo stato, incluse le violazioni della costituzione [W/JP 6 dicembre 2011, «Golkar to use KPK as weapon»].

Il KPK dimostrava così di essere un organo soggiogato al potere politico che si allineava con il partito la cui forza stava crescendo in vista delle elezioni del 2014. Preoccupato dall'attacco politico che stava subendo, Yudhoyono cercava di proteggersi fortificando l'alleanza con le forze armate. In quest'ottica va letta la nomina del cognato, il generale Pramono Edhie Wibowo, come comandante del TNI, fatto che ribadiva ancora una volta l'importanza delle forze armate nella politica interna indonesiana.

I problemi che hanno afflitto Yudhoyono nella politica interna sono stati bilanciati da una congiuntura positiva a livello internazionale. Paese guida dell'ASEAN nel 2011, e paese ospite dell'East Asia Summit (EAS), l'Indonesia si è dimostrata una potenza regionale capace di approfondire buoni rapporti diplomatici ed economici con tutti i paesi dell'area. Conteso tra Stati Uniti e Cina, il paese non ha fatto che approfittare degli aspetti favorevoli offerti dalle due poten-

ze. Nell'aprile 2011 il primo ministro cinese Wen Jiabao aveva offerto all'Indonesia investimenti per 9 miliardi di dollari per lo sviluppo delle infrastrutture e accordi commerciali per un valore di 10 miliardi di dollari. Il potenziale economico che offriva la Cina era di fondamentale importanza per lo sviluppo delle infrastrutture del paese.

D'altra parte, l'amministrazione del PD bilanciava la crescente influenza economica e politica della Cina mantenendo stretti rapporti con Washington. Gli Stati Uniti, oltre a rimanere il terzo paese per volume di investimenti diretti in Indonesia, con 930 milioni di dollari nel solo 2011, ritornavano ad essere l'alleato militare numero uno per Giacarta. In un discorso tenuto nel 2010, Barack Obama aveva detto di sentirsi tornato a casa, in quella città dove aveva trascorso gli anni della gioventù. Quelle parole avevano siglato il ritorno degli Stati Uniti nel Sud-est asiatico. Nella strategia di contenimento della potenza cinese, l'amministrazione Obama aveva rinnovato, attraverso il *partnership agreement*, l'alleanza militare con l'Indonesia. La presenza di Barack Obama come primo presidente degli Stati Uniti all'East Asia Summit di Bali, nel novembre 2011, era indice dell'interesse di Yudhoyono nel coinvolgimento di Washington come alleato nella regione del Sud-est asiatico.

6. Conclusioni

Nonostante che le riforme introdotte dal 1999 abbiano trasformato il paese in una democrazia e abbiano fatto aumentare la fascia della popolazione benestante, l'eredità del regime di Suharto non ha consentito di ridurre alcuni grandi problemi strutturali. Il perdurare della presenza dei militari e della polizia nella sfera civile va di pari passo con la permanenza dell'influenza economica e politica di coloro che erano nelle posizioni di potere durante il regime di Suharto. I casi dello sciopero della Freeport e della violenza nel Papua sono solo degli esempi dei forti disequilibri strutturali che il governo dovrebbe affrontare con una nuova forte ondata di riforme e con la rigenerazione della classe politica. L'avvento della democrazia, insomma, non ha finora intaccato la corruzione che affligge la burocrazia e il sistema politico non ha fatto svanire l'uso della violenza da parte del TNI e dei corpi speciali *Kopassus*, non ha eliminato la censura nelle pubblicazioni, nei film, e non ha risolto la dipendenza del giornalismo da parte della politica [HKS, 2010].

Un paese frammentato in più di 17 mila isole, con una popolazione di più di 238 milioni di abitanti, divisa in circa 300 gruppi etnici che parlano più di 700 lingue e dialetti diversi, l'Indonesia esiste grazie al progetto dell'*Indonesia Raya* (Grande Indonesia) che avevano creato i padri fondatori del nazionalismo indonesiano, Ahmed Sukarno e

Muhammad Yamin. L'Indonesia del 2011 continua a fondare la propria stabilità interna sul controllo militare da parte di Giacarta sulle periferie dell'arcipelago. Finché questo rapporto non sarà mutato, l'Indonesia continuerà a essere una democrazia che non rispetta i diritti umani e una grande economia che incrementa le diseguaglianze tra ricchi e poveri.

Chiave delle abbreviazioni dei riferimenti bibliografici usati nel testo

AM

2009 «Asia Maior. L'Asia di Obama e della crisi economica globale», Guerini e Associati, Milano 2010.

2010 «Asia Maior. Ripresa economica, conflitti sociali e tensioni geopolitiche in Asia», Emil di Odoya, Bologna 2011.

W/AT «Asia Times» (<http://www.atimes.com>).

W/BBC «BBC News» (<http://www.bbc.co.uk>).

W/BPS «Badan Pusat Statistik» (<http://www.bps.go.id>).

W/FT «Financial Times» (<http://www.ft.com>).

W/JG «The Jakarta Globe» (<http://www.thejakartaglobe.com>).

W/JP «The Jakarta Post» (<http://www.thejakartapost.com>).

W/ICG «International Crisis Group» (<http://www.crisisgroup.org>).

W/IV «International View Point» (<http://www.internationalviewpoint.org>).

W/VA «Voice of America» (<http://www.voanews.com>).

W/WPR «West Papua Report» (<http://etan.org/issues/wpapua/default.htm>).

W/WS «World Socialist Web Site» (<http://www.wsws.org>).

HKS «Harvard Kennedy School»

2010 *A strategic Assessment of Indonesia's Prospects for Growth, Equity and Democratic Governance*, Harvard Kennedy School, Boston, 2010.

WB «World Bank»

2010 *Indonesia Economic Quarterly. Enhancing Preparedness, ensuring resilience*, dicembre 2011.

Mulholland, Jeremy

2011 *Reformasi or Deformasi*, in «Inside Indonesia», n. 106 (<http://www.insideindonesia.org/stories/reformasi-or-deformasi>)

Stott, David Adam

2011 *Would An Independent West Papua Be A Failing State?*, in «The Asia-Pacific Journal», Vol 9, Issue 37, n. 1, 12 settembre (http://japanfocus.org/-David_Adam-Stott/3597).

FILIPPINE, ECONOMIA E INDIPENDENTISMO ISLAMICO
ALL'ATTENZIONE DEL GOVERNO DI BENIGNO AQUINO III

di Giorgio Vizioli

1. *Introduzione*

L'elezione alla presidenza della repubblica di Benigno Aquino, avvenuta nel maggio del 2010 ha portato nelle Filippine, dopo anni e anni di travagliata vita politica, un periodo di relativa stabilità. Forte di un amplissimo consenso popolare (più ancora che politico e parlamentare), la nuova amministrazione ha potuto così concentrarsi sui principali problemi del paese. Fra questi il più importante e fondamentale è costituito dalla necessità di eliminare le vertiginose disparità, non solo economiche, che si registrano nell'ambito della società filippina, anche in virtù di un quadro economico generale non privo di elementi positivi.

Assestamento dell'economia (con particolare riguardo ai rapporti internazionali), lotta alla corruzione e soluzione negoziata del problema dell'indipendentismo nella parte meridionale dell'arcipelago (abitata in prevalenza da popolazioni di religione islamica) sono state quindi le linee guida dell'attenzione e dell'azione del governo [AM 2010, p. 279]

Le proporzioni del successo in quelle che – per l'ampio impiego di tecnologie elettroniche volte a favorire l'espressione del voto ai cittadini delle provincie e delle località più decentrate (e per contenere il più possibile il problema dei brogli elettorali) – sono state definite le prime elezioni automatizzate del paese, hanno avuto un ruolo di particolare rilevanza nel conferire autorevolezza alla nuova amministrazione, sia all'interno che all'esterno del paese. Si è trattato infatti di un risultato che non ammetteva dubbi sulla volontà effettiva dell'elettorato filippino: «Noynoy» (così è chiamato il figlio di Benigno Jr. e Corazon Aquino dai suoi sostenitori) ha ottenuto oltre 5,7 milioni di voti di vantaggio sul più vicino dei suoi concorrenti, l'ex presidente Joseph Estrada, detto «Erap».

All'indomani del suo ingresso a Palazzo Malacanang (la residenza ufficiale del presidente della repubblica, nella quale peraltro – così come fece la madre, negli anni dal 1986 al 1992, quando fu essa stessa capo dello stato – «Noynoy» ha scelto di non abitare), Benigno Aquino

ha ricevuto inoltre manifestazioni di apprezzamento da parte della comunità internazionale. Stati Uniti e Unione Europea, per primi, lo hanno ritenuto da subito un interlocutore rispettabile e sul quale fare pieno affidamento, anche nella prospettiva di un rafforzamento delle relazioni commerciali.

Gli unici elementi che non hanno giocato a favore di Aquino sono due facce di una stessa medaglia. Da un lato, la sua inesperienza: prima di divenire il quindicesimo presidente delle Filippine, Benigno III non aveva mai occupato posizioni di primo piano in politica, limitandosi a sedere, quasi solo per obbedire a una tradizione familiare, tra i banchi del senato. Dall'altro, le elevatissime aspettative nei suoi confronti che inevitabilmente, dopo il periodo della tradizionale «luna di miele» con l'elettorato, hanno portato gli indici di gradimento nei suoi confronti a diminuire (sia pure mantenendosi su livelli elevati): in un anno, il *rate* del gradimento è passato da un eccezionale 80% a un più normale 72% [W/IN 7 dicembre 2011, «Aquino ratings remain high in latest Pulse Asia poll»].

I problemi che Aquino ha trovato sulla scrivania che era stata di suo padre e di sua madre (ma anche di personalità politiche discutibili e discusse, quali Estrada e la presidentessa che lo ha preceduto, Gloria Macapagal Arroyo) sono gravi e complessi. E la loro soluzione richiede tempo e applicazione. Dalla leadership di Noynoy, invece, le Filippine attendono impazientemente soluzioni che abbiano un'efficacia e una rapidità direttamente proporzionali alla loro urgenza e alla loro cronicità. Si tratta evidentemente di aspettative che, se non accortamente incanalate e gestite, nel breve periodo sono destinate a essere deluse.

2. I lavoratori filippini all'estero: problemi dal Golfo

I lavoratori filippini all'estero (detti OPW, ovvero *Overseas Philippines Workers*) sono oltre 11 milioni. Poiché nella madrepatria vivono poco meno di 100 milioni di abitanti, si può dire che un filippino su dieci lavori all'estero. Tuttavia, pur essendo un fenomeno di dimensioni molto consistenti, l'emigrazione filippina costituisce una realtà relativamente recente. Le prime avanguardie di OPW espatriarono infatti negli anni Settanta, in conseguenza di una fase di stagnazione economica. Quella che poteva sembrare una dinamica temporanea è invece divenuta un vero e proprio stile di vita, per molti filippini, che hanno trovato nel lavoro all'estero lo strumento per aiutare le loro famiglie (e anche il loro paese) ad affrontare e superare molti problemi di carattere economico.

Nel 2011 le rimesse dei lavoratori all'estero hanno superato abbondantemente 140 miliardi di euro l'anno e sono aumentate a un tasso costante dell'8% annuo. Si tratta di un flusso di denaro pari a quasi

l'11% del prodotto interno lordo filippino, sempre superiore (e mai di poco) alle previsioni formulate di anno in anno: un serbatoio finanziario che ha superato indenne le crisi economiche degli ultimi anni e che costituisce un sostegno ormai insostituibile alla domanda interna del paese. Grazie ai loro parenti che lavorano all'estero, le famiglie filippine possono accedere a migliori servizi per l'istruzione e per la formazione dei ragazzi e per la sanità, oltre a concedersi un tenore di vita più elevato sotto il profilo dell'alimentazione e dell'abbigliamento.

L'incremento progressivo del gettito di denaro d'oltremare è determinato dal fatto che gradualmente il fenomeno dell'emigrazione ha cominciato a non coinvolgere più solamente le fasce più basse e meno istruite della popolazione, in grado di offrire sui vari mercati del lavoro solo manodopera scarsamente qualificata. Negli ultimi anni, infatti, sono espatriati anche molti infermieri, medici, ingegneri e insegnanti, le cui retribuzioni (e quindi anche le rimesse) sono più sostanziose. Inoltre, lo sviluppo delle tecnologie e in particolare dei servizi finanziari *on line* facilita il flusso di rimesse economiche verso la madrepatria.

Tuttavia, qualche nube si addensa anche in questo cielo apparentemente sereno. I rivolgimenti determinati dalla cosiddetta «primavera araba», hanno indotto quasi 10.000 OPW a lasciare l'Egitto, la Tunisia e soprattutto la Libia (ma anche altri paesi nei quali la situazione politica non è più favorevole ai lavoratori stranieri). Ciò che maggiormente si teme a Manila è soprattutto un cambiamento dell'atteggiamento nei confronti dei lavoratori stranieri in Arabia Saudita, dove lavorano più di 1.300.000 filippini (secondo paese al mondo dopo gli USA), e in generale nei paesi del Golfo Persico, che negli ultimi anni sono stati la destinazione della metà di tutti i filippini emigrati [W/MT 16 dicembre 2011, «Unemployment rate drops to 6.4 percent»].

I segnali di difficoltà si sono avvertiti fin dalla primavera, quando si è acuito un contenzioso latente da diverso tempo tra i Manila e Riyadh sul salario minimo garantito ai lavoratori filippini – che si chiedeva fosse portato a 300 euro al mese, contro i 190 attuali – e in generale sul miglioramento delle condizioni di lavoro, spesso ai limiti della dignità umana. Al rinvigorirsi delle istanze filippine, Riyadh ha risposto con un segnale energico, bloccando temporaneamente la concessione di visti e permessi soprattutto per i lavoratori destinati ai servizi domestici. Si è trattato di una mossa che, pur accolta con ostentata tranquillità, non ha mancato di creare apprensioni a Manila. Carlos Cao, presidente della Philippines Overseas Employment Administration ha dichiarato che il rallentamento dei flussi di emigrazione in Arabia Saudita non avrebbe riguardato altre categorie di lavoratori. Il governo filippino da un lato ha provveduto a identificare nuove mete da proporre agli eventuali rimpatriati dal Golfo e, dall'altro, a istituire forme di microcredito per

chi, rientrato in patria, intendesse avviare attività imprenditoriali autonome [E 23 luglio 2011, «The house that Saud built», p. 46].

3. *Due milioni di posti di lavoro, ma quasi tutti part time*

Notizie relativamente buone sono arrivate nel 2011 dal fronte dell'occupazione, ossia l'altra faccia della medaglia dell'emigrazione. Come l'anno precedente, nel mese di ottobre l'ufficio nazionale di statistica ha comunicato i dati relativi all'andamento del lavoro nel paese, che sono risultati complessivamente positivi. Il tasso di disoccupazione registrato era infatti del 6,4%, contro il 7,1% di 12 mesi prima: un dato che riportava la percentuale di senza lavoro ai livelli del 2007, quando era del 6,3%. «Il nostro impegno per creare maggiori opportunità di occupazione per il paese sta dando i primi risultati positivi», ha commentato il segretario alla Pianificazione Socioeconomica, Cayetano Paderanga. «Nel giro di un anno», ha proseguito, «sono stati infatti creati due milioni di posti di lavoro: un dato praticamente doppio rispetto agli obiettivi del piano quinquennale che avrà termine nel 2016» [W/RPC 1° semestre 2011].

La popolazione attiva nelle Filippine è quantificata in oltre 41 milioni di persone, metà delle quali operano nel settore dei servizi, un terzo nel settore primario e il resto nell'industria.

In termini assoluti, tuttavia, il problema ha dimensioni ancora piuttosto elevate, in quanto il dato percentuale indicato corrisponde a oltre 2,5 milioni di persone. Inoltre, la stessa rilevazione riscontra una forte disomogeneità nella distribuzione del fenomeno sul territorio: se nella regione di Manila, la più popolosa del paese, il tasso di disoccupazione è arrivato al 10,4%, nella regione autonoma di Mindanao il dato è di gran lunga inferiore, in quanto non ha superato il 2,3% [W/MT 16 dicembre 2011, «Unemployment rate drops to 6.4 percent»].

Per una lettura completa di questo quadro d'insieme, occorre tenere conto di altri due elementi. In primo luogo, va rilevato come la percentuale di persone che risulta occupate ma che è in realtà sottoccupata sia arrivata quasi all'8% e, secondariamente, è stato da più parti sottolineato che ben tre quarti dei nuovi impieghi sono, di fatto, relativi a lavori part time [ibidem].

4. *Lotta alla corruzione: lo strumento del fisco*

La lotta alla corruzione, uno dei cardini del vincente programma elettorale di Aquino, costituisce una delle sfide più grandi per il governo perché il problema è particolarmente grave. Per avere sola-

mente un'idea della sua complessità e della conseguente difficoltà a risolverlo, basti considerare che, nella classifica dei paesi più corrotti del mondo, pubblicata nell'ultima edizione del «Transparency International Corruption Index», pubblicata nel 2010, le Filippine sono state collocate al 134° posto, su un totale di 178 paesi presi in esame.

Un primo segnale delle difficoltà che il nuovo presidente avrebbe incontrato su questo scacchiere (e che presumibilmente incontrerà per tutto il suo mandato) si è avuto già nei primi mesi dell'anno, quando Aquino ha manifestato l'intenzione di nominare una commissione investigativa per fare luce su episodi di corruzione attribuibili alle precedenti amministrazioni (segnatamente quelle di Gloria Macapagal Arroyo e di Joseph Estrada). Il suo progetto è stato però bloccato sul nascere dal veto della corte suprema di Manila (anche in forza del fatto che i suoi attuali membri sono stati quasi tutti nominati dalla Arroyo) e, successivamente, dall'atteggiamento fortemente ostile dell'opposizione parlamentare, con la quale il presidente deve fare pesanti conti in senato, dove il suo *Liberal Party* (che alla camera bassa può contare su una superiorità schiacciante) è in posizione di minoranza: un effetto, questo, della legge elettorale filippina, la quale prevede che il voto politico sia disgiunto da quello per il presidente.

La lotta alla corruzione trova inoltre un tenace ostacolo anche nelle alte sfere militari, a loro volta frequentemente toccate da pesanti accuse. Per questo motivo, tra presidenza e vertici delle forze armate permane una forte tensione, con il rischio di episodi di insubordinazione da parte di interi reparti e dei loro comandanti.

Uno strumento che Benigno Aquino conta di utilizzare sistematicamente in questa battaglia è il sistema fiscale. Lo ha dichiarato lo stesso presidente nel corso di un discorso al BIR (Bureau of Internal Revenue), l'antichissimo e autorevole organismo preposto alla riscossione delle imposte, istituito nel XVII in epoca coloniale spagnola e al cui vertice il nuovo presidente ha posto una donna, Kim Jacinto-Henares.

Benigno Aquino, prendendo spunto, alla larga, dalla vicenda di Al Capone, che scivolò sulla buccia di banana dell'evasione fiscale, ritiene che l'approfondita analisi delle dichiarazioni delle tasse pagate dai funzionari pubblici possa rivelarsi una efficace chiave per evidenziare episodi di condotta scorretta. Attualmente, lo stato filippino acquisisce dalle imposte dirette meno del 15% del PIL (l'India supera il 25%, la Cina il 20%) ma, soprattutto, raccoglie meno di un quinto dell'imposta sul valore aggiunto, di quanto effettivamente dovrebbe incassare. Le conseguenze di questa mancanza di introiti non sono irrilevanti per la vita della popolazione: a causa del mancato gettito fiscale, le Filippine possono permettersi di spendere meno del 3% del PIL per l'istruzione pubblica e solo lo 0,6% per finanziare l'assistenza sanitaria nazionale [E 9 luglio 2011, «The untouchables», p. 39].

Aquino, partendo da uno degli slogan da lui più utilizzati durante la campagna elettorale, «se nessuno è corrotto, nessuno è povero», Aquino ne ha enunciato un corollario in materia fiscale: «se non si dimostra che tutti pagano le tasse, nessuno le pagherà». Con questa parola d'ordine, è stata quindi lanciata la campagna definita «RATS» (*Run After The Smugglers*, ossia caccia agli evasori), con l'obiettivo di portare stabilmente le entrate fiscali a un livello pari al 16/17% del PIL, nel giro di quattro anni [ibidem].

Oltre che sull'analisi dei documenti erariali, la strategia governativa si è fondata anche sul discutibile strumento della delazione, creativamente declinato con l'utilizzo del web e dei social network. I filippini, infatti, sono stati invitati a denunciare casi di accertata o sospetta corruzione da parte dei pubblici funzionari, utilizzando un profilo Facebook appositamente creato dal governo. Oltre alla comminazione delle sanzioni previste dalla legge, è previsto anche che i nomi degli evasori accertati siano resi pubblici in rete e additati alla pubblica disapprovazione.

L'impegno del governo è stato premiato con qualche successo: nei primi quattro mesi del 2011 sono stati identificati 51 casi di evasione fiscale, tenendo in pratica una media di un caso alla settimana, e il gettito tributario è cresciuto del 18% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Ed è stato in virtù di questo incoraggiante risultato, tra l'altro, che l'agenzia Fitch ha portato il *rating* delle Filippine al livello «BB+». Si è trattato di un riconoscimento che avrebbe potuto essere ancora più marcato, vista la stima internazionale di cui godono Aquino e la sua amministrazione, ma che è stato reso più cauto in considerazione del fatto che, in altre occasioni simili, è accaduto (anche nelle stesse Filippine) che un governo riuscisse artificialmente a fare registrare positivi risultati nel breve periodo, proprio per enfatizzare l'efficacia e la rapida incisività della sua azione.

Ma se da un lato il governo di Manila ha iniziato a utilizzare il sistema fiscale per la lotta alla corruzione, dall'altro lato si è anche adoperato per modernizzare un sistema impositivo che presenta amplissimi margini di miglioramento. In termini generali, infatti, nelle Filippine la pressione fiscale non è leggera, ma l'entità del gettito risulta fortemente ridotta dall'esagerato numero di esenzioni e di facilitazioni fiscali concesse a pioggia e spesso senza motivo. Secondo quanto ha evidenziato l'ADB (Asian Development Bank), non sono pochi i casi in cui sono state concesse delle agevolazioni fiscali su investimenti che avrebbero potuto essere effettuati anche senza facilitazioni. Inoltre, anche nel settore delle imposte indirette (sigarette, tabacco, alcolici e carburanti) si è riscontrato un inestricabile ginepraio di eccezioni e di casi particolari che hanno reso impervio il cammino dell'intervento chiarificatore e semplificatore al quale l'amministrazione Aquino si è accinta.

Sempre nel 2011, la lotta contro la corruzione ha fatto la sua prima vittima illustre. Merceditas Gutierrez, *ombudsman*, importante funzionario a capo proprio delle strutture pubbliche incaricate di perseguire la corruzione, è stata rimossa dal suo incarico con l'accusa di avere insabbiato le indagini nei confronti dell'ex presidentessa, Gloria Macapagal Arroyo [W/P 29 aprile 2011, «Merceditas Gutierrez resigns: Aquino accepts»].

La storia filippina, anche recente, induce comunque a prefigurare per Benigno Aquino III un lavoro molto arduo su questo fronte. Una vicenda esemplare dell'assuefazione dei filippini alla corruzione e della loro tendenza a non includere la rettitudine tra i valori dirimenti al momento di esprimere le proprie scelte nel segreto delle urne, è rappresentata dalla parabola di Joseph Estrada. Questi, nel 2007, durante la presidenza Arroyo, fu riconosciuto colpevole di corruzione e condannato al carcere a vita. Poche settimane dopo, però, la presidentessa gli concesse la grazia, Estrada uscì di prigione e rientrò in politica come se nulla fosse accaduto, fino a ricandidarsi, nel 2010, alle elezioni presidenziali, risultando addirittura secondo! [E 7 maggio 2011, «Progress or payback?», p. 55]

5. *Economia: buone notizie nonostante la crisi internazionale*

Per quanto riguarda l'economia, nel 2011 le Filippine hanno dimostrato di essere in grado di resistere alla crisi economico-finanziaria internazionale in modo migliore di quanto abbiano saputo fare altri paesi. Dopo la straordinaria performance fatta registrare nel 2010 (quando il PIL era cresciuto del 7,6%), il dato del 2011 si è attestato su sul 3,7% [IMF 2011]. Indubbiamente una contrazione c'è stata, e non da poco. Oltre al rallentamento generale dell'economia mondiale, le Filippine hanno subito un forte impatto negativo causato dalle catastrofi accadute in Giappone. Occorre considerare che le conseguenze avrebbero potuto essere ancora più consistenti senza il supporto di un aumento delle esportazioni e del già citato flusso di rimesse da parte dei lavoratori emigrati. Ancora più confortanti sono state le stime nel medio periodo, che prevedono saggi di espansione economica nel 2012 e nel 2013 rispettivamente di 4,5% e del 5,2%, entrambi con discrete possibilità di ritocco al rialzo [W/RPC 1° semestre 2011].

Sul fronte dell'inflazione, il dato per il 2011 è superiore di un punto percentuale a quello dell'anno precedente (4,8% contro 3,8%) ma resta comunque in linea con l'andamento complessivo dei prezzi. Per il 2012, le stime sono di un leggero miglioramento, con il tasso che dovrebbe scendere al 4,5%, grazie anche ai migliori rendimenti dell'agricoltura, fortemente penalizzata, nel 2010, dalle avverse condizioni cli-

matiche. A questo buon andamento della situazione ha contribuito in qualche misura, oltre all'avvento al potere di un'amministrazione credibile e stimata, anche l'incremento della spesa da parte del governo.

Per quanto riguarda gli investimenti interni, invece, la strategia di Aquino non ha riscosso il successo che ci si attendeva. Il governo infatti, intendeva conferire stimolo allo sviluppo dell'economia facendo leva sulla collaborazione virtuosa tra settore pubblico e investitori privati. Ma il piano denominato «Public Private Partnership» (PPP), avviato nel novembre del 2010, non ha dato per ora buoni risultati: su dieci progetti proposti dallo stato agli investitori privati, ne è stato avviato solamente uno, anche se i collaboratori economici del presidente hanno continuato a nutrire speranze per il varo di ulteriori quattro progetti a breve termine.

Per sostenere il PPP, l'ADB (che tra l'altro ha il suo quartier generale proprio a Manila) ha deciso di affiancare il governo filippino, prevedendo assistenza finanziaria sotto forma di prestiti agevolati per un importo complessivo pari a quasi 1,5 miliardi di euro nel periodo 2012/14 (500 miliardi di euro all'anno). I settori individuati come prioritari sono le infrastrutture, l'ambiente e l'istruzione. Parallela-mente all'ADB, anche la Banca Mondiale ha stanziato linee di credito pari a circa 115 miliardi di euro all'anno fino al giugno 2013, a cui si sono aggiunti altri 250 milioni circa di euro annui da parte dell'International Finance Corporation dello stesso istituto, come sostegno a investimenti da effettuare nei settori finanziario, agricolo e delle infrastrutture. Supporti finanziari provengono anche dal Giappone (che delle Filippine è il primo partner finanziario), con più di 750 milioni di euro di aiuti l'anno, e dagli USA, che hanno varato un pacchetto di finanziamenti del valore pari a oltre 300 milioni di euro.

Questi aiuti costituiscono un forte e inequivocabile segnale di stima, fiducia e incoraggiamento nei confronti dell'amministrazione Aquino, che deve cercare di superare i limiti strutturali che hanno finora impedito alle Filippine un decollo economico analogo a quello degli altri paesi dell'area (quasi tutti – come le stesse Filippine – membri dell'ASEAN, l'Associazione delle nazioni del Sud-est Asiatico).

Il rapporto annuale della Banca Mondiale sulla capacità dei paesi del mondo di attrarre investimenti e di sviluppare relazioni commerciali internazionali ha collocato le Filippine al 148° posto su 183 (con una perdita di due posizioni rispetto all'anno precedente), attribuendone peraltro le responsabilità ai governi che hanno preceduto quello attuale. Ciò ha sottolineato, ancora una volta, l'urgenza di riforme che garantiscano una crescita a medio e lungo termine. In particolare, si è ritenuto necessario intervenire (e Aquino ha promesso di farlo al più presto) per ridurre le procedure burocratiche connesse all'avvio di nuove attività imprenditoriali, rivedendo ab ovo il quadro regolamen-

tare della materia. Inoltre, gli investitori internazionali hanno richiesto al governo di innalzare il limite del 40% del possesso azionario consentito agli stranieri e di eliminare le norme che prevedono il controllo esclusivo di azionisti filippini nelle società con partecipazioni estere (soprattutto nei settori dell'informazione e dello sfruttamento delle risorse naturali) [W/RPC 1° semestre 2011].

Tra gli elementi che hanno contribuito a rassicurare i mercati internazionali nel corso del 2011, è da tenere in considerazione il nuovo approccio introdotto da Aquino sulla contabilità del bilancio, che prevede la massima precisione nella definizione di tutti i singoli programmi d'investimento in corso, assegnando priorità ai progetti ritenuti più importanti e giustificando la necessità di ogni finanziamento autorizzato; in passato, invece, il bilancio era compilato autorizzando spesso automaticamente gli aumenti delle varie voci.

La riforma introdotta da Aquino consente inoltre alla pubblica amministrazione di contrarre obbligazioni di spesa pluriennali (in eccesso alla quota annuale assegnata dalla legge di previsione finanziaria) per accrescere le possibilità per il governo di dare effettivamente corso ai suoi programmi strategici di modernizzazione [W/RPC 1° semestre 2011].

6. *La rivalutazione del peso e il suo effetto sull'import-export*

Meritevole di particolare attenzione, nel corso del 2011, è stato l'andamento del *peso* filippino, valuta che – tra tutte quelle della regione – si è maggiormente apprezzata, grazie alla crescita dell'economia e, per altro verso, a causa delle difficoltà finanziarie degli Stati Uniti e dell'Unione Europea: il dollaro e l'euro sono infatti le divise rispetto alle quali la moneta filippina ha migliorato la propria ragione di scambio. Il perdurare della crisi delle economie avanzate e la sostanziale solidità dei fondamentali economici inducono a prevedere un ulteriore aumento della ragione di scambio della divisa filippina.

Alla luce di questo andamento, va rilevato che, se l'economia filippina riesce a tenersi abbastanza al riparo dalle traversie delle economie occidentali, il comparto che ne ha subito le maggiori conseguenze negative è stato quello delle esportazioni. Secondo le stime d'inizio anno, infatti, il livello dell'export avrebbe dovuto attestarsi su un valore leggermente inferiore ai 40 miliardi di euro, mentre in realtà il primo semestre del 2011 ha fatto segnare una flessione del 15% sul corrispondente periodo dell'anno precedente. A incidere sul dato, oltre alla citata rivalutazione del *peso*, è stata soprattutto la consistente flessione della domanda estera di prodotti elettronici (21,3% in meno rispetto al 2010) [W/RPC 1° semestre 2011].

Per quanto concerne invece le importazioni, la situazione si pone in modo opposto. Il valore dell'*import* ha raggiunto e superato i 50 miliardi di euro, con una crescita del 10% rispetto al dato del 2010, a causa dell'incremento del costo delle materie prime. Anche in questo caso, peraltro, si registra una flessione dell'importazione di prodotti elettronici, segno di una contrazione generale di questo comparto.

Secondo i dati resi noti dalla Banca Centrale delle Filippine, la bilancia dei pagamenti ha fatto registrare a fine settembre un surplus pari a oltre 7,35 miliardi di euro, un dato in linea rispetto a quello del 2010, sostenuto soprattutto dalle rimesse degli immigrati. L'inflazione dopo avere avuto un forte rialzo a metà dell'anno, toccando il 5,1% in luglio, ha iniziato a rallentare, attestandosi intorno al 4,5%, dato comunque superiore al 3,9% medio dell'anno precedente [W/RPC 1° semestre 2011].

7. *L'indipendentismo di Mindanao: qualche spiraglio*

La soluzione delle annose tensioni di carattere religioso, politico e sociale, che hanno il loro epicentro nella grande isola di Mindanao (e nei piccoli arcipelaghi che la circondano), nella parte meridionale delle Filippine, è stata un altro degli argomenti forti della campagna elettorale di Aquino. E va subito rilevato come il nuovo presidente abbia fatto segnare, nel corso dell'anno, un primo, anche se non risolutivo punto a suo favore.

Dopo sei anni di stallo, in febbraio il governo di Noynoy è riuscito a dare vita a un tavolo negoziale con una delle tre formazioni indipendentiste attive a Mindanao (e anche in altre parti del paese): il *New People's Army* (NPA, braccio armato del Partito Comunista Filippino).

Vale la pena ricordare che le altre due forze indipendentiste sono l'MNLF (*Moro National Liberation Front*), più moderato, e il potente MILF (*Moro Islamic Liberation Front*), che si pone invece su posizioni più radicali, entrambi fortemente radicati nel Sud del paese.

Espressione di una rivolta che dura dal 1969 (e che ha provocato oltre 40.000 morti) e con un organico di diverse migliaia di guerriglieri armati, l'NPA, fondato e capeggiato dall'anziano intellettuale maoista José Maria Sison, ha accettato di confrontare le proprie istanze con quelle dei rappresentanti del potere centrale filippino, aprendo una trattativa in Norvegia, alla periferia di Oslo. A conferire ottimismo alla timida trattativa, va sottolineato il fatto che, per la prima volta nella storia di questo specifico conflitto, l'NPA ha rispettato un cessate-il-fuoco di sette giorni per favorire la ripresa del dialogo: un segnale, questo, che ha testimoniato anche il maggiore controllo che

la leadership di Sison è in grado di esercitare su tutti i reparti dei suoi miliziani [E 19 febbraio 2011, «Politics this week», p. 7]. Anche se ufficialmente l'NPA combatte per instaurare un sistema socialista, i suoi dirigenti potrebbero accettare di deporre le armi in cambio di una serie di iniziative governative per contrastare e lenire le condizioni di disuguaglianza e d'ingiustizia sociale che ancora affliggono molte aree contadine delle Filippine.

La trattativa di Oslo ha dimostrato, in ogni caso, come Benigno Aquino abbia deciso di giocare il notevole prestigio personale di cui gode a un tavolo dove tutti i suoi predecessori hanno perso. Per atteggiamento personale e tradizione familiare, Noynoy è accettato come interlocutore sia perché si è dimostrato aperto alle aspirazioni del mondo musulmano, sia perché è ritenuto un affidabile garante rispetto ai timori delle consistenti minoranze cattoliche di Mindanao; anche dal punto di vista politico, l'ampiezza dei suoi orizzonti ideali e la sua vocazione alla lotta nei confronti delle ingiustizie sociali ne fanno un negoziatore accettabile anche da parte dei movimenti più politicizzati e tradizionalmente più intransigenti.

Il problema di Mindanao, ereditato dalle amministrazioni precedenti (alcune delle quali lo hanno esacerbato con sanguinosi quanto inefficaci tentativi di risolverlo manu militari), appare di difficile e articolata soluzione e non è lecito attendersi risultati importanti nel breve periodo. Anche la firma di un eventuale accordo in tempi relativamente brevi non dovrebbe trarre in inganno: già in passato, sia con il MILF che con l'MNLF sono stati raggiunti accordi che, però, sono rimasti sulla carta.

Chiave delle abbreviazioni dei riferimenti bibliografici usati nel testo

AM

2010 «Asia Maior. Ripresa economica, conflitti sociali e tensioni geopolitiche in Asia». Emil di Odoya, Bologna 2011

E «The Economist» (Londra).

W/IMF «International Monetary Found»

2011 Press Release n. 11/460, *Statement at the Conclusion of IMF Staff Mission to the Philippines*, 12 dicembre (<http://www.imf.org/external/np/sec/pr/2011/pr11460.htm>).

W/IN «Inquirer News» (<http://newsinfo.inquirer.net>).

W/MT «The Manila Times» (<http://www.manilatimes.net>).

W/P «Philippine360.com» (<http://philippine360.com/2011/04/29/merceditas-gutierrez-resigns-aquino-accepts>).

W/RPC Filippine, Rapporto Congiunto Ambasciate/Consolati/ENIT
2012 Rapporti Paese Congiunti MAE/MSE (www.esteri.it/rapporti/pdf/filippine.pdf).

IL RITORNO DELLO STATO CENTRALE E LE
IMPLICAZIONI PER LA POLITICA INTERNA ED ESTERA CINESE

di *Francesca Congiu*

1. *Premessa: alcune riflessioni sul «modello cinese» (zhongguo moshi)*

In un articolo pubblicato nel 2011 in merito al dibattito intorno al modello cinese, Joseph Fewsmith rifletteva sulla novità dell'espressione e sull'origine tematica del dibattito stesso che, invece, secondo l'autore, risaliva ad ormai più di due decenni prima, se non al secolo precedente.

Per giustificare questa considerazione, da un'attenta disamina della saggistica e della pubblicistica presente sulla rete, Fewsmith ha rilevato che il termine «modello cinese» nel 2007 compariva solo 500 volte, 750 nel 2008 e nel 2009 ben 3.000 volte. Ciò che ha determinato, secondo l'autore, il divampare del dibattito è stata, infatti, la crisi economica globale (2008-2011), che ha raddoppiato gli interrogativi sulla funzionalità delle strategie di sviluppo occidentali e di quelle cinesi.

Il vivace e attuale dibattito sulle caratteristiche e l'efficacia del modello di sviluppo cinese e sulla sua replicabilità in altre realtà si nutre di tematiche e di argomentazioni risalenti perfino, secondo Fewsmith, al secolo precedente. Il «modello Cina», in effetti, non era altro che una nuova espressione che riproponeva le tematiche dei dibattiti precedenti, come quello dei primi anni Ottanta sul «capitalismo *versus* socialismo»; quello sul «Beijing Consensus»; o quello sull'unicità della civiltà sinica, quest'ultimo inaugurato durante gli anni del riformismo imperiale (1860-1898). In sostanza, secondo Fewsmith, i concetti dibattuti erano sempre i medesimi: «l'identità culturale cinese, il valore della rivoluzione comunista e il modo dei cinesi di relazionarsi ai valori occidentali» [Fewsmith 2011, p. 1].

All'interno di queste argomentazioni, il ruolo dello stato centrale, il suo potere, il suo raggio d'azione e il suo rapporto con la società, hanno avuto una posizione di primo piano lungo il processo di modernizzazione politica, economica e sociale che ha avuto sostanzialmente l'obiettivo primario di rendere la Cina un paese unito e indipendente sotto ogni punto di vista.

Una delle ragioni del successo maoista è stata, infatti, l'abilità del Partito comunista cinese (PCC) nel porre fine ai secoli di feudalesimo e di frammentazioni sociali – che avevano reso vulnerabile il paese agli attacchi stranieri – rafforzando l'autorità centrale e compattando l'unità.

Al contrario, una delle ragioni del successo dell'ex presidente Deng Xiaoping sono state proprio le limitazioni poste al potere centrale e al controllo sociale, colpevoli di aver causato il tracollo politico ed economico del paese. Nel corso degli anni Ottanta, infatti, ci fu una convergenza – che negli anni Novanta divenne globale – verso il passaggio graduale dell'autorità e del potere politico dal centro alla periferia a cui aderì anche la Cina. Si trattò, per lo meno per gli anni del cosiddetto «illuminismo cinese», di un avvicinamento significativo agli ideali occidentali di sviluppo economico e politico. La modernizzazione del paese avrebbe potuto attuarsi solo con un distacco dal modello maoista e con l'adozione graduale di modelli liberali e liberisti di ispirazione occidentale [Saich 1991, p. 53; Fewsmith 1999, pp. 77-112].

Nonostante che gli anni Novanta siano stati – in Cina come in altre parti del mondo – il periodo di massima ritirata dello stato sul versante economico, dal punto di vista del dibattito intellettuale il 1989 ha costituito una frattura del percorso liberale e liberista alla cinese. Il conflitto sociale, la repressione e le conseguenze internazionali hanno rafforzato nell'ambito della classe intellettuale cinese i timori per gli effetti economici e sociali nefasti della politica di riforme e di apertura, per l'unipolarismo americano in seguito al crollo dell'URSS e per il conseguente rischio di perdere la sovranità e l'indipendenza. Negli anni Novanta, emerse, infatti, una forte opposizione alle tendenze liberali e liberiste riconducibile alla corrente intellettuale della nuova sinistra, che riteneva fondamentali alcuni punti: il rafforzamento dello stato centrale; la lotta al divario socio-economico causato dalle riforme e dal processo di privatizzazione; la difesa dell'indipendenza e della «cinesità» [AM 2009, p. 240].

L'autonomia fiscale e amministrativa dei governi locali aveva, infatti, secondo questa tendenza intellettuale, generato una solida alleanza tra burocrazia e imprese locali nei confronti della quale lo stato centrale era spesso debole e incapace di garantire un'equa redistribuzione nazionale, come dimostravano le pervasive diseguaglianze regionali. Per questi motivi, le autorità locali erano in competizione tra loro e con le altre economie emergenti nel tentativo di attirare investimenti. Di conseguenza, esse tendevano a mettere in atto i desiderata degli investitori, anche se ciò rischiava di alterare l'interesse nazionale [Wang, Hu 1999].

Rafforzare lo stato centrale equivaleva anche a rafforzare la capacità rappresentativa del partito, dello stato e delle organizzazioni

sociali a questo connesse in un'accezione neutrale rispetto agli attori locali, dimostrando di saper tener conto degli interessi di tutte le forze sociali e di essere in grado di proteggerli dai soprusi degli attori locali.

All'interno di tale corrente esisteva anche una parte fortemente nazionalista, determinata a difendere l'indipendenza della Cina e le sue specificità storico-culturali. In particolare, si era sviluppata una critica serrata alla politica estera americana e alle sue intromissioni in quella che veniva considerata la politica interna cinese, come la questione taiwanese, quella tibetana e quella relativa ai diritti umani. Rientravano, tra le priorità di questa corrente, il progresso e l'innovazione tecnologica – che avrebbero rafforzato l'indipendenza del paese –, nonché una capacità maggiore di imposizione delle istanze della Cina a livello internazionale, soprattutto nei confronti dell'Occidente.

Questa premessa ci riporta al 2011 e all'oggetto di questo saggio. Gli studiosi Charles Freeman e Wen Jin Yuan del Center for Strategic & International Studies, hanno sostenuto che la corrente della nuova sinistra abbia acquisito un'influenza assai significativa a livello governativo a partire, in particolare, dal governo di Hu Jintao e Wen Jiabao. La lotta alle diseguaglianze, l'enfasi sul mercato interno e sulla ricerca scientifica e tecnologica, l'appoggio alle imprese di stato e, soprattutto, la forte iniezione di capitali statali e il forte interventismo nell'economia – rintracciabili nelle scelte del governo sia nell'anno sotto esame e sia negli anni precedenti –, sarebbero state in parte le conseguenze di questa influenza. Un caso esplicativo era il sistema di governo e di sviluppo della municipalità di Chongqing gestito dal segretario di partito locale Bo Xilai che, a quanto riportano gli autori, aveva legami con alcuni esponenti della nuova sinistra, tra cui Cui Zhiyuan. Si trattava di un sistema interventista, orientato al welfare e alla produzione per il mercato interno, attentamente osservato dai leader della politica centrale e replicato a livello nazionale attraverso il 12° piano quinquennale (2011-2015) [Freeman, Wen 2009].

Il rafforzamento dello stato centrale e della sua capacità rappresentativa, attuato dalla leadership oramai uscente Hu-Wen (in attesa della successione nel 2012), mirava anche ad una gestione «armoniosa» del dilagante conflitto sociale. Tuttavia, il 2011 era portatore di una novità. All'interno della stessa cornice intellettuale della nuova sinistra, corrente prettamente riformista, stava iniziando a svilupparsi – anche sulla scia delle rivoluzioni in Medio Oriente e delle proteste sociali in Occidente – una minoranza di matrice anti-governativa e orientata alla solidarietà internazionale contro il potere del capitalismo globale. La verifica dell'effettiva rilevanza di questa nuova corrente politica è tuttavia qualcosa che potrà essere verificata solo in futuro.

Sul piano della politica estera, l'adozione di un modello politico ed economico più vicino agli orientamenti della nuova sinistra si tra-

duceva in un atteggiamento meno disposto a scendere a compromessi – in particolare con gli Stati Uniti – per le questioni che coinvolgevano gli interessi vitali del paese. La consapevolezza di avere un ruolo economico di primaria importanza, inoltre, spingeva il governo ad adottare posizioni più intransigenti a livello internazionale che arrivavano all'attivo tentativo di modificare lo stesso assetto internazionale, come, già da diversi anni, risultava evidente nel contesto del Fondo Monetario Internazionale.

Lo studioso Michael Swaine ha dedicato diversi saggi allo studio dell'atteggiamento cinese in materia di politica estera [Swaine 2011a, 2011b]. In particolare, si è occupato dell'incremento dell'uso estensivo del concetto dei cosiddetti «interessi vitali» nei proclami ufficiali. L'autore ha rilevato che queste espressioni iniziavano a venir usate, con riferimento alle questioni di ordine sociale, intorno alla metà degli anni Novanta. Tuttavia, l'esplicito riferimento agli «interessi vitali» in merito alle questioni di ordine internazionale risaliva ai primi anni del Duemila, in relazione alla questione taiwanese. Da allora, gli interessi vitali si sono estesi alle questioni territoriali e di sovranità, di sicurezza nazionale, di unità e indipendenza nazionale sino ad arrivare alla questione dei diritti umani in relazione al Tibet e allo Xinjiang. Oltre all'estensione del campo d'azione dell'espressione in questione, anche il frequente uso che ne facevano i governanti lasciava trasparire, secondo molti osservatori, una maggiore assertività della Cina nell'arena internazionale. Le motivazioni di tale comportamento sarebbero due. La prima è che il governo considera quegli interessi non negoziabili; la seconda è dovuta al fatto che sempre più numerose controversie internazionali minano, dal punto di vista cinese, tali «interessi vitali». «In altre parole, la presenza del termine pare segnalare [...] un tipo di avvertimento mirante a far sì che gli Stati Uniti e gli altri paesi rispettino (invero, accettino con poche negoziazioni) la posizione della Cina su certe questioni» [Swaine 2011b, p. 6].

Tra le numerose controversie che pareva che la Cina stesse cercando di inglobare nella sua definizione di «interessi vitali» si ritrovava anche la spinosa questione del Mar Cinese Meridionale, che poneva Pechino e Washington a confronto diretto. Nonostante che Swaine abbia dei dubbi sull'applicabilità del suo modello, l'enfasi data dalla stampa cinese al concetto di interessi vitali e le conseguenze di una tale presa di posizione ci hanno convinti a prendere il concetto come punto di riferimento nell'analisi della politica estera inclusa nel presente scritto [Swaine 2011a, 2011b; AM 2010; Zhang Tiejun 2011].

2. *Politica interna: stato, crisi e conflitti*

2.1. *La crisi nella Cina costiera sud-orientale*

In un susseguirsi di recessioni drammatiche che colpivano dal 2008 le punte più avanzate del capitalismo globale, nel 2011 neanche l'economia cinese – nelle sue posizioni più avanzate, localizzate nelle prime zone economiche speciali del delta del Fiume delle Perle e dello Yangtze – era riuscita a rimanerne immune. Diversi erano i fattori esterni ed interni che minacciavano la tenuta dell'economia nelle aree del boom economico e che determinavano una fuga dei capitali verso le zone interne o verso gli altri paesi dell'Asia sud-orientale, dove il costo del lavoro era molto più basso.

Nel corso del trentennio di riforme e di apertura, i due delta erano diventati i principali centri nevralgici della produzione da esportazione. Entrambi facevano leva su un tipo di industrializzazione caratterizzato da una maggioranza di piccole e medie imprese (PMI) che, dagli anni Novanta in poi, sino al 2010, erano giunte a costituire oramai oltre il 90% del totale di tutte le imprese del settore industriale e del settore dei servizi [CSY 2010, tab. 14-1; Wang 2004, p. 35]. Nel 2009, il 95% delle PMI era di proprietà privata ed era responsabile del 70% dell'occupazione. Nell'insieme, da esse dipendevano il 60% del PIL, metà delle entrate fiscali dell'erario statale e l'80% delle nuove produzioni. Oltre a ciò, le PMI erano responsabili del 68% delle esportazioni [W/E 10 settembre 2009, «China's struggling smaller firms», *passim*; W/AT 26 agosto 2011, «China squeeze drives boom in 'black' banks», § 9].

Il processo di produzione, strettamente dipendente dalle esportazioni, rendeva le piccole e medie imprese dei due delta, estremamente vulnerabili davanti alla crisi economica mondiale che colpiva i principali partner commerciali della Cina: l'Europa e gli Stati Uniti. Tra settembre e ottobre del 2011, c'è stato, infatti, un calo delle esportazioni da 169,7 a 157,49 miliardi di dollari americani (US\$). Nello stesso arco di tempo, le spedizioni verso l'Unione Europea sono calate da 31,61 a 28,74 miliardi di US\$, mentre le esportazioni verso gli Stati Uniti si erano ridotte da 30,11 a 28,60 miliardi di US\$ [W/CP 11 novembre 2011, «China's exports, imports fall in October» §§ 4-8; W/ADB 14 settembre 2011, «Weak global demand clouds PRC growth outlook», *passim*].

Non è stato, tuttavia, solo il calo delle esportazioni – subentrato a partire dal 2009 – a danneggiare l'economia della Cina costiera sud-orientale. Il finanziamento delle PMI private era sempre stata una questione problematica. Come dimostrano i dati riportati dallo studioso dell'Accademia cinese di scienze sociali, Wang Yanzhong, l'elar-

gizione dei prestiti bancari e dei sussidi governativi aveva sempre favorito le aziende statali e collettive, mentre la gran parte delle attività e degli investimenti delle piccole e medie imprese private dipendeva dai capitali privati dei proprietari o, comunque, non dalle istituzioni statali [Wang 2004, pp. 40-1]. Lo stesso generoso pacchetto di incentivi elargito dal governo centrale tra il 2008 e il 2010 – nonostante che dovesse fungere anche da àncora di salvataggio per le piccole aziende in crisi a causa della recessione mondiale – era stato in realtà impiegato per il finanziamento di immensi progetti infrastrutturali e immobiliari gestiti soprattutto da aziende statali [AM 2008, pp. 261-3].

Nel 2011 la situazione è precipitata in quanto per combattere l'inflazione – che in giugno aveva raggiunto il 6,4% con i prezzi dei generi alimentari aumentati del 14,4% – il governo centrale ha iniziato a mettere in atto delle politiche monetarie estremamente restrittive [W/INS 11 luglio 2011, «Consumer Prices for June 2011», § 1]. Il 2011, infatti, è stato caratterizzato dall'aumento dell'entità della riserva bancaria (la cosiddetta riserva frazionaria) e dagli aumenti dei tassi di interesse sui prestiti da parte della banca centrale cinese. In questo modo, si è stimato che sarebbero stati tenuti fuori dal mercato circa 376,4 miliardi di yuan. Oltre alle restrizioni sul credito si sono aggiunti anche gli aumenti del costo del lavoro e delle materie prime. Rispetto al 2010, gli stipendi sono, infatti, aumentati del 100% [W/AT 21 ottobre 2011, «Beijing caught in debt dilemma»; 18 aprile 2011, «China tightens inflation curbs»; 14 ottobre 2011, «China's small firms see profits disappear», *passim*].

Le previsioni, nel mese di ottobre, annunciavano che una vasta porzione delle PMI nella regione del delta del Fiume delle Perle non avrebbe potuto produrre profitti per i successivi sei mesi. Nel delta dello Yangtze, circa 3.000 PMI registravano entrate inferiori ai 30 milioni di yuan ed un profitto in calo in media del 30-40% rispetto all'anno precedente. Tra i dati più negativi e preoccupanti, vale la pena di sottolineare che nella sola provincia del Zhejiang, dal gennaio all'aprile 2011, più di 7.300 PMI sono state costrette a chiudere [W/AT 26 agosto 2011, «China squeeze drives boom in 'black' banks», *passim*].

Tra tutte, l'area maggiormente colpita è stata quella della città di Wenzhou, nella provincia del Zhejiang. Da aprile ad ottobre sono state chiuse 90 fabbriche e i proprietari sono fuggiti lasciando, oltre ai debiti insoluti, i lavoratori senza stipendio e senza liquidazione. Più in generale, nell'arco di tutto l'anno, delle 360.000 imprese operanti nella città, circa il 30% ha dovuto ridurre il lavoro o chiudere del tutto. La particolarità delle PMI di Wenzhou, ed in misura minore anche di altre città nelle province costiere dell'Est, è stato il ricorso a prestiti in nero. Si tratta di una pratica già in vigore prima delle restrizioni decise dal governo nel 2011. Esistono, infatti, delle agenzie interme-

diarie, più o meno legali, presso le quali le aziende di stato, le piccole e medie imprese private, le famiglie o i singoli cittadini depositano delle somme di danaro che vengono concesse in prestito di solito alle piccole attività che ne fanno richiesta, a tassi di interesse molto alti, fissati tra il 30 e il 60%. In seguito alla politica di austerità decisa nel 2011, quasi tutto il mercato interno dei crediti si è spostato nelle mani degli agenti intermediari, tanto che i tassi di interesse sono cresciuti sino al 120%. Circa l'89% delle famiglie di Wenzhou si stima sia stato coinvolto in questa rete e, secondo i dati della Federazione dell'industria e del commercio, circa l'80% delle PMI di tutto il Zhejiang ha fatto uso di prestiti illegali, senza avere la capacità di restituirli [W/AT 26 agosto 2011, «China squeeze drives boom in 'black' banks»; 1° ottobre 2011, «China's debt-heavy bosses go on the run», *passim*].

La visita effettuata nella città di Wenzhou dal premier Wen Jiabao nel mese di ottobre può essere considerata indicativa di quanto la situazione fosse grave, sebbene le autorità centrali e locali l'avessero minimizzata, rassicurando la cittadinanza sul completo controllo della situazione. Alla visita di Wen, seguiva un duplice impegno del governo: fornire supporto alle piccole e medie imprese in crisi, purché in grado di dimostrare di poter sopravvivere nelle fasi successive; bloccare e punire gli agenti del mercato nero dei crediti. Lo stesso governo municipale di Wenzhou, sempre nel mese di ottobre, ha istituito un fondo speciale di 500 milioni di yuan per far fronte all'emergenza e per aiutare le PMI a sanare i debiti e a pagare le tasse in caso di possibili fusioni [W/XNHA 13 ottobre 2011, «Small enterprises' credit crisis under control: chinese authorities», §§ 12-15; W/BjR 20 ottobre 2011, «Under control», § 11].

2.2. Governi locali, urbanizzazione e mercato immobiliare

Da oramai due decenni, la fisionomia di quasi tutte le città cinesi è caratterizzata dalla presenza di foreste di gru, di vecchi quartieri demoliti o in via di demolizione e di nuovi edifici, di residenze lussuose, di campi da golf e di centri commerciali in costruzione. La gran parte di queste nuove costruzioni in realtà è ancora vuota a causa dei prezzi troppo alti; ad esse si alternano, nel paesaggio urbano, quartieri dormitorio sovrappopolati. Il boom delle costruzioni è stato impressionante, ma sono poche le famiglie che possono effettivamente permettersi l'acquisto di immobili. Altrettanto vaste e numerose sono le grandi opere infrastrutturali, come i porti, gli aeroporti, le dighe, le autostrade e i parchi scientifici e tecnologici.

Nelle teorizzazioni del geografo e politologo, David Harvey, [Harvey 2010, p. 171] si legge che nei sistemi capitalisti – all'interno della

cui famiglia la Cina è entrata da diverso tempo – «la produzione di spazio in generale, e di urbanizzazione in particolare, è diventata un grosso affare perché è uno dei modi fondamentali in cui viene assorbita l'eccedenza di capitale». Lo studioso cita, in particolare, due esempi storici di fondamentale portata sul modo in cui l'urbanizzazione è stata usata dai sistemi capitalistici per assorbire il capitale e la manodopera in eccesso ed evitare così i movimenti di rivolta. Il primo è stata la crisi economica europea del 1848, con il programma di investimenti nelle infrastrutture operato da Napoleone III tra il 1852 e il 1870, soprattutto a Parigi. Il secondo è stata la crisi economica degli anni Trenta del Novecento e del secondo dopoguerra, con la riconfigurazione dell'infrastruttura urbana e suburbana di New York [ibidem, pp. 172-5]. La crisi europea, che secondo l'autore era caratterizzata da «un'eccedenza di capitale e un'eccedenza di lavoro», aveva condotto ai moti rivoluzionari. Se, da una parte, Napoleone III aveva adottato dei metodi repressivi nei confronti dei moti, dall'altra aveva anche trovato il modo di assorbire il capitale ed il lavoro in eccedenza investendo in poderose infrastrutture dentro e fuori i confini del suo impero e nella ricostruzione di Parigi, garantendo in tal modo una stabilizzazione sociale. Allo stesso modo e per le stesse ragioni, negli anni Quaranta, New York ed altre città statunitensi furono sottoposte ad un processo di suburbanizzazione che fu affiancato da radicali riforme del sistema finanziario e fiscale in modo da inglobare i lavoratori nel sistema consumistico senza rischi di instabilità [ibidem, pp. 172-4].

Harvey, nella sua teorizzazione, riflette anche sul processo di industrializzazione e di urbanizzazione cinese che aveva funto da catalizzatore per il capitale eccedente proveniente dall'estero – dovuto alle crisi di sovrapproduzione nel mondo occidentale – e per la manodopera in eccedenza scaturita dal processo di decollettivizzazione delle campagne cinesi. Riflettendo, inoltre, sul fatto che tale processo aveva contribuito al boom delle economie in via di sviluppo – come quella del Cile per la domanda cinese di rame, del Brasile e dell'Argentina per la domanda di materie prime in generale – l'autore sostiene che l'urbanizzazione della Cina possa essere considerata «il principale fattore di stabilizzazione del capitalismo globale» [ibidem, p. 177].

I governi locali, in seguito alle prime riforme che avevano ridotto l'intervento dello stato centrale e avevano aumentato le responsabilità e l'autonomia di quelli locali, sono stati tra i protagonisti dello sviluppo del mercato immobiliare e dei progetti infrastrutturali. Quando il diritto d'uso delle terre – le quali rimanevano di proprietà statale o collettiva – divenne trasferibile (*Legge sulla gestione della terra* del 1986), i governi locali erano le uniche istituzioni ad avere diritto alla requisizione della terra e alla successiva locazione. Dal momento che la compensazione che spettava ai contadini era basata sulle entrate

annuali *originarie* derivate dalla terra, essa costava ai governi locali decine di migliaia di yuan contro le decine di milioni pagati dai costruttori per prendere la terra in locazione e per realizzare i loro progetti immobiliari. A ciò si aggiungevano le tasse successivamente imposte ai nuovi immobili da cui proveniva circa la metà delle entrate dei governi locali. Inoltre, non si deve trascurare l'approvazione, da parte del governo centrale, di queste politiche tese ad alimentare la crescita, che davano ai governatori locali maggiori prospettive di avanzamento nella carriera [AM 2007, pp. 325-7; Zhang, Sun 2006].

Se negli anni Ottanta non si poteva parlare ancora di mercato immobiliare, a partire dal 1991 – immediatamente dopo la grave crisi politica rappresentata dal movimento del 1989 – circa 3.700 costruttori furono autorizzati ad operare facendo del mercato immobiliare una delle locomotive della crescita del capitalismo cinese [Rougier-Brierre, Jeannot 2009, p. 15].

Il grande finanziatore del processo di urbanizzazione così avviato – e dunque della stessa crescita economica dei governi locali – è stato il governo centrale, a cui si è aggiunto l'intervento dei capitali stranieri. L'iniezione di capitali statali nei progetti immobiliari e infrastrutturali ha, infine, subito un'impennata tra la fine del 2008 e il 2010 con l'immissione del pacchetto di stimoli promosso dal governo centrale in occasione della crisi economica globale. Gran parte degli investimenti è stata orientata proprio verso i progetti immobiliari e infrastrutturali ed è stata gestita dai governi locali attraverso l'istituzione di organizzazioni finanziarie locali semi-governative. L'obiettivo primario è stato quello di mantenere stabili sia la crescita economica sia l'occupazione, investendo in attività remunerative e soprattutto alternative alla produzione da esportazione entrata in crisi di sovrapproduzione a causa della recessione in Occidente. Gli stessi imprenditori del settore manifatturiero tendevano ad abbandonare il loro mercato per dedicarsi agli affari immobiliari.

Una politica di urbanizzazione ed un'iniezione di capitali così aggressive hanno determinato un turbinoso incremento dei prezzi degli immobili che è perdurato lungo tutta la seconda metà del 2011. Di conseguenza, le nuove costruzioni sono rimaste alla mercé degli speculatori che le acquistavano per rivenderle a prezzi ancora più alti, determinando un enorme cumulo di debiti da parte dei governi locali e riducendo il potere d'acquisto della gran parte dei residenti urbani e rurali [W/WSJ 27 giugno 2011, «Update: China local government debt CNY 10.7 tln as of end 2010»].

Sin dal principio del 2011, il consiglio di stato aveva lanciato la campagna dei cosiddetti «Otto nuovi articoli» per ridurre il boom dei prezzi del mercato immobiliare. La campagna è stata rivolta ai governi locali, richiamati ad una maggiore responsabilità fissando, per

esempio, un limite massimo dei prezzi. Oltre a ciò è stato chiesto maggior rigore nella tassazione, in particolare delle seconde e terze case, e a Pechino si è proibito l'acquisto ai non residenti. Per migliorare le capacità di controllo dello stato centrale, si sono infine istituite delle commissioni di monitoraggio [Guowuyuan 2011, passim].

A metà del 2011, il governo centrale ha preso ufficialmente atto del rischio insito nella possibile perdita di controllo delle finanze regionali e, attraverso Wen Jiabao, ha annunciato di voler tagliare i prestiti ai governi locali come pure gli investimenti per lo sviluppo urbano: «L'ammontare del debito dei governi locali, accumulatosi nel corso degli anni passati, è relativamente cospicuo – ha affermato il primo ministro – e comporta qualche rischio in quanto alcune regioni e alcune industrie non sono in grado di ripagare i suddetti debiti» [W/C 7 luglio 2011, «Local government debt poses risks», § 2].

Queste misure, in particolare nella città di Wenzhou, hanno determinato l'emergere dello stesso fenomeno che ha caratterizzato le PMI del settore manifatturiero e che le ha ulteriormente colpite. Gli intermediari finanziari illegali o semi-ufficiali sono divenuti gli unici finanziatori delle imprese di costruzione o quasi. Di conseguenza, con il calo dei prezzi, intervenuto alla fine dell'anno in seguito alle suddette misure, si è presentato il rischio di fallimento di quel mercato nero dei crediti su cui poggiavano le PMI e, quindi, si è concretizzata la possibilità di un ulteriore peggioramento della situazione occupazionale.

2.3. *Il conflitto sociale: verso la «rivoluzione dei gelsomini» in Cina?*

Il 2011, come gli anni precedenti, è stato contrassegnato da una miriade di proteste in Cina. Il contesto globale e mediatico, caratterizzato dalle rivoluzioni e dai rovesciamenti di regime in Nord Africa, ha, tuttavia, contribuito ad assegnare anche alle contestazioni in Cina un significato più marcatamente politico, alimentando, nel contempo, i timori di instabilità del governo centrale, che ha stretto la morsa repressiva.

Il malcontento emerso nelle aree rurali si poneva in continuità con quello degli anni precedenti ed era caratterizzato da lamentele concernenti la corruzione dei quadri locali, la compravendita dei voti, gli eccessi della tassazione locale e l'espropriazione delle terre collettive. I principali bersagli delle manifestazioni rurali erano i governanti locali accusati di non rispettare le direttive del governo centrale. Nell'anno in questione le proteste avevano interessato in maniera particolare le province meridionali e orientali del Guangdong, del Jiangsu e del Zhejiang ed erano contrassegnate da episodi di scontri violenti tra i manifestanti e le forze dell'ordine.

Il villaggio di Wukan, amministrato dalla città di Lufeng, nella provincia del Guangdong, è stato protagonista di uno scontro particolarmente duro, iniziato nel settembre del 2011 e perpetratosi sino alla fine dell'anno. Le proteste erano dirette contro i governanti locali ed erano concentrate su molteplici questioni: le requisizioni illegali della terra collettiva, le vendite delle stesse terre alle multinazionali edili allo scopo di costruire immobili di lusso e parchi industriali e, infine, la mancanza di comunicazioni in merito a tali progetti ai residenti del villaggio. In dicembre, l'autorità provinciale ha riconosciuto il consiglio rappresentativo temporaneo di villaggio, eletto dai residenti dopo aver allontanato i precedenti rappresentanti. Tuttavia, la mobilitazione, diffusasi per effetto domino in altri villaggi ed in altre provincie, al momento della chiusura del presente scritto, non si era ancora conclusa [W/WSWS 30 settembre 2011, «Riots erupt in southern China over land sales to developers»; W/GT 22 dicembre 2011, «Wukan protest called off», *passim*].

Le proteste e gli scioperi dilagavano anche nelle zone industriali, affette dalle diminuzioni delle esportazioni in Occidente. I lavoratori protestavano per gli stipendi arretrati, per le liquidazioni non corrisposte e per il peggioramento delle condizioni di lavoro. Inoltre, è opportuno ricordare che l'aumento dell'inflazione stava annullando i benefici connessi all'aumento dei salari, conquistato grazie agli scioperi del 2010. Di conseguenza, il mondo operaio premeva per ulteriori aumenti [W/WSWS 26 luglio 2011, «A new wave of factory closures threatened in China»; AM 2010, pp. 301-3]. Come nelle zone rurali, anche in quelle industriali le mobilitazioni erano accompagnate da violenze. In particolare, in giugno, nella città di Zengcheng, nel Guangdong, gli scontri avevano coinvolto 10.000 lavoratori e 6.000 uomini al servizio della polizia paramilitare. La città era un centro di produzione di jeans per 60 marchi internazionali e ospitava circa 500.000 migranti su un totale di 800.000 abitanti. Agli scontri sono seguiti 19 arresti e le offerte, da parte della polizia, di 10.000 yuan, poco più di 1.200 euro, insieme alla possibilità di ottenere la residenza urbana a chi era disposto a confessare i nomi dei dimostranti [W/WSWS 27 giugno 2011 «Police crack down on two strikes in China»; W/FT 14 giugno 2011, «Police quell migrant riots in China»; W/FT 20 giugno 2011, «Chinese police appeal for riot informers»; W/WSJ 15 giugno 2011, «China stamps out southern unrest»; W/WSWS 25 giugno 2011, «Worker unrest in China sends tremors through world capitalism»].

A questi conflitti, nel mese di maggio, si è aggiunto quello di matrice etnica e socio-economica sviluppatosi nella Mongolia Interna, inedito in una provincia che non era solita coltivare sentimenti anti governativi. Anche in questo caso si è trattato di scontri violenti che hanno coinvolto l'etnia mongola e quella maggioritaria han. Tra le ra-

gioni principali del conflitto si annoverava la progressiva sinizzazione del territorio mongolo, che stava conducendo ad una distruzione di quelle terre tradizionalmente dedite alla pastorizia e di conseguenza ad un annullamento progressivo della cultura e dell'identità dell'etnia indigena. Le risorse energetiche della Mongolia Interna (carbone, gas e terre rare) erano un carburante essenziale per l'economia cinese e ciò aveva condotto il governo centrale a promuovere una trasformazione radicale dell'ambiente e del territorio mediante la costruzione di infrastrutture che consentissero lo sfruttamento delle risorse. Le dimostrazioni, che hanno coinvolto migliaia di mongoli, sono state caratterizzate da una serie di atti violenti e hanno suscitato un deciso intervento repressivo del governo che, alla fine di maggio, ha dichiarato la legge marziale [W/NYT 31 maggio 2011, «Anger over protesters' deaths leads to intensified demonstrations by mongolians», *passim*].

Questo pullulare di mobilitazioni, pur se frammentate, unite ai richiami delle rivoluzioni dei gelsomini, come pure del movimento anti capitalista «Occupy Wall Street», sviluppatosi a New York, sono state fonte di grande preoccupazione per la dirigenza di Pechino, oramai in fase di transizione verso la successione del 2012. Da questo punto di vista, la rete e, in particolare, i siti web hanno coinvolto altri due strati importanti della popolazione cinese: gli studenti e gli intellettuali. In particolare, i siti web in lingua cinese, localizzati negli Stati Uniti, come per esempio «Boxun.com», tra i più attivi, incitavano alla mobilitazione anti governativa, organizzando i sit-in e le tempistiche delle dimostrazioni nelle grandi città cinesi. Altri siti web di matrice intellettuale, localizzati nella stessa Cina, raccoglievano istanze di supporto al movimento «Occupy Wall Street» firmate da intellettuali e attivisti cinesi che ruotavano intorno alla nuova sinistra. In particolare, sui siti marxisti, *Whyou zhixiang* («Utopia») e *Reviewing.cn* («Rivista marxista»), erano apparsi, in ottobre, un messaggio di sostegno al movimento «Occupy Wall Street» da parte degli intellettuali e attivisti cinesi e una dichiarazione, da parte della cosiddetta fazione rivoluzionaria del proletariato cinese, di sostegno risoluto alla giusta lotta americana di resistenza alla schiavitù del capitale [W/WZ 1 ottobre 2011, «Zhichi meiguoren renmin weida de Hua Erjie geming», *passim*; W/RW 6 ottobre 2011, «Zhongguo wuchanjieji geming pai guanyu Hua Erjie fengbao de shengming. Jianjue zhichi meiguoren renmin fankang ziben nuyi de zhengyi douzheng», *passim*].

Questi aspetti, benché circoscritti ad una cinquantina di firmatari, un numero ben lungi dall'essere consistente nella grande e popolata Cina, mettevano in evidenza le trasformazioni in atto anche all'interno della nuova sinistra. Il suo predominante riformismo, insieme ad una forte tendenza nazionalista, iniziavano a venir scalfiti da una minoran-

za più marcatamente anti governativa e da una propensione alla solidarietà internazionale al fine di opporsi al carattere transnazionale del capitale globale, rappresentato dalle forti élite corporative mondiali.

Davanti allo stato di crisi mondiale e a queste minacce all'ordine costituito, benché estremamente circoscritte, il governo di Pechino è stato molto meno conciliante rispetto al caso degli scioperi dell'anno precedente [AM 2010, pp. 301-3]. La mobilitazione in ambito rurale ed urbano, non nuova nella Cina delle riforme, unita alle iniziative studentesche ed intellettuali stimulate dal contesto di fermento globale, hanno determinato un'intensificazione dell'atteggiamento repressivo sia verso i movimenti rurali e operai sia nei confronti dei giovani internauti, attraverso l'ostruzione dei siti e dei blog attivi nelle contestazioni. Il governo optava per il blocco della ricerca sulla rete delle parole «gelsomino» e «Egitto», per lo schieramento di forze anti sommosa nei luoghi annunciati come sede di dimostrazioni dai siti e per la censura anche nei confronti dei media internazionali [W/WSWS 1° marzo 2011, «Chinese regime reacts with alarm to 'Jasmine Revolutions' calls»; 5 febbraio 2011, «The fear of 'Nile fever' in China», *passim*]. Allo stesso tempo, i media governativi minimizzavano la dimensione rivoluzionaria degli eventi in Nord Africa, si focalizzavano sulle manovre di evacuazione dei connazionali da quei territori e ridimensionavano lo stato di mobilitazione nel territorio cinese. «Molte persone fanno probabilmente delle richieste specifiche – si asseriva ad esempio in un editoriale del giornale «Global Times» – ma non hanno nessun interesse a distruggere l'ordine sociale esistente e a capovolgere totalmente lo stato di stabilità sociale. La Cina non è un paese in cui la pubblica ira collettiva cerca di rovesciare l'ordine esistente» [W/GT 13 giugno 2011, «Do not exaggerate impact of extreme cases», § 8; W/EIU 2 marzo 2011, «China politics: Arab Spring leaves China cold»].

Lo stato-partito cinese non si era, tuttavia, limitato all'intensificazione delle misure repressive ma aveva proseguito lungo la strada già tracciata nell'arco degli anni precedenti verso una radicale modifica del modello di sviluppo. Questo modello avrebbe dovuto consentire alla dirigenza di recuperare il terreno perduto nell'ambito del controllo sociale, riducendo il divario fra ricchi e poveri, potenziando il mercato interno in alternativa all'economia da esportazione, soddisfacendo almeno parzialmente le richieste dei contestatori e punendo i principali responsabili dei soprusi. Oltre a ciò, a differenza dei regimi caduti in Nord Africa, il governo cinese oramai da più di un trentennio si reggeva su una leadership collettiva piuttosto che sull'autorità di una sola persona e aveva ottenuto, grazie ad un lungo processo di istituzionalizzazione del sistema politico, l'appoggio delle fasce più moderate della società. La grande sfida cinese, legata alla crisi eco-

nomica e a quella della politica mondiale, consisteva nell'obiettivo di riguadagnare l'appoggio delle classi più povere e di non perdere quello delle classi medie e dei moderati.

2.4. *Il 12° piano quinquennale (2011-2015)*

In considerazione delle dinamiche sopra descritte, ma anche dell'imminente successione ai vertici del potere prevista per il 2012, il 12° piano quinquennale, ratificato il 14 marzo 2011 dall'assemblea nazionale del popolo, era investito di una particolare rilevanza. Esso conteneva in maniera dettagliata le strategie ed i criteri che avrebbero dovuto trasformare, nell'arco di cinque anni, il modello di sviluppo cinese.

I contenuti erano già stati anticipati da Wen Jiabao in occasione del suo *Rapporto sul lavoro del governo*, presentato il 5 marzo davanti all'assemblea nazionale del popolo. Il presidente del consiglio di stato, in riferimento agli obiettivi del piano, annunciava, infatti: «Il dodicesimo piano quinquennale è cruciale per la costruzione di una società moderatamente prospera in tutti i suoi aspetti, per la prosecuzione della politica di riforma e apertura e per la velocizzazione della trasformazione del modello di sviluppo economico» [Wen Jiabao 2011, sez. II, § 1].

Uno degli ambiti di tale trasformazione consisteva nel passaggio da una produzione industriale di bassa qualità ad una industrializzazione avanzata fondata sull'innovazione, sulla tecnologia e sulla qualità sia nel settore manifatturiero sia in quello dei servizi che si pianificava, tra l'altro, di potenziare ed espandere di almeno il 4% del PIL entro il 2015 [Di shi er ge wu nian guihua ganyao, 2011, sez. 3]. La spesa pubblica da destinare alla ricerca e allo sviluppo sarebbe stata, infatti, aumentata dal 1,75% del PIL al 2,2% [Casey e Koleski 2011, p. 7]. A tal proposito, l'ambasciatore cinese in Gran Bretagna, Liu Xiaoming, affermava in un discorso tenuto al Royal Institute of International Affairs, che il fatto che si mirasse ad un tasso di crescita più basso, pari al 7%, equivaleva al voler «fare spazio ad una crescita qualitativamente più elevata» [W/FM 17 marzo 2011, «The 12th Five-Year Plan: China's Scientific and Peaceful Development», § 1; Di shi er ge wu nian guihua ganyao, 2011; sez. I, cap. III, § 2].

La crescita inclusiva e la lotta al profondo divario socio-economico prodotto dalle riforme nei decenni precedenti continuavano ad essere un'altra priorità del governo, ed il piano ufficializzava e concretizzava l'impegno della dirigenza in tal senso. Il governo pianificava di rafforzare i programmi sociali e di migliorare, così, la qualità della vita, garantendo a tutta la popolazione il diritto ad un buon livello di istruzione, ad un reddito dignitoso, all'assistenza sanitaria, alla pensione e all'alloggio [Di shi er ge wu nian guihua ganyao 2011; sez. VIII].

Nell'arco di cinque anni, per esempio, si prevedeva la messa in gioco di 45 milioni di nuovi posti di lavoro urbani ed il mantenimento del tasso di disoccupazione al di sotto del 5%; l'incremento del 13% del salario minimo, e la costruzione di 36 milioni di nuove case popolari [Di shi er ge wu nian guihua ganyao 2011; sez. I, cap. III, § 2-3; Wen Jiabao 2011, sez. II, § 7]. Nel complesso, tutto ciò avrebbe consentito di sfruttare a pieno l'immensa potenzialità della domanda interna e di riequilibrare, in tal modo, i fattori della crescita economica tra investimenti, esportazioni e consumo interno.

Il piano ufficializzava altresì l'attenzione per l'ambiente e per l'utilizzo efficiente delle risorse e l'intenzione del governo di procedere con gli investimenti nel settore delle infrastrutture, in particolare nell'ambito dei trasporti e dell'energia [Di shi er ge wu nian guihua ganyao 2011; sez. I, cap. III, § 5; sez. 6; Casey e Koleski 2011, p. 12].

Nel suo discorso del 5 marzo, inoltre, Wen Jiabao stabiliva gli obiettivi del lavoro del governo per il 2011. Al primo posto, Wen collocava la stabilizzazione dei prezzi e il miglioramento del sistema dei sussidi in modo da sostenere gli standard di vita della popolazione anche in presenza di una sostanziosa crescita dei prezzi. In secondo luogo, si ribadiva l'impegno, anche per il 2011, di espandere la domanda interna attraverso l'estensione dei sussidi al consumo da elargire ai residenti urbani e rurali con un reddito basso e la costruzione di infrastrutture essenziali per il trasporto dei beni nelle zone più arretrate. Il governo stanziava, inoltre, una somma di più di 42 miliardi di yuan (pari a 5,2 miliardi di euro) allo scopo di promuovere l'occupazione, impegnandosi nel contempo a salvaguardare gli interessi e i diritti dei lavoratori. In terzo luogo, grande importanza veniva data alla modernizzazione dell'agricoltura, compresa la prevenzione delle inondazioni e l'estensione della fornitura di acqua corrente e energia elettrica. Per ottemperare a tale compito, il governo ha messo a disposizione dell'agricoltura 988,45 miliardi di yuan con un incremento di 130,48 miliardi rispetto al 2010. Infine, al quarto posto, se il piano quinquennale ambiva ad alimentare il processo di urbanizzazione per passare dal 47,5% al 51,1%, durante il 2011, la dirigenza si preoccupava in prima istanza di stabilizzare il mercato immobiliare e di dare priorità alla costruzione delle case popolari. A tal fine, il governo centrale ha previsto una spesa di 103 miliardi di yuan (12,8 miliardi di euro) con un aumento di 26,5 miliardi rispetto all'anno precedente. Oltre a ciò, si continuava a dare enfasi all'istruzione, alla scienza e alla tecnologia: «Continueremo a ritenere l'istruzione un elemento altamente prioritario». Per il 2012, si prevedeva di destinare all'istruzione il 4% del PIL [Wen Jiabao 2011, passim].

2.5. *Il modello Chongqing*

Lo studioso appartenente alla corrente della nuova sinistra cinese, Cui Zhiyuan, ha battezzato la peculiare tipologia di sviluppo attuata nella città di Chongqing – in particolare a partire dall'arrivo del segretario di partito locale Bo Xilai (dicembre 2007) – «modello Chongqing» [Freeman, Yuan 2011, p. 15]. Tenendo conto dei propositi del governo centrale, sanciti dal 12° piano quinquennale, il modello Chongqing non avrebbe, tuttavia, niente di peculiare, ma anzi parrebbe la realizzazione a livello locale dei progetti di sviluppo enunciati dallo stato centrale. In realtà, benché le riforme messe in pratica nella municipalità di Chongqing rispecchiassero i nuovi orientamenti di Pechino, esse sono state in qualche modo un progetto pilota attentamente osservato dalla dirigenza centrale, come dimostrano anche le numerose visite dei leader a cavallo tra il 2010 e il 2011 [ibidem].

L'aspetto principale del modello Chongqing era quello di essere dotato di un sistema in cui la produzione industriale per il 90% era destinata al mercato interno. La fabbricazione di motorini, in particolare, era una delle attività industriali maggiormente sviluppate, di cui il 60% era destinato al mercato interno. Se si pensa alla lontananza di Chongqing dalle coste, alle difficoltà e agli alti costi dei trasporti, si comprende che la scelta di dare enfasi alla domanda interna è stata in realtà una scelta obbligata, che però, in un periodo di recessione mondiale come il 2008-2011 e di calo delle esportazioni, stava diventando la migliore soluzione possibile, da estendere a tutto il resto del paese. Quando tra il 2008 e il 2009 il tasso di crescita cinese si era ridotto ad una sola cifra, il PIL di Chongqing oscillava tra il 12 e il 14% [Bo; Chen 2009].

L'altro aspetto fondamentale del modello Chongqing era l'attenzione dedicata al welfare, all'assistenza sanitaria, all'istruzione, agli alloggi popolari, alla riforma del sistema di gestione delle terre e all'abolizione del sistema dell'*hukou*. Quest'ultimo, come si è ricordato nei precedenti volumi di Asia Maior, imponendo una stretta dipendenza tra la residenza nella provincia d'origine e il diritto ai benefici del welfare, aveva fino a lì penalizzato i lavoratori migranti, lasciandoli privi di assistenza sociale. Tra i vari progetti, quello relativo alla costruzione di case popolari da mettere a disposizione di un terzo dei 30 milioni di residenti aveva attirato l'attenzione del governo centrale [Martin; Cohen 2011, § 18; Freeman; Yuan 2011, pp. 14-15; Bo; Chen 2009, p. 49].

Se il governo aveva scelto di tagliare i sussidi e i prestiti alle province della Cina costiera, Chongqing, come pure le altre regioni interne (Tibet e Guizhou, solo per citarne alcune), continuavano ad essere meta di sostanziosi prestiti, sussidi, nonché di investimenti provenien-

ti soprattutto da Hong Kong e da Taiwan e indirizzati all'alta tecnologia [W/EIU 2011, «China's leapfrogging inland cities», passim; W/EIU 2011, «Uneven deceleration», passim; Naughton 2011, p. 10].

3. Politica estera: rivalità Cina-Stati Uniti e la questione del Mar cinese meridionale

Nell'anno in questione, proseguiva l'inasprimento delle tensioni nel Mar Cinese Meridionale, in seguito alla radicalizzazione delle rivalità geopolitiche tra la Repubblica Popolare Cinese e gli Stati Uniti d'America [AM 2010, pp. 310-3].

Tra febbraio e giugno si sono verificati momenti di tensione drammatici fra la Cina, da una parte, e le Filippine e il Vietnam dall'altra. Si è trattato soprattutto di casi di esplorazioni petrolifere condotte dai due paesi in acque contestate che hanno inasprito i già tesi rapporti con la Cina. Nel corso del 2010 erano state rafforzate, infatti, le relazioni di cooperazione tra gli Stati Uniti da una parte e Filippine e Vietnam dall'altra. Gli USA contestavano le pretese della Cina sul Mar Cinese Meridionale ed erano favorevoli alla libertà di navigazione nella regione e ad una risoluzione multilaterale dei contenziosi aperti fra gli stati che si affacciavano sul Mar Cinese Meridionale. Forti dell'appoggio diplomatico americano, Filippine e Vietnam avevano adottato un atteggiamento più aggressivo nei confronti della RPC come dimostrano le dichiarazioni del capo del comando militare occidentale delle Filippine, generale Juancho Sabban: «Non permetteremo a noi stessi di essere comandati. Questo è il nostro territorio. Se ci comandano, persino i bambini risponderanno con la forza» [W/WSWS 5 marzo 2011, «Philippines planes confront China in disputed South China Sea», § 6; Thayer 2011]. Il 14 aprile, in risposta ad una nota verbale presentata all'ONU proprio dalla Repubblica delle Filippine, l'RPC ha fatto pervenire una sua nota verbale che reiterava le comunicazioni degli anni precedenti: «La Cina ha la sovranità indisputabile sulle isole del Mar Cinese Meridionale e sulle acque adiacenti, gode dei diritti di sovranità e giurisdizione sulle relative acque così come sul fondale marino e sul sottosuolo. La sovranità e i relativi diritti e la giurisdizione della Cina sul Mar Cinese Meridionale poggiano su abbondanti prove storiche e legali. Il contenuto della nota verbale n. 000228 presentata dalla Repubblica delle Filippine è per il governo cinese totalmente inaccettabile» [RPC-ONU Nota verbale 2011].

In giugno, la questione del Mar Cinese Meridionale ha trovato un primo spazio di discussione nell'Asia Security Meeting, il cosiddetto 10° Shangri-la Dialogue tenutosi a Singapore. Le Filippine e il Vietnam hanno fatto riferimento agli incidenti occorsi durante la prima metà

dell'anno, mentre la Malaysia ha sottolineato l'importanza di una revisione della cosiddetta «Declaration of Conduct in the South China Sea» (DOC) del 2002 – dichiarazione non vincolante firmata dall'ASEAN e dalla Cina –, proponendo una versione molto più vincolante. La Malaysia ha anche ribadito la sua intenzione di mantenere inalterate le relazioni bilaterali con l'RPC. Gli Stati Uniti, senza menzionare il Mar Cinese Meridionale, ribadivano che: «La posizione degli USA sulla sicurezza marittima resta chiara: la libertà di navigazione è un nostro interesse nazionale» [Gates 2011]. Dal canto suo, il ministro della Difesa cinese, generale Liang Guanglie, nel suo discorso alla IV sessione plenaria del Shangri-la Dialogue, ha sottolineato in diverse maniere l'insofferenza della Cina nei confronti delle intromissioni americane. In prima istanza, infatti, Liang ha affermato che nell'«Asia Pacifico» – regione che comprende sia l'Australasia, la Russia e tutti paesi dell'Asia che si affacciano sulla sponda occidentale del Pacifico, sia quei paesi che si affacciano sull'altra sponda dell'Oceano come il Canada, gli Stati Uniti, il Messico, il Cile ed il Perù che fanno parte dell'APEC (Asia-Pacific Economic Cooperation) – la mentalità da guerra fredda trovava ancora posto. In secondo luogo, ha dichiarato che ogni paese dovrebbe rispettare gli interessi fondamentali dell'altro e non dovrebbe unirsi in alleanze contro una terza parte. In terzo luogo, ha ribadito che la Cina si sarebbe impegnata per il mantenimento della pace e della stabilità regionale con un riferimento esplicito anche al Mar Cinese Meridionale e all'importanza della libertà di navigazione [Liang 2011].

Nel frattempo, durante l'estate del 2011, la questione si è complicata con l'aumento delle esercitazioni navali nel Mar Cinese Meridionale da parte di tutti i paesi coinvolti nel contenzioso e con l'inasprimento delle dichiarazioni pubbliche aggressive provenienti dalle diverse parti [W/WSWS 15 giugno 2011, «South China Sea disputes heighten danger of conflict»; W/WSWS 24 giugno 2011, «Mounting US-China rivalry over South China Sea»; W/WSWS 15 luglio, «Top US and Chinese generals exchange words over South China Sea»]. In luglio, per esempio, il dialogo si è inasprito anche in seguito alla lettera scritta dai senatori americani John McCain e John Kerry al consigliere di stato cinese Dai Bingguo. In essa si argomentava che: «le misure assertive prese dalla Cina contro le imbarcazioni straniere nel Mar Cinese Meridionale equivalevano a richieste di espansione della sovranità [cinese] su quelle acque» e aggiungevano che questo avrebbe «compromesso gli interessi nazionali vitali degli Stati Uniti» [W/WSWS 22 luglio 2011, «Washington steps up confrontation with China in the South China Sea», § 2].

Infine, nei fora regionali di novembre dell'Asia Pacific Economic Cooperation (APEC) e dell'East Asia Forum (EAS) si sono ulteriormente delineati gli equilibri nella zona dell'Asia sud-orientale.

In occasione dell'incontro dell'APEC a Honolulu (12-13 novembre 2011), il piano di liberalizzazione americano chiamato Trans-Pacific Partnership ha ricevuto una spinta significativa. Il piano, che mirava a costituire un'area di libero commercio nell'Asia Pacifico con un mercato più grande del 40% rispetto a quello europeo, includeva Australia, Brunei, Cile, Malesia, Nuova Zelanda, Perù, Singapore, Stati Uniti e Vietnam, con manifestazioni di interesse anche da parte del Giappone. La Cina era la grande esclusa da questo progetto, anche se gli USA lasciavano la porta aperta nel caso in cui alcune condizioni venissero rispettate: l'aumento di valore dello yuan e la cessazione dei sussidi alle imprese di stato, solo per citarne alcune [W/EIU 12 novembre 2011, «Asia-Pacific trade initiatives. Dreams and realities. A battle over American-led free trade brews in Asia», passim].

Il 6° East Asian Summit (il forum che riunisce i 10 paesi ASEAN oltre agli Stati Uniti, Cina, India, Giappone, Corea del Sud, Russia, Australia e Nuova Zelanda), tenutosi a Bali il 19 novembre 2011, accoglieva per la prima volta gli Stati Uniti. Nonostante che la Cina avesse più volte dichiarato la sua reticenza a discutere del contenzioso del Mar Cinese Meridionale in quel contesto – mirando, invece, a discuterlo solo con i paesi direttamente coinvolti – la questione è stata, invece, uno dei temi affrontati su richiesta di alcuni paesi dell'ASEAN e degli Stati Uniti [W/FM 20 novembre 2011, «Wen Jiabao attends meetings of East Asian leaders: for peace and prosperity in East Asia», §§ 12-3].

Oltre a ciò, Obama ha annunciato l'invio di 2.500 marines nel Nord dell'Australia, l'apertura di basi militari a Singapore, il rafforzamento del trattato di mutua difesa fra Stati Uniti e Filippine e, infine, il rafforzamento dei rapporti con il Myanmar, storico alleato della Cina [W/NYT 19 novembre 2011, «Obama and Asia Leaders confront China's premier», § 3; W/EAF 7 dicembre 2011, «The South China Sea dispute: a legal solution needed» § 6].

Alcuni media cinesi, come il «Global Times», hanno avuto reazioni molto forti in merito a queste prese di posizione americane e a questo rafforzarsi delle alleanze degli USA in Asia. Secondo il «Global Times», infatti, gli Stati Uniti stavano cercando di costruire un'alleanza anti cinese in Asia. Per far questo, tuttavia, avrebbero dovuto avere, un'economia molto più forte, in grado di attirare nella propria orbita i paesi dell'Asia del Sud-est. La Cina, infatti, avrebbe, da quel momento in poi, negato il beneficio delle relazioni commerciali a tutti quei paesi che si affidavano agli USA per garantirsi la sicurezza militare [W/GT 18 novembre 2011, «US Asia-Pacific strategy brings steep price», passim]. Il «Renmin Ribao» (il Quotidiano del popolo) era caratterizzato da toni altrettanto aspri e si faceva portatore di un altro messaggio originatosi, però, sempre nel «Global Times»: «Di certo l'Australia non può prendere in giro la Cina. [...] Nella società cinese c'è una rea-

le preoccupazione riguardo alla disponibilità australiana ad accettare all'interno dei suoi confini un'intensificazione della presenza militare americana. [...] Se l'Australia usa le sue basi militari per aiutare gli USA a ostacolare gli interessi cinesi, allora l'Australia stessa si troverà in mezzo al fuoco incrociato» [W/PD 15 novembre 2011, «Australia could be caught in Sino-US cross-fire», §§ 5, 7]. La stessa posizione ufficiale della Cina, espressa da un portavoce del ministro degli Esteri, era di dura opposizione; «Non è molto appropriato intensificare ed espandere alleanze militari e non è neppure nell'interesse dei paesi della regione» [W/NYT 17 novembre 2011, «Obama addresses troops at final stop in Australia», § 5].

Secondo lo studioso cinese Zhang Zhexin, dello Shanghai Institute for International Studies, l'esacerbarsi delle tensioni era dovuto ad alcune percezioni internazionali sbagliate in merito all'atteggiamento cinese. In primo luogo, era sbagliato considerare la Cina come l'unica responsabile delle tensioni. Essa aveva inviato delle pattuglie nelle zone contestate perché gli altri paesi avevano unilateralmente dato avvio alle esplorazioni petrolifere e avevano rafforzato i presidi navali nella zona. In secondo luogo, l'RPC non reclamava l'intera sovranità sul Mar Cinese Meridionale ma solo sulle isole e sulle acque adiacenti. In terzo luogo, non era esatto sostenere che la Cina rifiutasse l'approccio multilaterale solo perché si era opposta alle discussioni in seno all'EAS, adducendo la necessità di confrontarsi con i soli quattro paesi dell'ASEAN coinvolti nelle dispute. In quarto luogo, il principale obiettivo dell'RPC continuava ad essere lo sviluppo e la stabilità interna, che non si intendeva sottoporre al rischio di un conflitto internazionale in prossimità dei propri confini [Zhang 2011].

Chiave delle abbreviazioni dei riferimenti bibliografici usati nel testo

AM

- 2007 «Asia Maior. L'Asia nel «grande gioco». Il consolidamento dei protagonisti asiatici nello scacchiere globale», Guerini e Associati, Milano 2008
- 2008 «Asia Maior. Crisi globali, crisi locali e nuovi equilibri in Asia», Guerini e Associati, Milano 2009.
- 2009 «Asia Maior. L'Asia di Obama e della crisi economica globale». Guerini e Associati, Milano 2010.
- 2010 «Asia Maior. Ripresa economica, conflitti sociali e tensioni geopolitiche in Asia», Emil di Odoya, Bologna 2011.

W/ADB «Asia Development Bank» (<http://www.adb.org>).

W/AT «Asia Times» (<http://atimes.com>).

- W/BjR «Beijing Review» (<http://ww.bjr.com>).
- W/C «China» (<http://www.china.org.cn>).
- W/CP «The China Post» (<http://www.chinapost.com.tw>).
- W/E «The Economist» (<http://www.economist.com>).
- W/EAF «East Asia Forum» (<http://www.eastasiaforum.org>).
- W/EIU «Economist Intelligence Unit» (<http://www.eiu.com>).
- W/FT «Financial Times» (<http://www.FT.com>).
- W/FM «Minister of Foreign Affairs» (<http://www.fmprc.gov.cn/eng>).
- W/GT «Global Times» (www.globaltimes.cn).
- W/INS «Istituto Nazionale di Statistica della RPC» (<http://www.stats.gov.cn/index.htm>).
- W/NYT «New York Times» (<http://www.nytimes.com>).
- W/PD «People's Daily» (<http://www.peopledaily.cn>).
- W/RW «Reviewing.cn» («Rivista marxista») (<http://www.reviewing.cn>).
- W/XNHA «Xinhua News» (<http://www.xinhuanet.com>).
- W/WSJ «The Wall Street Journal» (<http://wsj.com>).
- W/WSWS «World Socialist Website» (<http://www.wsws.org>).
- W/WZ «Wuyou zhixiang» («Utopia») (<http://www.wyzxsx.com>).

[Di shi er ge wu nian guihua ganyao]

- 2011 *Di shi er ge wu nian guihua ganyao* («Il dodicesimo piano quinquennale»). *Shouquan fabu: Zhonghua Renmin Gongheguo guominjingji he shehui fazhan di shier ge wu nian guihua ganyao*, 16 marzo 2011 (http://news.xinhuanet.com/politics/2011-03/16/c_121193916_3.htm).

Bo Zhiyue, Chen Gang

- 2009 *Bo Xilai and the Chongqing Model*, «East Asia Policy», vol. I, n. 3, luglio-settembre, (http://www.eai.nus.edu.sg/Vol1No3_BoZhiyueChenGang.pdf).

Casey, Joseph e Koleski Katherine

- 2011 *Backgrounder: China's 12th Five-Year Plan*, in «US-CHINA Economic and Security Review Commission» (http://www.uscc.gov/researchpapers/2011/12th-FiveYearPlan_062811.pdf).

- CST China Statistical Yearbook 2010, (<http://www.stats.gov.cn/tjsj/ndsj/2010/indexeh.htm>).

Fewsmith, Joseph

- 1999 *Elite Politics* in Merle Goldman; Roderich Macfarquhar (eds.), *The Paradox of China's Post-Mao Reforms*, Harvard University Press, Cambridge Massachusetts, London.
- 2011 *Debating the 'China Model'*, in «China Leadership Monitor», n. 35.

Freeman Charles W., Yuan Wen Jin

- 2009 *China's New Leftists and the China Model Debate after the Financial Crisis*, «A report of the Center for Strategic & International Studies», Luglio, (http://csis.org/files/publication/110728_Freeman_ChinaNewLeftists_Web.pdf)

Gates, Robert

- 2011 *Speech at the 1st Plenary Session of the 10th International Institute for Strategic Studies Asian Security Meeting – Shangri-la Dialogue*, «Emerging Security Challenges in the Asia Pacific», Singapore, 4 giugno (<http://www.iiss.org/conferences/the-shangri-la-dialogue/shangri-la-dialogue-2011/speeches/first-plenary-session/dr-robert-gates>).

[Guowuyuan]

- 2011 *Guowuyuan chutai lou shi xin guo ba tiao (quan wen)* («Testo completo degli otto nuovi articoli resi pubblici dal consiglio di stato nel 2011») 26 gennaio (<http://news.9ask.cn/Article/sd/201101/1069752.shtml>).

Liang Guanglie

- 2011 *A Better Future through Security Cooperation*, Speech at the 4th Plenary Session of the 10th International Institute for Strategic Studies Asian Security Meeting – Shangri-la Dialogue, «China's International Security Cooperation», Singapore, 5 giugno 2011 (<http://www.iiss.org/conferences/the-shangri-la-dialogue/shangri-la-dialogue-2011/speeches/fourth-plenary-session/general-liang-guanglie-english>).

Martin, Peter e David Cohen

- 2011 *Socialism 3.0 in China*, in «The Diplomat», 25 aprile, (<http://thediplomat.com/2011/04/25/socialism-3-0-in-china>).

Naughton, Barry

- 2011 *Inflation, Welfare, and the Political Business Cycle*, in «China Leadership Monitor», n. 35.

Rougier-Brierre, Guillaume, e Guillaume Jeannet

- 2009 *Urbanization and Real Estate Investment in China*, in «Asie Visions 22», Centre Asie Ifri, dicembre (www.ifri.org/.../av22rougierjeannetgb.pdf).

RPC – ONU Nota verbale

- 2011 Note Verbale to the Secretary-General of the United Nations with regard to the Republic of Philippines' Note Verbale n° 000228, CML/8/2011, 14 aprile 2011, traduzione in inglese (http://www.un.org/Depts/los/clcs_new/submissions_files/vnm37_09/chn_2011_re_phl_e.pdf) versione in cinese (http://www.un.org/Depts/los/clcs_new/submissions_files/vnm37_09/chn_2011_re_phl.pdf).

Saich, Anthony

- 1991 *Il decennio delle riforme in Cina. I limiti di una rivoluzione dall'alto*, in Marta Dassù e Tony Saich (a cura di), *La Cina di Deng Xiaoping. Il decennio delle riforme: dalle speranze del dopo Mao alla crisi di Tian'anmen*, Edizioni Associate, Roma;

Swaine, Michael

- 2011a *China's Assertive Behaviour. Part One: on "Core Interests"*, «China Leadership Monitor», n. 34.
 2011b *China's Assertive Behaviour. Part Two: the Maritime Periphery*, «China Leadership Monitor», n. 35.

Thayer, Carlyle A.

- 2011 *China's New Wave of Aggressive Assertiveness in the South China Sea*, paper presented to the «Conference on Maritime Security in the South China Sea», sponsored by the Center for Strategic and International Studies, Washington, D.C., 20 giugno.

Wang Shaoguang e Hu Angang

- 1999 *The Political Economy of Uneven Development: The Case of China*, M. E. Sharpe, New York.

Wang Yanzhong

- 2004 *Financing Difficulties and Structural Characteristics of SMEs in China*, in «China & World Economy», vol. 12, n. 2.

Wen Jiabao

- 2011 *Report on the work of the government*, 5 marzo 2011, in «China.org.cn» (http://www.china.org.cn/china/NPC_CPPCC_2011/2011-03/15/content_22143099.htm).

Zhang Tiejun

- 2011 *China's East Asian Policy*, in «I nuovi poli regionali», ISPI, n. 14, maggio.

Zhang Xiaojing, Sun Tao

2006 *China's Property Cycles and Financial Stability*, in «Economic Research Journal», gennaio (http://en.cnki.com.cn/Article_en/CJFDTOTAL-JJYJ200601003.htm).

Zhang Zhexin

2011 *Four Misperceptions about China in South China Sea Disputes*, in «Peace&Security», 26 settembre (<http://www.chinausfocus.com>).

PENISOLA COREANA, LA QUIETE DOPO LA TEMPESTA.
ASPETTANDO IL 2012

di Barbara Onnis

1. *Premessa*

Il 2011 è stato inaspettatamente un anno di relativa calma e stabilità per la penisola coreana, soprattutto in considerazione del fatto che il 2010 si era chiuso sotto i peggiori auspici: i rapporti tra Seul e Pyongyang avevano raggiunto il minimo storico lasciando presagire l'incubo di una nuova guerra fratricida [AM 2010, pp. 329-335].

Come di consueto, i messaggi di inizio anno di entrambe le Coree erano all'insegna della pacificazione e della collaborazione ma, per la prima volta da molto tempo, quelle promesse non sembravano rimanere delle semplici parole vuote. L'anno in questione è stato, infatti, all'insegna della diplomazia, cadenzato da innumerevoli incontri di alto livello, non solo in ambito inter-coreano, ma anche tra i rappresentanti nord-coreani e gli altri partecipanti al tavolo del «dialogo a sei» (Cina, Stati Uniti, Giappone e Russia). Gli obiettivi erano costituiti, da un lato, dal tentativo di sbloccare l'impasse in cui era precipitata la penisola nel corso del 2010 e, dall'altro, di riprendere il discorso relativo alla denuclearizzazione, in fase di stallo dal 2008. Di particolare rilievo sono stati gli incontri intercorsi tra le due Coree e quelli tra la Corea del nord e gli Stati Uniti d'America che hanno contribuito a mettere la parola fine alla politica della «pazienza strategica» dell'amministrazione Obama. A margine di tali incontri ve ne sono stati altri, apparentemente slegati, ma miranti allo stesso obiettivo. Tra tutti, particolare rilevanza ha assunto la decisione di Pyongyang di accogliere una delegazione di medici giapponesi della Hiroshima Doctors Association al fine di raccogliere le testimonianze relative alle necessità dei nord-coreani presenti nella città di Hiroshima nell'agosto del 1945. L'importanza della visita risiedeva non tanto nel fatto in sé, quanto nella possibilità di riprendere le trattative in merito all'assistenza ufficiale del Giappone ai sopravvissuti al bombardamento atomico (già discussa nel 2002 durante i preparativi per il vertice tra il premier giapponese Koizumi e Kim Jong-il). Di conseguenza, l'invito potrebbe rappresentare una

possibilità di apertura diplomatica della Corea del nord nei confronti del Giappone, utile nella prospettiva della ripresa del meccanismo del «dialogo a sei» [Lewis, Hayes, Bruce 2011, § 5]. Altrettanto rilevanti erano le mosse diplomatiche di Pyongyang verso Pechino e Mosca, sebbene queste rientrassero in un quadro più generale delle relazioni internazionali della Corea del nord.

Alla base di questo improvviso «cambio di rotta» vi erano due motivi. Il primo era la determinazione di Kim Jong-il di perseguire l'obiettivo di fare del suo paese una «nazione prospera e potente» – entro l'aprile del 2012 – in coincidenza con il centenario della nascita del «padre della patria», il «presidente eterno» Kim Il Sung –, evitando ogni possibile distrazione. Il secondo era l'accusa mossa al presidente sud-coreano Lee Myung-bak di aver contribuito, con la sua politica intransigente, alla degenerazione della situazione nella penisola nel corso dell'anno precedente. In particolare, il Partito Democratico (DP), il principale partito di opposizione, aveva denunciato le imponenti esercitazioni militari ordinate da Seul il 20 dicembre del 2010 in risposta ai bombardamenti dell'isola di Yeongpyeong, come una vera e propria «provocazione» [W/AT 4 gennaio 2011, «The war that wasn't in Korea», § 12]. L'imminente apertura della stagione elettorale (nell'aprile del 2012 erano previste le elezioni parlamentari e in dicembre quelle presidenziali) imponeva pertanto un ammorbidimento della politica sud-coreana nei confronti del Nord. Questo elemento va considerato anche alla luce delle prestazioni poco entusiasmanti di cui aveva dato prova il partito del presidente, il *Grand National Party* (GNP), in occasione delle elezioni straordinarie di aprile ma, soprattutto, di ottobre, indette per ricoprire la carica di sindaco della capitale, rimasta vacante. Il declino dell'apprezzamento di Lee era confermato dagli esiti di numerosi sondaggi di opinione che vedevano gli indici di gradimento in forte calo [W/ICG, 1° dicembre 2011, «South Korea: The Shifting Sands of Security Policy»]. Si spiegava così il graduale passo indietro compiuto dalla Casa Blu nel corso dell'anno nei confronti del Nord: la ripresa del dialogo non veniva più condizionata all'assunzione delle responsabilità e alle scuse formali di Pyongyang per gli incidenti del 2010. Viceversa, rimaneva in piedi la posizione che vincolava il ripristino del meccanismo del «dialogo a sei» alla sospensione del programma di arricchimento dell'uranio, posizione condivisa anche da Washington. Per la verità, nella seconda parte dell'anno apparivano inequivocabili segnali di cedimento in tal senso da parte degli Stati Uniti, che apparivano desiderosi di ripristinare i colloqui multilaterali anche di fronte a un persistente rifiuto del regime nord-coreano di interrompere il processo di arricchimento dell'uranio. Per quanto Obama insistesse nel ribadire che le relazioni tra Stati Uniti e Corea del sud non avrebbero potuto essere migliori,

era evidente che Washington stesse facendo forti pressioni su Seul affinché facesse il possibile per favorire la ripresa del «dialogo a sei». L'indicatore più evidente del graduale ammorbidimento della politica statunitense era la nomina di un nuovo inviato nucleare a tempo pieno per la Corea del nord, Glyn Davies (già ambasciatore americano presso l'Agenzia internazionale per l'energia atomica, AIEA), al posto di Stephen Bosworth che, negli ultimi due anni, aveva svolto il proprio compito «a metà servizio» [W/AT 22 ottobre 2011, «Stars align for North Korean progress», § 5].

La frenetica attività diplomatica che contrassegnava in particolare la seconda parte dell'anno – un interessante articolo di Roger Cavazos, del «Nautilus Institute», riportava ben 19 incontri degni di nota solo nei mesi di ottobre e di novembre [Cavazos 2011, § 4] – sembrava lasciar presagire una ripresa formale del «dialogo a sei» entro la fine dello stesso. In effetti, l'inatteso annuncio fatto a metà dicembre dal governo nord-coreano di essere intenzionato a sospendere il proprio programma di arricchimento dell'uranio rendeva altamente plausibile tale possibilità [W/ST 17 dicembre 2011, «N.Korea 'agrees to suspend uranium enrichment'»]. Il 2011 si chiudeva invece con un altro evento, a lungo presagito, ma giunto del tutto inatteso, ovvero la morte del «caro leader» Kim Jong-il, sopraggiunta la mattina del 17 dicembre per un attacco cardiaco, e il conseguente passaggio dei poteri al figlio terzogenito Kim Jong-un, designato alla successione.

2. *Penisola coreana: verso la ripresa formale del «dialogo a sei»?*

2.1. *La «timida» ripresa del dialogo inter-coreano*

Fin dall'inizio dell'anno in esame, Kim Jong-il si faceva promotore di una curiosa «offensiva della pace» nei confronti del governo di Seul, «intimando» una ripresa «rapida e incondizionata del dialogo tra le autorità che hanno poteri reali e responsabilità» e dichiarandosi pronto «ad incontrare chiunque in qualsiasi momento» [Kim Tong 2011, § 8]. Nonostante la riluttanza iniziale del governo sud-coreano, che temeva che Pyongyang stesse ricorrendo per l'ennesima volta alla solita strategia provocatoria per poi «pretendere» la ripresa del dialogo e degli aiuti, Seul accettava di prendere parte al primo dialogo inter-coreano seguito al bombardamento dell'isola di Yeongpyeong. L'8 febbraio prendevano avvio i colloqui militari tra i «colonnelli dei due eserciti» al fine di decidere il luogo, la data e l'agenda di discussione per i futuri faccia a faccia di alto livello, possibilmente tra ministri della Difesa. L'incontro si interrompeva però dopo due giorni, a seguito dell'abbandono del tavolo delle trattative da parte della Co-

rea del nord, senza che le due delegazioni fossero riuscite a mettersi d'accordo né sulla data del futuro incontro, né tantomeno sull'agenda degli eventuali colloqui ad un livello più alto (Seul chiedeva un livello ministeriale, o di generali a «quattro stelle», Pyongyang propendeva per un livello più basso). Il regime nord-coreano reagiva furiosamente all'interruzione delle trattative accusando Seul di avere «sinistre» ragioni e di aver avanzato richieste «irragionevoli» [W/AN 10 febbraio 2011, «La Corea del Nord abbandona il tavolo dei colloqui»]. I rapporti si facevano ancora più tesi alla fine del mese, successivamente all'avvio delle consuete esercitazioni militari annuali su larga scala tra la Corea del sud e gli Stati Uniti e a seguito del lancio nel territorio nord-coreano di palloni aerostatici carichi di volantini propagandistici contenenti informazioni relative allo scoppio delle rivolte nel mondo arabo [W/AT 3 marzo 2011, «Korean tensions reach new heights», § 5]. Un ulteriore motivo di tensione era costituito dalla visita a Berlino del presidente sud-coreano, agli inizi di maggio. Alcuni punti all'ordine del giorno risultavano particolarmente sgraditi al regime nord-coreano, soprattutto quello relativo alla condivisione di idee ed esperienze sulla riunificazione. Il 16 maggio, l'agenzia di stampa ufficiale Korean Central National Agency (KCNA) biasimava aspramente il «traditore Lee Myung-bak» per il suo «sogno ad occhi aperti di 'ottenere una vittoria' nel confronto tra sistemi» [W/KCNA 16 maggio 2011, «Lee Myung Bak's Anti-DPRK Remarks under Fire»]. Ad infuocare gli animi era, tuttavia, l'invito «provocatorio» di Lee al «caro leader» a prendere parte al secondo International Nuclear Summit (INS) che si sarebbe dovuto tenere a Seul nel marzo del 2012, a condizione però che il regime si fosse impegnato nel processo di denuclearizzazione della penisola e si fosse scusato per gli incidenti del 2010 [Foster-Carter 2011, § 10]. Per tutta risposta, il 1° giugno, Pyongyang decideva di rivelare un fatto che alcuni osservatori avevano sospettato da tempo, ovvero sia che, al di là dei moniti e delle accuse reciproche, le due Coree avessero tenuto colloqui segreti. Nella fattispecie, il regime nord-coreano rendeva noto come fin dal mese di aprile Seul avesse «implorato» un incontro con il Nord – che di fatto si era tenuto a Pechino a partire dal 9 maggio 2011 – con l'intento di riuscire ad ottenere un «qualcosa» da far figurare come «scuse» per gli incidenti del 2010, in assenza di scuse ufficiali da parte di Pyongyang [ibidem, §§ 11-12]. La Casa Blu ammetteva la veridicità dell'incontro, capovolgendo però le accuse. Questi «battibecchi» non minavano tuttavia la comune volontà di proseguire nella strada del dialogo, come dimostrava l'annuncio, del tutto inatteso, da parte di Seul, il 19 giugno, di voler rinunciare alle «scuse ufficiali di Pyongyang per gli incidenti del 2010» quale preconditione per la ripresa del «dialogo a sei» [W/ICG 1° luglio 2011, «Crisis Watch-North East Asia»]. Un mese dopo, a mar-

gine della riunione dell'ASEAN Regional Forum (ARF) di Bali (16-28 luglio 2011), i rappresentanti diplomatici dei due paesi tenevano dei colloqui informali, definiti da entrambi «franchi, seri e costruttivi», al termine dei quali annunciavano la comune volontà di riattivare quanto prima il «dialogo a sei», ribadendo al contempo l'impegno a dare un seguito concreto alla dichiarazione congiunta del settembre del 2005 per la denuclearizzazione della penisola [Pinkston 2011, § 1]. L'impegno in questione assumeva una certa rilevanza, in quanto Pyongyang aveva sempre rifiutato di discutere la questione nucleare con Seul, ritenendo che gli unici interlocutori qualificati fossero gli Stati Uniti o, al limite, che tale discussione fosse da condurre nella cornice multilaterale del «dialogo a sei». All'incontro di Bali faceva seguito un incontro «breve ma cordiale» tra i ministri degli Esteri dei due paesi [ibidem]. Per quanto le dichiarazioni del portavoce presidenziale della Casa Blu contribuissero in parte a ridimensionare la portata dei colloqui sopramenzionati – «solo perché è giunta una rondine non significa che la primavera sia dietro l'angolo» [Foster-Carter 2011, § 21] – tuttavia il «vento del cambiamento» non cessava di spirare. Il 21 settembre gli inviati nucleari delle due Coree si trovavano a Pechino per un incontro definito «utile» da entrambe le parti, sia pure inconcludente. La notizia dell'incontro di Pechino, in particolare, contribuiva ad alimentare crescenti speculazioni sulla possibile ripresa dei negoziati multilaterali nell'ambito del «dialogo a sei», soprattutto alla luce della significativa decisione da parte del governo di Seul di rimpiazzare, a fine agosto, il ministro per l'Unificazione Hyun In-taek, accusato da più parti di essere un ostacolo alla reale ripresa del dialogo tra le due Coree. Un ulteriore incoraggiamento, in tal senso, era fornito dalla pubblicazione di un interessante saggio da parte di Park Geun-hye – uno dei politici più popolari del paese, sia in quanto figlia dell'ex presidente-dittatore della Corea del sud, Park Chung-hee, sia in quanto candidata del GNP per le elezioni presidenziali del 2012. L'articolo, comparso nel numero di settembre della rivista americana *Foreign Affairs* ha un titolo significativo: *A New Kind of Korea: Building Trust Between Seoul and Pyongyang*. Il testo, infatti, è un appello alla costruzione di una «trustpolitik» tra il Nord e il Sud quale base fondamentale per andare avanti [Park Geun-hye 2011, passim].

2.2. *Gli incontri tra Corea del nord e Stati Uniti: la fine della «pazienza strategica»*

Il 28 luglio 2011 la Corea del nord e gli Stati Uniti riprendevano un dialogo diretto a New York, nella sede della rappresentanza diplomatica americana all'ONU, dopo circa quattro anni di silenzio,

e a una settimana dai colloqui tra i rappresentanti delle due Coree a Bali. L'incontro in questione, riunito su invito del segretario di Stato americano Hillary Clinton, era inteso come una «riunione esplorativa», atta a verificare la reale disponibilità di Pyongyang a discutere il suo programma atomico e per «discutere dei prossimi passi necessari per la ripresa dei colloqui sulla denuclearizzazione». La Clinton specificava altresì che non vi era alcuna intenzione di premiare Pyongyang affinché ritornasse al tavolo delle trattative: «Non daremo nulla in cambio di promesse che hanno già fatto e mai mantenuto. Ma si deve andare avanti» [W/AN, 25 luglio 2011, «Disarmo nucleare, gli Usa 'aprono' a Pyongyang»]. Con quelle dichiarazioni, l'amministrazione americana sembrava ammettere implicitamente il fallimento dell'approccio adottato fino a quel momento, sancendo di fatto la fine della politica di «pazienza strategica» con la quale Washington aveva sostanzialmente delegato la propria politica nord-coreana all'amministrazione conservatrice di Seul. È interessante osservare come, sotto molti aspetti, gli Stati Uniti e la Corea del sud avessero rivelato nel tempo una sorprendente comunanza nei loro rispettivi approcci verso il regime nord-coreano. Infatti, così come l'amministrazione repubblicana americana, durante il secondo mandato Bush, e il governo progressista di Roo Moh-hyun avevano intrapreso, del tutto inaspettatamente, una politica di *engagement* con Pyongyang, allo stesso modo l'amministrazione democratica di Obama e il governo conservatore di Lee si erano trovati concordi nel dare avvio ad una politica sanzionatoria e ostile verso il regime nord-coreano [Armstrong 2011, p. 229]. Quest'ultimo approccio, tuttavia, si era dimostrato alla lunga fallimentare. Le speranze riposte nella politica sanzionatoria per un crollo del regime nord-coreano si erano rivelate del tutto vane, mentre l'isolamento economico, lungi dal colpire in maniera significativa l'economia del paese, aveva contribuito di fatto ad accrescere la dipendenza di Pyongyang da Pechino. Basti pensare che, solo nel 2010, gli scambi commerciali tra i due paesi risultavano cresciuti di oltre il 30% rispetto all'anno precedente, arrivando a ben 3,5 miliardi di dollari. Nello stesso periodo il commercio intercoreano aveva subito un calo del 14% [Park Hyeong Jung 2011, p. 2].

A poco meno di tre mesi dall'incontro di New York, i delegati dei due paesi si incontravano una seconda volta a Ginevra, il 25 ottobre. Nonostante che anch'esso si chiudesse senza un accordo per una ripresa formale dei negoziati, né a livello bilaterale, né tantomeno nell'ambito della cornice del «dialogo a sei», assumevano rilevanza le dichiarazioni dell'inviato americano uscente per la Corea del nord, Stephen Bosworth, in merito soprattutto all'appianamento delle differenze tra le due parti, in riferimento ai passi da compiere per una ripresa formale del «dialogo a sei» [W/NYT 25 ottobre 2011, «Progress in US-North

Korea Talks but no Deal», § 5]. La delegazione nord-coreana guidata dal primo vice-ministro per gli affari Esteri, Kim Kye-gwan, dal canto suo, annunciava ai giornalisti la comune volontà di ritrovarsi per un terzo incontro entro la fine dell'anno [ibidem].

Altrettanto importanti erano i negoziati tra le delegazioni dei due paesi in merito alla ripresa delle operazioni delle cosiddette *US-DPRK Missing in action joint recovery teams* volte al recupero dei resti mancanti del personale militare statunitense ucciso durante la guerra di Corea (quasi 8.000 soldati), annunciati dal Pentagono alla vigilia dei colloqui di Ginevra [W/AT 27 ottobre 2011, «North Korea-US deal on MIAs bodes well»]. Le squadre in questione avevano già avuto modo di operare nel territorio nord-coreano tra il 1996 e il 2005, quando l'allora segretario alla Difesa, Donald Rumsfeld, aveva deciso di interrompere unilateralmente la collaborazione adducendo preoccupazioni per l'aumento della tensione nella penisola coreana [Lewis, Hayes, Bruce 2011, § 6].

3. *Le relazioni internazionali*

3.1. *Le contrastanti relazioni tra Pechino e Pyongyang*

Come si è avuto modo di dimostrare nel precedente volume di «Asia Maior», gli eventi nella penisola coreana nel corso del 2010 avevano palesato una moderata capacità da parte di Pechino di influenzare il regime nord-coreano [AM 2010, pp. 339-341]. In particolare, l'avventurismo di Pyongyang aveva contribuito a tradurre il confronto nord-sud in una tensione cino-americana del tutto sgradita a Pechino, facendo salire notevolmente i costi del suo continuo sostegno a un vicino così imprevedibile [You Ji 2011, passim]. Al contempo, quegli stessi avvenimenti avevano contribuito a rafforzare la convinzione di quanto la sopravvivenza della Corea del nord fosse vitale per gli interessi della Cina stessa [W/AT 21 luglio 2011, «China, North Korea: Unlikely friends», §§ 15, 20].

Nella totale consapevolezza dei sentimenti contrastanti che animavano la leadership cinese, Kim Jong-il non esitava a «servirsi» della preziosa alleanza con il potente vicino, accettandone, talvolta anche malvolentieri, consigli e pressioni per l'attuazione dei miglioramenti economici e sociali all'interno del paese, e traendo vantaggio altre volte in occasione di alcune sue prese di posizione. Un rapporto redatto da un gruppo di esperti dell'ONU e sottoposto al consiglio di sicurezza, per esempio, accusava la Cina di essere il crocevia del traffico di missilistica nucleare e di tecnologia balistica in corso tra Pyongyang e Teheran, in aperta violazione delle sanzioni ONU imposte alla Co-

rea del nord. Pechino respingeva le accuse e, il 17 maggio, bloccava la pubblicazione del rapporto a tempo indeterminato W/AGI, 18 maggio 2011 «Traffici nucleari tra Cina e Nord Corea»].

L'occasione per «ricucire» lo strappo tra i due paesi era rappresentata a fine maggio dalla visita del «caro leader» in Cina (la terza nell'arco di 12 mesi), con l'apparente obiettivo di «studiare il modello economico cinese e la sua apertura al mercato», come rivelava il premier cinese al presidente sud-coreano in occasione del vertice a Tokyo che, negli stessi giorni, vedeva Cina, Giappone e Corea del sud impegnati a firmare un accordo sul nucleare alla luce delle conseguenze del disastro della centrale di Fukushima [W/PD 23 maggio 2011, «Premier Wen calls in China, Japan, South Korea to promote regional peace, stability, prosperity»] «Abbiamo invitato Kim Jong Il affinché comprenda a pieno le ragioni dello sviluppo economico cinese e di conseguenza possa servirsene per promuovere la crescita della Corea del Nord» dichiarava Wen Jiabao [W/AGI, «Kim Jong Il a lezione di economia dal dragone», 23 maggio 2011]. Le parole di Wen erano significative sotto un duplice punto di vista. In primo luogo, rompevano significativamente il protocollo, in quanto di norma Pechino e Pyongyang davano notizia delle visite di Kim Jong-il solo dopo che il leader nord-coreano aveva rimesso piede in patria. In secondo luogo, contribuiva a mettere in luce quelle che erano le difficoltà che Pechino si trovava ad affrontare, stretta sempre più tra due fuochi: da un lato, l'alleanza con Pyongyang, eredità della guerra fredda, dall'altro, le fondamentali relazioni economiche con Seul. Secondo diverse fonti, Hu Jintao aveva «accondisceso» alla visita di Kim «pretendendo» in cambio l'apertura di alcune zone economiche speciali sul modello di quelle lanciate dalla Cina a partire dalla fine degli anni Settanta. Di fatto, poche settimane dopo (l'8 e il 9 giugno), Kim Jong-il inaugurava, con due grandi cerimonie, l'avvio dello sviluppo congiunto della zona economica speciale delle isole Hwanggeumpyeong e Wihwado e della zona economica e commerciale di Rason [Park Hyeong Jung 2011, pp. 1-2]. Il 10 giugno venivano altresì avviati i piani di ricostruzione di un'importante via di comunicazione lungo il confine che unisce i porti di Hunchun e Rajin [Snyder, See-won Byun 2011, § 12].

All'indomani della fugace visita compiuta da Kim Jong-il in Cina, sulla via del ritorno dall'importante vertice con la Russia, che suonava come una sorta di visita di mera «cortesia», fatta solo ed esclusivamente per «compiacere» Pechino [Cho Min, p. 9], la voce di Hu Jintao tornava a farsi «grossa» nei confronti di Pyongyang. Incontrando il premier nord-coreano Choe Yong-rim – in visita in Cina, probabilmente per perorare ulteriormente la causa degli aiuti al suo paese [W/AT 15 ottobre 2011, «North Korea tied to China»] – Hu Jintao lanciava una sorta di ultimatum al regime nord-coreano, dichiarando senza mezzi

termini che la Cina avrebbe continuato a sostenere il paese soltanto se questo si fosse impegnato veramente per la distensione del clima della penisola e avesse intrapreso il cammino verso una denuclearizzazione graduale. Secondo Hu la soluzione pacifica del contenzioso nella penisola coreana si sarebbe potuta ottenere, infatti, solo «tramite il dialogo e i negoziati, la realizzazione della denuclearizzazione e il mantenimento della pace e della stabilità». Questi obiettivi, che secondo il leader cinese corrispondevano agli «interessi comuni delle due parti», erano «anche il comune auspicio della comunità internazionale» [W/AN 27 settembre 2011, «Hu Jintao: Pyongyang deve cedere sul nucleare»].

3.2. *La diversificazione diplomatica di Kim Jong-il: il vertice di Ulan-Ude*

Laddove le visite di Kim Jong-il in Cina rafforzavano il senso della rinnovata vicinanza (obbligata) tra i due paesi, la visita compiuta dal «caro leader» in Russia, a fine agosto, era la risultanza di una mossa diplomatica estremamente abile volta a ridurre sostanzialmente la pressione esercitata dalla crescente influenza di Pechino [W/AT 26 agosto 2011, «Kim Jong-il: Tactical Genius»]. Il 24 agosto, il leader nord-coreano e il presidente russo si incontravano nella remota base militare di Ulan-Ude, nella Siberia orientale. Il vertice in questione, il primo in nove anni, aveva l'obiettivo di favorire l'«istituzione congiunta di una struttura cooperativa in Asia Nord-orientale» e si concludeva – secondo quanto riportato dall'agenzia KCNA – con un accordo sulla ripresa incondizionata del «dialogo a sei» e sull'espansione della cooperazione economica [W/KCNA 24 agosto 2011, «Talks held between Top Leaders of DPRK and Russia»]. Il «caro leader» si diceva infatti d'accordo per una ripresa senza condizioni del «dialogo a sei» (in palese contraddizione con la continua insistenza di Seul, Washington e Tokyo di una denuclearizzazione tangibile come condizione per una riapertura del dialogo) e, una volta riavviato il meccanismo, per una moratoria sui test nucleari e sulla produzione di materiale nucleare. Concordava altresì sull'istituzione di una commissione incaricata di studiare la fattibilità di un progetto di un gasdotto di ben 700 chilometri che, partendo dalla Siberia, sarebbe dovuto arrivare fino alla Corea del sud, passando per la Corea del nord. I vantaggi sarebbero stati innegabili per entrambe le Coree: se, da un lato, il gasdotto sarebbe stato in grado di rifornire annualmente 10 miliardi di metri cubi di gas russo alla Corea del sud per un periodo di 30 anni, dall'altro, Pyongyang avrebbe potuto ottenere fino a un massimo di 100 milioni di dollari all'anno per i soli diritti di transito [Blank 2011, § 1]. Durante il vertice, Medvedev era entrato in trattative non ben specificate

anche in merito alla cooperazione militare con Pyongyang, che avrebbero potuto concretizzarsi in una qualche forma di vendita di armi o di trasferimento di tecnologia, nel tentativo di far rivivere la relazione militare Russia - Corea del nord, rimasta dormiente per anni ma mai sospesa. È presumibile che Kim Jong-il fosse alla ricerca di un partner militare, oltre che di un partner negoziale o di un semplice sostenitore nell'ambito del «dialogo a sei», in alternativa a Pechino. Proprio all'inizio del 2011, infatti, la Cina si era rifiutata di fornire assistenza militare alla Corea del nord, vincolando la rinnovata assistenza del proprio paese alla ripresa dei colloqui multilaterali [ibidem, § 2].

Nel riportare i risultati dell'incontro di Ulan-Ude, l'edizione del 26 agosto del «Chosun Shinbo» – un giornale pubblicato dall'associazione generale dei nord-coreani residenti in Giappone – metteva in evidenza come l'accordo raggiunto andasse ben al di là di una semplice questione di cooperazione economica in quanto: «Il 'piano a tre' delle due Coree e della Russia è vincolato al miglioramento delle relazioni intercoreane e rappresenta un passo importante nel processo volto al raggiungimento di un trattato di pace, visto come uno degli obiettivi principali del dialogo tra Stati Uniti e Corea del Nord» [Cho Min 2011, p. 2]. Sembrava dunque che, con tale incontro, Pyongyang avesse voluto «ostentare» la propria vicinanza con Mosca e servirsene sia per influenzare le relazioni con il Sud sia per favorire la discussione per un trattato di pace con Washington [ibidem]. In effetti, attraverso il dialogo strategico con Mosca, Pyongyang aveva ambito a rafforzare la sua posizione politica, che negli ultimi anni aveva teso a pendere troppo verso la Cina; con il ritorno alla tradizionale «diplomazia equidistante» (ereditata dal padre) tra Mosca e Pechino Pyongyang intendeva altresì dimostrare il suo peso strategico e il suo valore intrinseco. Nell'immediato, le promesse di sostegno economico da parte della Russia in vari settori rappresentavano una «boccata d'aria» fondamentale per l'economia nord-coreana e una sorta di iniezione di una buona dose di fiducia, utile a creare un'atmosfera ottimista in previsione del «debutto» del paese come «nazione forte e prospera» [ibidem, p. 7]. L'elevata posta in gioco del vertice di Ulan-Ude era rivelata anche dal fatto che i media di stato avessero iniziato a riportare la suddetta visita con un'inusuale alacrità e apertura già a partire dal 25 agosto, spingendosi addirittura a mostrare alcune immagini degli interni del treno privato di Kim Jong-il, in netto contrasto con la pratica tradizionale di dare la massima priorità alla sicurezza del «caro leader» [Chon Hyun Joon 2011, p. 1].

Gli analisti sud-coreani concordavano nel ritenere che, al di là dei vantaggi concreti di natura economica, l'unico vero obiettivo della visita di Kim in Russia fosse stato quello di tentare di frenare l'«egemonismo» cinese [ibidem, p. 2]. Infatti, sebbene il grado di dipendenza

della Corea del nord dalla Cina variasse a seconda del settore, in linea di massima era totale per quanto concerneva il combustibile ed era vicino al 90% per quanto atteneva ai bisogni quotidiani essenziali. In sostanza, se Pechino lo avesse voluto, avrebbe potuto mettere in ginocchio il paese in qualsiasi momento. Kim Jong-il, che non aveva mai fatto mistero dei suoi sentimenti verso il potente vicino, doveva aver sentito il peso della responsabilità di uscire una volta per tutte da quella situazione. Non bisogna neppure trascurare il fatto che la nuclearizzazione della Corea del nord ambisse ad emancipare il paese dalla tutela cinese sulle sue politiche estera e di difesa [ibidem]. Tutto il resto era stato accolto con un certo scetticismo. In particolare, la realizzazione del progetto del gasdotto trans-coreano risultava di difficile realizzazione. Per quanto fosse stato un vecchio sogno del presidente Lee fin da quando era manager della Hyundai, il governo sud-coreano sembrava riluttante ad imbarcarsi in un progetto il cui funzionamento sarebbe dipeso dai «chiari di luna» della leadership nord-coreana [W/AGI 7 settembre 2011, «Gasdotto Mosca-Pyongyang? Pressioni sulla Cina»]. Lee Chang-sup, editore capo di «The Korea Times» non riteneva credibili le promesse fatte da Kim Jong-il, tanto più che alcune di esse erano state più volte reiterate e mai mantenute; in più osservava criticamente come mancasse qualsiasi riferimento alle modalità con le quali addivenire a una soluzione della nuclearizzazione del Nord [W/AT 2 settembre 2011, «Medvedev and Kim make capital», § 7].

3.3. *L'amicizia «ritrovata» tra Pechino e Seul*

Fin dall'inizio del 2011 erano apparse numerose analisi di esperti sud-coreani che riflettevano sul deterioramento dei rapporti tra la Cina e la Corea del sud e sulla costituzione dell'asse Seul-Washington-Tokyo in funzione anti-Cina emerso alla fine del 2010. In linea di massima le critiche convergevano tutte in una particolare, e cioè che la causa del fallimento della diplomazia sud-coreana nei confronti della Cina fosse riconducibile alla percezione, profondamente radicata nell'amministrazione conservatrice di Lee Myung-bak, che vedeva negli USA una sorta di «panacea» per la diplomazia del paese [Moon Chung-in 2011, § 4]. Viceversa, vi era chi riteneva che Seul avesse corso un grande rischio nell'allinearsi con gli Stati Uniti e, soprattutto, nell'alienarsi la Cina, essendo quest'ultima il suo principale partner economico [Armstrong 2011, p. 230]. Un interessante articolo comparso sul «Renmin Ribao» a metà ottobre metteva, in effetti, in evidenza l'incredibile sviluppo degli scambi bilaterali tra i due paesi a partire dall'avvio delle relazioni diplomatiche ufficiali, nel 1992, e a

seguito della trasformazione della loro relazione in una partnership cooperativa strategica nel 2008. Nel 2010, il volume del commercio bilaterale tra i due paesi – pari a 207 miliardi di dollari – aveva sorpassato con due anni di anticipo l’obiettivo prefissato di 200 miliardi. Per il settimo anno consecutivo, l’RPC (Repubblica Popolare Cinese) figurava come il più importante partner commerciale di Seul; mentre la Corea del sud era il terzo partner commerciale dell’RPC. L’interscambio crescente tra i due paesi riguardava anche altri settori, quali il turismo – con circa 800 voli alla settimana nei due sensi, e un flusso turistico di oltre 6 milioni di persone – e l’istruzione, che interessava circa 68.000 studenti sud-coreani in Cina e più di 80.000 studenti cinesi in Corea del sud [W/PD 20 ottobre 2011, «China-S. Korea ties are expected to further flourish»].

Nel corso dell’anno in esame, Pechino aveva tentato di recuperare il terreno perduto nel corso del 2010 favorendo la ripresa di un dialogo non solo a livello inter-coreano, in linea con la sua proposta dei «tre stadi» fatta nel 2009. In base a tale proposta, il ripristino del «dialogo a sei» avrebbe dovuto essere preceduto da trattative a livello inter-coreano e tra Corea del nord e Stati Uniti [Pinkston 2011, § 2]. Soprattutto l’RPC si era prodigata per ripristinare la cosiddetta diplomazia delle due Coree che, dal 1992, vedeva la Cina in una posizione privilegiata rispetto a tutti gli altri paesi, vantando contemporaneamente buone relazioni sia con la Corea del sud sia con la Corea del nord.

La perfetta coincidenza, in maggio, tra la visita in Cina di Kim Jong-il e di Wen Jiabao a Tokyo aveva fatto però fatto emergere alcuni parallelismi tra queste *démarches* diplomatiche e il vertice di Hu Jintao con Lee Myung-bak e Kim Jong-il nel maggio del 2010, nel bel mezzo delle tensioni seguite all’affondamento della corvetta «Cheonan». Queste analogie alimentavano le critiche di quanti ritenevano che Pechino intendesse «utilizzare i legami più stretti con la Corea del nord come una moneta di scambio nelle trattative con la Corea del sud» [Snyder, Byun 2011, § 6]. Tali sospetti sembravano trovare una conferma, a fine giugno, quando il lancio da parte di Seul di un’esercitazione militare vicino alla zona smilitarizzata portava il ministero degli Esteri cinese a ribadire che la Cina «si oppone a qualsiasi azione che possa minare la pace e la stabilità nella penisola», facendo appello a «dialoghi paralleli e multilaterali» che portassero alla ripresa del «dialogo a sei» [ibidem]. Con la visita del vice premier cinese Li Keqiang nella penisola, prima nel Nord (dal 23 al 25 ottobre), poi nel Sud (dal 26 al 28), Pechino mirava a ribadire l’importanza attribuita ad entrambi i paesi, sebbene la visita stessa rientrasse in quadro più generale volto a favorire il ripristino della stabilità e la ripresa del «dialogo a sei» [W/CI 20 ottobre 2011, «Chinese Vice Premier to Visit Two Koreas»].

4. *La politica interna*

4.1. *Il consolidamento del potere di Kim Jong-un*

Al di là dei dubbi più o meno legittimi che hanno continuato ad accompagnare le analisi degli specialisti in merito alle capacità del figlio terzogenito di Kim Jong-il – troppo giovane e del tutto privo di esperienza – di essere un «degno» successore al trono del regime nord-coreano [Choi, Hibbits 2011, *passim*], nel corso del 2011 il processo di consolidamento del potere di Kim Jong-un è proseguito senza sorprese e senza alcun clamore, finendo per trasformarsi in una sorta di «non evento», sostanzialmente ignorato dai media (anche da quelli in lingua inglese). Fin dalla fine del 2010 Kim Jong-un aveva iniziato a comparire nelle pagine della stampa e nei notiziari dei telegiornali, all'atto di mimare per lo più le attività pubbliche proprie del padre e del nonno (ispezionando le fabbriche, i cantieri, le unità militari, fornendo una guida morale agli artisti). Contemporaneamente era stato introdotto nelle varie ambasciate straniere presenti nella capitale e aveva iniziato a comparire negli incontri ufficiali con le delegazioni straniere, indossando in ogni occasione la classica divisa alla «Mao», di colore blu. Un abbigliamento quanto mai anacronistico ma carico di un significato simbolico: Kim Jong-un era, di fatto, «la reincarnazione di suo nonno, il legittimo erede della dinastia Kim». In altri termini, l'immagine di Jong-un era stata studiata appositamente per farlo sembrare un giovane clone del padre e del nonno [W/AT 8 novembre 2011, «The rise of Kim Il-sung's mini-me»]. Al contempo è interessante osservare come, a differenza di quanto era accaduto per i suoi due predecessori, il consolidamento della base di potere di Kim Jong-un non era passato attraverso l'affissione di gigantografie o di insegne in ogni angolo del paese, quanto piuttosto attraverso riferimenti in codice. Gli unici riferimenti pubblici a Jong-un (il «generale a 4 stelle»), in effetti, erano apparsi sempre preceduti dai riferimenti a Kim Il Sung e a Kim Jong-il: rispettivamente il «leader» e il «generale». In particolare nel corso dell'anno il popolo nord-coreano aveva visto comparire nei luoghi pubblici un nuovo tipo di oggetto legato al culto della personalità. Si trattava di tre targhe, identiche nella dimensione e nella forma, contenenti ognuna un'iscrizione di tre caratteri: la prima affermava «La benedizione [di avere] il leader»; la seconda «la benedizione di [avere] il generale», l'ultima «la benedizione [di avere] il generale a quattro stelle». Un modo per ricordare ai nord-coreani quanto il destino fosse stato benevolo nei loro riguardi, avendo dato loro i tre leader migliori che il mondo avesse mai conosciuto [ibidem].

La stessa riunione annuale dell'assemblea suprema del popolo (ASP), che si ipotizzava avrebbe legittimato ufficialmente la nomina di

Kim Jong-un nel ruolo di delfino ed erede del padre, si era conclusa senza occuparsi della questione [W/AN 8 aprile 2011, «Il Parlamento coreano non parla di successione ma di ‘economia’»]. Di fatto, però, la scelta del giovane Kim era risultata avvallata da un gesto compiuto «spontaneamente» dai delegati parlamentari. Come è noto, prima dell’inizio dei lavori dell’ASP, essi devono compiere tre visite obbligate: dapprima devono recarsi presso l’imponente mausoleo di Kim Il Sung e donare dei fiori; in secondo luogo, devono andare davanti alla residenza di Kim Jong-il e cantare la magnificenza del leader; infine, devono recarsi presso un ospedale o una fabbrica. Nella fattispecie, per la terza di tali visite, i delegati avevano scelto in blocco di andare ad ispezionare il progetto edilizio delle cosiddette «100.000 case», affidato per l’appunto a Kim Jong-un, che mirava a creare due nuovi quartieri della capitale entro l’aprile del 2012 [W/AN 7 aprile 2011, «Pyongyang: tra carestia e armi si apre l’Assemblea del popolo»]. Si trattava di un progetto «folle» – che a detta dell’ambasciatore britannico a Pyongyang qualunque nazione avrebbe avuto difficoltà a realizzare nell’arco di due o tre anni – per la cui attuazione si era provveduto anche a chiudere le scuole al fine di inviare gli studenti a dare il proprio contributo, anche a costo della propria vita, vista la totale mancanza di misure di sicurezza [W/AN 29 novembre 2011, «Decine di morti per costruire le ‘100mila case’, follia del regime»]. Ad essere in discussione era anche la solidità delle strutture. Alcuni complessi residenziali erano costruiti in pochissimo tempo, senza neppure lasciare al calcestruzzo il tempo di asciugarsi, con il rischio che potessero crollare da un momento all’altro [W/CI 19 ottobre 2011, «N.Korea in Frantic Preparations for 2012 Celebration»].

Il 19 settembre, il ministero per l’Unificazione sud-coreano, nel sottoporre un rapporto al parlamento di Seul, affermava: «Sembra che Kim Jong-un abbia messo al sicuro la propria ‘nicchia’». Proseguiva specificando come Kim Jong-un sembrasse aver posizionato funzionari a lui fedeli nelle organizzazioni potenti, in primis nell’apparato militare e in quello relativo alla sicurezza. «È anche coinvolto nel processo decisionale relativamente alla politica di Pyongyang verso Seul e alla pianificazione economica» [W/AT 6 ottobre 2011, «North Korea’s power transition near complete», §§ 1-3]. A conferma di ciò interveniva il già citato ambasciatore britannico a Pyongyang, il quale, in un’intervista rilasciata ad alcuni giornalisti sud-coreani il 28 settembre, spiegava come oramai fosse diventata un’abitudine nei banchetti ufficiali proporre un brindisi alla salute di Kim Jong-il e al giovane generale Kim Jong-un [ibidem, § 14]. Secondo Cai Jian, vice direttore del centro di studi coreani presso l’università Fudan di Shanghai, già il fatto che il «caro leader» avesse lasciato da solo il giovane delfino a prendersi cura del paese in occasione dei suoi viaggi

in Cina e in Russia dimostrava chiaramente la stabilità raggiunta dal processo di successione; in caso contrario Kim Jong-il non avrebbe certamente lasciato, durante la propria assenza, il figlio in patria. Per Cai ciò stava a significare che «la casa è in ordine» [ibidem, § 9]. Ciò detto, tutti concordavano nel ritenere che, al di là di tutto, l'unica vera incognita fosse rappresentata dalle condizioni di salute e dalle aspettative di vita del padre.

4.2. *La Corea del nord: un regime «stabile»*

Al momento dello scoppio delle rivolte nel mondo arabo una combinazione di pii desideri e di ignoranza aveva portato a credere che un processo analogo avrebbe potuto verificarsi anche in Corea del nord, soprattutto alla luce di alcuni episodi verificatisi contemporaneamente nel paese. Il 23 febbraio, il quotidiano sud-coreano «Chosun Ilbo», citando una fonte del Nord, riportava la notizia secondo la quale il 14 febbraio (due giorni prima del compleanno di Kim Jong-il) alcuni sparuti gruppi di nord-coreani avevano protestato apertamente contro il regime per chiedere cibo ed elettricità. Secondo le ricostruzioni del giornale, le manifestazioni di protesta avevano avuto luogo in tre città – Jongju, Yongchon e Sonchon – localizzate nella provincia settentrionale di Pyongan, poco distante dal confine occidentale con la Cina. Si trattava di un episodio senza precedenti nel paese, ma ancora più straordinario era il fatto che non vi fossero stati delatori contro i manifestanti. Il dipartimento di sicurezza statale (potentissimo organo di controllo interno alle dipendenze dirette di Kim Jong-il) aveva infatti ordinato un'inchiesta sull'incidente senza riuscire però a identificare gli autori, trovandosi di fronte a un muro di silenzio [W/CI 23 febbraio 2011, «N. Korean Protesters Demand Food and Electricity»]. Sempre il «Chosun Ilbo», il 9 agosto, dava notizia di un rapporto pubblicato dal KINU (Korea Institute for National Unification) relativo alle «varie misure adottate» dal regime nord-coreano fin dal mese di gennaio volte a non «agitare» ulteriormente il popolo e a rafforzare le misure di controllo [W/CI 9 agosto 2011, «N.Korea Tries to Prevent Arab-Style Uprisings»]. L'agenzia di stampa Yonhap, dal canto suo, il 10 aprile riportava la notizia secondo la quale nonostante i bombardamenti della NATO, a quasi 200 nord-coreani residenti in Libia fosse stato imposto l'obbligo di non rimpatriare [W/Y 10 aprile 2011, «North, 'No Repatriation' order given to North Korean representatives in Lybia»]. Una misura che, a detta dei principali quotidiani sud-coreani che a loro volta riportavano la notizia, era sostanzialmente volta a prevenire l'importazione dell'instabilità nel paese [W/AT 19 maggio 2011, «Middle East front opens for the Ko-

reas», § 5]. Ancora, un editoriale del 25 ottobre del «Korea Herald» si soffermava sul fatto che solo l'1% della popolazione coreana fosse a conoscenza delle rivolte nel mondo arabo – per la stragrande maggioranza alti funzionari del partito e del governo e imprenditori legati al regime, ai quali era permesso viaggiare in Cina – e che il «silenzio» da parte di Pyongyang fosse motivato dalla consapevolezza della vulnerabilità del regime, impegnato nel delicato processo di transizione dinastica del potere [W/KH 25 ottobre 2011, «[Editorial] Lybia and North Korea»].

Ciò detto, secondo alcuni osservatori simili considerazioni trascuravano le fortissime differenze esistenti tra la Corea del nord e molte delle realtà medio-orientali che rendevano pressoché nulle le possibilità per un movimento di massa nel paese asiatico [Ruediger 2011, § 1]. In particolare, la Corea del nord risultava carente in quel tipo di istituzioni della società civile in grado di sostenere una sfida prolungata dal basso nei confronti del regime [Policy Q&A, 2011, p. 134]. Secondo Andrei Lankov, esperto di questioni coreane all'università Kookmin di Seul, in linea di massima un popolo intraprende una rivoluzione quando è al corrente dell'esistenza di un'alternativa rispetto al sistema in vigore, quando ritiene cioè che la propria condizione potrebbe essere migliorata. Secondo Lankov, non sembrava che i nord-coreani avessero acquisito una tale consapevolezza. Il controllo del regime sulla società era, infatti, totale e pervasivo. Il fatto che la Corea del nord fosse l'unico paese al mondo privo della connessione ad internet (di fatto è riservata solo alle missioni diplomatiche straniere e ai principali uffici governativi) non era casuale: il regime di Pyongyang è sempre stato consapevole del potenziale sovversivo della rete, ben prima che i fatti intercorsi nel mondo arabo contribuissero a dargliene conferma [W/AT 17 novembre 2011, «Conditions unripe for North Korea revolt», §§ 17-18]. Ciò nondimeno, gli accadimenti intervenuti nei paesi arabi, in particolare in Libia, avevano avuto delle significative ripercussioni nel paese. Kim Jong-il aveva assistito con un certo allarmismo soprattutto alla drammatica fine del leader libico, con il quale condivideva un'amicizia e molte similarità. Stando a quanto riportato dalla KCNA, due giorni dopo la morte di Gheddafi, il «caro leader» compiva una visita di ispezione all'unità n. 985 dell'armata popolare coreana, accompagnato da Kim Jong-un. Secondo quanto riferito da alcuni funzionari militari sud-coreani, la suddetta unità era di fatto un nome in codice che mascherava un centro di sicurezza incaricato della protezione della famiglia dei Kim. La visita in questione contribuiva dunque a rivelare lo stato di agitazione del leader nord-coreano, determinato dalla notizia della morte di Gheddafi [W/WT 3 novembre 2011, «Kim Jong-Il said unnerved by bloody end to Gadhafi, a close friend with many similarities»]. Al contempo,

tuttavia, Kim Jong-il poteva avere dei validi motivi per ritenersi soddisfatto di se stesso. Dopo tutto, si trattava della terza prova nell'arco di due decenni (dopo quelle dell'ex Unione sovietica di Gorbaciov e l'Iraq di Saddam Hussein) che sembrava dare ragione al governo nord-coreano in merito alle sue resistenze sulla rinuncia al nucleare. Per molto tempo Kim Jong-il era stato spinto a seguire l'esempio di Gheddafi. Quest'ultimo, infatti, dopo lunghe trattative con l'Occidente, nel dicembre del 2003 aveva annunciato a sorpresa l'abbandono del programma di costruzione di armi di distruzione di massa e l'accettazione di ispezioni senza condizioni da parte degli agenti dell'AIEA. Fatto che gli aveva fatto guadagnare gli elogi dell'intera comunità internazionale, oltre a un accordo del valore di 10 miliardi di dollari con la Francia. Vale la pena ricordare che, ciò nonostante, era stato proprio il presidente francese Nicolas Sarkozy, nella primavera del 2011, a dare l'avvio ai bombardamenti della NATO contro le truppe governative libiche. In altre parole tutti e tre i paesi – Unione Sovietica, Iraq e Libia – erano caduti nella «trappola» ordita dall'Occidente: avevano disarmato se stessi e, una volta indifesi, erano stati colpiti senza pietà [Ruediger 2011, § 6].

4.3. *Le difficoltà di Lee Myung-bak: la «sconfitta» di Oh Se-hoon e il futuro del Grand National Party*

Il 2011 ha visto il presidente sud-coreano sotto pressione, non solo per le accuse derivate dalla gestione della tensione nella penisola nel corso dell'anno precedente, ma anche e soprattutto per le cattive prestazioni del suo partito, il GNP. In particolare, il declino è apparso evidente in occasione delle elezioni straordinarie tenutesi il 26 ottobre, viste come un test importante dell'elettorato alla vigilia delle elezioni parlamentari e presidenziali previste per il 2012. Gli esiti, così come i dati relativi alle affluenze (il 48,6% contro il 49,2% del 2006) avevano infatti rivelato una diffusa alienazione politica, non solo rispetto al partito al governo, ma anche nei confronti dell'opposizione [W/WSWS 1° novembre 2011, «South Korea elections reveal widespread political disaffection», § 12].

La principale competizione elettorale interessava la municipalità di Seul, chiamata a coprire la carica di primo cittadino, la seconda più importante dopo la presidenza della repubblica. Dalle urne è uscito vincitore il candidato dell'opposizione appoggiato dal DP, Park Won-soon, che sconfiggeva Na Kyung-won sostenuto dal GNP (in particolare dal suo candidato presidenziale Park Geun-hye), ottenendo il 53,4% delle preferenze, contro il 46,2% di Na. Park è un avvocato civilista, nonché uno dei padri fondatori del People's Solidarity for

Participatory Democracy, un'organizzazione non governativa che aveva svolto un importante lavoro di coordinamento delle proteste contro la decisione di Seul di abolire il divieto relativo all'importazione di carne di manzo statunitense nell'aprile del 2008. Il primo atto del nuovo sindaco della capitale è stato la firma di un piano relativo all'elargizione di pasti gratuiti per tutti gli studenti della scuola primaria per il 2011 e all'espansione del programma anche alla scuola secondaria entro il 2014. Il suddetto programma aveva costituito uno dei temi principali di tutta la campagna elettorale.

Le dimissioni di Seul erano seguite, infatti, alle dimissioni del sindaco Oh Se-hoon, esponente del GNP, a seguito della batosta ricevuta in occasione di un referendum da lui personalmente indetto, che avrebbe dovuto bloccare il piano dei pasti nelle scuole, ritenuto troppo costoso per l'amministrazione cittadina. Il referendum, svoltosi nel mese di agosto, non era riuscito neppure a superare il quorum previsto del 33% dei votanti e, pertanto, come promesso, Oh aveva rassegnato le dimissioni [W/AT 12 ottobre 2011, «Oh no. Oh dear. An honest man bows out»]. L'incapacità di Oh di ottenere il sostegno pubblico in occasione del referendum era stata interpretata, infatti, come un voto di sfiducia. Le sue dimissioni rappresentavano, in tal senso, una pesante sconfitta per il partito al potere, che già in occasione delle elezioni suppletive del 27 aprile aveva ottenuto risultati tutt'altro che soddisfacenti [W/WSWS 22 maggio 2011, «South Korean president reshuffles cabinet after by-elections defeats»].

Per la verità, la campagna elettorale del GNP era stata ostacolata anche da alcuni casi di corruzione che avevano visto coinvolti molti degli esponenti del *Grand National Party*. Uno studio realizzato dallo stesso Park Woo-soon qualche tempo prima aveva rivelato come, sotto l'amministrazione Lee, più dell'80% dei parlamentari fosse rimasto coinvolto in pratiche illecite relative alla speculazione immobiliare, all'evasione del servizio militare, alla distribuzione di tangenti e all'appropriazione indebita. Ai primi di ottobre, lo stesso presidente era rimasto coinvolto in uno scandalo per un presunto utilizzo di fondi pubblici per l'acquisto di una costosa residenza destinata ad accogliere la sua famiglia al termine del suo mandato. Il 24 ottobre, a due giorni dalle elezioni di Seul, era stato il candidato del GNP, Na Kyung-won, ad essere accusato di aver utilizzato fondi pubblici per ricorrere a trattamenti della pelle in una clinica esclusiva quando era impiegato nell'amministrazione pubblica in qualità di avvocato [W/AT 28 ottobre 2011, «Ruling party tastes defeat in Seoul», §§ 11-12].

L'aspetto più interessante era il fatto che la perdita del sostegno del GNP non sembrava aver favorito il DP. Al contrario, il candidato del DP per la carica di sindaco, Park Young-sun, era stato sconfitto dal candidato «indipendente» Park Won-soon in un voto preliminare che aveva

avuto lo scopo di decidere su un comune candidato dell'opposizione. Nel commentare gli esiti delle elezioni del 26 ottobre, Hyun Jae-ho, docente della Korea University, dichiarava che la maggior parte dei voti poteva essere interpretata come data contro la classe dirigente e a favore di un cambiamento. Entrambi i partiti erano visti, infatti, come responsabili dell'approfondirsi della crisi sociale del paese, testimoniato da un divario crescente tra ricchi e poveri, un incremento dei prezzi dei beni di consumo, dei beni immobili, e dell'istruzione [W/WSWS 1° novembre 2011, «South Korea elections reveal widespread political disaffection», § 13]. Per molti, i risultati delle elezioni sancivano la fine della cosiddetta «politica delle *boonguhbbang*». Le *boonguhbbang* sono dei dolci a forma di pesce, farciti con pasta di fagioli rossi, identici nella dimensione, nella forma e nel sapore, venduti ai lati delle strade di tutta la Corea. Per alcuni sud-coreani, i politici erano diventati noiosi proprio come le *boonguhbbang*, tutti uguali nella formazione e nei loro programmi politici. In questo senso, la vittoria di un candidato indipendente alla carica di sindaco di Seul sembrava l'occasione per inaugurare una nuova stagione politica [W/AT 28 ottobre 2011, «Ruling party tastes defeat in Seoul», §§ 1-2].

Gli esiti elettorali lasciavano presagire una sonora sconfitta del partito al potere anche alle successive elezioni dell'aprile del 2012, visti anche i sondaggi di opinione che vedevano gli indici di gradimento di Lee Myung-bak in netta discesa. A metà del 2011 erano di circa il 30% contro il 50% della fine del 2010 e del 76% del febbraio del 2008 [W/WSWS 22 maggio 2011, «South Korean president reshuffles cabinet after by-elections defeats», § 5; W/WSWS 1° novembre 2011, «South Korea elections reveal widespread political disaffection», § 10]. A questo punto, la principale speranza per il futuro del GNP sembrava risiedere in Park Geun-hye, una donna popolare soprattutto tra gli elettori più anziani che ricordavano i «bei tempi passati». Dopo il fallimento personale del 2007, quando non era riuscita ad ottenere la candidatura dal suo partito, assegnata a Lee Myung-bak, Park Geun-hye aveva sempre tenuto testa al governo. Nonostante fosse stata per lungo tempo l'inviato speciale della Casa Blu in Europa, aveva sempre mantenuto le distanze da Lee. Molte erano le differenze tra i due, la più importante delle quali risiedeva in una diversa concezione delle modalità con cui distribuire gli introiti della crescita. Park, infatti, parlava di un «Korean-style welfare». Sebbene non fosse chiaro in che cosa consistesse tale stile di welfare, le crescenti ineguaglianze di reddito nella penisola contribuivano a rendere il messaggio di Park più appetibile rispetto a quello del presidente uscente [W/E 9 giugno 2011, «Bulldozer shoved aside», §§ 6-7]. Altrettanto differente sembrava essere l'approccio dei due verso il Nord, come rivelava il già citato saggio pubblicato dalla Park su «Foreign Affairs».

4.4. *L'animato dibattito parlamentare sul KORUS FTA*

Il 22 novembre, pur accompagnato dalle proteste di massa da parte di operai e di agricoltori e dalle resistenze del partito all'opposizione, il GNP, forte della sua maggioranza in parlamento (168 seggi su 295), riusciva ad ottenere la ratifica dell'accordo di libero scambio con gli Stati Uniti, conosciuto come KORUS FTA, in fase di stallo fin dal 2007. Il parlamento sud-coreano si era riunito nelle settimane precedenti per il voto, ma il forte ostruzionismo dell'opposizione non aveva reso possibile alcuna presa di posizione in merito [W/AT 5 novembre 2011, «The gloves are off in Korea's FTA debate», § 2]. Uno dei punti maggiormente contestati era relativo all'inclusione della cosiddetta «Investor-State Dispute Settlement» (IDS), voluta dal GNP ma osteggiata dall'opposizione. La clausola avrebbe consentito agli investitori statunitensi di rinviare le dispute con il governo sud-coreano ad una commissione di arbitrato internazionale, scavalcando le corti locali e favorendo in tal modo gli interessi degli Stati Uniti a detrimento della sovranità della Corea del sud. Inoltre, l'accordo consentiva di scavalcare le misure di protezione per le piccole e medie imprese, oltre che per gli agricoltori locali [Kim Chi-wook 2011, § 2]. Gli stessi contenuti del KORUS FTA sembravano avvantaggiare soprattutto i grandi complessi automobilistici e chimici a discapito delle piccole e medie imprese, soprattutto del settore tessile e, in particolare, di quello agricolo. Era prevista infatti l'eliminazione, nell'arco di 5 anni, di circa il 95% dei dazi sui prodotti di consumo e sui beni industriali, mentre l'eliminazione del restante 5% era rimandata ai successivi cinque anni; viceversa, i dazi sui prodotti agricoli sarebbero stati cancellati all'atto dell'entrata in vigore dell'accordo stesso, prevista per il 1° gennaio 2012. Per questi motivi, la ratifica era stata accolta da violente proteste nelle strade della capitale [W/WSWS 28 novembre 2011, «South Korea ratifies free trade deal with US»]. Un sondaggio di opinione realizzato da Realmeter il 22 ottobre, all'indomani della ratifica dello stesso accordo da parte del congresso americano, aveva rivelato come circa il 40% degli intervistati, tra i 20 e i 30 anni, fosse contrario all'accordo, esprimendo così il profondo disagio sociale presente nella società sud-coreana [ibidem, § 4].

Anche negli Stati Uniti si erano sollevate alcune voci discordanti, nonostante che l'approvazione del KORUS FTA avesse segnato il culmine di un periodo di ottime relazioni tra i due paesi. La visita del presidente sud-coreano a Washington, alla fine di ottobre, corredata da un'ospitalità fuori dal comune, ha scatenato le più svariate speculazioni nei media americani e numerose critiche in patria [W/AT 29 ottobre 2011, «Lee Myung-bak: Obama's man-crush?», passim]. Nonostante le rassicurazioni del presidente Obama, secondo le quali l'accordo

in questione avrebbe contribuito a creare fino a 70.000 posti di lavoro, uno studio federale citato dal «New York Times» nel dicembre del 2010 sosteneva che la creazione di nuovi posti di lavoro «sarebbe stata probabilmente irrilevante»; viceversa, un rapporto dell'Economic Policy Institute del luglio 2011 ipotizzava una perdita di ben 160.000 posti di lavoro nell'arco di sette anni, come diretta conseguenza dell'accresciuta concorrenza sud-coreana [W/WSWS 28 novembre 2011, «South Korea ratifies free trade deal with US», § 11].

Al di là dei contenuti e delle possibili conseguenze dell'accordo, le modalità attraverso le quali si era giunti all'approvazione del KORUS FTA contribuivano a sottolineare le feroci divisioni all'interno dell'establishment politico, lasciando presagire una «vivace» stagione elettorale per il 2012. La sessione del 22 novembre, infatti, era stata convocata dal GNP all'ultimo momento, per cogliere di sorpresa i democratici.

5. *Leconomia*

5.1. *Corea del sud: peggioramento delle ineguaglianze e rischio di un'implosione sociale*

Il discorso tenuto da Lee Myung-bak il 16 agosto, in occasione della commemorazione della liberazione della Corea dal giogo coloniale giapponese, al di là delle critiche rivolte a Tokyo in merito all'approvazione di nuovi libri di testo scolastici che attribuivano al Giappone la sovranità delle due piccole isole Dokdo/Takeshima, ha finito per trasformarsi in una sorta di denuncia delle crescenti difficoltà ed ineguaglianze che attanagliavano il paese, rivelando i timori di un'esplosione sociale da parte della classe politica [W/WSWS 27 settembre 2011, «Social inequality worsening in South Korea»]. Nel giugno precedente, l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OECD) aveva iniziato il suo rapporto annuale dedicato al paese asiatico dichiarando: «La Corea è di fronte ad una grave sfida. [...] La crescita economica sostenuta durante il primo decennio del 21° secolo è stata accompagnata da una marcata crescita delle ineguaglianze di reddito» e «il problema era addirittura peggiore che in altri paesi membri» [OECD 2011, p. 3]. Lo stesso ex premier Chung Un-chan, nel mese di luglio, aveva ammonito che il divario tra ricchi e poveri aveva raggiunto un livello di gravità, ben più grave di quella rappresentata dal problema delle relazioni con il Nord, che portava a ritenere plausibile la «possibilità di un collasso della società» [W/WSWS 27 settembre 2011, «Social inequality worsening in South Korea», § 19]. La situazione di crisi pareva confermata dal rapporto sull'economia mondiale del Fondo monetario internazionale (FMI)

del mese di settembre che, nel rivedere al ribasso le stime della crescita del prodotto interno lordo della Corea del sud per il 2011 (3,9% contro una stima precedente del 4,5%), adduceva «inusuali incertezze nell'ambiente circostante» [ibidem, § 8].

L'anno in esame, in effetti, era stato caratterizzato dalla prosecuzione dell'ondata di scioperi nel paese, non solo nel comparto automobilistico e cantieristico-navale, ma anche nel settore bancario [W/FT 29 luglio 2011, «South Korea: labour union strikes back»]. Il 27 giugno aveva preso avvio lo sciopero di due mesi indetto dai dipendenti di First Bank Korea, la divisione sud-coreana dell'istituto di credito londinese Standard Chartered, in segno di protesta contro un nuovo piano volto a collegare le remunerazioni alle prestazioni individuali (di norma il personale bancario era remunerato secondo l'età e l'anzianità di servizio). Si trattava di una tra le più rilevanti contese coi lavoratori che avesse coinvolto le banche straniere operanti in Asia negli ultimi anni, che aveva portato la Standard Chartered a chiudere 43 delle sue 392 filiali [W/E 30 luglio 2011, «Rebels without a cause», § 3]. Nel dichiarare la fine dello sciopero, a fine agosto, il leader sindacale Kim Jae-yul ammetteva, tuttavia, l'importanza di trovare una soluzione all'interno di una cornice legale, sostenendo che uno sciopero prolungato avrebbe in definitiva creato disagi ai clienti della banca stessa [W/BR 29 agosto 2011, «StanChart Korea Bank workers end strike»]. In altri casi, come quello relativo allo sciopero degli operai del cantiere navale Hanjin Heavy Industries and Construction (iniziato nel dicembre del 2010 e protrattosi per 6 mesi a seguito dell'annuncio da parte della compagnia di un piano che prevedeva il taglio di 400 posti di lavoro, attraverso un pacchetto di pensionamenti anticipati), il governo non esitava ad usare la mano dura, reprimendo a più riprese le proteste [W/WSWS 17 agosto 2011, «South Korean government deploys police against shipyard protest»].

5.2. Corea del nord: una crisi economica esagerata?

Per tutto il 2011 è proseguita la polemica relativa alla mancata ripresa degli aiuti alimentari al Nord da parte degli Stati Uniti e della Corea del sud, alla luce di alcuni rapporti che hanno reiterato la situazione drammatica in cui versava il paese dove, stando alle dichiarazioni di Valerie Amos, sotto-segretario generale dell'ONU per le questioni umanitarie, «circa sei milioni di persone rischiano di non avere nulla da mangiare» e dove: «Le persone stanno ricevendo solo il 25% delle razioni che riteniamo indispensabili per la sopravvivenza» [W/WSWS 15 ottobre 2011, «Famine threatening millions in North Korea», § 7]. L'ex presidente americano Jimmy Carter, in occasione della sua visi-

ta in Corea del nord nel mese di marzo, aveva pesantemente criticato Washington e Seul per il fatto di negare deliberatamente gli aiuti alimentari al popolo nord-coreano, arrivando addirittura a denunciare le due amministrazioni di violazione dei diritti umani [ibidem, § 18]. La stessa Amos, in occasione di una visita nel paese in ottobre, invitava l'amministrazione americana (e implicitamente quella sud-coreana) a non legare la ripresa degli aiuti a questioni di natura politica [W/ NYT 25 ottobre 2011, «Progress in US-N.Korea talks but no deal», § 18]. Le due amministrazioni erano del parere, infatti, che il governo nord-coreano fosse l'unico vero responsabile della calamità che colpiva il proprio popolo e sospettavano che il regime stesse volutamente esagerando l'entità della crisi nel tentativo di accumulare scorte di cibo in occasione dei festeggiamenti per il centenario della nascita del «padre della patria». In quell'occasione avrebbero proclamato la Corea del Nord come «nazione prospera e potente» [Weitz 2011, §§ 5, 11]. Questi sospetti sembravano trovare una sorta di conferma nelle numerose testimonianze che rivelavano un quadro sostanzialmente diverso del paese, se non del tutto positivo, sicuramente meno drammatico rispetto a qualche anno prima e, soprattutto, rispetto al comune modo di vedere in Occidente. In particolare, Andrei Lankov, il già citato esperto di cose coreane, si soffermava sui cambiamenti intervenuti non solo nella capitale, ma anche in alcuni villaggi delle prospere province settentrionali al confine con la Cina, dove circa l'80% delle famiglie era in possesso di un apparecchio televisivo e il 25% di un lettore DVD [W/ AT 11 marzo 2011, «Why the Kim regime will falter», § 10]. Per non parlare della rapida diffusione di computer privati e del fiorente mercato dei telefoni cellulari. La comunicazione mobile era stata introdotta in Corea del Nord nei primi anni del 2000, ma il mercato era esploso a partire del 2008, a seguito della sottoscrizione di un accordo tra la compagnia egiziana Orascom e il governo di Pyongyang. Nell'arco di soli tre anni i possessori di telefoni cellulari erano diventati 700.000 [W/ AT 13 ottobre 2011, «Kim the geek creates digital Achilles' heel», § 4]. Nella capitale erano iniziate a comparire anche le prime auto private ed era spuntato un numero crescente di ristoranti, bar e birrerie ad uso e consumo esclusivo di un ceto di nuovi ricchi, che aveva fatto fortuna negli anni del caos economico e degli sconvolgimenti sociali seguiti alla grande carestia degli anni Novanta. Questa élite era rappresentata dai funzionari di alto livello, la stragrande maggioranza dei quali si era arricchita con il commercio estero, facendo affari soprattutto con i cinesi, ma anche attraverso attività illecite. Si tratta, in realtà, di un gruppo sociale che vive in un mondo a sé, tenuto ben separato dal resto della società. Nei loro appartamenti, acquistati attraverso l'elusione del divieto imposto dal governo, era presente ogni genere di apparecchiatura elettronica, sebbene l'energia elettrica sia ancora del tutto insuffi-

ciente [W/AT 10 agosto 2011, «The secret world of North Korea's new rich», §§ 26-27].

Dietro un'apparente immutabilità, dunque, una parte (sia pure molto ristretta) della società nord-coreana era stata investita da profondi cambiamenti nel corso degli ultimi decenni. L'importanza attribuita al «culto del denaro» pareva aver contagiato anche i nord-coreani. Come ha spiegato una giovane rifugiata: «All'epoca di Kim Il Sung il *songbun* (l'«appartenenza familiare») era molto importante. Con Kim Jong-il le cose sono differenti – l'appartenenza familiare conta ancora, ma oggi giorno i soldi sono più importanti dell'appartenenza sociale» [W/AT 3 dicembre 2011, «North Korea's new class system», § 20].

6. Conclusioni: la morte del «caro leader»

Il 2011 si chiudeva con un evento del tutto inatteso per la penisola coreana, ovvero la morte del «caro leader», sopraggiunta a seguito di «un grave infarto miocardico unito a un ictus» la mattina del 17 dicembre alle ore 8,30 locali, mentre Kim Jong-il si trovava in treno per una delle sue solite misteriose visite in giro per il paese [W/KCNA, 17 dicembre 2011, «Kim Jong Il Passes Away (Urgent)»]. La notizia veniva accolta con un certo allarmismo nella regione, nel timore che l'improvviso avvicendamento ai vertici del regime di Pyongyang, per quanto già predisposto nei particolari, potesse essere foriero di sviluppi imprevedibili e di nuove tensioni. Seguivano 12 giorni di lutto nazionale all'insegna della calma «apparente»: la TV di stato mostrava senza soste scene di alti funzionari in fila per rendere omaggio alla salma imbalsamata posizionata dentro una bara aperta. Le immagini del feretro, sistemato all'interno del palazzo del memoriale di Kumsusan, circondato da fiori e da guardie, si alternavano a quelle di centinaia di persone in lacrime che portavano fiori nei luoghi simbolici del paese per commemorare il «caro leader». Nel frattempo, i media governativi si affrettavano ad offrire un ritratto positivo del figlio terzogenito designato alla successione, definendolo come «creatura del cielo» [W/CS 20 dicembre 2011, «Il caro leader: la Corea mostra il corpo»]. Nel primo pomeriggio del 28 dicembre avevano inizio i solenni funerali di stato, predisposti in ogni minimo dettaglio dalla commissione incaricata delle esequie presieduta da Kim Jong-un, proseguiti anche l'indomani, con un elogio funebre pronunciato da Kim Yong-nam, capo del cerimoniale di stato, nonché «numero due» del regime. Parlando di fronte a decine di migliaia di militari e di civili riuniti nella piazza principale della capitale – la piazza Kim Il-sung – Kim Yong-nam, encomiava il defunto leader,

morto alla vigilia del 2012, quando lo stato diventerà «prospero e potente», «per aver difeso eroicamente la sovranità nazionale e per aver portato la dignità del paese ai più alti livelli». Al termine del suo discorso annunciava ai nord-coreani e al mondo intero l'inizio della «nuova era», dichiarando che da quel momento Kim Jong-un era ufficialmente il «supremo leader del nostro partito, dell'esercito, del popolo» [W/KCNA 29 dicembre 2011, «Solemn National Memorial Service for Kim Jong-il Held»]. Il 31 dicembre, l'ufficio politico del comitato centrale del Partito dei lavoratori, riunito alla presenza del nuovo leader, adottava un documento nel quale si sosteneva, tra le altre cose, che Kim Jong-il aveva «guidato il paese attraverso avversità estreme: il crollo del sistema del socialismo mondiale, la grande perdita della nazione, ovvero la morte del Grande leader Kim Il Sung, gli attacchi organizzati dall'alleanza imperialista e i peggiori disastri naturali» [W/KCNA 31 dicembre 2011, «Report on Meeting of Political Bureau of C.C., WPK»]. Parole che sembravano essere state scritte al fine di proteggere il nuovo leader dalle innumerevoli sfide cui si sarebbe trovato di fronte.

Chiave delle abbreviazioni dei riferimenti bibliografici usati nel testo

AM	
2010	«Asia Maior. Ripresa economica, conflitti sociali e tensioni geopolitiche in Asia». Emil di Odoya, Bologna 2011.
W/AGI	«Agenzia giornalistica Italia» (http://www.agichina24.it).
W/AN	«Asia News» (http://www.asianews.it).
W/AT	«Asia Times» (http://atimes.com).
W/BR	«Business Recorder» (http://www.brecorder.com).
W/CI	«Chosun Ilbo» (http://english.chosun.com).
W/CS	«Corriere della Sera» (http://www.corriere.it).
W/E	«The Economist» (http://www.economist.com).
W/FT	«Financial Times» (http://www.ft.com/home/asia).
W/ICG	«International Crisis Group» (http://www.crisisgroup.org).
W/KH	«The Korea Herald» (http://www.koreaherald.com).
W/KCNA	«Korean Central News Agency» (http://www.kcna.co.jp).
W/NYT	«The New York Times» (http://www.nytimes.com).
W/PD	«People's Daily Online» (http://english.peopledaily.com.cn).
W/ST	«The Strait Times» (http://www.straitstimes.com).
W/WSWS	«World Socialist Web Site» (http://wsws.org).
W/WT	«World Tribune» (http://www.worldnewtribune.com).
W/Y	«Yonhap» (http://english.yonhapnews.co.kr).

Armstrong, Charles K.

2011 *The Korean Peninsula on the Verge*, in «Current History», vol. 110, n. 737, settembre, pp. 229-235.

Blank, Stephen J.

2011 *Behind the Scenes with Kim and Dmitry*, in «38 North», 18 ottobre.

Cavazos, Roger

2011 *Not Bad Options for the Six Party Talks*, in «Policy Forum», 9 novembre (<http://www.nautilus.org/publications/essays/napsnet/forum/not-bad-options-for-the-six-party-talks>).

Cho Min

2011 *Kim Jong Il's August Tour: Foreshadowing a Gentle Breeze or a Tempest in Northeast Asia?*, in «KINU's Online Series», CO 11-21, 15 settembre (http://www.kinu.or.kr/eng/pub/pub_05_01.jsp?page=2&num=60&mode=view&field=&text=&order=&dir=&bid=EINGINSIGN&ses=&category=).

Choi, Brent e Mi Jeong Hibbitts

2011 *North Korea's Succession May Go Smoothly After All*, 12 gennaio (<http://www.nautilus.org/publications/essays/napsnet/forum/north-korea2019s-succession-may-go-smoothly-after-all>).

Chon Hyun Joon

2011 *The Economic Autonomy Policy Line and Kim Jong Il's Diplomatic Diversification*, «KINU's Online Series», CO 11-22, 15 settembre (http://www.kinu.or.kr/eng/pub/pub_05_01.jsp?page=2&num=61&mode=view&field=&text=&order=&dir=&bid=EINGINSIGN&ses=&category=).

Foster-Carter, Aidan

011 *South Korea-North Korea Relations: A Turning Point?*, in «Comparative Connections», vol. 13, n. 2, settembre ([csis.org/files/publication/1102qnk_sk.pdf](http://www.csis.org/files/publication/1102qnk_sk.pdf)).

Kim Chi-wook

2011 *Korea's Election 2012: Public Opinion, Politics, and Implications for U.S.-South Korea Relations*, Council on Foreign Relations, novembre.

Kim Tong

2011 *Time to Shift from Tensions to Talks*, in «Policy Forum», 27 gennaio (<http://www.nautilus.org/publications/essays/napsnet/forum/11-004%Tong>).

Lewis, Jeffrey, Peter Hayes e Scott Bruce

2011 *Kim Jong Il's Nuclear Diplomacy and the US Opening: Slow Motion Six-Party Engagement*, in «The Asia-Pacific Journal», vol. 9, n. 43-1, 24 ottobre (<http://japanfocus.org/-Jeffrey-Lewis/3620>).

OECD «Organization for economic cooperation and development»

2011 *A framework for growth and social cohesion*, giugno (<http://www.oecd.org/dataoecd/37/2/48225033.pdf>).

Park Geun-hye

2011 *A New Kind of Korea: Building Trust Between Seoul and Pyongyang*, in «Foreign Affairs», vol. 90, n. 5, settembre-ottobre, pp. 13-18.

Park Hyeong Jung

2011 *Expanding DPRK-China Economic Cooperation and the Future of the DPRK Regime: A "Rentier-State" Analysis*, in «KINU's Online Series», CO 11-19, 11 luglio ([http://www.kinu.or.kr/upload/neoboard/DATA01/co11-19\(e\).pdf](http://www.kinu.or.kr/upload/neoboard/DATA01/co11-19(e).pdf)).

Pinkston, Daniel

2011 *A Revival of the Six-Party Talks? Four Steps the DPRK Can Take to Resuscitate Diplomacy*, in «International Crisis Group», 26 luglio (www.crisisgroup.org/en/publication-type/blogs/strong-and-prosperous/a-revival-of-the-six-party-talks.aspx).

Policy Q&A

2011 *Political Change in the DPRK*, in «Asia Policy», n. 12, luglio, pp. 131-139.

Ruediger, Frank

2011 *Libyan Lessons for North Korea: A Case of Dejà-vu?*, in «38 North», 21 marzo.

Snyder, Scott A. e See-won Byun

2011 *China-Korea Relations: A Fragile China-ROK Strategic Partnership*, in «Comparative Connections», vol. 13, n. 2, settembre (csis.org/files/publication/1102qchina_korea.pdf).

You Ji

2011 *Dealing with the "North Korea Dilemma": China's Strategic Choices*, in «RSIS Working Paper», n. 229, 21 giugno.

Weitz, Richard

2011 *Why to give North Korea Food Aid*, in «The Diplomat», 12 settembre.

DAL DOPOGUERRA AL POST-CATASTROFE:
IL GIAPPONE DOPO L'11 MARZO

di Noemi Lanna

1. *La triplice catastrofe*

L'anno 2011 è stato profondamente segnato da una catastrofe senza precedenti che ha colpito il Giappone. L'11 marzo la regione del Tōhoku, collocata nella parte settentrionale del paese, è stata scossa da un devastante sisma di magnitudo 9.0, accompagnato da uno tsunami che ha spazzato via numerose città della costa. A questa duplice catastrofe se ne è aggiunta una terza, causata dall'incidente nucleare verificatosi presso la centrale Daiichi di Fukushima. Secondo la comunicazione ufficiale rilasciata dal governo giapponese il 12 aprile 2011, l'incidente nucleare può essere classificato come corrispondente al livello sette della scala Ines (International Nuclear Scale) [W/MOFA «The Accident at TEPCO's Fukushima Daiichi Nuclear Power Station Reassessed to be Level 7 on Ines But Substantially Different from the Chernobyl Accident»]. Il numero complessivo delle vittime è impressionante: al 14 dicembre 2011, i morti erano 15.842 e i dispersi 3.485 [W/AS 14 dicembre 2011 «Shinsai shisha ichiman yonsen happyaku yonjūninin fumei sanzen yonhyaku hachijūgonin jūyonichi genzai»]. È stato calcolato che la sola onda anomala dello tsunami abbia causato tante vittime (in proporzione alla popolazione complessiva del Giappone) quante ne ha mietute l'intera guerra del Vietnam in rapporto alla popolazione statunitense [Heginbotham, Ratner, Samuels 2011, p. 138].

Immediata e generosa è stata la reazione della comunità internazionale. Squadre di soccorso sono state inviate da 27 paesi e aiuti di vario tipo sono stati forniti da 163 paesi e regioni e da 43 organizzazioni [W/METI «Japan's Challenges. Towards Recovery», p. 3, §1]. In particolare, gli Stati Uniti hanno sostenuto il Giappone con l'operazione *Tomodachi* e con l'iniziativa economica «Japan-US Public-Private Partnership for reconstruction». L'ASEAN, su proposta della presidenza di turno dell'Indonesia, ha convocato il 9 aprile, a Giacarta, un vertice straordinario ASEAN-Giappone. Infine, la Cina e la Corea del sud, oltre ad inviare tempestivamente squadre di soccorso ed aiuti,

si sono impegnati a cooperare in futuro nel settore della sicurezza nucleare e della gestione dei disastri naturali. In occasione del quarto summit trilaterale Cina-Giappone-Corea del sud, tenutosi a Tokyo il 21 e 22 maggio 2011, sono stati, infatti, approvati due accordi che istituzionalizzano il coordinamento fra i tre attori, prevedendo forme concrete di intervento congiunto [W/MOFA «Dai yon kai nicchūkan samitto. Bōsai kyōryoku», «Dai yon kai nicchūkan samitto. Genshiryoku anzen kyōryoku»].

Superata la fase acuta dell'emergenza, il governo giapponese si è concentrato su tre priorità: il finanziamento della ricostruzione e la gestione dell'incidente nucleare e della crisi energetica. La prima esigenza è stata soddisfatta attraverso l'approvazione di tre imponenti manovre (varate rispettivamente il 2 maggio, il 25 luglio e il 21 novembre 2011), che hanno previsto stanziamenti per un totale di 232 miliardi di dollari statunitensi. Particolarmente complessa è risultata la gestione dell'emergenza nucleare e della crisi energetica. La TEPCO (Tokyo Electric Power Company), compagnia responsabile delle centrali coinvolte nell'incidente, su richiesta dell'allora primo ministro, Kan Naoto, ha presentato una *road-map* per illustrare le tappe che avrebbero riportato sotto controllo la centrale Daiichi di Fukushima. Come testimonia anche la revisione del documento, avvenuta a un solo mese dalla sua pubblicazione (una nuova versione della *road-map*, è stata presentata il 17 maggio 2011), le operazioni di raffreddamento della centrale non hanno proceduto come sperato [W/MOFA «Roadmap for Settling the Situation at TEPCO's Fukushima Daiichi Nuclear Power Station»].

Per quel che riguarda la crisi energetica, nel breve periodo l'obiettivo del governo è stato quello di garantire l'autosufficienza del paese, seriamente compromessa dalla riduzione dell'offerta di energia causata dalla catastrofe. A questo scopo, sono state adottate misure finalizzate a garantire il risparmio energetico. Dal 1° luglio al 9 settembre 2011, nelle aree servite dalle compagnie elettriche Tokyo denryoku e Tōhoku denryoku, è stato applicato un provvedimento che ha imposto una riduzione dei consumi di energia delle grandi fabbriche, degli uffici e delle strutture commerciali. Il limite ha riguardato il consumo massimo di energia che è stato ridotto del 15% rispetto ai livelli dell'estate 2010. Un provvedimento analogo, seppur di natura volontaria e non coercitiva, è entrato in vigore il 1° dicembre 2011. Si tratta del «setsuden no fuyu» (letteralmente «inverno del risparmio energetico»), un piano di risparmio energetico attraverso il quale, fino al 30 marzo 2012, tutto il paese (eccetto la prefettura di Okinawa) viene invitato a ridurre i consumi di energia. In particolare, nelle aree servite dalle compagnie elettriche Kansai denryoku e Kyūshū denryoku, il governo ha chiesto alle famiglie e alle imprese di tagliare i

consumi rispettivamente del 10% e del 5% [W/AS 1° novembre 2011, «Fuyu no setsuden mokuhyō, Kansaiden 10%, Kyūden 5%. Seigenrei wa miokuri»].

Nel lungo periodo, il governo si è proposto di riformulare la politica energetica nazionale, ridefinendo il ruolo delle energie rinnovabili e il cosiddetto «best mix» delle fonti energetiche. Il «Piano energetico di base», approvato il 10 giugno 2010, fissava obiettivi programmatici fino al 2030, assegnando un ruolo centrale all'energia nucleare [W/METI 16 luglio 2010, «2030 nen ni muketa enerugii seisaku. Aratana 'Enerugii kihon keikaku' no sakutei ni tsuite»]. L'incidente alla centrale di Fukushima ha messo in discussione questo documento, sollecitando nell'opinione pubblica e nel mondo imprenditoriale un acceso dibattito sull'uso dell'energia nucleare. La *Nihon Keidanren*, la più importante associazione degli industriali giapponesi, si è fatta promotrice di un piano di sviluppo energetico che ribadisce la centralità dell'energia nucleare, in nome della necessità di garantire la sicurezza energetica del paese [W/K «Enerugii seisaku ni kan suru daiichigi teigen», «Enerugii seisaku ni kan suru dainigi teigen»]. D'altro lato, alcuni imprenditori, tra i quali l'amministratore delegato della Softbank, Son Masayoshi, hanno apertamente espresso la loro opposizione ai disegni nuclearisti, annunciando il loro impegno a investire in energie rinnovabili. Emblematica è stata anche la decisione della Mitsui di costruire, nel 2012, a Higashi-Matsushima (prefettura di Miyagi), una centrale solare da due megawatt, capace di soddisfare le esigenze di almeno 500 unità familiari.

2. La fragilità del governo Kan

Complessivamente, la risposta del governo giapponese alla tripla catastrofe è stata faticosa e contrastata. Sebbene la crisi senza precedenti abbia inizialmente creato un clima di collaborazione tra le forze politiche, trascorsa la fase iniziale dell'emergenza, la vulnerabilità del governo Kan e del Partito Democratico Giapponese (PDG) si sono manifestate in pienezza. La gestione dell'emergenza da parte di Kan è stata duramente criticata non solo dall'opposizione, ma anche da alcuni membri del PDG. Il 2 giugno 2011, il Partito Liberal Democratico (PLD), il Nuovo Kōmeitō e Tachiagare Nippon («Rialzati Giappone!»), un partito di recente formazione, hanno presentato una mozione di sfiducia. Paradossalmente, il quorum necessario alla sua approvazione non è stato raggiunto solo perché Kan ha promesso che si sarebbe dimesso non appena il processo di ricostruzione si fosse consolidato. La promessa è stata mantenuta e il 2 settembre 2011, dopo le dimissioni di Kan, Noda Yoshihiko è stato nominato primo ministro.

Alcuni analisti hanno visto nella vulnerabilità del governo Kan e nelle sue dimissioni il segno inequivocabile dei limiti personali del primo ministro e, più in generale, dell'inesistenza di leadership all'interno del mondo politico giapponese. In realtà, interpretazioni di questo tipo, fondate su un'analisi di primo livello, non colgono fattori che sono stati tutt'altro che marginali nel causare la caduta del governo Kan. La sua vulnerabilità non è stata determinata solo dalla figura del primo ministro, ma soprattutto dall'instabilità del PDG che, a sua volta, è strettamente legata alla crisi politica iniziata dopo la fine della guerra fredda. Su quest'ultimo punto torneremo nell'ultimo paragrafo. Qui è opportuno, invece, evidenziare alcuni dei fattori che hanno compromesso la compattezza del Partito Democratico Giapponese, minando l'azione del governo Kan. Innanzitutto, le difficoltà incontrate dal primo ministro nella gestione della crisi post-tsunami sembrano essere una conseguenza dell'incapacità del PDG di realizzare uno dei principi fondanti della sua piattaforma programmatica: la creazione di un governo «non dipendente dalla burocrazia». Il Partito ha vinto le storiche elezioni del 2009 anche grazie allo slogan «*datsu kanryō izon*» (liberarsi della dipendenza dalla burocrazia). Questa formula esprime sia la visione futura della politica giapponese prefigurata dal partito, sia la deliberata volontà di rottura con il modello applicato dal PLD negli anni della guerra fredda, basato proprio sulla centralità della burocrazia e sul suo ruolo di guida della politica. È sicuramente prematuro esprimere giudizi su questo delicato processo che è ancora in fieri. Tuttavia, è indubbio che la negazione del vecchio e collaudato modello e il lento radicamento di un nuovo sistema dai contorni non ancora definiti hanno reso più problematica la gestione della cosa pubblica, accrescendo le difficoltà operative in un momento di grande emergenza.

A questa incertezza si è aggiunta l'instabilità interna del PDG, conseguenza della sua ambigua origine ed evoluzione. L'opposizione interna al governo Kan, alla quale abbiamo già accennato, è sintomatica della flessibilità ideologica nonché dell'apertura verso la fusione con altre organizzazioni politiche che hanno caratterizzato tutta la storia del Partito Democratico. Come è stato rilevato dagli analisti, la flessibilità ideologica è stato uno dei fattori che ha consentito la vittoria elettorale del partito nel 2009. Anche l'apertura verso l'esterno si è inizialmente rivelata una preziosa risorsa per il PDG perché gli ha consentito di inglobare progressivamente vari partiti e di formare quella massa critica che il nuovo sistema elettorale richiedeva per imporsi come alternativa credibile al partito al potere [Koellner 2011, p. 32]. Tuttavia, nel lungo periodo, eterogeneità e flessibilità si sono trasformate in una causa di vulnerabilità e sono emerse in tutta la loro problematicità in occasione della gestione dell'emergenza post 11 marzo.

La non chiara connotazione ideologica, infatti, ha reso più difficile la convergenza sulle modalità teoriche ed operative della gestione della crisi. Anche a questa causa può essere imputato, ad esempio, il faticoso iter della cosiddetta legge di base sulla ricostruzione. A differenza dell'analogo provvedimento varato nel 1995 a poco meno di un mese dal terremoto che aveva colpito la città di Kōbe, la legge di base sulla ricostruzione è stata approvata solo il 20 giugno 2011, dopo ben 102 giorni dalla catastrofe dell'11 marzo. La designazione di Matsumoto Ryū come ministro per la Ricostruzione è stata un'altra occasione nella quale la convergenza all'interno del Partito Democratico è mancata, compromettendo l'efficacia dell'azione di governo. Il ministro, la cui nomina era stata duramente contestata anche dai membri del PDG, si è dimesso il 5 luglio 2011, a pochi giorni dal suo insediamento.

La «natura patchwork» del partito [Koellner 2011, p. 32] non è stata estranea alle difficoltà con le quali il governo Kan ha dovuto fare i conti. Ci riferiamo, in particolare, all'ingombrante presenza di Ozawa Ichirō, già leader del Partito Liberale, confluito nel PDG nel 2003. Il fattore Ozawa, che in un primo momento ha garantito risorse e vantaggi organizzativi al partito, è diventato uno dei principali problemi del PDG dopo il settembre 2009. Lo scandalo nel quale è stato coinvolto Ozawa, accusato di corruzione, ha contribuito a determinare le dimissioni dell'allora primo ministro Hatoyama Yukio nel 2010 ed ha seriamente compromesso la popolarità del governo Kan nell'ottobre 2011, quando Ozawa è stato processato per una presunta violazione della legge sul finanziamento pubblico ai partiti.

3. *La diplomazia nell'annus horribilis: ritorno al futuro*

Per la politica estera giapponese, il 2011 è stato un anno meno spinoso del precedente. Il 2010 era stato caratterizzato da frizioni con gli Stati Uniti, dovute alla tormentata vicenda della ri-localizzazione della base militare statunitense di Futenma, nell'isola di Okinawa. Non erano mancati motivi di attrito con la Cina e con la Russia, a causa di irrisolte controversie territoriali [AM 2010, pp. 347-8]. Infine, gli scontri avvenuti, nel novembre 2010, sulle isole Yeonpyeong, nei pressi del confine marittimo occidentale tra la Corea del sud e la Corea del nord, avevano riacutizzato la tensione relativa alla questione coreana [AM 2010, pp. 299-300; 347-8].

Nel 2011, questi fattori di preoccupazione non si sono ripresentati. La questione nord-coreana non ha costituito particolare motivo di tensione per il Giappone. I negoziati a sei, ai quali è affidato il compito di risolvere la crisi nucleare, sono ancora in fase di stallo, ma nel 2011 la Corea del nord si è astenuta dal ricorrere alla strategia

di «brinkmanship», che negli ultimi anni ha sovente minacciato la sicurezza di Tokyo. Anche i rapporti con gli altri vicini asiatici, Cina e Corea del sud, sono stati relativamente distesi. Come abbiamo già accennato, dopo l'11 marzo la vicinanza dei due stati al Giappone è andata ben oltre le prammatiche dimostrazioni di cordoglio e solidarietà. Di particolare rilievo sono stati i passi in avanti fatti nella relazione con la Cina. I numerosi incontri al vertice del 2010 hanno consentito di raggiungere una apprezzabile (seppur non ancora consolidata) convergenza su alcune questioni quali la cooperazione in ambito marittimo e, più in particolare, nel Mar Cinese Meridionale [W/MOFA 13 novembre 2011, «Honoruru APEC no sai no nicchū shūnōkaidan (gaiyō)»]. Tuttavia, l'entusiasmo suscitato soprattutto dal summit tenutosi ad Honolulu il 13 novembre è stato smorzato quasi subito dall'annuncio della disdetta della visita del premier giapponese in Cina, la prima effettuata da Noda dopo il suo insediamento, a distanza di due anni da quella del suo predecessore Hatoyama Yukio. Alla base della decisione presa dalla Cina, vi erano «motivi di natura interna», ovvero il timore che la presenza del primo ministro giapponese provocasse disordini, a causa dell'infausta coincidenza della data prevista per la visita (12 e 13 dicembre) con quella che segna il triste anniversario dell'eccidio di Nanchino, perpetrato dalle truppe giapponesi nel 1937 [W/AS 7 dicembre 2011, «Kanbōchōkan “Shūshō hōchū, nennai de saichōsei»].

Da anni, la gestione della memoria storica costituisce una questione irrisolta tra i due paesi. Nondimeno, come ben dimostrano i precedenti, molte volte l'uso pubblico della storia si è trasformato in una formidabile leva diplomatica, sapientemente utilizzata dalla Cina [Lanna 2010, pp. 64-75]. A questo proposito, appare significativo il fatto che l'annullamento della visita sia avvenuta alla vigilia della discussione di un accordo tra Cina e Giappone per lo sfruttamento congiunto del gas nel Mar Cinese Meridionale.

Infine, le relazioni con gli USA si sono rafforzate sia sul piano della sicurezza, sia sul piano commerciale. Rientrata la crisi relativa alla base di Futenma, i lavori del gruppo di studio bilaterale, incaricato di definire i dettagli dello spostamento della struttura militare sono proseguiti senza intoppi. A riprova del ritrovato clima di intesa tra i due alleati, nel gennaio 2011 è stato siglato il nuovo «Accordo sulle misure speciali» (*Special Measures Agreement*) che disciplinerà la ripartizione delle spese relative alle basi militari statunitensi in Giappone, fino al 2015. In maniera significativa, l'accordo ha stabilito che l'entità del contributo giapponese rimarrà allo stesso livello dell'anno fiscale 2010 durante tutto il quinquennio [W/MOFA 21 gennaio 2011, «Signing of the New Special Measures Agreement»]. Complessivamente, questi sviluppi hanno confermato una chiara volontà del governo

giapponese di assicurare gli Stati Uniti circa l'immutata centralità dell'alleanza nippo-statunitense nella diplomazia nipponica, dopo le frizioni del 2010.

Anche sul piano commerciale, le relazioni tra i due paesi hanno mostrato segnali rassicuranti, soprattutto in seguito alla decisione del Giappone di partecipare ai negoziati del cosiddetto Trans Pacific Partnership (TPP). L'accordo del TPP prevede l'abolizione delle principali tariffe commerciali vigenti nei paesi contraenti, nell'arco di dieci anni e, nel corso del 2011 hanno partecipato ai negoziati anche Australia, Malaysia, Perù, Stati Uniti e Vietnam. Il Giappone è stato sempre tiepido nei confronti dell'iniziativa, essendo riluttante a liberalizzare il commercio in alcuni settori sensibili (settore agrario *in primis*). Tuttavia, in occasione del vertice dell'APEC tenutosi il 12 e 13 novembre 2011 a Honolulu, il premier Noda ha annunciato la decisione del Giappone di partecipare ai negoziati per l'adesione al TPP.

La svolta del Giappone è significativa per almeno due motivi. In primo luogo, essa segnala la volontà di Tokyo di proseguire in una cauta strategia di liberalizzazione commerciale, allineandosi alle scelte dei principali attori della regione. In questo senso, si può dire che la scelta di Tokyo sia stata influenzata in modo decisivo dall'entrata in vigore dell'accordo di libero-scambio tra Corea del sud e Unione Europea nel luglio 2011, seguita, nell'ottobre 2011, dalla firma dell'accordo di libero-scambio tra Stati Uniti e Corea del sud. In secondo luogo, la decisione giapponese può essere interpretata come l'inatteso segnale di una convergenza sulla politica statunitense in Asia orientale, recentemente annunciata da Obama. Il TPP insieme all'APEC è, infatti, parte integrante della strategia finalizzata a rafforzare la presenza economica degli Stati Uniti in Asia, riaffermando il suo ruolo di «Pacific power» [Gordon 2011].

La convergenza di Tokyo non era del tutto scontata. Innanzitutto, la decisione di aderire al TPP è stata presa in un periodo di grande difficoltà per l'economia giapponese, sfidando una non trascurabile opposizione interna. I coltivatori diretti, da sempre contrari all'accordo, hanno manifestato il proprio dissenso; il Partito Liberal Democratico, pur mantenendo una linea estremamente ambigua nei confronti del TPP, ha criticato i modi e i tempi dell'annuncio di Noda [W/AS, 28 novembre 2011, «TPP kōshō. Jimin Tanigakishi ga seifu ni jōhō teikyō motomeru»]. Inoltre, è quasi superfluo rilevare che dal 2007 gli Stati Uniti hanno perso quel primato commerciale sul quale si fondava il delicato equilibrio tra bilateralismo e asiaticismo all'interno della diplomazia giapponese. Da quando la Cina è diventata il primo partner commerciale del Giappone, scalzando gli USA, l'allineamento totale di Tokyo sulla politica regionale statunitense in Asia non è più una certezza assoluta.

L'evento più significativo per la politica estera giapponese nel 2011 è stato, indubbiamente, l'inaugurazione di un insediamento militare in Gibuti (5 luglio 2011), la prima base giapponese in territorio straniero realizzata dalla fine della seconda guerra mondiale. Le forze militari che ospita (circa 150 unità delle forze di auto difesa marittime) sono incaricate di contrastare le attività di pirateria nel Golfo di Aden. L'inaugurazione della base è stata presentata da Ahmed Arait Ali l'ambasciatore del governo di Gibuti a Tokyo, come un'opportunità per Tokyo di giocare un maggiore ruolo nelle operazioni internazionali di peace-keeping e come un'occasione per rafforzare i legami tra i due paesi [W/JT, 2 luglio 2011, «First Overseas Military Base Since WWII to Open in Djibouti»]. È degno di nota il fatto che il governo di Gibuti sia beneficiario di consistenti aiuti allo sviluppo concessi dal governo giapponese. Meno benevola, seppur estremamente sobria, è stata la reazione della Cina. L'agenzia di stampa governativa di Pechino, Xinhua, ha stigmatizzato la realizzazione della base come un progetto finalizzato ad espandere la presenza militare del Giappone nel mondo, pur riconoscendo che il complesso militare avrebbe indubbiamente accresciuto l'efficacia delle azioni di contrasto della pirateria nell'area [W/XI 28 aprile 2010, «Japan's First Overseas Base Aimed at Expanding Military Boundaries »].

In realtà, il progetto di Tokyo appare ben più complesso di quanto le dichiarazioni sopra citate lascino intendere. Da un lato, infatti, la base appare come l'ultima tappa di un processo d'erosione dell'anti militarismo, principio alla base della diplomazia giapponese negli anni della guerra fredda. Dall'altro, la decisione del Giappone di realizzare un insediamento militare in Gibuti è strettamente legata ad un ri-orientamento marittimo delle politiche regionali di Tokyo. Negli ultimi vent'anni, il principio dell'anti militarismo è stato gradualmente ridimensionato attraverso un processo caratterizzato da alcuni provvedimenti. Tra questi, c'è stata la cosiddetta legge sulle Peace Keeping Operations del 1992 (che ha consentito alle Forze di Auto Difesa [FAD] giapponesi di partecipare a operazioni sotto l'egida dell'ONU), i due provvedimenti ad hoc approvati nel 2001 e nel 2003, in occasione rispettivamente della guerra in Afghanistan e della guerra in Iraq, le Leggi sulle emergenze (2003) e, infine, la trasformazione dell'agenzia della Difesa in *ministero* della Difesa (2006). Considerata all'interno di questa evoluzione, la realizzazione della base appare perfettamente in linea con il percorso che il Giappone ha intrapreso dal 1992 in poi.

Tuttavia, la decisione di inaugurare una base militare in Gibuti sembra essere motivata anche da altri fattori, non necessariamente riconducibili alla «normalizzazione» delle politiche di sicurezza. È opportuno ricordare, infatti, che le Forze di Auto Difesa sono attive

nel Golfo di Aden dal 2009. In quell'anno, il governo aveva intensificato le azioni di contrasto alla pirateria, approvando una legge ad hoc e predisponendo la partecipazione delle FAD marittime ad attività congiunte di pattugliamento, finalizzate a prevenire azioni di pirateria nelle acque adiacenti alla Somalia. Inizialmente ospitate dalla locale base statunitense (che, insieme a quella francese, costituisce uno dei tre complessi militari stranieri presenti nel paese africano), le forze giapponesi sono state appoggiate da una missione diplomatica che si è insediata a Gibuti nell'aprile 2010. Il Golfo di Aden è cruciale per l'economia giapponese, poiché costituisce il passaggio marittimo obbligato per tutte le merci giapponesi dirette dal Giappone al Medio Oriente e all'Europa e viceversa. Se si considera che il Giappone importa dal Medio Oriente circa il 90% del petrolio, si comprenderà quanto la messa in sicurezza del Golfo di Aden sia cruciale per l'economia giapponese. In effetti, non solo il Golfo, ma anche la macroregione della quale fa parte, la cosiddetta area MENA (Middle East and North Africa) è fondamentale per la sicurezza economica ed energetica del Giappone. Per questo motivo, la «primavera araba» ha rappresentato una vera e propria sfida per la diplomazia giapponese, resa ancora più difficile dal fatto che i tempi delle rivolte che hanno ridisegnato gli equilibri in Africa del Nord sono coincisi proprio con la fase più acuta dell'emergenza nazionale.

4. *Dal dopoguerra al post-catastrofe*

Come si evince anche dai dati citati all'inizio del primo paragrafo, la triplice catastrofe che ha colpito il Giappone non ha precedenti nella storia del paese e, più in generale, nella recente storia dell'umanità. La ripresa sarà indubbiamente impegnativa, ma ci sono fondati motivi per ritenere che l'arcipelago sia molto meno vulnerabile di quanto appaia. Innanzitutto, gli indicatori economici parlano di un paese che, tecnicamente, è già uscito dalla recessione. Nel terzo trimestre del 2011, si è registrata una crescita superiore a quella degli altri paesi industrializzati (1,5%). Alla ripresa hanno contribuito, in particolare, l'aumento delle esportazioni (+6,2%) e dei consumi interni (+1%) [W/CAO 9 dicembre 2011, «Quarterly Estimates of GDP: July Sept 2011 (second Preliminary estimates)»]. È innegabile che le imponenti manovre economiche hanno contribuito a produrre questi risultati, generando effetti immediati sulla crescita del PIL. Inoltre, per quel che riguarda il paragone con gli altri paesi industrializzati, la crisi del debito che ha attanagliato l'Europa ha indubbiamente pregiudicato le performance economiche del Giappone, incidendo indirettamente sul suo vantaggio. Tuttavia, la solidità della ripresa e

la fiducia nell'economia giapponese sembrano andare al di là di questi dati, come testimoniano anche le previsioni formulate dal Fondo Monetario Internazionale (FMI). È significativo che, nell'aprile 2011, a solo un mese di distanza dalla terribile catastrofe, l'FMI, dovendo rivedere le previsioni alla luce di quanto avvenuto l'11 marzo, abbia ritoccato solo lievemente le stime già pubblicate. La differenza tra la crescita del PIL giapponese prevista nell'edizione di gennaio e in quella di aprile 2011 della pubblicazione «World Economic Outlook» è stata del -0,2% per il 2011 e del +0,3%, per il 2012 [W/IMF 2011a p. 2; W/IMF 2011b p. 2]. In questo contesto, non stupisce che, a meno di sei mesi dalla catastrofe, il Giappone abbia ribadito la sua responsabilità nel settore degli aiuti umanitari, finanziando due operazioni nel Corno d'Africa e una nello Yemen, rispettivamente nel luglio e nell'agosto 2011 [W/MOFA 2 settembre 2011, «Japan Remains Committed to ODA-based Humanitarian Aid despite the Great East Japan Earthquake»].

Del resto, confortanti segnali di ripresa provengono anche dal settore privato, come ben dimostra il caso della Toyota. L'industria automobilistica non solo ha ripreso la produzione interna, ma ha anche ripristinato il funzionamento degli impianti delocalizzati in Thailandia. In questo paese, le linee di produzione, che si erano bloccate il 10 ottobre 2011, a causa dell'imponente alluvione che ha danneggiato il paese, hanno ripreso a funzionare il 21 novembre. Anche la Mazda, la Nissan e la Mitsubishi hanno reagito in modo tempestivo ed efficace alla calamità naturale, ripristinando le attività degli stabilimenti thailandesi dopo un mese dall'inizio dell'alluvione [W/AS 10 novembre 2011 «Toyota, nijūichinichi kara Tai de no seisan saikai. Kokunai de mo junji saikai e»].

I dati sull'interruzione e la ripresa della produzione sono interessanti anche in una prospettiva mondiale perché rivelano la solidità dell'economia giapponese e la sua effettiva capacità di ripresa. Subito dopo l'11 marzo, molti analisti hanno evidenziato l'impatto della catastrofe sulle catene di produzione mondiali, delle quali l'industria giapponese costituisce, in molti casi, l'ultimo e più qualificato anello. Come ha messo in evidenza Barba Navaretti, il Giappone produce, ad esempio, l'89% dei software per video-giochi, il 92% dei cambi automatici, il 100% delle pellicole protettive per schermi a cristalli liquidi [W/S 20 marzo 2011, «Ma quanti fili spezzati negli scambi globali»]. Il terremoto e lo tsunami hanno provocato l'immediata interruzione di queste catene. Tuttavia, proprio questo blocco della produzione mondiale è indicativo della debolezza, o per dirla con Nye, della «sensibilità» (*sensitivity*) [Nye 2011, pp. 54-5] dei partner economici del Giappone, più che della «vulnerabilità» (*vulnerability*) di Tokyo. La battuta d'arresto subita dai produttori e dai mercati mondiali dopo

l'11 marzo ha, infatti, mostrato tragicamente il consistente vincolo di interdipendenza che li legava all'economia nipponica. Viceversa, nonostante il *vulnus* infertogli dalla triplice catastrofe, il mondo produttivo giapponese si è trovato in una condizione di scarsa vulnerabilità, in quanto componente indispensabile della struttura del sistema di interdipendenza economica mondiale. Alla base del primato giapponese che si traduce nel quasi monopolio della produzione di alcuni beni, c'è, infatti, la sua «leadership intellettuale» (*chitekina ridaaship-pu*), ovvero il suo indiscusso primato in termini di qualificazione del capitale umano e di capacità di innovazione. È proprio questa caratteristica, decisiva in un'economia basata sulla conoscenza, a collocare il Giappone in una posizione di forza rispetto agli altri attori economici. La natura asimmetrica di questa interdipendenza economica costituisce, inoltre, un'ottima garanzia della propensione alla collaborazione da parte degli altri attori e, dunque, un'implicita premessa di una rapida ripresa del Giappone.

Più in generale, la capacità di Tokyo di superare le difficoltà della ricostruzione appare legata alla sua peculiare «fitness», vale a dire alla capacità di rispondere a sfide complesse. Come è stato acutamente rilevato, pochi paesi possono vantare una capacità d'adattamento pari a quella del Giappone che, a causa delle sue caratteristiche morfologiche (natura tellurica del suolo, tifoni, tsunami), è strutturalmente esposto a permanenti sfide [Mazzei 2010, p. 22]. La storia giapponese offre numerosi esempi di risposte efficaci. Il precedente più immediato è fornito dalla crisi petrolifera del 1973 che, non a caso, è stata più volte evocata dai media giapponesi nel corso del 2011. Il blocco dei flussi del petrolio dai paesi arabi, oltre a provocare un vero e proprio shock, ebbe dei costi altissimi. Alla difficoltà di garantire il ripristino dei regolari approvvigionamenti di petrolio si aggiunsero i vincoli dell'inflazione (salita al 25% nel 1974) e della recessione che, nello stesso anno, colpì il paese. Nonostante ciò, il Giappone era riuscito a rispondere alla sfida, con successo. La produzione era stata ri-orientata verso settori meno energivori, le politiche energetiche erano state ripensate in modo da razionalizzare l'utilizzo di energia e da sviluppare fonti alternative. Tutto ciò aveva permesso all'economia di riprendere a crescere. È peraltro interessante notare che, per far fronte allo shock energetico, il Giappone aveva adottato una legge per vincolare le grandi imprese a realizzare un risparmio del 15% nell'utilizzo di energia [Lanna 2011, pp. 216-220]. L'analogia con i già menzionati provvedimenti adottati dai governi Kan e Noda suggerisce che gli obiettivi fissati, per quanto appaiano ambiziosi, sono del tutto realizzabili e, nel lungo periodo, combinati con opportune misure, molto probabilmente sortiranno effetti positivi, proprio come è avvenuto dopo il 1973.

Precedenti meno recenti, ma altrettanto illuminanti sulla capacità del Giappone di affrontare e superare con successo le crisi, sono forniti dalla Restaurazione Meiji (1868) e dalla ripresa dopo la sconfitta del 1945. In entrambi i casi, il Giappone si era trovato a dover colmare il grande divario che lo separava dal resto del mondo. In entrambi i casi, la risposta è stata non solo efficace, ma anche estremamente rapida. Due esempi concreti possono aiutare a corroborare questa affermazione. Nel 1854, i giapponesi assistevano stupiti alla circolazione di un treno a vapore in miniatura, una dimostrazione sapientemente preparata dalla delegazione statunitense che accompagnava il Commodoro Perry, giunto in Giappone per chiedere l'apertura dell'arcipelago [Gordon 2008, p. 50]. All'epoca il Giappone non disponeva della tecnologia necessaria per realizzare un motore a vapore, non avendo ancora compiuto la sua rivoluzione industriale. Nel 1872, a meno di vent'anni da questo episodio, veniva inaugurata la linea ferroviaria Tokyo-Yokohama.

Con una altrettanto rapida e stupefacente capacità di ripresa, nel 1964, a meno di vent'anni dalla fine della guerra che aveva ridotto il paese in macerie, il Giappone presentava al mondo il suo primo treno ad alta velocità. Vale la pena soffermarsi su questi esempi perché solo una prospettiva di lungo periodo può aiutare a comprendere su quale formidabili risorse adattive il Giappone possa fare affidamento.

In ultima analisi, il futuro del Giappone dopo l'11 marzo 2011 sembra essere anticipato da alcune parole che sono diventate una sorta di punto di riferimento intellettuale dei dibattiti svoltisi negli ultimi mesi in Giappone. La prima è «kokunan», solitamente tradotta con l'espressione «crisi nazionale». Come è stato ricordato da Agawa, la crisi rinvia all'idea di «giudizio» sottesa dall'etimo greco del termine. La ripresa del Giappone dipende dal giudizio, cioè dalle scelte, che il paese farà, sollecitato dalle difficoltà che si trova ad affrontare [Agawa 2011, pp. 78-9]. In altre parole, per la sua radicalità e per la sua natura di esperienza collettiva, la crisi nazionale sarà la premessa di un cambiamento che non si limiterà a fornire soluzioni nel breve periodo, ma comporterà necessariamente scelte destinate a trasformare profondamente il paese, nel lungo periodo. Alcuni studiosi suggeriscono che l'esito di questa transizione sarà un passaggio dal «dopoguerra» (*sengo*) al «post catastrofe» (*saigo*). In Giappone il termine «dopoguerra» non ha mai avuto una connotazione neutra ed è stato utilizzato in modo assai peculiare come dimostra il fatto che tutto il periodo che va dal 1945 ai giorni nostri viene sovente indicato come «dopoguerra». Il termine *sengo* ha infatti una valenza normativa più che cronologica ed è in un certo senso la metonimia di quei valori di «pace» e di «democrazia» che furono predominanti negli anni immediatamente successivi alla fine della guerra. Si tratta di una categoria

prevalentemente associata al mondo intellettuale progressista ed ai valori di cui esso faceva la sua bandiera ideologica. Nell'interpretazione proposta dopo l'11 marzo, la fine del «dopoguerra», causata dalla triplice catastrofe, ha coinciso con l'inizio di un periodo caratterizzato dalla riscoperta della «nazione» e dalla riappropriazione della sovranità da parte del Giappone [Inose, Mikuriya 2011, pp. 86-93].

Pur non concordando con gli autori sul contenuto che questa transizione avrà, conveniamo con loro nel ritenere che l'11 marzo porterà ad un probabile superamento del dopoguerra. Un superamento non inteso come riscoperta della nazione, ma piuttosto come ridefinizione delle istituzioni che hanno plasmato l'economia e la politica interna ed estera del Giappone, negli anni della guerra fredda. Il modello di sviluppo post-bellico, il sistema politico imperniato sull'egemonia del Partito Liberal-Democratico (il «sistema del 1955») e la diplomazia astensionistica, fondata sulla centralità della relazione con gli USA (la dottrina Yoshida) sono entrati in crisi all'inizio degli anni Novanta. La fine del bipolarismo e la globalizzazione hanno minato l'efficacia di questi tre sistemi che presupponevano, per il loro efficace funzionamento, un mondo diviso in blocchi e in mercati, stabilizzato dalla *pax americana* e non sfidato dal dinamismo della Cina. I segni di questa triplice crisi sono ben evidenti anche negli accadimenti del 2011 che abbiamo richiamato in queste pagine. Le difficoltà del PDG, emerse drammaticamente negli ultimi mesi, sono un'eredità della difficile realizzazione dell'alternanza politica, conseguenza della crisi del PLD. Dopo lo scoppio della bolla economica giapponese negli anni Novanta e la scomparsa della cortina di ferro, il PLD ha perso la sua legittimazione, compromettendo un modello di gestione di potere che si fondava sulla sua indiscussa egemonia. Il PDG ha raccolto il testimone, ma ha dovuto fare i conti, oltre che con specifiche criticità interne, anche con la più grande sfida della transizione ad un nuovo modello politico. L'implosione dell'URSS e la comparsa di nuove minacce hanno imposto una graduale revisione della norma dell'anti militarismo, ben testimoniata anche dall'inaugurazione della base militare in Gibuti, alla quale abbiamo già accennato. Infine, la progressiva liberalizzazione dei mercati ha posto il Giappone di fronte alla necessità di ripensare la cauta politica di adesione ai *Free Trade Agreements* sinora adottata. La contrastata decisione di aderire al TPP, annunciata nel novembre 2011, ne è una buona prova.

Dalla fine della guerra fredda in Giappone è in atto una trasformazione silenziosa, una laboriosa ricerca di nuovi paradigmi politici ed economici che siano maggiormente compatibili con il mutato contesto interno ed internazionale. Come abbiamo documentato, questo processo è tutt'altro che semplice. Quanto è accaduto l'11 marzo, paradossalmente, potrebbe contribuire a catalizzare il cambiamento.

Il Giappone può portare a termine questo cambiamento con successo, facendo appello, ancora una volta, sulle sue formidabili risorse adattive.

Chiave delle abbreviazioni dei riferimenti bibliografici usati nel testo

AM

2010 «Asia Maior. Ripresa economica, conflitti sociali e tensioni geopolitiche in Asia». Emil di Odoya, Bologna 2011.

W/CAO «Cabinet Office, Government of Japan»

2011 *Quarterly Estimates of GDP: July Sept 2011 (second preliminary estimates)*, 9 dicembre (www.esri.cao.go.jp/jp/sna/sokuhou/kekka/gaiyou/main_1.pdf).

W/IMF «International Monetary Fund»

2011a *World Economic Outlook Update. Global Recovery Advances but Remains Uneven*, gennaio (<http://www.imf.org/external/pubs/ft/weo/2011/update/01/pdf/0111.pdf>).

2011b *World Economic Outlook April 2011. Tensions from the two-speed recovery. Unemployment, Commodities and Capital Flow*, aprile (<http://www.imf.org/external/pubs/ft/weo/2011/01/pdf/text.pdf>).

W/K «Nippon Keidanren»

2011 *Enerugii seisaku ni kan suru daiichigi teigen*, 14 luglio, (<http://www.keidanren.or.jp/japanese/policy/2011/078/index.html>).

Enerugii seisaku ni kan suru daiinigi teigen, 15 novembre, (<http://www.keidanren.or.jp/japanese/policy/2011/107/honbun.pdf>).

W/METI «Government of Japan, Minister of Economy»

2010 *2030 nen ni muketa enerugii seisaku. Aratana 'Enerugii kihon keikaku' no sakulei ni tsuite*, 16 luglio (http://www.rieti.go.jp/jp/events/bbl/10071601_1.pdf).

2011 *Japan's Challenges. Towards Recovery* (http://www.meti.go.jp/english/e/earthquake/nuclear/japan-challenges/pdf/japan-challenges_fu.pdf).

Agawa, Naoyuki

2011 *Nanboku sensō ni manabu "kokunan" no norikoekata*, «Chūōkōron», luglio.

Gordon, Andrew

2008 *A Modern History of Japan. From Tokugawa Times to the Present*, Oxford University Press, New York – Oxford.

Gordon, Bernard K.

- 2011 *The Trans Pacific Partnership and the Rise of China*, «Foreign Affairs», 7 novembre (<http://www.foreignaffairs.com/articles/136647/bernard-k-gordon/the-trans-pacific-partnership-and-the-rise-of-china>).

Heginbotham, Erick, Ratner Ely e Samuels Richard

- 2011 *Tokyo's Transformation. How Japan is Changing and what it Means for the United States*, «Foreign Affairs», vol. 90, n. 5.

Inose Naoki, Mikuriya Takashi

- 2011 *Ima koso "sengo" wo kessanshi "kokka" wo katare*, «Chūōkōron», luglio.

Koellner, Patrick

- 2011 *The Democratic Party of Japan: Development, Organization and Programmatic Profile*, in A. Gaunder, *The Routledge Handbook of Japanese Politics*, Routledge, London and New York.

Lanna, Noemi

- 2011 *Il Giappone ed il nuovo ordine in Asia orientale. L'altra faccia dell'ascesa della Cina*, Vita e pensiero, Milano.
- 2010 *Mai più senza energia*, «Quaderni speciali di Limes».

Mazzei, Franco

- 2010 *World Politics. Tra sicurezza e identità. Dalla geopolitica alla geocultura*, in F. Mazzei (a cura di), *World Politics. Appunti e riflessioni sulla politica mondiale*, L'Orientale Editrice, Napoli.

Nye, Joseph

- 2011 *The Future of Power, Public Affairs*, New York.

La costruzione di un indice di nomi asiatici presenta una serie di problemi. In molti paesi, il nome viene prima del cognome, come in Occidente. In altri, ad esempio la Cina e il Giappone, viene prima il cognome e poi il nome. In India, poi, quelli che vengono utilizzati come cognomi sono spesso nomi castali o, a volte, titoli (in genere appartenuti a qualche avo, ad es. Khan) o, semplicemente, il titolo professionale proprio (questo era il caso di un importante politico scomparso alcuni anni fa, Rajesh Pilot, che aveva assunto quel cognome perché ex pilota nell'aviazione militare indiana) oppure il titolo della professione appartenente ad un avo (ad es. Bakshi, che era poi il funzionario incaricato di pagare le truppe in epoca Moghul). In certi casi, il nome castale è però citato per primo (in genere in forma abbreviata), mentre viene utilizzato come cognome l'ultimo nome. Si può quindi dare il caso di padri con figli assolutamente legittimi che, però, portano un «cognome» diverso dal loro. Quanto meno, però, ciascun indiano fa un uso coerente e continuativo dei propri nomi e del «cognome». In Indonesia, invece, le cose si complicano ulteriormente: non solo non ci sono, in genere, dei cognomi, ma il singolo non fa necessariamente un uso sempre uguale dei propri nomi (li può aggiungere, li può togliere, li può citare in ordine diverso in tempi diversi). In considerazione di tutto ciò, nel caso di nomi e di cognomi (o di nomi che sono esplicitamente usati come cognomi) utilizzati all'occidentale (prima il nome e poi il cognome), il cognome è citato per primo, seguito da una virgola. Nel caso di cognomi e nomi che vengono normalmente utilizzati alla cinese (prima il cognome, poi il nome), questi vengono riportati senza virgola fra il primo e il secondo. Nel caso di nomi indonesiani, questi vengono citati nella successione in cui li utilizzano i rispettivi proprietari, ovviamente senza virgola.

- Abdul Taib, Mahmud 219-20
 Abdullah, Abdullah 96
 Abdurrahman Wahid 280
 Advani, Lal Kishanchand 123-25
 Agawa Naoyuki 360
 Agus Alue Alua 275
 Ahmadinejad, Mahmoud 39-47,
 53, 176, 208
 Aiyar, Swaminathan S. 149
 Akaev, Askar 71-73, 77, 82
 Al Capone 289
 Al-Faisal, Turki 44
 Allen, John R. 95
 al-Mauritani, Younis 109
 Aloko, Mohammed Ishaq 89
 al-Rahman, Atiyah Abd 108
 Amos, Valerie 342-43
 Anna Hazare Kisan Baburao 15,
 121, 125, 128, 134
 Anwar, Ibrahim 218, 221-23, 225
 Appathurai, James 62
 Aquino Jr., Benigno 285
 Aquino, Benigno III 285-86,
 288-95
 Aquino, Corazon 285
 Arackaparambil Kurien, Antony
 122
 Aron Singh, Praveen 141
 Atambayev, Almazbek 73, 76, 78
 Aung Kyi 201
 Aung San 201
 Aung San Suu Kyi 199-205, 207,
 236
 Babanov, Omurbek 92, 76-7, 81,
 83-94
 Badawi, Abdullah 222-23, 227
 Bhave, Vinoba 128
 Bakiev, Kurmanbek 71-3, 76,
 77-8, 81-2
 Bakrie, Aburizal 277, 280, 282
 Balakrishnan, Vivian 248
 Banerjee, Mamata 132-33, 173
 Barba Navaretti, Giorgio 358
 Batyrov Kadyrjan 83
 Bedi, Kiran 128, 147, 149-56
 Ben 'Ali 16, 39, 42
 Berdymukhammedov,
 Gurbanguly 65-66
 Bhadrakumar, M. K. 176
 Bhattacharjee, Buddhadeb 133
 Bhatti, Shahbaz 110
 Bhushan, Prashant 128, 131,
 146-47
 Bhushan, Shanti 128, 131
 Bhutto, Benazir 114, 236
 Bidwai, Praful 148-51
 bin Laden, Osama 105, 107-8,
 111
 Blake, Robert 62
 Bo Xilai 299, 311
 Boediono 280, 282
 Bosworth, Stephen 323, 326
 Bourujerdi, Hossein Kazemeini 40
 Brown, Gordon 220
 Bush, George W. 23, 25, 42, 174-
 75, 179, 326
 Cai Jian 334
 Cao, Carlos 287
 Carter, Jimmy 342
 Cavazos, Roger 323
 Chachavalpongpun, Pavin 243
 Chan-ocha, Prayuth 235
 Chaulia, Sreeram 150
 Chee Hean, Teo 251
 Chidambaram, Palaniappan 121-
 27, 140, 173
 Choe Yong-rim 328
 Chung Un-chan 341

- Clinton Rodham, Hillary 29-30,
35, 36, 99, 108-09, 178, 204,
266, 326
- Congiu, Francesca 15, 19
- Cui Zhiyuan 299, 311
- Dai Bingguo 314
- Davies, Glyn T. 323
- Davis, Raymond 106-07
- Deng Xiao Ping 265, 298
- Deshmunkh, Vilasrao 140
- Erdogan, Tayyip 44
- Estrada, Joseph 285-6, 289, 291
- Faheem, Mohammad 106
- Fewsmith, Joseph 297
- Fonseka, Sarath 187
- Forbes, J. Randy 32
- Freeman, Charles 299
- Gadkari, Nitin 123, 125, 147-49
- Gandhi, Indira, 128, 143-44,
162, 173, 236
- Gandhi, Mahatma 128, 130
- Gandhi, Rahul 120, 122, 126,
138-40, 153-54, 159, 161
- Gandhi, Rajiv 154
- Gandhi, Sonia 119-21, 126, 144,
152, 154, 160-61, 173
- Gheddafi, Muammar 336, 337
- Gillani, Yusuf Raza 106, 107,
110, 112
- Glaser, Bonnie 37
- Gorbaciov, Mikhail 337
- Gusman, Irman 277
- Gutierrez, Mercedes 291
- Haider, Faizan 106
- Haqqani, Sirajuddin 96, 97
- Harn Yawnghe 202
- Harvey, David 303-04
- Hasina, Sheik 172
- Hatoyama Yukio 353-54
- Hazri, Herizal 212
- Hegde, Nitte Santosh 128
- Hekmatyar, Gulbuddin 95
- Hikoyobi, Hanna 302
- Hobsbawn, Eric J. 245
- Hoskote, Ranjit 148
- Hu Jintao 59, 299, 328, 332
- Hun Sen 241
- Hussein, Saddam 28, 42, 337
- Hyun In-taek 325
- Hyun Jae-ho 339
- Ibrahimi, Abdul Rouf 91
- Idrawati Sri Mulyani 280
- Jacinto-Henares, Kim 289
- Javanfekr, 'Ali Akbar 46
- Jayakody, SP Prishantha 189
- Jeyaretnam, Joshua Benjamin
247
- Jha, Prem Shankar 43, 145, 171
- Kan Naoto 350-53
- Karrubi, Mehdi 359
- Kartasasmita, Ginandjar 40, 41
- Karzai, Ahmad Wali 277
- Karzai, Hamid 87-92, 94-100,
176-77
- Kayani, Ashfaq Parvez 107
- Kejriwal, Arvind 128, 131, 139,
144, 146-47, 149, 151, 163
- Kelly, Robert 24, 30
- Kerry, John 108, 314
- Khamenei, 'Ali 39, 41-7, 45-47,
51, 54
- Khatami, Mohammad 41, 47, 202
- Khin Nyunt 201
- Kim Il-sung 344
- Kim Jae-yul 342
- Kim Jong-il 321-23, 326-37, 344-
55
- Kim Jong-un 333-34, 336, 344-45

Kim Kye-gwam 327
 Kim Yong-nam 344
 Kimmo Kiljunen 75
 Koizumi Iunichiro 321
 Krishna S.M. 173
 Kulov, Feliks 72-73, 77
 Laloo Prasad Yadav 155
 Lamont, James 164
 Lankov, Andrei 336, 343
 Lee Chang-sup 331
 Lee Hsien Loong 246, 249-52, 256
 Lee Kuang Yew 245-46
 Lee Myung-bak 322, 324, 326,
 331-32, 337-41
 LeFleur, Christopher 223
 Li Keqiang 332
 Liang Guanglie 313
 Liu Xiaoming 310
 Lopez, Greg 217
 Lu Qizhou 207
 Lyngdoh, James Michael 128, 149
 Macapagal Arroyo, Gloria 286,
 288, 291
 Madumarov, Adakhan 76, 78
 Mahatir, Mohamed 222
 Mahindra, Keshub 151
 Mallarangeng, Andi 281
 Malott, John 217
 Mao Zedong 333
 Mashaice, Esfandiar Rahim 45, 46
 Massud, Ahmad Shah 96, 176
 Matsumoto Ryū 353
 Matthew C. Perry 360
 Mazen, Abu 201, 314
 McCain, John 201, 314
 Mearsheimer, John J. 26
 Medvedev, Dmitri 329
 Megawati, Sukarnoputri 275, 280
 Merchant-Vega, Nina 212
 Merkel, Angela 20
 Mesbah-Yazdi, Mohammad-Taqi 45
 Min Aung Hlaing 201
 Ming On Kian 227
 Mohammadi, Massud 'Ali 51
 Moslehi, Heydar 45
 Mousavi, Mir Hossein 40-1
 Mubarak, Hosni 42
 Mujahid, Abdul Hakim 95
 Mukherjee, Pranab 121-22, 135,
 138-39, 164-169, 182
 Mullen, Mike 108-09
 Musharraf, Pervez 112, 114
 Mya Aye 200, 203
 Na Kyung-won 337-38
 Najib 223, 226, 227
 Napoleone III 304
 Narendra, Modi 124-25, 136
 Natalegawa, Marty 240
 Natarajan, Meenakshi 154
 Nazaruddin, Muhammad 280-81
 Ne Win 200
 Nguyen Minh Triet 262
 Nguyen Phu Trong 262
 Noda Yoshihiko 341
 Nong Duc Manh 262
 Nurhisham, Hussein 213
 Nyazov, Saparmyrat 58, 62, 64-66
 Obama, Barack Hussein 14, 22,
 27-37, 51-2, 105, 107-09, 178-
 79, 204, 256, 276, 283, 315,
 321-22, 326, 340
 Oh Se-hoon 337-38
 Omvedt, Gail 148, 150
 Otunbayeva, Roza 71-2, 76
 Ozawa Ichirō 353
 Paderanga, Cayetano 288

Paribatra, Sukhumbhand 238
 Park Chung-hee 325
 Park Geun-hye 325, 339
 Park Won-soon 337-38
 Park Young-sun 338
 Parorrongan, Juli 273
 Pasha, Ahmed Shuja 108
 Pasha, Julian Aldrin 276
 Pe Thet Khin 200
 Petraeus, David H. 87, 94
 Pokhriyal, Ramesh 123, 137
 Prabhakaran, Velupillai 188
 Promnok, Pracha 238
 Qadri, Mumtaz 110
 Qanuni, Yunus 91, 96
 Quintana Tomas Ojea 205
 Rabbani Khar Hina 172
 Rabbani, Burhanuddin 87, 95-98
 Rafsanjani, 'Ali Akbar Hashemi
 47
 Raja, Andimuthu 132
 Rajagopal P.V. 146
 Rajapaksa, Gotabhaya 187, 189
 Rajapaksa, Mahinda 187, 189,
 192-93, 195-97
 Rajapaksa, Namal 189, 195-97
 Ramdev, Baba 125, 134-28, 140,
 148
 Ranger, Terence O. 245
 Rangkuty, Ray 281
 Razak, Tun Abdul 214, 216
 Rehman, Ibadur 106
 Rehman, Maulana Fazlur 111
 Rice, Condoleezza 174
 Rithambara, Sadhvi 137
 Roo Moh-hyun 326
 Roy, Aruna 142
 Roy, Arundhati 148-52
 Rumsfeld, Donald H. 327
 Saad-Filho, Alfredo 251
 Sabban, Juancho 313
 Sachar, Rajindar 127
 Salgari, Emilio 218
 Samad, Abraham 282
 Sarkozy, Nicolas 65, 337
 Sasiprapaha, Yuthasak 236
 Sayyaf, Abdul Rab Rasul 91
 Shahzad, Syed Saleem 111, 115
 Shaikh, Hafeez 115
 Shanmugaratnam, Tharman
 251, 256
 Sharmila, Irom 149
 Shinawatra, Thaksin 233, 235-
 36, 238-39
 Shinawatra, Yingluck 233-34,
 236, 238
 Singh, Digvijay 121-22, 138
 Singh, Jaswant 180-82
 Singh, Manmohan 100, 119-23
 Singh, Rajinder 146
 Singhvi. Abhishek Manu 141,
 143, 152, 154, 162, 165
 Sison, José Maria 294
 Son Masayoshi 351
 Sondakh, Angelina 281
 Sreenevasan, Ambiga 224
 Sudiro 272
 Suharto 280, 283
 Sukarno, Ahmed 284
 Sun Tzu 180
 Suyanto, Djoko 276
 Swaine, Michael 300
 Swaraj, Sushma 125, 158-59
 Tan Cheng Bock 253-54
 Tan Jee Say 253-54
 Tan Keng Yam 253

Tan Kin Lian 253-54
 Tan Patrick 254
 Tanaka Sakai 31, 35-37
 Taseer, Salman 110
 Tashiev Kamchybek 76
 Tehrani-Moghaddam, Hassan 51
 Tekebayev, Omurbek 76
 Tellis, Ashley 26
 Than Shwe 200-02, 205
 Thein Sein 199-208
 Thiha Thura Tin Aung Myint Oo
 200-201
 Timur Pradopo 274
 Tin Aye 203
 Towichukchaikul, Surapong 239
 Troner, Al 229-30
 U Gambira 205
 U Khin Maung Lay 205
 U Myint 205
 U Tin Oo 200-01
 Urbaningrum, Anas 281
 Vejjajva, Abhisit 234
 Velayati, Akbar Ali 176
 Viotti, Maria Luiza 240
 Vivekananda, Swami 128
 von der Mehden, Fred R. 229-30
 Wafid Muharram 281
 Wain, Barry 236
 Walt, Stephen M. 26
 Wang Yanzhong 301
 Wen Jiabao 20, 35, 182, 256,
 283, 299, 303, 306, 310-11,
 315, 328, 332
 Win Mra 211
 Yamin, Muhammad 290
 Yang Jeichi 28
 Yeddyurappa, Bookanakere
 Siddalingappa 123
 Yeo, George 249
 Yudhoyono Susilo Bambang
 271-73
 Zardari, Asif Ali 106, 112-3
 Zarganar 205
 Zarifi, Sam 276
 Zaw Min Aye 203
 Zhang Zhixin 316

- 1) Giorgio Borsa e Paolo Beonio-Brocchieri (a cura di), *Asia Major. Un mondo che cambia*, Ispi/il Mulino, Bologna 1990;
- 2) Giorgio Borsa e Paolo Beonio-Brocchieri (a cura di), *L'Altra Asia ai margini della bufera. Asia Major 1991*, Ispi/il Mulino, Bologna 1991;
- 3) Giorgio Borsa (a cura di), *Le ultime trincee del comunismo nel mondo. Asia Major 1992*, Ispi/il Mulino, Bologna 1992;
- 4) Giorgio Borsa (a cura di), *La fine dell'era coloniale in Asia Orientale. Asia Major 1993*, Ispi/il Mulino, Bologna 1993;
- 5) Giorgio Borsa e Enrica Collotti Pischel (a cura di), *Luci e ombre sullo sviluppo in Asia Orientale. Asia Major 1994*, CSPEE/il Mulino, Bologna 1994;
- 6) Giorgio Borsa e Giovanna Mastrocchio (a cura di), *Tra Democrazia e neo-autoritarismo. Asia Major 1995*, CSPEE/il Mulino, Bologna 1995;
- 7) Giorgio Borsa e Giovanna Mastrocchio (a cura di), *Integrazione regionale e ascesa internazionale. Asia Major 1996*, CSPEE/il Mulino, Bologna 1996.
- 8) Giorgio Borsa (a cura di), *Continua il miracolo asiatico? Asia Major 1997*, CSPEE/il Mulino, Bologna 1997;
- 9) Giorgio Borsa (a cura di), *L'Asia tra recessione economica e minaccia nucleare. Asia Major 1998*, CSPEE/il Mulino, Bologna 1998;
- 10) Giorgio Borsa e Michelguglielmo Torri (a cura di), *L'incerta vigilia del nuovo secolo in Asia. Asia Major 1999*, CSPEE/il Mulino, Bologna 1999;
- 11) Giorgio Borsa, Corrado Molteni e Francesco Montessoro (a cura di) *Crescita economica e tensioni politiche in Asia all'alba del nuovo millennio. Asia Major 2000*, CSPEE/il Mulino, Bologna 2000;
- 12) Giorgio Borsa, Corrado Molteni e Francesco Montessoro (a cura di), *Trasformazioni politico-istituzionali nell'Asia nell'era di Bush. Asia Major 2001*, CSPEE/il Mulino, Bologna 2001;
- 13) Elisa Giunchi, Corrado Molteni e Michelguglielmo Torri (a cura di), *L'Asia prima e dopo l'11 settembre. Asia Major 2002*, CSPEE/il Mulino, Bologna 2003;
- 14) Corrado Molteni, Francesco Montessoro e Michelguglielmo Torri (a cura di) *Le risposte dell'Asia alla sfida americana. Asia Major 2003*, CSPEE/Bruno Mondadori, Milano 2004;
- 15) Corrado Molteni, Francesco Montessoro e Michelguglielmo Torri (a cura di), *Multilateralismo e democrazia in Asia. Asia Major 2004*, Bruno Mondadori, Milano 2005;

16) Michelguglielmo Torri (a cura di), *L'Asia negli anni del drago e dell'elefante 2005-2006. L'ascesa di Cina e India, le tensioni nel continente e il mutamento degli equilibri globali*, Guerini e Associati, Milano 2007;

17) Michelguglielmo Torri (a cura di), *L'Asia nel «grande gioco». Il consolidamento dei protagonisti asiatici nello scacchiere globale*, Guerini e Associati, Milano 2008;

18) Michelguglielmo Torri e Nicola Mocci (a cura di), *Crisi locali, crisi globali e nuovi equilibri in Asia*, Guerini e Associati, Milano 2009.

19) Michelguglielmo Torri e Nicola Mocci (a cura di), *L'Asia di Obama e della crisi economica globale*, Guerini e Associati, Milano 2010.

20) Michelguglielmo Torri e Nicola Mocci (a cura di), *Ripresa economica, conflitti sociali e tensioni geopolitiche in Asia*, Emil di Odoya, Bologna 2011.

Diego ABENANTE è professore associato di Storia e istituzioni dell'Asia presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Trieste, dove insegna Storia e istituzioni dei paesi afroasiatici e Storia e istituzioni del mondo musulmano. Si occupa di storia moderna e contemporanea dell'Asia Meridionale e di temi riguardanti l'islàm contemporaneo e i suoi rapporti con la «modernità». Tra le sue pubblicazioni: *Islamizzazione e statuto delle minoranze religiose nelle Costituzioni del Pakistan*, in S. Baldin (a cura di), *Diritti tradizionali e religiosi in alcuni ordinamenti contemporanei*, E.U.T., Trieste 2005; *Islam, Irrigation and Religious Identity: Canal Colonies and Muslim Revivalism in Multan*, in G. Beckerlegge (ed.), *Colonialism, Modernity, and Religious Identities: Religious Reform Movements in South Asia*, Oxford University Press India, New Delhi 2008; con Federico Battera, *La comunità islamica a Trieste: i tentativi di integrazione di una comunità fluida*, in R. Scarciglia (a cura di), *Trieste Multiculturale. Comunità e linguaggi d'integrazione*, Il Mulino, Bologna 2011. Fa parte del gruppo di «Asia Maior» dal 2010.

Monica CECCARELLI è laureata in antropologia culturale presso la facoltà di scienze politiche di Terni. Ha trascorso un lungo periodo in Thailandia, lavorando per un'organizzazione umanitaria. Accanto agli studi di antropologia si è interessata della politica thailandese e, più in generale, del Sud-est asiatico. Ha collaborato con l'Università di Terni. Fa parte del gruppo di «Asia Maior» dal 2008.

Francesca CONGIU ha conseguito il Master of Science in Asian Politics (MSc) presso la SOAS dell'Università di Londra e il dottorato di Ricerca in Storia, Istituzioni e Relazioni Internazionali dell'Asia e dell'Africa presso l'Università di Cagliari. Attualmente è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Scienze sociali e delle istituzioni dell'Università di Cagliari. Fa parte del gruppo di «Asia Maior» dal 2007.

Marco CORSI ha conseguito il titolo di Dottore di Ricerca in Sociologia dello Sviluppo presso l'Università degli Studi di Pisa. Ha pubblicato, tra l'altro, *Communalism and the Green Revolution in Punjab*, in «Journal of Development Societies», 22, 2, 2006; *Local wishes vs. social costs. The Karur industrial district* in «South Asia Research», 23, 1, 2003; *Rivoluzione Verde e Violenza in Punjab*, in E. Basile, M. Torri (a cura di), *Il subcontinente indiano verso il terzo millennio. Tensioni politiche, trasformazioni sociali ed economiche, mutamento culturale*, CSPE/Angeli, Pavia/Milano 2002, pp. 191-219. Fa parte del gruppo di «Asia Maior» dal 1996.

Matteo FUMAGALLI è professore associato al dipartimento di relazioni internazionali alla Central European University, Budapest. È autore di numerosi saggi pubblicati nelle più prestigiose riviste internazionali. Fa parte del gruppo di «Asia Maior» dal 2008.

Fabio INDEO ha conseguito il titolo di Dottore di Ricerca in Geopolitica presso l'Università degli Studi di Trieste. Attualmente è ricercatore esterno non strutturato presso l'Università degli Studi di Camerino. Dal 2010 svolge il modulo d'insegnamento «Conflitti e risorse energetiche» al Master in «Peacekeeping and Security Studies», presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Roma Tre. Tra le sue pubblicazioni: *The geopolitical consequences of the US-Russian "military airbase race" in Central Asia*, in «The China and Eurasia Forum Quarterly», vol. 8, n. 3, 2010, pp.149-172; *Il Turkmenistan post Nyazov*, «ISPI Policy Brief», n. 57, 2007, pp. 1-8. Quello presente in questo volume è il primo contributo per «Asia Maior».

Claudio LANDI è un giornalista di Radio Radicale che, da anni, si occupa di Asia. È autore di *Buongiorno Asia. I nuovi giganti e la crisi dell'unilateralismo americano*, Vallecchi, Firenze 2004, e di *Il dragone e l'elefante. Cina e India nel secolo dell'Asia*, Passigli, Antella (FI) 2007. Fa parte del gruppo di «Asia Maior» dal 2008.

Noemi LANNA è ricercatrice e docente di *Storia ed istituzioni del Giappone e Relazioni Internazionali* presso l'Università degli Studi di Napoli L'Orientale". Dopo il conseguimento della laurea in Scienze Politiche presso l'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", ha vinto una borsa di studio assegnata dal Ministero dell'Istruzione giapponese. Successivamente, è stata ospite del *Center for International Studies del Massachusetts Institute of Technology* su invito del Prof. R.J. Samuels. Ha conseguito un M.A. in Scienze sociali (Shakaigakushūshi) presso l'Università Hitotsubashi (Tokyo), dove ha condotto attività di ricerca per due anni, e un dottorato in studi orientali presso l'Università "L'Orientale" di Napoli. Dal 2004 al 2011, ha collaborato con l'Ice in qualità di docente e coordinatrice del modulo interculturale del Corso post-lauream *Esperto in internazionalizzazione d'impresa con conoscenza di lingue orientali*. È autrice di *Il Giappone e il nuovo ordine in Asia Orientale. L'altra faccia dell'ascesa della Cina*, Vita e pensiero, Milano, 2010 e di numerosi altri saggi.

Nicola MOCCI ha terminato il perfezionamento post dottorato in Storia e Istituzioni dell'Asia del Sud-est presso il SEDET (Sociétés En Développement dans l'Espace et dans le Temps) dell'Università Paris VII. È titolare di una borsa di studio per «Giovani ricercatori della Regione Sardegna» per realizzare, in collaborazione con la CGIL, un progetto di ricerca comparato sulle relazioni industriali nei porti di Singapore, Leam Chabang e Cagliari. Collabora con il Dipartimento di scienze sociali e delle istituzioni dell'Università di Cagliari e con il Centro di Studi Vietnamiti di Torino. È componente di vari gruppi di ricerca nazionali e internazionali. Fa parte del gruppo di «Asia Maior» dal 2007 e ricopre la carica di vice presidente.

Barbara ONNIS è ricercatore in Storia e Istituzioni dell'Asia presso il Dipartimento di Scienze sociali e delle istituzioni dell'Università degli Studi di Cagliari. Si occupa di storia della Cina contemporanea e di lingua e cultura cinese. È autrice di *Shanghai. Da concessione occidentale a metropoli asiatica del terzo millennio*, Franco Angeli, Milano 2005, *La Cina nelle relazioni internazionali. Dalle guerre dell'oppio a oggi*, Carocci, Roma 2011, e di numerosi altri saggi. Fa parte del gruppo di «Asia Maior» dal 2010.

Romeo ORLANDI è vice presidente dell'Associazione Osservatorio Asia – specializzata in ricerche, formazione, convegni sui mercati e i paesi dell'Estremo Oriente – ne presiede il Comitato Scientifico ed ha la responsabilità dei corsi di formazione. Insegna Processi di globalizzazione ed Estremo Oriente all'Università di Bologna ed ha incarichi di docenza sull'economia della Cina e dell'Asia Orientale in Master post universitari presso l'Alma Graduate School dell'Università di Bologna, la Luiss di Roma, la Cattolica di Milano. Per l'Istituto Nazionale per il Commercio Estero ha lavorato a Los Angeles, Singapore, Shanghai e Pechino. È coautore del libro *A volte producono. Le imprese italiane in Cina*, Il Mulino, Bologna 2006. Ha curato i libri *Cina: la conoscenza è un fattore di successo*, Il Mulino-Arel, Bologna 2007; *La tutela della proprietà industriale in Cina. Una strategia per le aziende italiane*, Il Mulino, Bologna 2008; *Elefante sul trampolino. L'India tra i grandi della terra*, Il Mulino 2009; *Oltre guerra e pace. Il Vietnam nel Terzo Millennio*, Il Mulino, Bologna 2010. Contribuisce con saggi ed articoli alle più importanti pubblicazioni (quotidiani e riviste specializzate) in Italia. È consulente di Organizzazioni Internazionali, di Istituzioni italiane e di aziende. Quello presente in questo volume è il primo contributo per «Asia Maior».

Piorgiorgio PESCALI è giornalista. Accanto all'attenzione per le nazioni di cultura buddista rette da governi socialisti, si interessa di servizi sociali della chiesa cattolica nei paesi asiatici. Nella Cambogia dilaniata dalla guerra civile ha incontrato i leader dei khmer rossi, tra cui Pol Pot, mentre nella Birmania governata dai militari, dove si reca regolarmente dalla fine degli anni Ottanta, ha incontrato diverse volte la leader democratica Aung San Suu Kyi. Dal 1996 è uno dei pochi giornalisti che ha visitato la Corea del Nord, dove si reca regolarmente, e ne ha testimoniato i drastici e veloci cambiamenti che stanno delineando lo sviluppo sociale, politico e economico. Per Emil, nel 2010, ha pubblicato «Indocina». Fa parte del gruppo di «Asia Maior» dal 2010.

Riccardo REDAELLI è professore associato di Storia delle civiltà e delle culture politiche e docente di Geopolitica presso la Facoltà di Scienze Linguistiche e Letterature Straniere dell'Università Cattolica del S. Cuore di Milano. È altresì Associate Senior Fellow del Landau Network-Centro Volta di Como (LNCV), Associate Research Fellow dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale di Milano (ISPI), coordinatore scientifico del Centro di Studi Internazionale di Geopolitica di Valenza Po (CESTINGEO) ed editorialista del quotidiano «Avvenire». Fa parte del gruppo di «Asia Maior» dal 2001 ed è membro del consiglio direttivo.

Massimo RIVA è un esperto di cooperazione allo sviluppo specializzato nel Sud-est asiatico, dove ha lavorato per anni (fra Birmania/Myanmar, Timor Est, Cambogia e altri paesi), concentrandosi sulle tematiche dello sviluppo socio-economico dell'area e affiancando una costante attività di ricerca culturale. Ha studiato presso l'Università di Torino, l'International Training Center dell'ILO e la Cornell University di New York. Fa parte del gruppo di «Asia Maior» dal 2010.

Michelguglielmo TORRI è professore ordinario di Storia e istituzioni dell'Asia presso l'Università di Torino. È stato Harkness Fellow presso l'Università di California a Berkeley. È stato fra i fondatori e il primo presidente di ITALINDIA, la Società italiana per l'India moderna e contemporanea. È stato fra i fondatori di SeSaMO, la Società italiana per lo studio del Medio Oriente contemporaneo (e membro del suo primo direttivo) e fra i fondatori di ASIAC, l'Associazione per lo studio in Italia dell'Asia Centrale e del Caucaso. Fa parte di «Asia Maior» dalla sua fondazione, nell'estate 1989; è responsabile scientifico e fa parte del consiglio direttivo di «Asia Maior».

Marco VALLINO è laureato in Studi Internazionali con specializzazione in Cooperazione e Sviluppo presso l'Università degli Studi di Torino. Dal 2008 è collaboratore dell'*Instituto do Oriente* presso l'*Instituto Superior de Ciências Sociais e Políticas* (ISCSP) di Lisbona. Nel 2006 ha iniziato a dedicarsi a Timor Est con un'analisi di storia contemporanea attraverso i documenti portoghesi relativi al periodo compreso tra il 25 aprile 1974 e il 7 dicembre 1975. Partecipa a vari progetti di ricerca tra cui «State-building/State-failure debate in International Relations: the case of East Timor» presso l'*Instituto do Oriente*. Nel 2008 ha svolto una ricerca a Timor Est sul ruolo degli artisti nella ricostruzione di un'identità nazionale dopo la crisi del 2006 dal titolo *The artists'role in the east timorese identity building*. Ha pubblicato, in collaborazione con Nuno Canas Mendes, *China's relations with East Timor: How is China extending its influence to East Timor?*, Instituto Superior de Ciências Sociais e Políticas (ISCSP), Universidade Técnica de Lisboa (UTL) 2008 e *The Dragon and the Crocodile: Chinese Interests in East Timor*, Instituto Português de Relações Internacionais e Segurança (IRPIS) 2009. Fa parte del gruppo di «Asia Maior» dal 2010.

Giorgio VIZIOLI è giornalista e consulente di comunicazione. È stato membro del consiglio direttivo dell'Istituto di Cooperazione Economica Internazionale (ICEI) di Milano e responsabile del settore Asia-Pacifico dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI) di Milano; collaboratore di diverse testate e delle case editrici Utet, DeAgostini e Rizzoli, ha partecipato in qualità di giornalista accreditato e di delegato di ONG alle Conferenze dell'ONU di Rio de Janeiro sull'ambiente e lo sviluppo e di Johannesburg sullo sviluppo sostenibile. Ha pubblicato tra l'altro *Introduzione al Vietnam* (ICEI, 1996), *Introduzione alla Thailandia* (ICEI, 1997), *Bolivia* (ICEI, 2001), *Guatemala* (ICEI, 2002). Fa parte del gruppo di «Asia Maior» dal 1995.

Coloro che apprezzano questo volume possono contribuire a rendere possibile, se lo ritengono opportuno, la continuazione dell'attività di Asia Maior e la pubblicazione dei futuri volumi annuali attraverso il 5x1000. È sufficiente, al momento della compilazione della dichiarazione dei redditi (CUD, Mod. 739, Mod. 749, Mod. I Mod. UNICO), apporre la propria firma nel riquadro dedicato "al sostegno del volontariato delle organizzazioni non lucrative di utilità sociali, delle associazioni e fondazioni", indicando come beneficiaria l'associazione «Asia Maior» e, nello spazio sottostante la firma, indicando il Codice Fiscale 97439200581.

Finito di stampare
nel mese di marzo 2012
da GESP – Città di Castello (Perugia)

